

Conto Corrente con la Posta

ANNO IX - 1953

Fascicolo I — Gennaio-Marzo

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI**

Pubblicazione Trimestrale



NUOVA SERIE

diretta da **Arturo Codignola** e **Ubaldo Formentini**

Direzione e Amministrazione **GENOVA**, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

SOMMARIO

A. Obertello, *Agostino Ruffini a Edimburgo* — N. Lamboglia, *Significato ed importanza dell'indagine toponomastica nelle riviere liguri* — U. Formentini, *L'Abbazia di S. Salvatore di Linari e le sue strade* — G. Surra, *Rodi nel mito e nella storia* — R. Giardelli, *Saggio di una Bibliografia generale sulla Corsica* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:** A. Grunzwei, *Un plan d'acquisition de Gênes par Philippe le Bon (1445)* (V. Vitale) — Ph. Casimir, *Le trophée d'Auguste à la Turbie* (Nino Lamboglia) — **Atti della Società Savonese di Storia Patria** (N. Lamboglia) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** — **APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.**

Agostino Ruffini a Edimburgo

I.

In altro mio articolo comparso tempo addietro su questa rivista (1) ho accennato di sfuggita a una lettera scritta da Jane Carlyle, la moglie di Thomas Carlyle, a un suo buon amico scozzese di Edimburgo, John Hunter, per raccomandargli un povero profugo italiano che lasciava Londra nel disperato anche se nobile proposito di provvedere ai suoi giorni, cioè al suo pane quotidiano. L'accenno è bastato per destare la curiosità di alcuni lettori e di parecchi amici italiani, inglesi e scozzesi, che da allora mi han sempre sollecitato, per iscritto e a voce, a pubblicare per intero la lettera.

Appago ora la loro, oso dire, legittima curiosità. Chè, una lettera di Jane Carlyle, è risaputo, qualunque sia il suo contenuto e il suo destinatario, è sempre *a priori* un documento interessante. Chi ha una qualche pratica di letteratura inglese sa infatti che l'epistolario della moglie dell'autore degli *Eroi* è tra i più copiosi e nello stesso tempo fra i più ricercati che possieda la Gran Bretagna: e ciò non solo perchè vastissime eran le conoscenze d'uomini e di cose contemporanei che la signora Jane possedeva; ma perchè, più specialmente, ella brigava per averne sempre più, concedendo favori a questo e a quello, intrattenendosi con nativi ed alieni, con conservatori e liberali, con esiliati e rivoluzionari, mantenendo avviatissimo tutto un così vasto intrico di relazioni e d'amicizie, che bastava parlasse o, più ancora, scrivesse perchè mezzo mondo, per dir così, venisse a trovarsi in punta alla sua penna. Ed ella non esitava in vero a carezzarlo o a trafiggerlo a seconda dei casi, poichè da lei non venne mai un motto adulatore anche pei potenti: nuda e cruda, con l'anima sincera e candida, diceva le sue impressioni senza reticenze e senza convenzioni. Per questo, le ulti-

(1) Dichiarazione di Fede di Agostino Ruffini, Giornale Storico ecc. fascicolo III, luglio e settembre.

me poche lettere possedute dalla *Biblioteca Nazionale* di Edimburgo sono una fitta al cuore pel *Musco Britannico* che vede così perduta una grande eredità che più crescerà di valore nei tempi a venire. Le altre rarissime lettere, ancora sparse qua e là per le famiglie che discendon da nonni o nonne favoriti dall'amicizia della Carlyle, sono ricercatissime e, messe in vendita, non se ne discute il prezzo.

Questa che io possiedo, diciamolo subito sinceramente, non interessa gran che gli Inglesi; e tuttavia non so dire quante volte mi fu richiesta da questa o quella biblioteca, da questo o quel museo. Per noi italiani essa ha quindi un doppio valore: il valore intrinseco di documento patrio, e quello di reliquia ammirata e desiderata.

Jane Carlyle non fa in essa i complimenti; scrive a un suo vecchio amico di famiglia (lord Jeffrey, il famoso editore della *Edinburgh Review*, amicissimo dei Carlyles, aveva sposato in prime nozze Catherine Wilson, zia materna di John Hunter) e gli espone brevemente i suoi desiderata. Non si tratta d'una supplica, si tratta d'un atto di misericordia che se verrà da lui compiuto n'avrà doppia remunerazione: quella personale dell'amica e quella universale degli « uomini di buon cuore e di mente liberale ». Pertanto la *raccomandazione* non ha l'aria pesante o il fare ossequioso delle scritture del genere: è spigliata, è briosa, è confidente. Qualche frustata vien giusto opportuna, e non è risparmiata nè ad Inglesi nè a Londinesi. In fine, per concludere, ci sta una bella battuta in uno d'omaggio e d'ammirazione per colei che, essendo sposa da poco novella ed essendo in vero una graziosa donna, occuperà giustamente tutto il cuore dell'amico. Ma nella frase adulatoria non si sente l'adulazione: è una constatazione di fatto, un ricordo di un'impressione avuta a suo tempo direttamente e tale e quale ripetuta nella mente e nello scritto. Insomma, non è la donna che domanda un favore per questa o quella ragione d'amicizia o di interesse: è la donna che domanda il favore in nome del favore, con la disinvoltura degli apostoli del bene, ma con certa prepotenza graziosa e sbrigativa tutta propria di Jane Carlyle, cioè della sua indole di donna solerte e fiera, e però, in ciò, affascinante.

Trascriviamo e traduciamo letteralmente:

My dear Sir,

Chelsea,

5 Cheyne Row, 10th March (1840?)

I know not if the facts that you are Susan, s Brother, and that you left a most satisfactory impression with us last year, give me any decided claim to tax your kindness. But if you think my re-

quest absurd you have only to resist it: if you attend to it, I will do as much for you, the first opportunity. And that is all of the apology-sort I can bring myself to say.

The bearer of this letter, a member of your own profession, is one of those young brave Italians, who are doing penance in indigence and exile for the crime of having loved their country « not wisely but too well». The English who have no temptation to that sin, whatever others they are chargeable with, extend but little help to those whom they see languishing under its punishment. This M. Ruffini (2), for instance feels that he can no longer keep his life from being strangled out of him in the « jar of vipers » (as my husband names the finest city in the world) and accordingly he is setting off to Edinburgh, to try whether he can make a subsistence *there* as a language master. Can you, my dear Sir, give him any furtherance in the very natural and laudable attempt to keep himself alive, and at the same time be burdensome to no one? Surely all good and liberal-thinking men are bound to encourage those who have gone on the *forlorn hope* in a cause to which their heart must say *good speed*, whatever their heads may tink about it. If you can help him them, I trust that you will, and Susan will thank you for having obliged her friend. My husband sends his kind regards and hope that business or pleasure may soon bring you into our neighbourhood again. May I offer my regards to your wife, who I dare say thinks she never saw me, but I once saw her and a very pretty sight it was.

Truly yours JANE CARLYLE.

Mio caro Signore,

non so se il fatto che voi siete il fratello di Susan e che l'anno scorso, quando foste con noi, ci lasciaste una così gradevole impressione, mi da qualche buon diritto per valermi della vostra gentilezza. Ma se reputeate assurda la mia richiesta, non avete a far altro che a disinteressarvene: se invece l'accoglierete, io cercherò di ricompensarvi d'egual favore alla prima occasione. E questo è tutto quanto, in fatto di scuse, io posso dirvi.

Il latore della presente, membro della vostra stessa professione, è uno di quei prodi giovani italiani che scontan nell'indigenza e nell'esilio il delitto d'aver amato la loro patria « non saggiamente, ma troppo intensamente ». Gli Inglesi che non si sentono menomamente tentati a commetter questo peccato, quali che siano poi gli altri onde possono venire accusati, dan ben poco aiuto a coloro che vedon lau-

guire nella sua punizione. Questo signor Ruffini (1), per esempio, sente di non poter continuare a vivere così tagliato fuori da ogni sua attività e quasi soffocato nel « viperaio di Londra » (come mio marito chiama la più bella città del mondo); e pertanto egli viene a Edimburgo a tentare se gli sia possibile di guadagnarsi il pane come maestro di lingua. Potete voi, mio caro signore, dargli qualche aiuto nell'assai naturale e lodevole tentativo di provvedere alla sua esistenza e di non essere, nello stesso tempo, di carico ad alcuno? Certo, tutti gli uomini di buon cuore e di mente liberale son tenuti a incoraggiare coloro che hanno gettate e smarrite le loro speranze in una causa a cui il loro cuore augurerà sempre buon esito, qualunque sian le loro opinioni in proposito. Se voi potrete, allora, io confido vorrete aiutarlo, e Susan vi ringrazierà per aver obbligato la sua amica.

Mio marito vi manda i suoi omaggi e spera che i vostri affari o qualche viaggio di piacere vi possan ricondurre di bel nuovo fra noi. Posso offrire i miei omaggi alla vostra signora, che, oso dire, crederà di non avermi mai visto, ma che io vidi una volta, e fu una vista davvero graziosa?

La vostra devota:

GIOVANNA CARLYLE.

II.

Nell'articolo a cui ho alluso sopra, accennavo anche alla vita edimburghese di Agostino Ruffini e concludevo brevemente che se essa fu, in un certo senso, lieta e tranquilla, il merito va specialmente a John Hunter che accolse il latore della raccomandazione di Jane Carlyle con segni, più che d'amicizia, di fratellanza. Ora, poichè non sarà mai illustrata abbastanza l'opera di sostegno materiale e di conforto morale data ai nostri grandi rifugiati politici del Risorgimento da stranieri il cui nome è stato ormai cancellato dal tempo; è bene dir qualche cosa di questo nobile signore scozzese che protesse e alleviò l'esilio del più giovane, e, sotto ogni rispetto, del più sventurato fra essi.

(1) «Who was this Ruffini» sciverà più tardi uno dei grandi amici scozzesi del giovane rifugiato politico italiano, David Masson, in un bellissimo studio comparso nella raccolta di articoli letterari che si intitola *Memories of Two Cities, Edinburgh and Aberdeen*. — Oliphant, Anderson Ferrier, Edinburgh London, 1911, Chap. V. «Writing now, I may make him at once less unknown to many by saying that he was a younger brother of the Giovanni Ruffini whose *Lorenzo Benoni*, *Doctor Antonio*, *Lavinia*, and other stories, have shown us how beautifully an Italian, though not residing among us, may write English». Il nome Ruffini del resto era ben noto in Edimburgo perchè non pochi avevan letto nella *History of Ten Years of Louis Blanc* la descrizione della morte violenta di Jacopo Ruffini nella prigione del Palazzo Ducale di Genova durante la contro-revoluzione del 1833.

John Hunter era figlio di James Hunter, professore di *Logica* nella università di Sant'Andrews. Suo nonno materno era stato professore di *Ebraico* nella stessa università. La tradizione agli studi severi era però una tradizione di famiglia. Il piccolo John, dimostrò per tempo grande inclinazione alle lettere e alla poesia; ma dal padre fu invece avviato, secondo un inveterato costume troppo vero anche da noi, alla giurisprudenza. Fermo di proposito e liberale di mente, il giovane, ad ogni modo, accettò di buon grado la imposizione paterna, e seguì gli studi legali con alacrità e perseveranza. Ottenuta la laurea accademica entrò in carriera, e fu ben presto uno dei più promettenti legulei di Edimburgo, dove frattanto s'era stabilito. Il matrimonio con una sua conterranea di Sant'Andrews, figlia a sua volta d'un professore di quella università, se, a tutta prima, era stato una specie di capriccio giovanile, fu, più tardi, con la venuta di parecchi figli, un ben sicuro e tranquillo asilo dove l'anima piuttosto romantica e fantasiosa del giovane sposo veniva a rifugiarsi e a riposare.

Bene accetto dai suoi colleghi, fra i quali godeva fama d'uomo probo e valoroso; bene accetto dalla migliore società, dove la sua professione, la sua innata gentilezza e soprattutto i suoi studi e la sua molteplice versatilità lo rendevano più che un ospite gradito; bene amato dalla sua numerosa clientela che a lui più spesso ricorreva come paciere privato che come ufficiale pubblico, egli non aveva da lamentare scarsità d'amicizie, limitazione di mezzi e di successo. Prosperava nella sua carriera legale, prosperava nella sua vita sociale: e in famiglia, una sposa dolce ed umile lo confortava, e due bimbe graziosissime lo deliziavano. Poeta d'elezione, egli non aveva dunque da eleggere siti, argomenti e persone ideali per cantare; uomo cordialissimo, egli non aveva da ricercar solo in astratto la benevolenza e l'affabilità umana. La sua casa era aperta, come la sua anima, ad ospiti d'ogni rango e d'ogni credenza, purchè fossero buoni, mansueti, sinceri: le virtù ch'egli aveva.

E' naturale che le sue simpatie per Agostino Ruffini divenissero subito grandi e illimitate. Entrambi sognatori e poeti; entrambi innamorati del bello, della meditazione, del vero; entrambi entusiasti d'un atto magnanimo, d'un sacrificio disinteressato; se l'uno sapeva provare con l'esempio della sua vita randagia ed esiliata un ideale, l'altro lo intendeva più che un innamorato.

Si stabilì pertanto una gran dimestichezza. Nella casa abitata dagli Hunters, in *George Square*, l'ospite fu ben presto un familiare. Trasferitosi poi in un appartamento al N. 81 di *George Street*, le visite, gli incontri, la continuazione di quella scambievolmente familiarità furon sempre più accresciuti dalla vicinanza. Il povero profugo italiano ritrovava man mano che prendeva conoscenza del luogo e dei suoi abitanti, la confidenza nella vita e negli

uomini che aveva perduta. Ora egli non era più in grado di scrivere alla madre come aveva fatto da Londra il 18 Febbraio del 1837: « Come? Pensi tu davvero che noi possiamo aver fiducia...

negli uomini? Sappi ch'io posso aver fiducia nelle quercie delle foreste, nelle spine dei campi, nei ciottoli del fiume, nei soffi del vento, nei raggi delle stelle, negli uccelli dell'aria, nei quadrupedi, nei pesci del mare, comprese le ostriche, ma per la specie dotata di ragione, no, mille volte no ». Ora egli scriveva più propriamente: « Non far troppo caso di certi lamenti che nelle ore di (*mattana*) mi sfuggono di bocca. Scrivo talvolta sotto l'impressione immediata di qualche irritazione, e l'immaginazione allora fa trave d'ogni festuca. A mente fredda poi arrossisco di aver ceduto alla passione. *Per amor del vero e di giustizia dico che le persone di cui ho avuto a essere scontento formano un'impercettibile minorità: ma tale è la natura umana: prendo la gentilezza di cento come cosa in regola e da non farne motto: e la più leggera irritazione che mi venga da un solo basta a farmi rodomonteggiare come se il mondo mi fosse congiurato contro* » (1) Dove si vede che il figlio, imparata ben altra esperienza della vita e degli uomini, spende ora molte parole per far dimenticare alla mamma la cattiva impressione che certo produssero le lamentele d'un tempo non molto lontano.

III.

La Edimburgo di quei tempi era del resto una città molto curiosa e molto graziosa; soprattutto molto pacifica e molto lieta. Da poco era uscita dalla cerchia delle vecchie mura che la rinserravano in passato in quello spazio limitato che, alle spalle del famoso castellaccio, occupa tutto il breve dorsale di monte che si volge al mare del Nord. Gettato un ponte che sarà tra i più alti e i più maestosi della Gran Bretagna e del mondo intiero sulla valletta sottostante, una volta occupata dal *North Loch*, a tramontana, dove intanto la prima compagnia ferroviaria studiava il tracciato delle primissime linee ferrate appianando avvallamenti e costruendo gallerie d'una solidità a tutta prova, fino a raggiungere l'altro dorso di colie che guarda al *Firth of Forth*; s'era venuta subito dilatando a gran passi per tutta l'aerea circostante, quasi che la lunga costrizione entro un limite turrato le fosse stata imposta contro la sua vecchia smania e il suo antico bisogno d'espandersi nell'aria e nei sole. Grandi palazzi sorgevano allo sbocco del ponte *North Bridge* e all'ingresso della cosiddetta nuova città: a destra quello

(1) Il vircolato è tolto dal ben noto volume del Cagnacci sui *Fratelli Ruffini* e la loro corrispondenza familiare.

massiccio delle poste e telegrafi, a sinistra quello grandioso della ferrovia. Un passo innanzi, poi, ed ecco delinearsi, prima di ascendere alla sommità del colle, un lungo pianoro, quasi un ameno e immenso terrazzo, da est giù giù ad ovest proprio sotto gli sguardi della vecchia città non molto levata in paragone e del più levato castellaccio là in punta e incontro al sole cadente.

Erano allora i tempi in cui principiavano a venir di moda le grandi strade diritte e soleggiate: Glasgow stava costruendo la sua immensa Sochichall Street, gettandola, con lunga previdenza, da un'arteria principale della città via via nella campagna più salubre e più fertile, dove, se fosse venuto il bisogno, la città poteva correre senza penuria di spazio. Edimburgo, che non ha mai voluto esser da meno, e giustamente, di Glasgow, costruiva dunque su quel terrazzo la sua bellissima *strada della principessa*; vale a dire *Princess Street*, che anche oggi gli Edimburghesi vantano, non sempre a torto, come la più bella strada d'Europa. Palazzi e palazzi, fitti, in fila, a destra di chi guardi il corso da levante, con regolari intervalli o crocevie onde ascendendo appena un poco si giunge a vetta, levavano a nord i loro frontali scalinati e le loro cime piatte difendendo la strada dai venti con una spalliera insieme forte e maestosa. Dall'altro lato invece, a sud, lo sguardo poteva correr libero su aneni giardinetti che, rabbellendo di fiori e d'erbetta lo spazio tutto attorno e scendendo giù giù a valle fin sopra la linea ferrata, lasciavano tutta intera la vista della vecchia città — cupole, torri, chiese, monumenti; del gran castello incombente e, più in là, del cielo bianco scozzese. Codesta è la strada più soleggiata della Gran Bretagna, perchè da mane a sera, il sole che sorge di là dal colle *Calton* (dove intanto con un senso di pietà classica i facoltosi cittadini si costruivan le tombe per l'ultimo riposo in terra) la illumina pienamente in fronte senza mai pause d'ombre e cade poi all'altro termine occidentale nella gran pianura che accenna, digradando un poco, all'incipiente valle del *Clyde*. Si intende: il *sole scozzese*, vale a dire quel sole rado che non brilla mai in un cielo spazzato e terso anche quando, bontà divina, è una cosiddetta giornata solatia!

In *Princess Street* s'accoglieva dunque ben presto la vita elegante cittadina. Bellissimi negozi, con l'ultima insegna della novità, attiravan sui marciapiedi, allora considerati enormi e degni della passeggiata della più bella ideale città moderna, la folla delle signore già fatte e delle signorine che erano uscite, come si diceva, di pulcellaggio; ch'erano state cioè accolte in famiglia e in società a partecipare ai diritti e ai doveri degli anziani. Nel bel mezzo, il solito sfoggio di mondanità recava, nelle ore stabilite della mattina e del pomeriggio, la sfilata dei cocchi e dei servitori in livrea. La vita insomma dalla vecchia cerchia di mura usciva a esprimersi

nella novissima arteria, attorno alla quale a poco a poco andava gravitando il centro cittadino. Ecco perchè, a un certo punto, dopo infinite discussioni sul *genere* di monumento da erigersi alla memoria del più grande, o se non più grande realmente, più famoso figlio di Edimburgo, non si esitò un attimo sulla scelta del sito: in quei giardini di *Princess Street* veniva così ad issarsi il bell'arco piramidale che è anche oggi il più grande e insieme il più straordinario abbellimento della capitale della Scozia, e sotto cui, seduto forse un po' troppo meditatondo, sta Sir Walter Scott.

Quante sono ora poi le generazioni ch'egli ha visto passare?

Mutarono i tempi; ma non mutò da allora la fisionomia di questa *nuova* Edimburgo che è tutta creazione ottocentesca e, come certi romanzi dell'ottocento, è appunto un misto di stili, un miscuglio di maniere, una confusione di abbellimenti. Sul colle, parallela a *Princess Street*, corse ben presto un'altra grande arteria: *George Street*, che da un lato guarda al *Forth*, dall'altro al castello e alla vecchia città.

Qui, più riparati dalla galanteria e dalla mondanità della illustre strada sorella sempre occupata da pedoni e invasa da cochi, e nello stesso tempo più vicini, vennero man mano a stabilirsi i signori più facoltosi. Ed eressero bei palazzi massicci e mastodontici non certo indegni dei re di questa terra. Ma qui, davvero, il luogo è incantevole, poichè si guarda ai due versanti e nelle belle giornate si può vedere in lontananza più e più orizzonte a nord e a sud, a est e ad ovest. Basta esser solo riparati dal vento che spira forte dal mare del nord e dalle *Highlands* e leverebbe il cappello a un monumento. Ma per questo le case hanno il dorso ben riparato!

Oggi, è vero, in *George Street* son venuti in fretta in fretta a stabilirsi ad uno ad uno i grandi istituti d'assicurazione, le grandi banche, le grandi compagnie di navigazione con le lor grandi insegne; ma allora, quasi un secolo fa, qui, sui pochi portali che non servivan da magnifica entrata non si leggerano altre insegne che codeste: *Perfumers, perfumers*, profumieri, profumieri; qualcuno, naturalmente, italiano, come quel beato Gianetti che aveva splendido negozio al n. 107, e che ad ogni inizio d'anno mandava ai giornali una lunga pappolata nella quale invitava molto rispettosamente i suoi signori clienti della *nobiltà*, della *borghesia* e del *pubblico* in genere a ricordarsi della sua qualità di *parrucchiere della regina*, della puntualità e preziosità dei suoi servigi, della merce sempre rinnovata debitamente da Parigi compresi gli *ultimissimi arrivi* di due casse della « celebrated Perfumery of Lubin of Paris », di « Esprits in great variety », di « Vinaigres de Toilette », di « Fancy Soaps », di « Oils, Pomades, Lavandery, Pate d'Amande, Pate au Miel, Rouge of all kinds, Eau a bruler, Pastilles » ecc. E' chiaro che dove prospera la nobiltà o, per meglio dire, la ricchezza

e l'eleganza, ivi prosperano altresì i profumieri. Ma, per la storia, ricordiamo che il signor Gianetti doveva essere tra molti competitori, senza concorrenti seri; chè egli, da buon italiano, guadagnò più da solo con tutta la sua grande abilità, le sue acque, i suoi bistri e le sue pomate, di tutti gli altri scozzesi e francesi della strada e dei dintorni presi insieme.

A quei tempi s'eran del resto venuti anche a stabilire in questa strada tre altri istituti molto necessari alla signorilità di Edimburgo uscita finalmente dalla vecchia città ma non ancora uscita, anzi più che mai attaccata alle sue tradizioni: il teatro, la biblioteca e la chiesa. Diciamo anzi; le chiese, tante quant'erano le confessioni religiose; ch'erano allora, come oggi, infinite. Tra tutte, spiccava bellamente come un minareto la torre acuta della chiesa di Sant'Andrew, dedicata al culto protestante scozzese, che veniva ad aggraziare più che ad immelanconire con la sua crocina in vetta la visione d'assieme della fuga dei palazzi in pietra nera giù giù verso ponente e in un certo senso d'adegnava in altezza e in maestà coi grandi monumenti posti a mezzo dell'amplissimo corso e dedicati l'uno a Pitt nel 1833 e l'altro a Giorgio IV nel 1822. Poichè dei vari colli sui quali, per l'aumento rapido della popolazione e pel progredimento dei traffici, s'andava regolarmente estendendo la città, questo, ad eccezione della montagnola del Castello, è il più levato, di qui si dominava per tutto il sottostante spettacolo di case e di vie e di parchi intricati o intricantesi quanto più l'abitato si diffondeva, e dai vari crocicchi si poteva scendere a sud come a nord per *Frederick Street* o *Hanover Street*, e avvicinarsi rapidamente da un lato all'emporio dell'eleganza, al cuor della vita cittadina, a *Princess Street*, e dall'altro alle case già più rade e più isolate di una valletta mezzo boscosa e mezzo alpestre — *Leith-Water* — il cui miglior vanto era quello di saper tanto di solitudine e di silenzio da parer le mille miglia lontana dalla città. Bastava adunque uscir di casa, e a destra o a sinistra, si entrava o nel gran mondo degli uomini o nella gran pace delle cose. Luogo ideale codesto!

A mezzo corso d'una di queste vie trasversali, quella d'*Hanover* che si porta a sud, si trovava poi al n. 25, la biblioteca *Selected Circulating Library, New Books and Periodicals*: una biblioteca circolante di libri moderni, proprio adatta all'uso e consumo degli abitanti ben pasciuti di *George Street* e dintorni: un emporio necessario come quello di mastro Gianetti e compagni. In fine, ritornando in *George Street*, verso il suo termine orientale, c'era la bellissima sala da concerti adibita anche a teatro, che sostituiva ora l'antica sala di Santa Cecilia della vecchia città, ed accoglieva il fior fiore della nobiltà e della borghesia di Edimburgo: *The Concert Hall*.

La vita di questa nuova Edimburgo era assai amena. Si ricorda anche oggi come la *vita del bel tempo antico*; e si può andarne a rintracciar l'incantesimo su pei libri dei nonni che ammiccano dalle biblioteche di famiglia e dagli scaffali di museo. Robert Louis Stevenson ha scritto perfino alcune pagine famose sulla città e le sue usanze anteriori al 1850, e non son rari gli accenni nostalgici in cui par gli dolga, e certo gli duole, di non esser nato e vissuto in quell'epoca e in quell'ambiente.

Fatto è che la vita era molto tranquilla e molto lieta: il termine *ameno* è un'aggiunta ai due aggettivi, e da solo, forse, nello stesso tempo li riassume. Le famiglie erano ordinate sul precetto: *caste et caute*. A date fisse, quando cioè raggiungevan l'età della ragione, i figli erano ammessi alla vita comune, cioè alla vita familiare e alla vita sociale. Prima toccava a loro di starsene ritirati o su nell'ultimo piano della casa o affidati alle cure di governanti che ne compievano l'educazione fondamentale. Nei lieti conversari d'ogni trattenimento, nei pranzi di capodanno e nelle altre feste contemplate dal calendario tradizionale, non s'oltrepassava mai la misura d'un'allegrezza gioviale e franca, col balletto vortico e frenetico per conclusione, dopo magari avere inteso la romanza vaporosa e languida, il duettino, il pezzo a solo dell'*eroina* o degli *eroi* della serata, che eran poi sempre gli immancabili fidanzatelli che agli applausi molto convenienti arrossivano e si inchinavano tenendosi per mano e significando con ciò ch'eran legati per sempre. Tutto si faceva con ordine, con meticolosità, con pulizia. Alla domenica si andava in chiesa, a mane e a sera, puntuali come veraci innamorati del Signore: s'udiva attenti e devoti il sermone; si pregava in comune, cantando nè con voce troppo forte per riescire sgradita, nè con voce troppo debole per non essere intesa dal Signore. Sulle cose di religione in pubblico e in privato si discuteva, ma non per ripudiarle, sì bene per approfondirle. I commerci quotidiani, il lavoro professionale, le *cose* insomma *terrene* della vita, come si chiamavano, prosperavano. Non si conosceva il nome terribile di *crisi economica*: v'eran le *crisi religiose*; e per risolverle si tenevan conferenze e consessi, si creavan nuove confessioni, si studiavan nuove interpretazioni del vecchio e del nuovo testamento. Gli uomini eran preoccupati di due cose: di discutere di politica e di religione; le donne, di moda e di mariti. Tutti però sottintendevano il rispetto e l'ossequio più sviscerato al re, a Cristo, al buon senso e alla divina Provvidenza. E tutti perciò, ritrovandosi adunati nelle occasioni solenni d'una festività religiosa o nazionale, d'un maritaggio o d'una nascita, d'un onomastico o d'un compleanno, facevan comunella nel piacere, godendo i cibi preziosi delle lor tavole sontuose e aristocratiche, il fumo e la festa delle lor sale splendide, l'allegria e la spensieratezza della loro età non

sofisticata, vale a dire inadulterata, intatta. E' allora che sorse il motto: *Edinburgh Scotiae darling Seat*, Edimburgo favorita capitale della Scozia. Motto che poteva anche avere, a quei tempi, significato estensivo e universale.

(*Continua*)

ALFREDO OBERTELLO

SIGNIFICATO ED IMPORTANZA DELL'INDAGINE TOPONOMASTICA NELLE RIVIERE LIGURI. *

Tra le regioni italiane in cui più intensi si rinnovano oggi gli sforzi volti a dare all'indagine toponomastica l'auspicato fondamento scientifico, primeggiano naturalmente quelle ove sono maggiori le possibilità di contribuire per mezzo di essa alla soluzione di dibattuti problemi storico-linguistici. Ma sinora ne è rimasta pressochè totalmente da parte una, la cui documentazione toponomastica riveste a questo riguardo un'importanza tutt'altro che secondaria: la Liguria odierna, piccolo ritaglio in verità di quella antica, ma tuttavia della primitiva area ligure nucleo più puro e più genuino. Non hanno quivi mancato di imperversare oltre ogni limite le schiere dei soliti dilettanti, pronti ad erigere anche a sistema le loro costruzioni etimologiche affatto prive d'ogni base linguistica; ma invano vi si cercherebbe un solido studio scientifico, anzi in non poche ricerche d'indole generale, riflettenti di necessità anche l'area ligure rivierasca, si nota la tendenza a trascurarne la toponomastica, quasi che fosse sconosciuta.

Causa non ultima di questo stato di cose è certo la poca familiarità che gli studiosi non oriundi della Liguria hanno in genere coi suoi dialetti, congiunta alla mancanza di una fonte toponomastica che, oltre ad essere completa o almeno copiosa, dia anche sufficiente garanzia di esattezza e di aderenza alle parlate locali. Non è quindi inutile richiamare l'attenzione dei glottologi e di quanti si interessano al movimento degli studi linguistici sul fatto che tale lacuna si avvia ormai ad essere colmata. La Società Ligure di Storia Patria ha infatti costituito nel suo seno una *Commissione per la toponomastica della Liguria*, la quale, grazie alla collaborazione della Commissione per la raccolta del materiale toponomastico italiano (residente, com'è noto, presso l'Istituto Geografico Militare in Firenze), e soprattutto grazie alla buona volontà di solerti e benemeriti raccoglitori locali, ha già organizzato in gran parte del territorio ligure il lavoro di raccolta integrale dei toponimi d'ogni singolo comune.

* Comunicazione letta alla XXI riunione della Società Italiana per il progresso delle Scienze (Roma, ottobre 1932).

Il modo con cui la raccolta vien condotta, ossia con la precisa indicazione topografica, con l'esatta trascrizione fonetica, con largo corredo di riscontri e di osservazioni storiche, lascia sperare che la sua progressiva attuazione, aprendo ai linguisti un campo d'indagine sinora quasi interamente inesplorato, gioverà non poco al progresso di questo genere di studi e permetterà di giungere a nuovi e proficui risultati. Più che far dei pronostici, che sarebbero prematuri allo stadio iniziale dei lavori di raccolta, accennerò brevemente a qualcuno dei più importanti problemi d'indole generale, che sorgono ad un esame sommario dell'ambiente storico delle Riviere, ed alla cui soluzione potrà contribuire uno studio sistematico della toponomastica digure.

Già nella preistoria, la regione, in massima parte montuosa, a riparo della catena appenninica e poi alpina, si rivela un'area etnicamente appartata, per evidenti motivi geografici, dalle grandi correnti migratorie e da ogni stretto contatto con popolazioni esterne: in condizioni dunque paragonabili per molti tratti a quelle dell'area alpina, che ha appunto fra i monti della Liguria la sua ultima appendice. Le popolazioni ivi stanziate all'inizio dell'età storica, sulla fede del catoniano *ipsi unde oriundi sint, exacta memoria*, avevano perduto ogni ricordo circa la loro origine; e, in mezzo alle molte induzioni fatte in proposito dai moderni, unico fatto certo resta che esse, residuo d'una entità etnica ben più vasta, erano state a poco a poco respinte e compresse in più ristretta area da successive migrazioni indoeuropee. Quivi però la configurazione geografica aveva fornito sicura difesa naturale contro ulteriori invasioni; nè agli Etruschi da oriente, nè ai Celti da settentrione e da occidente, venne fatto di infiltrarsi nelle valli della Liguria marittima, dove continuò staticamente eguale la vita precedente, insensibile ai rivolgimenti etnici che nel frattempo avvenivano nelle regioni circostanti.

Il problema delle origini liguri, che i moderni si sono finora invano sforzati di risolvere in maniera definitiva, diventa per noi, in difetto di ogni testimonianza storica, di natura essenzialmente linguistica. Non ci soccorre infatti che in misura minima l'archeologia, la quale non solo non stabilisce sicuri punti di contatto capaci di dar caratteri di omogeneità alla supposta primitiva unità ligure, ma offre un dato di natura disgregatrice nell'ambito della stessa zona rivierasca, poichè disegna un netto contrasto fra i Liguri centro-orientali, incineratori, e quelli di ponente, costantemente inu-matori; il che indurrebbe ad accentuare vieppiù il valore geografico del termine *Liguri*, ammettendo che i primi siano di provenienza più recente rispetto ai secondi, o almeno che tra questi ultimi si fosse mantenuto più tenacemente vitale il substrato mediterraneo neolitico.

Ogni ulteriore chiarimento spetta dunque alla linguistica, la

cui documentazione è in massima parte attinta dalla toponomastica; ma è singolare che si sia spesso preteso di dar la prova perentoria dell'indoeuropeità o meno del cosiddetto popolo Ligure, senza prendere come base le testimonianze offerte dal territorio che, come l'unico rimasto tale sino alla romanizzazione, presenta il problema della sovrapposizione dei vari strati in termini incomparabilmente più semplici, e può quindi fornire la meno incerta pietra di paragone nel contrassegnare come liguri determinate voci prelatine. Anche qui la possibilità di prestiti più o meno tardi dal celtico e da altre lingue viciniori resta tutt'altro che esclusa; ma una volta isolato con rigore di metodo dalle voci importate il nucleo fondamentale e più profondo della toponomastica prelatina, ne dovrà risultare una buona messe di materiale di studio, che renderà possibile esaminare la questione ligure da un punto di vista nuovo, forse più conclusivo dei precedenti. Ne riusciranno in ogni modo ben più definite di quel che non appaiano oggi le relazioni del ligure con le lingue del bacino mediterraneo, in particolare con l'etrusco, con l'iberico, col celtico stesso.

Le condizioni geografiche, che avevano contribuito ad isolare storicamente i Liguri delle Riviere nell'età preromana, non cessarono di esercitare il loro influsso quando essi entrarono a far parte del nuovo mondo di civiltà creato da Roma. Gli scarsi allettamenti che il suolo roccioso offriva all'agricoltura, la natura montuosa ed impervia di gran parte del territorio fecero sì che solo le zone più viabili e piane della costa fossero intensamente romanizzate, soprattutto in relazione alla sicurezza delle comunicazioni fra l'Italia e la Gallia. La maggior parte del retroterra montano non accolse invece che assai tardi, e per spontaneo adattamento piuttosto che per introduzione diretta, gli elementi della nuova civiltà; non ne risentirono che in misura debolissima le solitudini delle ultime pendici alpine, ove per molti secoli ancora continuò a svolgersi una vita pastorale del tutto primitiva e segregata dai grandi centri d'irradiazione civile.

Anche qui è l'archeologia, che allineando la massima parte dei suoi ritrovamenti lungo la linea costiera, offre sinora la documentazione più o meno particolareggiata di tale fenomeno; ma potrà ad essa facilmente aggiungersi quella della toponomastica, qualora si studi con completezza la distribuzione e la densità degli strati prelatini, latini e romani nelle diverse aree. Appare d'ora la frequenza delle consuete formazioni in *-ianum* e delle voci comunque risalenti ad origini direttamente latine lungo la costa, mentre nell'interno delle valli non se ne hanno che esempi scarsi ed isolati. Nelle aree montane in genere, come pure nel settore rivierasco da Albenga al confine francese, che è quello rimasto linguisticamente immune dall'ondata delle innovazioni genovesi degli ultimi secoli e si trova in condizioni d'isolamento più di tutti privilegiate, la

toponomastica è costituita in parte da voci che sono patrimonio comune del lessico romanzo; ma accanto a queste vi sono anche assai densi i relitti lessicali che non offrono possibilità alcuna di spiegazione mediante il latino: alcuni di essi vanno a completare distribuzioni geografiche incomplete, mentre altri delineano la presenza di serie nominali affatto nuove, che, sistematicamente studiate accresceranno utilmente il numero delle basi preromane sinora meglio determinate e conosciute.

Anche da questo lato è dunque chiara l'importanza che rivestirà uno studio condotto con unità di criteri e con metodo rigoroso, il quale possa usufruire d'una documentazione completa e di volta in volta riscontrata sulla pronunzia locale, possibilmente anche sulle fonti archivistiche che ne segnino l'evoluzione negli ultimi secoli. Ma a questo punto si profila pur chiara l'opportunità che la ricerca toponomastica proceda di pari passo con lo studio dei dialetti liguri, che, fatta eccezione per il genovese, sono ancora troppo parzialmente noti alla maggioranza degli studiosi, mentre la loro testimonianza fonetica è spesso indispensabile per chiarire senza titubanze i rapporti e lo sviluppo di molti toponimi, anche dei più antichi. Non resta quindi che augurarsi che all'atto pratico si renda possibile imprimere all'opera di raccolta intrapresa dalla Società Ligure di Storia Patria quel carattere tecnicamente linguistico, che è condizione essenziale per la sua valorizzazione totalitaria ai fini della storia.

NINO LAMBOGLIA.

L'ABBAZIA DI S. SALVATORE DI LINARI

E LE SUE STRADE

È ancora quasi del tutto inesplorato il cartario, esistente negli Archivi di Firenze e Pisa, dell'Abbazia di S. Salvatore e S. Bartolomeo di Linari, al passo ora detto del Lagastrello, una delle più antiche fondazioni monastiche erette a scopo ospitaliero sui valichi dell'Appennino, fra la valle del Po, la Liguria e la Toscana. Ne spigolarono qualche notizia il Targioni-Tozzetti (1) e il Repetti (2), dai quali sappiamo, in succinto, che l'Abbazia, la cui prima notizia si aveva da un diploma di Enrico IV a Ugo d'Este dell'anno 1077, dopo aver fiorito nel Medio Evo, con vasto predio e giurisdizione in diocesi di Luni e Parma, era stata devastata in età imprecisata da una frana, in seguito trasformata in commenda e conferita a vari ecclesiastici della diocesi di Luni (Bolle 1477, 1508, 1589) finalmente ed aggregata al Convento degli Agostiniani di Fivizzano (1583). Fra le chiese soggette all'Abbazia, il Targioni Tozzetti ne ricorda una creduta di S. Maria di Bagnone, senza nominare le altre, di cui dice aversi notizia da un libro di ricordanze custodito dagli Agostiniani fivizzanesi. Di recente, un documento pubblicato dal Torelli recava una testimonianza dell'esistenza dell'Abbazia in età anteriore a quella del citato privilegio estense; il testamento di un Giovanni prete, del 25 gennaio 1045 « actum infra claustra monasteri sito Linare de Alpe » (3).

Finalmente, una mia pubblicazione ha messo in luce i pochi frammenti archeologici che rimangono dell'edificio abbaziale, cioè due bassorilievi romani in arenaria rappresentanti, l'uno un milite armato di lancia, l'altro un angue a due teste, impiegati disgiuntamente come materiale da costruzione nel casamento rurale che oggi sostituisce *in situ* il monastero, e forse in origine appartenenti ad

(1) *Viaggi in Toscana*, 2 ed. XI, 165.

(2) *Diz. st. top. della Toscana*, II, 701-2; v. anche, ivi, 520-21 s. v. *Groppo S. Pietro*

(3) TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani*, 407-9

una medesima composizione figurata (1). Ritengo ora opportuno aggiungere, alle già note e divulgate, alcune notizie desunte dai cartari della Diocesi di Parma, nel qual versante sembra che l'Abbazia abbia avuto il maggior nucleo delle sue organizzazioni ospitaliere e la massima parte dei suoi beni.

Il *Capitulus seu Rotulus decimarum* alla diocesi parmense dell'a. 1230 (2), sotto il titolo delle chiese esenti, elenca come segue le dipendenze del Monastero di S. Bartolomeo di Linari « quod est in episcopatu lunensi »: — *ecclesia S. Nycholai de Raygosa; eccl. de Caverile, que est in plebe Sassi; eccl. de Banono de Saldinis in plebe Treversetoli; eccl. S. Stephani da Reclò que est in plebe Fornovi vel burgi S. Donini; eccl. de Arzenoldo que est in plebe San Salvatoris de civitate.*

L'identificazione di queste chiese è facile.

1) La chiesa di S. Niccolò de Raygosa è quello di Rigoso, a breve distanza dall'Abbazia, lungo la strada principale di valico che ancor oggi conduce a Parma. La chiesa uscì dall'obbedienza del Monastero prima della seconda metà del secolo XIV, giacchè un elenco delle chiese parmensi in questa data la comprende fra le cappelle dipendenti dalla pieve di S. Vincenzo.

2) La chiesa de Caverile è l'antica parrocchiale di Capriglio che, nel sec. XVI, prese il nome attuale di Casagalvana (*de domo Galvanorum*). Nell'estimo parmense dell'a. 1354 (3) non è più traccia della sua appartenenza al monastero di Linari; figura fra le filiali della pieve di Sasso.

3) *Banonum de Saldinis* è il nome antico dell'odierno Bannone, presso Traversetolo, da cui partiva una strada di primaria importanza verso il valico di Linari. Nella *Ratio decimarum* del 1299 (4) la chiesa non è più elencata fra le dipendenze di Linari. Però un successivo atto del 1342 la riunisce con l'ospedale di S. Stefano del Recchio e con la chiesa di S. Salvatore in città, *quae immediate subsunt dicto Monasterio* (5).

(1) Dalla pieve di Venezia all'Abbazia del Santo Salvatore di Linari, Parma, tip. Bodoniana, 1929 (Bibl. della Giovane Montagna n. 71). L'ipotesi affacciata in questo scritto che la figura armata rappresenti un S. Giorgio sembrami ora non confermabile. Così pure è da rettificarsi, come si dimostra nel presente articolo, l'identificazione della chiesa di Santa Maria di Bagnone con l'*ecc. de Banone* segnalata dai documenti dell'Abbazia.

(2) ed SCHIAVI, *La diocesi di Parma*, 1925 pp. 25 s.

(3) o. c. 275.

(4) o. c. 385.

(5) TARGIONI-TOZZETTI, o. c. 166. L'atto di cui trattasi indica uno dei pochi nomi conosciuti della serie degli abati di Linari: *Petrus de Panicali*; apparteneva probabilmente alla casata signorile segnalata con questo predicato da docc. del sec. XII e posteriori, congiunta con quella dei signori di Groppo S. Pietro, castello prossimo all'Abbazia, e con altre diramate dal ceppo dei *domini de Maregnano*, provenienti da Moragnano in Val d'Enza. La storia di questo gentilizio feudale documenta, dunque, uno dei principali itinerari del valico di Linari (cfr. FORMENTINI, *Delle più antiche signorie feudali nell'a valle del Tavarone*, in *GSLun.* VII).

4) Il priorato di Stefano del Recchio, nei pressi di Medesano, manteneva un ospizio per i pellegrini della *via Francigena*; era forse la più importante fra le filiali dell'Abbazia di Linari; nella citata *Ratio Decimarum* del 1299 figura indipendente dal Monastero, ma nel 1342, come innanzi s'è detto, gli appartiene di nuovo.

5) La terra di Arzenoldo prese il nome di Roccabianca, da Pier Maria Rossi, nel 1460; il titolo parrocchiale della vecchia chiesa di S. Bartolomeo, che era stata dei monaci di Linari, fu trasferito nella nuova istituita da quel feudatario. La *Ratio decimarum* del 1299 esclude la chiesa di Arzenoldo dalle dipendenze di Linari, nè alcun posteriore documento dell'Abbazia la riguarda.

6) *L'eccl. S. Salvatoris in civitate*, cioè in Parma, è ancora compresa fra le « ecclesiae monasterii de Linario » nella *Ratio decimarum* del 1299 e nella carta del 1342; poscia è elencata tra le parrocchiali della città; fu soppressa nel 1634.

Ben poco sappiamo delle possessioni e dipendenze del Monastero della diocesi di Luni. Dai documenti sopra citati riguardanti la chiesa di Bannone, si rileva chiaramente che, a questo luogo, in val Enza, e non a Bagnone, in Lunigiana, si riferiscono le memorie indicate dal Targioni-Tozzetti, e quindi anche la carta del 1342 segnalata dal medesimo autore e dal Repetti. Esclusa dal numero delle chiese dipendenti da Linari, la detta chiesa, non resta da registrare in Lunigiana che la chiesa *de Felegaria*, iscritta nell'estimo del sec. XV, edito dallo Sforza, a seguito del Monastero di Linari. La cura *de Felegaria* era la parrocchiale di Groppo S. Pietro, soppressa nel 1710; i suoi beni, come antichi possedimenti dell'Abbazia, furono devoluti agli Agostiniani di Fivizzano (1). Il Repetti accenna inoltre ad una lite fra la comunità e l'abate commendatario di Linari, pendente in Roma nel 1543, a motivo di una cappella esistente nel piviere di Offiano.

Il monastero di Linari, col titolo di *Abbatia S. Salvatoris in Linaria*, appare di patronato estense nel documento citato del 1077. Fu dunque una fondazione degli Estensi, o degli Obertenghi, o dei più antichi e finora sconosciuti autori di questa dinastia. Restano pure ipotesi l'identificazione, proposta dal Muratori, d'essa Abbazia con il monastero di S. Salvatore « in Scandriglia », fondato circa il 970 da un marchese Oberto (obertengo?), per sollecitazione di S. Domenico Abate (2), e quella da me suggerita con *l'abbatia de Valeriana*, ricordata in un diploma di re Ugo del 938 (3).

* * *

I documenti sopra indicati, dal secolo XIII al XIV, descrivono

(1) REPETTI, o. c. 520-21, s. v. *Groppo S. Pietro*.

(2) MUR. A. E. I, 160.

(3) *La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia in V, di Magra e V. di Tarò*, in ASPar. XXVIII.

il progressivo sfasciamento del patrimonio e della giurisdizione dell'Abbazia, la quale, nei secoli più lontani del Medio Evo, aveva forse una organizzazione fondiaria e ospitaliera più estesa di quella che non dimostrino le carte da noi conosciute.

Comunque risulta dai documenti stessi come l'Abbazia avesse diramato le sue filiali lungo tutte le strade medievali che dalla pianura del Po valicavano, per l'alpe di Linari, nella *Tuscia*, secondo un'espressione geografica tuttora viva nei luoghi.

L'ubicazione del priorato ed ospedale di S. Stefano del Recchio, presso Medesano, il cui ufficio d'assistenza ai viandanti è ancora ricordato e rimpianto dalle popolazioni, nel 1441, all'atto della sua soppressione (1), dimostra che la strada di Linari si collegava direttamente colla *via francigena*, formando, a quanto io credo, una scorciatoia d'essa, diretta a Lucca per via interna, senza toccare Luni e Marina. Lo stesso raccordo, in età molto più remota di quella a cui giungano i documenti dell'Abbazia, si rileva dall'ubicazione delle tenute che il Vescovo di Luni aveva in territorio parmense. Sembrami infatti, che ad una tenuta prossima all'Abbazia di Linari, nel versante parmense, alluda il noto diploma di Ottone II° del 981, concedente al vescovo Gotifredo, fra l'altro, *in comitatu parmensi corticellam unam que dicitur Linariolum*. E mentre la chiesa di S. Giorgio *positam in loco qui dicitur Varianum*, il qual vocabolo segue immediatamente al precedente nel medesimo diploma, non è da identificarsi, come si ritiene comunemente, con la chiesa di Varano, nel versante lunese, che porta *ab antiquo* il titolo di S. Nicolò, ma con la chiesa di Varano dei Marchesi, nel territorio di Borgo S. Donnino, ricordata, col titolo di S. Giorgio, nella *Ratio Decimarum* del 1299 più volte citata e in molte altre carte parmensi. Anche nei documenti vescovili lunesi del secolo X, dunque, il passo di Linari sembra ricollegarsi col territorio percorso dalla *via francigena*.

Come strada facente capo a Parma, quella di Linari non ha mai perduto la sua importanza; a questo itinerario corrispondevano le tenute dell'Abbazia, in Rigoso, in Capriglio e nella città di Parma.

Non credo avesse minore importanza un altro percorso che dal valico di Linari conduceva lungo la valle dell'Enza a Traversetolo; itinerario segnalato dalla tenuta dell'Abbazia in Bannone, e, indipendentemente dal predio abbaziale, da un documento del 1064, nel quale si collega Traversetolo con l'Aulla, cioè con uno dei capi della via di Linari nel versante tirrenico (2). Da Traversetolo le strade porgevano al nord, nella Lombardia orientale e nel Veneto e, più vicino, a Reggio.

(1) SCHIARI, o. c. 150, s. v. Medesano.

(2) DBEI, *Le carte degli archivi parmensi*, 11, 258 (doc. n. 112).

Men noti sono i documenti della strada di Linari nel versante lunese, lungo la valle del Taverone; i più antichi documenti ch'io ne conosca sono gli atti malaspiniani, dei primi del trecento, che riguardano i pedaggi di Licciana (1). Nel secolo XVII la strada che da Linari scendeva a Licciana ed all'Aulla era segnalata dai ministri di Toscana al Granduca come la principale arteria per il transito del sale dalla marina genovese alla Lombardia sul quale commercio s'innestava un vivissimo scambio di merci varie; con lo acquisto del marchesato di Licciana, lungamente, invano, tentato, il governo granducale intendeva chiudere questo afflusso naturale per deviare ed accentrare i traffici transappenninici a Fivizzano (2). E probabile che la strada di Linari fosse, da tempo immemorabile, e forse già dall'età romana, una *via salaria* (3) puntando essa, nel versante adriatico, agevolmente, su Parma, *Tanetum* (4), *Luceria* (5), Brescello, cioè su tutti i nodi stradali della media valle del Po.

UBALDO FORMENTINI.

(1) Nell'inventario dell'eredità lasciata da Obizzo Malaspina, 22 giugno 1391, si ricordano, come beni indivisi fra i discendenti di Corrado l'Antico, i pedaggi «pro strata Lizane» (ed. BRANCHI, *Sopra alcune particolarità della vita di Dante*, Firenze, 1865, p. 43); questi pedaggi, insieme con quelli dell'Aulla e di Villafranca, furono acquistati per intero dalla vedova del predetto marchese nel 1302 (o. c. 27).

(2) *Relazione Landucci sulla convenienza dell'acquisto di Licciana*, in BRANCHI, *Lunigiana feudale*, 11, 665.

(3) Cfr. PLIN *Nathis*. XXXI, 89.

(4) L'itinerario per *Tanetum*, sarebbe indicato dalla strada medievale di Traversetolo.

(5) Presso Ciano d'Enza; v. *CIL*, 1015-1016; non si sa se il nome odierno, ignoto ai geografi romani, corrisponda all'antico. L'ubicazione delle rovine indica un *forum* allo sbocco della val d'Enza; forse è uno dei foro inidentificati fra quelli che Plinio ricorda.

RODI NEL MITO E NELLA STORIA

*Asías euruchórou trípolin nāson
pélas embólò naíontas Argheía
sùn aichmá.*

Pind Ol, VII 18 - 19

Le prime notizie scritte che abbiamo sui Rodii, risalgono ad alcuni versi di Omero, i cui poemi però sono più da ammirarsi per la bella forma poetica che per la fedeltà storica. Due autori Rodii, Ergea e Polizelo, in tempo posteriore scrissero una storia della loro patria, ma le loro opere, disgraziatamente, andarono perdute, e solo ne rimane qualche passo conservatoci da Ateneo. Perciò le fonti più antiche e più ricche si riducono per noi a Pindaro e Diodoro. Troviamo anche qualche breve notizia sparsa in altri autori come Erodoto, Strabone e Plinio.

Accingendoci allo studio della storia, specialmente del periodo più arcaico, ci troviamo dinanzi ad una abbastanza copiosa tradizione, formata da notizie numerose, ma sparse, contraddittorie e confuse. Gli scrittori antichi ci danno informazioni particolareggiate sull'origine delle varie città, sui loro fondatori, sull'emigrazione dei popoli e perfino sui popoli pregreco, antichissimi abitanti della regione. Ma tutti questi scrittori, anche i più antichi, sono molto posteriori all'epoca di cui parlano. Le leggende Rodie che sopravvivono, sono inserite in una narrazione nella quale gli ultimi avvenimenti appartengono intorno al 1000 circa a. C., e la data dei primi può essere misurata solamente con la cronologia geologica. Che cosa dunque potevano sapere di positivo questi scrittori, senza l'aiuto di una storiografia precedente, su fatti avvenuti secoli prima della loro epoca? Essi non potevano che raccogliere miti e leggende e ragionare per ipotesi; ma questi miti e queste leggende noi non possiamo trascurarli, anzi dobbiamo tenerne gran conto, perchè la tradizione orale può aver conservato anche per millenni notizie autentiche, ed inoltre le ipotesi degli antichi eruditi, possono avere un fondamento, poichè essi disponevano di un materiale di controllo più vasto di quello pervenuto a noi.

I miti e le leggende hanno sempre un substrato storico; solamente, in questi miti il significato primitivo è spesso stato oscurato dai particolari che vi si sono sovrapposti coll'andar del tempo,

o è stato alterato dagli autori stessi, desiderosi di accordare insieme tradizioni discordanti o contraddittorie.

Bisogna quindi tener conto dei miti riferiti dagli autori, ma confrontarne le varie tradizioni, risalire attraverso queste per scoprire il nocciolo primitivo, separare gli elementi più recenti dagli antichi, la materia originale dalle sovrapposizioni elaborate dagli autori e tener conto inoltre anche degli elementi che possono esserci forniti dalle altre scienze: dalla geografia, dalla linguistica e dall'archeologia.

La nostra isola è sempre stata chiamata in epoca storica Rodi (Rhódos): nome che essa conserva ancor oggi e che fu assegnato anche alla sua capitale. Ma dalle notizie che ci tramandano gli antichi, risulta che essa fu prima designata con altri nomi. Leggiamo infatti in Strabone (1): Ekaleíto dé Rhódos próteron kai Oloúsa, Stadia kai Telchinís. Altri ci son fatti conoscere da Plinio (2): Asteria, Etra, Trinacria, Corimbia, Poessa, Atabiria, Macaria, ed Oloessa, infine il nome di Pelagia ci è rivelato da Ammiano Marcellino (3). Alcuni di questi non sono probabilmente che degli appellativi e non servirono mai a designare l'isola; l'antichità infatti era prodiga di epiteti: essa amava cercare i più propri per contrassegnare i caratteri distintivi delle persone e dei paesi. Ma perciò appunto questi nomi sono interessanti, perchè caratterizzano l'isola mostrandocela sotto vari aspetti. Il nome Ofusa e quello di Oloessa (Oloéssa) sono messi in relazione coi numerosi serpenti che secondo la leggenda, infestarono Rodi in tempi antichissimi. Fu detta Trinacria (Trinakría) per la sua forma e Pelagia (Pelàghia) per la sua origine marina. Alla serenità del suo cielo ed alla sua felice posizione essa dovette i nomi di Asteria (Astería) Etra (Aithraía) e Macaria (Makária) ed alla sua fertilità (Poiè = Erba) quello di Poessa (Poiéssa) quello di Atabiria le venne dal suo più alto monte (Atabyrion) e quello di Telchinis (Telchinís) dai suoi antichi abitanti. Quanto al nome di Corimbia (Korymbia) può derivare dalla sua altezza sul mare e dall'edera che produceva (Kórymbos - Sommità, grappoli d'edera) mentre quello di Stadia (Stadia) secondo alcuni è dovuto alla sua forma simile ad uno stadio, secondo altri deriva dalla parola fenicia Tsadia, cioè spopolata, come essa era nei primi tempi.

Ma su tutti questi nomi uno solo finì col prevalere: Rodi. E di esso molte sono l'etimologie che si danno: è da rifiutare l'opinione di coloro che lo fanno derivare da un bottone di rosa, tro-

(1) STRABONE, XIV 2.

(2) PLINIO, V. 36.

(3) AMMIANO, XVII 7.

vato quando si gettavano i fondamenti di Lindo. Altri ⁽¹⁾ lo fa derivare dalla parola caldea Iarod che significa serpente (parola che sarebbe stata pronunciata dai fenici Rod) e la mette in relazione col nome greco Ofiusa.

Poichè il nome greco significa rosa, l'etimologia più comunemente accettata è quella di coloro che fanno derivare il nome dell'isola dalle rose e dicono, a sostegno della loro opinione, che le rose vi crescono naturalmente e si trovano figurate nelle antiche monete rodie. Frequentissimo è infatti l'uso nelle monete antiche di simboli vegetali ed animali che ritraggono le più spiccate caratteristiche del paese. Ma nel caso di Rodi l'ipotesi etimologica non ha sicuro fondamento, perchè non si può affatto riconoscere una rosa nel fiore scolpito sulle monete, ed inoltre questa pianta prospera nell'isola, se coltivata, ma non vi cresce naturalmente.

Il Guérin ⁽²⁾ riconosce col Dapper ⁽³⁾ nel fiore scolpito sulle monete il fiore del melograno (rhoion o rhoá in greco moderno rhoídion) ed avanza l'ipotesi che sia questa la vera etimologia del nome.

Preferibile a tutte è la spiegazione del Biliotti; che considera Rhodos come abbreviazione di Rhododáfne, confortando la sua asserzione non solo colla forma del fiore sulle monete, ma anche col fatto che numerosissimi lauri-rosa crescono naturalmente nell'isola, formando una bellissima bordura su tutti i corsi d'acqua: « Rappelons enfin — egli dice — que le laurier est l'arbre d'Apollon et Rhodes son ile bienaimée, dont les premiers habitants furent ses fils, les Heliades et que la Mythologie donne cette ile pour séjour a la nymphe Rhodon, une favorite du Dieu. Ainsi la nature, la mythologie et l'histoire concourent à justifier cette etimologie du nom de Rhodes: Rhododafne. ⁽⁴⁾

Studiando la storia di Rodi, una domanda si presenta subito spontanea alla nostra mente: quali furono i suoi primi abitanti? La questione delle origini di un popolo appartiene essenzialmente al dominio della mitologia; è una di quelle questioni che l'umanità si è posta in tutte le epoche ed a cui nell'età più antica rispondono i poeti coi miti.

La prima colonizzazione di Rodi ha dato luogo a parecchie versioni. La tradizione seguita da Pindaro fa degli Eliadi, i figli del Sole, i primi abitanti: Rodi — racconta l'antica leggenda — era figlia di Afrodite (il padre non è nominato: gli Scoliaisti dell'Olimpica VII nominano Poseidone o l'Oceano; l'affermazione che fosse

(1) BOCHART, *Geogr. sacra*, pag. 308 - Cfr. Guérin - Voyage dans l'île de Rhodes et description de cette île. Paris 1856, pag. 51.

(2) GUÉRIN, *Op. cit.*, pag. 51.

(3) DAPPER, *Description exacte des îles de l'Archipel* Amsterdam 1703, pag. 58.

(4) BILIOTTI ET COTIRET, *L'île de Rhodes - Rhodes et Compiègne* 1881, pag. 10.

Elio, deriva da un'erronea interpretazione di un verso di Pindaro). Essa fu invece amata da Elio, cui diede sette figli: Ochimo, Cercafo, Macar, Actis, Tenage, Triopa e Candalo ed una figlia Alettrona od Elettrione; questi furono i primi abitanti dell'isola. Di essi il migliore era Tenage, ma per invidia alcuni dei fratelli lo uccisero; scoperto il delitto, essi fuggirono e soli rimasero in Rodi Ochimo e Cercafo, che erano innocenti, ed abitarono nel distretto di Jaliso, fondandovi la città di Achea. Ochimo, il maggiore, sposò Egetoria, una ninfa della regione, e ne ebbe una figlia chiamata Cidippe o Cirbe. Essa sposò Cercafo che, alla morte del fratello, gli succedette nel regno, lasciandolo poi a sua volta ai figli Jaliso, Lindo e Camiro. Ma in quel tempo un gran diluvio devastò la città di Cirbe; i tre fratelli allora si divisero l'isola e ciascuno di essi fabbricò una città chiamata col suo nome.

Parallela a questa tradizione che considera gli Eliadi come primi abitanti, ve n'è un'altra, riferita da Diodoro e da Strabone secondo cui, invece, primi abitanti sarebbero stati i Telchini; ⁽¹⁾ essi, erano figli del Mare. Poseidone fu da loro allevato e divenuto adulto ne sposò la sorella Alia, da cui ebbe sei figli ed una figlia, detta Rodi. Costoro insultarono Venere e le impedirono di approdare nell'isola, perciò, diventati furiosi per vendetta della Dea, commisero i più grandi delitti; si attirarono così la collera del padre e furono da lui sepolti sotterra.

Le due leggende sono discordanti. Diodoro ⁽²⁾ cerca di eliminare il contrasto, fondendole insieme e collegandole per mezzo di un'altra favola. Egli racconta cioè che i Telchini presentando un diluvio imminente, abbandonarono l'isola; i pochi che v'erano rimasti vi perirono. Il diluvio sommerse le parti più basse dell'isola, ma in seguito il Sole la prosciugò ed i figli di lui e di Rodi, gli Eliadi, ne furono i nuovi abitanti. Così secondo Diodoro i Telchini sarebbero i primi abitanti di Rodi, anteriori al diluvio, gli Eliadi i primi, dopo il diluvio.

Questi miti sono ben lungi dall'offrire nei loro particolari, carattere di realtà storica; però senza dubbio non sono una pura invenzione, ma hanno un fondo di verità.

Telchini ed Eliadi sono due nomi nei quali il mito serbò memoria della più antica civiltà preellenica di Rodi. La loro identificazione, sostenuta dal Wilamowitz ⁽³⁾, è confermata dall'etimologia dei nomi. I figli del Sole, primi abitanti di Rodi, furono chiamati con nome greco Eliadi, da Elio, il Sole in Grecia, come i Telchini

(1) DIODORO, V. 55 e STRABONE XIV 2.

(2) DIODORO, V. 56.

(3) WILAMOWITZ, MOELLENORFF - Pindaros - Berlin 1922.

in lingua cretese, furono chiamati così da Telchanos o Talos, il Sole in Creta. (1)

La leggenda degli Eliadi non sarebbe dunque che una versione greca della tradizione originaria differenziatasi poi col tempo nei suoi particolari.

La base storica di tutte le leggende sull'antichissima popolazione di Rodi è forse questa. Le prime popolazioni che abitarono l'isola nell'epoca preistorica, erano Carî della vicina costa dell'Anatolia: è assai verisimile infatti, l'affermazione di Erodoto (2), che tribù di questi popoli abitassero originariamente nelle isole dell'Egeo. Ma questi Carî erano pochi ed appartenevano ad un grado di sviluppo sociale molto basso e furono assorbiti e cacciati da una popolazione più numerosa e più progredita, i Telchini, venuti dalla vicina Creta. Erodoto e Tucidide, (3) infatti si accordano nel considerare come vincitore dei Carî, Minosse, nel cui nome appunto, la Grecia serbò memoria di quei principi cretesi civili e potenti che fecero sentire la loro influenza su tutto l'Egeo. Rodi fu occupata da questi Telchini in un'epoca antichissima, che i documenti archeologici ci inducono a collocare verso la fine del terzo millennio a. C., ed assorbitono i loro predecessori, sicchè poterono essere considerati originari. Essi apportarono nell'isola la civiltà che noi diciamo minoica, la quale vi si affermò ben presto, rifulgendo di un carattere particolare, e della quale Rodi divenne in breve centro non secondario di irradiazione nel bacino del Mediterraneo.

Ma la nostra isola, posta tra l'Asia e la Grecia, tra l'Egeo ed il Mar di Levante, situata lungo le più importanti vie di comunicazioni, fu il punto di incontro di elementi etnici diversi, fu il crogiuolo dove questi si fusero insieme. Alla primitiva popolazione si aggiunsero più tardi nuovi gruppi, ma un'omogenea popolazione non si potè dire formata sinchè popoli numericamente più forti non riuscirono ad amalgamare gli elementi disparati e non li assorbirono in sè.

Le leggende che accomunano fra Rodi ed altre nazioni dei ed eroi, mostrano che vi furono parecchie immigrazioni. Racconta Diodoro (4) che Cadmo, figlio di Agenore, re di Fenicia, fu mandato dal padre in cerca della sorella Europa. Nel viaggio, assalito da una tempesta, egli votò un tempio a Poseidone, se si fosse salvato. Approdato quindi a Rodi, sciolse il voto, e lasciò alcuni Fenici nella

(1) Cfr. Mosso - Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta - Milano 1910 e Champlin Burrage-Studies in The Minoan hieroglyphic inscriptions in: Harvard Studies in Classical Philology 1921.

(2) ERODOTO I 171.

(3) ERODOTO, I 171 e TUCIDIDE I 4.

(4) DIODORO V 53.

città di Jaliso perchè prendessero cura del tempio che vi aveva innalzato. Questi ottennero la cittadinanza e si confusero cogli abitanti, conservando sempre, per diritto ereditario, il sacerdozio di Poseidone.

Vi è un'altra confusa leggenda che parla della occupazione di Jaliso e Camiro da parte di un certo Falas, capo di una colonia fenicia, più chiara e più diffusa è invece quella di Altemene (1). Un oracolo aveva dichiarato che Altemene, figlio di Catreo, re di Creta, avrebbe ucciso suo padre. Per sfuggire a questo destino, Altemene venne a Rodi con una gran moltitudine di compatrioti e si stabilì a Camiro. Non lungi da questa città, sulla vetta del monte Atabirio, da cui si poteva scorgere la patria Creta, eresse un tempio a Zeus Atabirio. La predizione dell'oracolo però si avverò egualmente, perchè Altemene, credendo ad un assalto di pirati, uccise Catreo, sbarcato di notte nell'isola per rivedere il figlio.

Anche queste leggende hanno per base avvenimenti reali, poichè indipendentemente dalla favola di Cadmo, anche in tempi storici il culto di Poseidone a Jaliso era in mano di un clero di origine fenicia ed un tempio di cui restano ancora oggi vestigia, fu innalzato in epoca antichissima sull'Atabirio; esse adombrano manifestamente il fatto storico di immigrazioni di Fenici o direttamente od attraverso Creta.

Col decadere della civiltà minoica, i Fenici, che già si erano impadroniti della vicina isola di Cipro, si affacciarono sul mare e rimasero per più secoli dominatori della navigazione, non solo nell'Egeo, ma in tutto il bacino del Mediterraneo. Essi vi disseminarono posti commerciali e colonie, sicchè trovavano sul loro cammino, ed a brevi intervalli, delle stazioni dove potevano approdare senza il minimo pericolo. E dappertutto importarono le loro produzioni artistiche, cioè utensili comuni ed oggetti di ornamento di uno stile caratteristico. Anche a Rodi essi si stabilirono, e questi stanziamenti a cui alludono le leggende che abbiamo visto, sono provate da parecchi fatti.

Negli scavi, praticati a Rodi, sono venuti in luce in gran numero, specialmente a Jaliso ed a Camiro (2), prodotti vari dell'industria fenicia, ed il fatto che molti di essi sono formati di un'argilla speciale di Rodi, ci induce a credere che questi oggetti non fossero importati, ma piuttosto fabbricati nell'isola stessa dove risiedevano quindi, senza dubbio, artisti fenici.

Quanto alla colonia di Altemene, la leggenda dice che veniva da Creta e la provenienza cretese sarebbe confermata anche da un

(1) DIODORO V 59.

(2) SALZMANN - La nécropole de Camiros. in: *Revue Archéologique* VIII - Paris 1883, pag. 159 e Maiuri - Rodi - Milano 1922.

particolare riferito da Apollodoro (1) secondo cui egli avrebbe fondato una città detta Cretenia. I suoi antenati però erano Fenici, ed il tempio da lui innalzato era consacrato ad una divinità Fenicia. Ciò si ricava dalla notizia che nel tempio sull'Atabirio ci fossero tori di bronzo che muggivano quando qualche male stava per capitare (2). Inoltre dei tori di bronzo che forse servivano per offerte a Zeus, furono trovati sulla vetta del monte. Questi animali erano segni certi del culto fenicio di quel dio che i Greci chiamavano Krónos, il cui simulacro soleva essere rappresentato in forma di bue.

Sacrifici umani a Cronos erano comuni tra i Fenici, ed anche a Rodi si soleva sacrificare un uomo a Cronos in agosto: l'usanza durò anche dopo la fondazione della capitale e la vittima era un malfattore, già condannato a morte (3). Quando poi i Greci si stabilirono nell'isola, adottarono il simulacro ed il culto: riconobbero quel dio come il loro Zeus, e lo chiamarono: Zeus Atabyrios.

Un altro culto rodio dimostra una vicina parentela con riti Fenici, cioè quello della ninfa Alettrona, la sorella degli Eliadi, che si venerava a Jaliso. Un decreto in cui si ordina la consacrazione di un témenos a questa divinità, conservatoci da una preziosa iscrizione del Museo Britannico pubblicata dal Biliotti (4), contiene alcune disposizioni che sembrano di origine semitica e ricordano alcuni particolari del culto di Baal; vi si enumera infatti tutto ciò che è sacrilego che entri nel sacro recinto e si prescrive di non penetrarvi che a piedi nudi. (5)

Coloni fenici dunque, avrebbero importato a Rodi, o direttamente o per la via di Creta, i loro culti.

L'onomastica stessa dell'isola conserva traccia della permanenza dei Fenici; infatti il nome della più alta montagna di Rodi, l'Atabirio, è uguale al nome fenicio Tabor. (6)

Nelle leggende rodie sui Fenici si parla sempre di Jaliso e Camiro ed in realtà i ritrovamenti più numerosi di oggetti fenici avvennero più specialmente in queste due città e nei loro dintorni; inoltre esse erano situate sulla costa occidentale, sulla rotta delle navi fenicie. Lindo invece, collocata sul lato orientale, era fuori della via battuta da loro. Infatti le leggende relative ai Fenici non la nominano. La leggenda di Cadmo, che approdato a Lindo avrebbe

(1) APOLLODORO 3 2.

(2) SCHOLIA ad Pindarum, Ol. VII 159.

(3) PORPHYRIUS, DE abstinentia, llo 34.

(4) BILIOTTI ET COETRET, Op. cit., pag. 392.

(5) Cf. Mosè, Esodo III, 5. «Togli le tue scarpe dai tuoi piedi, poichè il posto dove tu stai è terra santa».

(6) STEFANO DI Bisanzio alla parola Atábyron dice: Atábyron éros Rhédou... esti kai Foinikes pólis. Inoltre il nome del Monte Tabor derivato da una radice semitica che esprime l'idea dell'altezza fu tradotto dal Settanta e dallo storico Giuseppe Flavio colla parola greca Itabyron quasi identica ad Atabyron.

offerto un lebete ad Atena, deriva probabilmente dal fatto che il vaso portava un'iscrizione, e i caratteri inventati dai Fenici eran chiamati *kadméia grámmata*. Lindo appare invece nella leggenda di Danao ⁽¹⁾ che, fuggito dall'Egitto con le sue cinquanta figlie, avrebbe approdato in questa città. Quivi accolto benignamente dagli abitanti, fondò un tempio ad Atena e vi dedicò una statua alla dea; poi, essendo morte tre delle sue figlie, colle altre ripartì per Argo.

La base storica di questa leggenda potrebbe essere uno stanziamento di Egliziani. In tempi storici il commercio fra l'Egitto e la Grecia passava attraverso Lindo, e si può pensare che così fosse anche nei primissimi tempi. Inoltre in questa dea, che i Greci chiamarono Atena, gli Egiziani dovevano riconoscere una loro divinità, poichè si legge di offerte e di statue donate alla dea da Re egiziani, e si dice che Amasis d'Egitto le mandò una veste di un lavoro mirabile. ⁽²⁾ Coloni egiziani, dunque, e specialmente coloni fenici si erano uniti alla primitiva popolazione di Rodi, la quale non prese un deciso carattere etnico se non per opera dei Greci, che in successive ondate, dapprima pochi di numero, poi via via facendosi sempre più numerosi, occuparono l'isola.

I Fenici, stanziati in forma di colonie commerciali su qualche punto della costa nord occidentale, non erano indubbiamente penetrati nell'interno. Durante un certo tempo, probabilmente parecchi secoli, Fenici e Greci abitarono gli uni accanto agli altri nell'isola, gli uni guardando le loro fattorie fortificate ed occupandosi dei commerci, gli altri rinforzandosi nelle città e mettendo a poco a poco il suolo in valore: il materiale archeologico, portato in luce dagli ultimi scavi, accusa un periodo di civiltà mista Greco-Fenicia. Ma quando i Greci, che si accrescevano continuamente per nuovi gruppi di arrivati, divennero assai più numerosi e più forti, i Fenici dovettero cedere; conservarono per qualche tempo come estremo baluardo della loro dominazione, la cittadella di Jaliso, ma poi furono cacciati anche da quella. Essi però continuarono a frequentare l'isola come commercianti, ed i pochi che erano rimasti, furono inglobati nelle tribù doriche ed incaricati di certe funzioni sacerdotali, che dovevano essere da lungo tempo ereditarie nelle loro famiglie.

In un frammento del rodio Ergea, conservandoci da Ateneo ⁽³⁾, è conservata la narrazione della cacciata dei Fenici: Falanto, capo dei fenici, s'era chiuso nella cittadella di Acaia, assediato dal greco Ificlo. L'oracolo gli aveva detto che il nemico non vincerebbe, finchè non si vedessero dei corvi bianchi volare nell'aria e dei pesci

(1) PIODORO, V 58.

(2) ERODOTO, II 182.

(3) ATENEEO, VIII 61.

nuotare nelle coppe. Ma Ificlo informato dell'oracolo, mandò al nemico dei corvi che aveva imbiancati col gesso, poi, sorpreso un servo di lui che attingeva acqua gli mise nel secchio dei piccoli pesci. Falanto allora, perduto coraggio, abbandonò l'isola coi suoi.

Questi avvenimenti sono ben lungi dall'offrire nei loro particolari, carattere di verità storica: ma questa tradizione è interessante, essendo il solo ricordo conservatoci dalla storia della lotta che dovette ingaggiarsi necessariamente tra queste due nazioni per la signoria dell'isola.

I Greci colonizzatori di Rodi, dovettero venire da parecchie regioni ed in tempi diversi. Secondo gli storici più recenti che si sono occupati delle origini elleniche, i greci approdarono in varie riprese ed in epoche assai diverse nelle isole del Mare Egeo e sulle coste dell'Asia Minore e più ondate si sovrapposero su alcune zone.

La leggenda riferitaci da Diodoro (1) di Forbante, venuto a Rodi per ordine dell'oracolo, alla testa di una colonia di Tessali per liberarla dai serpenti, si riferisce probabilmente ad uno stanziamento di questi popoli nell'isola. Infatti, vediamo che le altre versioni della medesima leggenda diversificano nei particolari, ma si accordano sul paese di origine dell'eroe, che è sempre la Tessaglia. Ma questi gruppi minori non lasciarono nessuna traccia e furono assorbiti prima dei tempi storici da predominanti gruppi di Dori.

Per la prima colonizzazione dorica vi sono testimonianze scritte contemporanee che ci permettono di datarla. Testi ittiti del XIII secolo a C., rivelano la presenza e la attività di Dori nell'isola di Rodi e sulle coste dell'Asia Minore, e con essi si accordano anche testi Egiziani della medesima epoca.

Parecchie leggende adombrano il fatto storico delle immigrazioni doriche. Secondo una tradizione raccontata da Omero nel catalogo delle navi, e seguita da Pinđaro, un po' prima della guerra di Troia, l'Eraclide Tlepolemo, avendo ucciso Licimnio figlio di Elettrione, dovette allontanarsi da Argo e consigliato dall'oracolo, si recò a Rodi con numerosa colonia. Quivi essi abitarono tre città: Oì Rhódon amfenémonto diá tricha kosmethéntes, Lindon, Ilyssón te kai arghínóenta Kámeíron. Il II° 655-56); e di là Tlepolemo condusse nove navi alla guerra di Troia. La medesima tradizione è riferita da Diodoro, (2) che attribuisce però a Tlepolemo la fondazione delle tre città.

Poi molto tempo dopo la guerra di Troia, narrano Conone (3) e Strabone (4), Altemene Argivo, venuto in discordia coi fratelli

(1) DIODORO, V. 58.

(2) DIODORO, V. 59

(3) CONONE, 47.

(4) STRABONE, XIV.

maggiori, dovette allontanarsi dalla patria: l'oracolo gli aveva detto di recarsi alla terra di Zeus ed alla terra di Elio; ed egli si recò prima a Creta, dove lasciò una parte dei suoi, poi a Rodi dov'egli si fermò con tutti gli altri. Si volle da alcuni negar fede all'immigrazione di Tlepolemo, ammettendo come storica solo quella di Altemene, molto posteriore. Ma, a parte i particolari ed i nomi leggendari, le testimonianze epigrafiche dei testi ittiti, di cui si è già parlato, provano la presenza di Dori nell'isola di Rodi prima della guerra di Troia. Questi primi stanziamenti furono certamente poco numerosi, e l'arte in Rodi ha per un lungo periodo un carattere misto, greco e fenicio. L'ultimo stanziamento invece, dovette essere assai più importante; il numero dei greci superava probabilmente quello dei primi abitanti, che in parte furono cacciati, in parte furono assorbiti, e si fusero completamente con essi: da allora i Rodii son detti sempre Dori e nelle monete si trovano i nomi sempre scritti in dialetto dorico ⁽¹⁾. E l'arte assunse un carattere nettamente ellenico.

Giustamente quindi Pindaro definisce i Rodii, come un innesto di Dori sulla primitiva popolazione: *Trípolin nâson naíontas Arghéia sùn aichmâ* Ol. VII^o (v. 18-19).

Colla colonizzazione dorica solamente si può dire che cominci la storia di Rodi, tuttavia per avere notizie che ci permettano di seguire una via sicura, bisogna scendere fino al V secolo a C. Prima di questa epoca la storia non può basarsi che sui pochi dati fornitici dagli scavi archeologici e sulle notizie incerte e spesso contraddittorie della tradizione.

Rodi è chiamata da Pindaro *Trípolis nâsos*. Le iscrizioni ci danno anche altri nomi come per esempio: *Ixia*, *Mnassirion*, *Cretenia*, *Achea*, ecc., ma si tratta di villaggi; le sole città che abbiano una storia sono *Ialiso*, *Camiro*, e *Lindo*. La più importante delle tre città, quantunque generalmente sia considerata *Lindo*, doveva essere invece *Ialiso* per la sua posizione su un'altra rocca presso lo stretto che divide Rodi dalla Anatolia e su una delle rotte principali della navigazione: posizione che le offriva condizioni di sicurezza e dominio sul mare. Anche in tempi storici essa conservò predominio politico sulle altre. Forse era anche la più antica, poiché gli archeologi hanno identificato nella sua acropoli, l'*Ochiroma*, la prima sede degli Eliadi, detta dagli storici greci *Achea*. Ai piedi dell'acropoli si sviluppò poi la città di *Jalisos* col suo piccolo porto di cui Strabone ci conserva il nome, *Schedia*. La sua origine si perde nella nebbia del mito e delle leggende tramandateci dagli antichi storiografi: fu fondata, secondo alcuni, dall'Eliade *Jaliso*, l'eroe eponimo; secondo altri, da *Tlepolemo* e si accrebbe ad un

(1) Cfr. PAULSEN - *Descriptio Rhodi macedonica aetate* - Göttinga 1818.

certo periodo della sua antichissima storia, per una colonia di Fenici, sbarcati nell'isola sotto la guida del leggendario Cadmo. Ma non si può ammettere che sia stata fondata dai Greci, perchè la scoperta di una ricca metropoli micenea nelle colline sovrastanti alla rocca Jalisa, testimonia con dati più certi della tradizione mitologica, che nel secondo millennio avanti C., in un'epoca anteriore alla colonizzazione greca, Jalisos aveva già una splendida civiltà. Si può ammettere tutto al più che la città sia stata ingrandita ed abbellita dai Greci. A Jaliso si venerava specialmente, oltre l'eroe eponimo della città, Era Telchinia e la ninfa Alettrona, la sorella degli Eliadi; il culto di Poseidone era stato introdotto da coloni fenici e rimase anche in tempi storici nelle mani dei loro discendenti.

Quanto a Camiro, posta a metà della costa occidentale, non molto lontana da Jaliso, era, a differenza di questa città, aperta e non fortificata. Omero la dice arghinóenta (Iliade II - 656) a causa della bianchezza delle sue roccie o del suo terreno argilloso. Con questo fatto sarebbe connesso il suo nome che si fa derivare ⁽¹⁾ dalla parola fenicia Chamirah la quale significa argilla. Fu fondata, secondo alcuni da Camiro, figlio di Cercafo; secondo altri, da Tlepolemo, alla medesima epoca di Jaliso. Ma anche per Camiro non si può ammettere la seconda versione, perchè una stazione dapprima micenea, poi fenicia, certamente preesistette alla città greca. Fiorente anch'essa nell'epoca micenea, anch'essa si accrebbe colle immigrazioni dei fenici, che si stabilirono specialmente in questa parte dell'isola, perchè posta sulle loro vie di navigazione. Molti oggetti dell'industria fenicia furono infatti trovati negli scavi, ma i fenici furono poi cacciati od assorbiti dai Dori, che si possono considerare i secondi fondatori della città. Una delle più antiche divinità onorate a Camiro, e probabilmente la più antica di tutte, era Era Telchinia.

La terza città, Lindo, sorge sulla costa sud orientale dell'isola, molto lontana dalle altre due. Líndos póntoi agalloménè è detta nell'epigramma scolpito sulla tomba di Cleobulo, uno dei sette sapienti, che era nativo di questa città; infatti essa è posta su una penisola che si avvanza in punta nel mare; a questa sua posizione deve il nome, secondo il Bochart, il quale lo fa derivare dalla parola fenicia Lindo, la quale significa punta. ⁽²⁾

Essa data, secondo gli storici antichi, dalla medesima epoca della fondazione di Jaliso e Camiro; si tramandano infatti come suoi fondatori l'eroe eponimo Lindo o Tlepolemo. Qualcuno dei moderni, però, la considera più antica, per quanto alcuni fatti inducano invece a considerarla più recente, od almeno contemporanea

(1) SICKLER - *Handbuch der alten Geografie*. p. 464 cfr. GUERIN - *Op. cit.* pag. 242.

(2) BOCHART, *Geogr. sacra* p. 396 Cfr. GUERIN *op. cit.* p. 209.

alle altre due. Infatti, essa è posta sulla costa meridionale, cioè sulla via esterna dell' Egeo, non praticata dalle navi se non in tempi relativamente più recenti, e gli scavi non dimostrano, per l'epoca più antica, uno sviluppo pari a quello delle altre due.

Ma diventata più attiva la navigazione nell' Egeo, essa fiorì rapidamente, poichè gli abitanti, dalle condizioni del suolo, spinti al mare, sul mare trovarono prosperità e ricchezza e divennero i migliori navigatori dell'isola.

L'importanza di Lindo crebbe anche in grazia del suo tempio che fece della città il centro religioso dell'isola. Esso fu fondato, secondo la leggenda, da Danao o dalle sue figlie e dedicato ad una dea nella quale Heffter ⁽¹⁾ riconosce la Neith egiziana. I Greci ne adottarono poi il culto ed alla divinità diedero il nome di Atena. Il tempio primitivo fu ricostruito nel VII Secolo a. C. da Cleobulo, che sostituì la statua di legno con una statua di marmo, opera, si dice, di Dipoenus e Schillis. Qualche traccia del tempio di Cleobulo rimane ancora adesso.

Un particolare del culto di Atena Lindia è riferito da una leggenda ricordata da Pindaro: i Rodii furono i primi a far sacrifici alla neonata dea, ma dimenticarono il fuoco (mancanza grave, perchè solo col fuoco le vittime venivano purificate, cioè rese degne della divinità) ⁽²⁾; ma la dea concesse loro egualmente la sua benevolenza. Però, come aggiunge il racconto di Diodoro ⁽³⁾, si recò ad abitare in Attica, dove Codro le aveva fatto, subito dopo i Rodii, un sacrificio senza dimenticare il fuoco. Il Romagnoli ⁽⁴⁾ ritiene che la leggenda si riferisca all'epoca in cui non era ancor nota la fusione dei metalli e si lavorava a sbalzo. In realtà la leggenda non ha a che vedere coll'arte; probabilmente ricorda soltanto un rito particolare che si conservava nei tempi storici, e le cui origini erano antichissime. Assai interessante per la sua storia è un'antica cronaca del tempio, trovata fra le rovine pochi anni or sono. Essa registra l'elenco dei più illustri donatori e dei loro doni. Vi figurano i più noti eroi della leggenda e della storia: Lindo donò una tazza « di cui nessuno sa dire la materia », i Telchini donarono anch'essi un vaso di ignota materia, Cadmo offerse un lebete di rame, i Rodii condotti da Tlepoleno a Troia, nove scudi, e così via. Certo, a parte ogni leggenda, il tempio di Atena era antichissimo ed in grazia sua, Lindo divenne il centro religioso più importante dell'isola. Ciò spiega come questa città abbia continuato ad avere importanza anche dopo la fondazione di Rodi; mentre le altre due decadde rapidamente, tanto da non lasciare traccia.

(1) HEFFTER, Die Götter dienste auf Rodus-Zerbit 1827-33.

(2) Cfr. MANARA VALGIMIGLI - *Eschilo e la Trilogia di Prometeo* - Bologna 1904, pag. 11.

(3) DIODORO, V 56.

(4) ROMAGNOLI - *Rodi nel Canto di Pindaro* - Nuova antologia, luglio 1912 p. 266.

Queste dunque erano le tre principali città di Rodi: le sole che nomina Omero, le sole che celebra Pindaro, le sole che abbiano una storia. Già prima della colonizzazione dorica, esse avevano raggiunto un alto grado di civiltà e di splendore. Questo splendore ci è attestato dalla tradizione, che ne conserva il ricordo nelle favole dei Telechini e degli Eliadi, ma anche più dal materiale archeologico trovato negli scavi. Questi scavi hanno portato in luce una grande quantità di oggetti: vasi, strumenti di bronzo, ori, gemme, piccole statuette, che dimostrano con dati più certi di quelli della tradizione, che già nel secondo millennio a. C., l'isola aveva raggiunto un grado elevato di civiltà e di opulenza. La civiltà micenea si rivela nell'isola, non solo sparsamente nei centri maggiori, quali Jaliso e Camiro ed in minor parte anche Lindo, ma diffusa in tutto il territorio. La scoperta di necropoli di quest'epoca nell'interno, anche in località lontane dal mare, dimostra la penetrazione di questa civiltà, e come nell'età micenea già tutta l'isola fosse abitata. Solamente il materiale più povero e più rozzo e la scarsezza dei metalli, dimostrano la minore importanza di questi piccoli centri di fronte alle città maggiori.

Coi Greci esse si ingrandiscono e si abbelliscono. Al tempo della guerra di Troia sono già forti, potenti, famose: Καί σφιν thespésion plóuton katécheue Kroniòn, dice Omero (Il II° 668). Questa favola della pioggia d'oro, simbolo della floridezza industriale e commerciale, nacque certamente a causa dell'opulenza dell'isola in quei primi tempi; e che questa fosse ritenuta anche dai Greci l'origine dell'antica leggenda, è dimostrato dal fatto che in un quadro di Protogene l'aurea pioggia era figurata con la discesa di Pluto sull'isola.

Ma la floridezza economica dell'isola andò crescendo ancora nei secoli seguenti col crescere dell'industria marinaresca, poichè l'importanza peculiarissima di Rodi nel periodo preellenico e protoellenico, deriva dalla sua posizione geografica, favorevolissima ai commerci, e dal largo movimento colonizzatore. L'isola di Rodi, come bene rileva Goffredo Jaja (1), molto vicina alla terra ferma, e precisamente in quel punto in cui l'Anatolia si spinge più avanti, sbarra la via tra l'Egeo il mar levante e l'Egitto, non permettendo alle navi che due passaggi, uno sul lato orientale, nello stretto che la divide dal Capo Alupo, l'altro sulla costa occidentale, nel solco che la separa da Scarpauto. Quindi è paese intermediario tra la Siria, l'Egitto e la Fenicia, da un lato, e l'Egeo dall'altro; collocata sulla rotta delle navi che dall'Egeo vanno a questi paesi e viceversa, Rodi è a mezza strada quasi esattamente. Questa particolarità della sua posizione geografica, spiega come essa si sia popolata

(1) JAJA - L'isola di Rodi in Bollettino della Società Geografica Italiana - Luglio, 1912.

ben presto e come sia subito divenuta una potenza commerciale, per quel tempo, di prim'ordine.

Il periodo più antico cui ci sia possibile risalire, è il 12° secolo a. C. In questa epoca l'arte marinaresca è all'inizio: le prime navi fenicie navigano verso ovest, quelle della Grecia verso est. Però si avventurano al largo il meno possibile e cercano di costeggiare. La isola di Rodi è sulla loro rotta, il punto d'incontro per le navi dei due paesi, e la popolazione di Rodi è formata di Fenici e di Greci. Quindi fiorentissimo il commercio di importazione e di esportazione, e specialmente il commercio di transito.

Ma i Rodi arricchiti in questo commercio, divenuti vieppiù esperti nell'arte marinaresca, solcano ormai liberamente tutti i mari del Mediterraneo, combattono i pirati che loro ostacolano il commercio e fondano porti commerciali e colonie, non solo in Fenicia, in Grecia, nell'Asia Minore e nell'Africa, ma nei più lontani punti del Mediterraneo, in Italia ed in Ispagna.

Le più importanti di queste colonie, ricordateci dagli antichi, sono: Rhodiopolis, Gage e Coridalla in Licia, Nisiro, Chalce, Sime, Casos, e Carpathos nell'Egeo, Rhodanusia presso il Rodano, il quale secondo Plinio (1) deve ai Rodii il suo nome, Sibari nella Lucania e Partenope nella Campania. Gli scrittori antichi nominano fra le colonie rodie anche Rhoda in Spagna, ma nella penisola Iberica non sono state finora trovate tracce della civiltà che fioriva nell'Egeo e forse solo il nome di questa città, come opinava il Becker (2) potè far nascere questa diceria.

I più arditi navigatori dell'isola erano i Lindii, costretti dalle condizioni del loro territorio a cercare la loro ricchezza nel mare. Era rinomata l'eccellenza delle loro navi; ed essi specialmente confermavano l'antico proverbio rodio: *Emeis déka Rhódioi, déka naüs*; una colonia appartiene specialmente a loro, ed è Gela in Sicilia: Questa è posteriore alle altre, poichè la sua fondazione risale al 690 a. C. La tradizione ricorda insieme come fondatori Antifemo di Rodi ed Eutimo di Creta. Ma è probabile che i Rodii vi avessero la parte maggiore, poichè l'acropoli della città, aveva il nome di Lindia e le furono date istituzioni doriche ed inoltre la ceramica di Gela mostra una stretta parentela con la ceramica rodia. La fondazione di Gela ci era nota per mezzo degli antichi scrittori; ma iscrizioni trovate in questi ultimi anni a Lindo, oltre che confermare quelle notizie, ci fanno conoscere la gran parte presa da questa città anche alla fondazione di Cirene.

La ricchezza e la floridità commerciale sono in stretta relazione con le condizioni interne di uno stato, ed i Rodii dovevano appunto alla loro interna tranquillità ed alla saggia amministra-

(1) PLINIO, III 33.

(2) BECKER, *De Rhodiorum primordiis* Lipsiae, 1822.

zione il fatto di potersi dedicare interamente ai loro traffici. Come dunque si governava essi?

Ignoriamo quale fosse il governo nell'epoca micenea. Probabilmente doveva essere monarchico come le favole che si riferiscono agli Eliadi, farebbero credere: certo, nell'isola è questo il primo sistema di governo di cui si abbia notizia. Troviamo poi tre famiglie regnanti di Jaliso Camiro e Lindo che si erano ripartite l'isola; ma doveva esservi tra i tre piccoli regni un perfetto accordo, perchè non vi è notizia di alcuna guerra locale. Questa triplice divisione, già accennata da Omero *Oi Rhódon amfenémonto dià trícha kosmèthéntes* (Il II^o 655), e che durò a Rodi per moltissimo tempo, era come osserva anche il Boeckh, comune negli stati dorici.

Questa condizione in Rodi durò a lungo, cioè fino al VII secolo a. C.; allora, senza, a quanto pare, che siano avvenute rivoluzioni, al governo monarchico si sostituì quello repubblicano: le tre città formarono una confederazione repubblicana oligarchica, di cui il primo magistrato chiamato Pritane era scelto nella famiglia reale di Jaliso, ciò che spiega come anche dopo questo tempo alcuni di questi magistrati conservassero il titolo di re.

Ciascuna delle città, però, conservò l'autonomia interna, ed ebbe magistrati propri scelti probabilmente anche questi nelle antiche famiglie reali; esse agirono sempre d'accordo, ma si conservarono sempre indipendenti l'una dall'altra. Infatti, per esempio, si unirono tutte e tre alla confederazione di Delo, ma ognuna separatamente dall'altra, ed ognuna trattando separatamente per il proprio tributo; ed ancora ai tempi dell'impero romano si conservavano stati separati con magistrati propri. L'unione fra questi stati era rappresentata dal Pritane di Jaliso, la cui carica era simile a quella di un attuale presidente di una repubblica federata.

Vi era anche un consiglio di anziani, una specie di senato, e magistrati eletti dal popolo detti Mastroi: questi Mastroi ci son fatti conoscere da molte iscrizioni rodie: *Édoxe tois Mastrois kai Jalysíois* si trova scritto in una iscrizione del V secolo a. C., trovata a Jaliso, in cui si ordina la consacrazione di un santuario alla dea Alettrona. Essi si occupavano evidentemente di questioni di interesse locale, ed il loro nome si trova sempre unito a quello del popolo.

Fin dai tempi più antichi le tre città di Rodi erano unite con Cos, Cnidos, ed Alicarnasso a formare la dorica Esapoli, il cui punto centrale era il tempio di Apollo Triopio, presso l'omonimo promontorio sulla costa caria. Era una lega religiosa, ma da essa sorse un'alleanza politica, specialmente diretta contro gli stati stranieri del continente. Nell'occasione della festa di Apollo, i cittadini delle varie città si incontravano insieme ed avevano luogo gare e giuochi. Vi erano per premi delle gare dei tripodi di bronzo,

ma era uso che i vincitori li deponessero nel tempio. La disputa sorta per un fatto che uno di Alicarnasso si era portato via il tripode che aveva vinto, portò all'espulsione di Alicarnasso dalla lega, che divenne così la dorica pentapoli. (1)

Tutti questi secoli fino al 500 a. C., trascorsero per i Rodii in una calma prosperità all'interno ed all'esterno: attivamente occupati a formare una marina potente per assicurare la loro navigazione e proteggere le colonie, essi si tennero fuori delle gare politiche: quindi Rodi ha una storia a sè, non mescolata con quella degli altri popoli. E' una necessità per un popolo commerciante di vivere in buona armonia con i vicini e di non entrare nelle loro questioni che quando vi sia obbligato dall'interesse del proprio commercio. I Rodii, durante quest'epoca, si erano attenuti a questo sistema. Tuttavia non era loro possibile tenersi indefinitamente neutrali; la guerra, disturbando il loro commercio, li obbligò ad uscire da quell'isolamento. Allora le passioni politiche si introdussero fra di loro, e portarono così dei mutamenti nella loro antica e tranquilla prosperità all'interno ed all'esterno. Rodi cominciò allora a prendere parte agli avvenimenti degli altri popoli; gli storici quindi ora si occupano anche di lei, e perciò la sua storia si può seguire per via meglio tracciata.

Verso il 490 a. C., troviamo la Pentapoli dorica, di cui Rodi faceva parte, sottomessa ai Persiani. Vi era nell'isola un partito persiano, cosa naturale in una popolazione commerciante, che apprezzava più la sicurezza che la libertà; i capi di questo partito furono mandati in esilio, ma non pare però che sia stata fatta resistenza alla flotta persiana nel 490 a. C. Dieci anni più tardi vi erano navi rodie nella flotta di Serse a Salamina. Alla fine della guerra, Atene vittoriosa, ristabilì l'indipendenza di Rodi dai Persiani, ma l'obbligò ad entrare nella confederazione di Delo contro la Persia; questa era dapprima una lega di stati indipendenti sotto la direzione di Atene; ma al principio della guerra del Peloponneso, troviamo Rodi con quasi tutte le isole dell'Egeo sotto il dominio ateniese; e tale era la padronanza di Atene su Rodi che nella spedizione siciliana del 415 a. C., obbligò i Rodii a combattere, non solo contro i Dori di Siracusa, ma contro i propri coloni, gli abitanti di Gela.

La lotta fra Atene e Sparta portò dei mutamenti nelle condizioni di Rodi. Essa era ancora repubblica, ma la democrazia si era sostituita all'oligarchia nel governo. L'anno in cui questo mutamento è avvenuto, non si può dire con precisione, tacendo la storia, ma è probabile che rimonti a parecchi anni prima. I capi del partito oligarchico, tra cui Dorieo e Pisidoro, erano stati mandati in esilio ad Atene, ma verso il 412 a. C., Rodi, seguendo il consi-

(1) ERODOTO, I 144 e DIONISIO di Alicarnasso, IV 25.

glio di Dorieo, venuto con una flotta nell'isola, si allea con Sparta. La alleanza non giovò affatto a Rodi, poichè gli Spartani non protesero neppure le coste, sicchè gli Ateniesi poterono sbarcare, devastando e depredando. Rodi tentò di ribellarsi, ma ritornato Dorieo con la flotta, essi non fecero più altri tentativi di ribellione, e rimasero sotto il dominio di Sparta.

Quest'ultimo è stato un periodo di relativa decadenza per l'isola, perchè Rodi è passata alla dipendenza politica degli Ateniesi e poi, all'ultimo, degli Spartani. Anche dal lato economico non vi è stato progresso, poichè sebbene centro del movimento sia sempre l'Egeo, e le vie più frequentate siano sempre quelle che attraversano il mare di Rodi, sono anche frequentate le vie fra l'Egeo ed il Tirreno, e quindi Atene, più occidentale, si avvantaggia della sua posizione in danno dell'isola.

Ma l'arte marinaresca aveva intanto raggiunto un completo sviluppo. I vecchi porti dell'isola erano diventati insufficienti alle nuove necessità. Ed allora, e precisamente nel 408 a. C., le tre città di Lindo, Camiro e Jaliso, si unirono e fondarono la nuova capitale Rodi, che edificata su disegno di Ippodamo da Mileto, il medesimo architetto del Pireo, doveva diventare così famosa.

I Rodii avevano capito la necessità di favorire il traffico ed il commercio di transito, a cui dovevano specialmente ricchezza e potenza, rendendolo più facile e più spedito. Infatti costruirono la nuova città sul mare e proprio sulla punta estrema di nord-est, vicino a Jaliso, e cioè sul passaggio dei due mari, e la fornirono di 5 porti bene attrezzati ed atti ad accogliere le navi da tutte le provenienze.

Alla nuova città fu dato il governo di tutta l'isola ed essa attirò a sè tutto il commercio, l'industria, la potenza e la ricchezza. Le altre città ne furono oscurate e diminuirono rapidamente. Lindo conservò ancora qualche importanza in grazia del tempio che la faceva il centro religioso dell'isola; ma le altre due decadde rapidamente e la storia non ne fa più alcun cenno. Solo sappiamo che al tempo di Strabone esistevano ancora ridotte a villaggi: ora non ne rimangono che poche rovine.

Così la fondazione della nuova capitale, segnando la fine delle tre antichissime città, chiude il primo glorioso capitolo della storia di Rodi; con essa un nuovo periodo di maggior grandezza e splendore comincia per la nostra isola.

GIULIA SURRA

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Contin. vedi numero precedente)

Medioevo - Periodo di lotte fino al 1378

- AMARI Michele — Bibliotheca arabo-sicula ossia raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia ecc. della Sicilia raccolti da Michele Amari. Lipsia, Brockhaus, 1857, 80, pagg. 830. [Notizie sulle incursioni arabe in Corsica].
- AMARI Michele — Appendice alla Bibliotheca arabo-sicula. Con nuove annotazioni critiche del prof. Fleischer. Aggiunte e varianti notate dall'editore e correzioni d'entrambi. Lipsia, Tip. Brockhaus (Stampata a spese della Soc. Orientale di Germania, Bibl. Sociale) 1875, 1 vol., 8
- ASSERETO Ugo — Genova e la Corsica (1358-1378), 2a ediz. Bastia, Impr. Ollagnier 1902, pag. 155. Rec. 1) in *Giornale Storico-Letterario della Liguria*, 1900, N. 7-9; Luglio, Settembre, 2) Spezia, Kappa, 1900, 80 pagg. 95, in *Bulletin de la Société des Sciences Historiques et naturelles de la Corse*, Ann. XXI, 1901, fasc. 248-249, pagg. 137-291. R. S. Rec. XVIII. 39; XVII, 413.
- BESTA — La Sardegna medioevale I Le vicende politiche dal 450 al 1326; II Le istituzioni economiche giuridiche e sociali. Palermo, Alberto Reber, 1908, (I) - 1909 (II): [Studiando la storia della Sardegna contribuisce ad illustrare indirettamente fatti poco noti relativi alla storia della Corsica].
- BREVIARIUM Pisanae historiae auctius et emendatius nunc primum prodit ex manuscripto Lucensi, in Muratori, *Rer. Script.*, VI, pagg. 163-198. [Incursione Pisana in Corsica, 1173; notizie di contorno fino al 1269].
- BURGUS Petrus Baptista — De dominio Serenissimae Genuensis Reipublicae in mare Ligustico Romae, Dominicus Marciianus, 1641, 8. [Notizie su Ademaro e la Guerra di Pisa, pagg. 215-227].
- CAFFARO — Annales, Muratori, *Rerum It. Script.*, VI, (1725), pagg. 247-610. Pertz, *Mon. Script.* XVIII, pagg. 11-356; ediz. del Comune di Genova.
- CALLIGARIS Giuseppe — Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel sec. VIII, in *Miscellanea di Storia Italiana* (Terza Serie, Tom. III), vol. 34, 1896. [Menziona e studia criticamente le fonti relative alla dominazione longobarda in Corsica e Sardegna].
- CARO G. — Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311. Halle, Max Niemeyer, 1895-99. Rec. Manfroni, XXI, 533, *Giornale Ligustico*. [Si occupa specialmente nel II libro della Guerra con Pisa, della Guerra per la Corsica, di Boccanegra, Bibl. e fonti d'archivio. Giunge a Enrico VIII].

- CARO G. — Zur kritik der Annales januenso II Die doppelt Redaction des Berichts über die genuesische Expedition nach Corsica im Jahre 1289, in *Neues Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* XXVI, (1900), pag. 73 seg. [Relativa alla spediz. di Corsica del 1289 di cui esistono due narrazioni].
- CHARTA pacificationis initae a Vivaldo Imperatoris Legato inter dictum Imperatorem Fredericum II regem Siciliae ex una et Albuissae, Sarracenorum Africae principem ex altera circa securitatem commerciorum et jurisdictionem imperatori in Saracenos Corsicae competentem in hac non comprehenss civitatibus Jannua Pisa Massilia et Venetis quae cum califa tractaverunt. Anno Hegirae Mahom. 628 - 1230 d. C., in *Leibnitius Codex Diplomaticus*, Tom. I, pag. 13. [È probabilmente da leggere Cossirae invece di Corsica. cfr. Mas Latrie, *Traité de paix et de Commerce*. Paris, 1835].
- CODEX Diplomaticus Sardiniae edidit P. Tola, in *Historiae Patriae Monumenta* Tip. Regia, Torino, X, (1861), XII, (1868) I, pagg. 928, II, pagg. 493. [Carte di Montecristo, autentiche secondo Tola].
- COLONNA De Cesari Rocca — La réunion de la Corse a Gènes. Lettre au Directeur de la Revue Historique, in *Revue historique*, Juillet Août, 1902, pagg. 417-419.
- COLONNA De Cesari Rocca — La réunion définitive de la Corse aux États de la commune de Gènes en 1347, Extr. du Rapport adressé au Ministère de l'Instruction Publique. Genova, Tip. R. Istit. Sordomuti, 1900, 80, pagg. 16, Rec. Manfroni in *Rivista Storica* XVIII, 41.
- COLONNA De Cesari Rocca — Notes critiques sur Gènes et la Corse. (1347-1360) Genova, Sordomuti. 1900. Rec. Manfroni in *Rivista Storica* XVIII, 41 [Critica dell'Assareto, ma senza fondamento].
- COLONNA de Cesari Rocca — Recherches sur la Corse au moyen-âge. Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse, 1014-1176. Genova, Sordomuti, 1901, 8, pagg. 8, Rec. Manfroni in *Riv. Storica*, (1919 III Sez.), 1902, pagg. 297-299
- COLONNA de Cesari Rocca — Simon Boccanegra et la Corse, in *La Revue de l'Europe*, 1902 (VIII), n. 9.
- DAL Borgo Flaminio — Dissertazioni sopra l'istoria Pisana del cav. F. d. B. nobil Patrizio Pisano. Pisa, presso Paolo Giovanelli, 1761, (Tom. I - Part. I), 1768, (Parte II e III). [Raccolta di scelti diplomi Pisani per appendice dell'istoria 1765. Utile la dissertazione IX delle cause e avvenimenti del 1282 tra la Repubblica Pisana e quella di Genova. (Tom. I, Part. II, pag. 227-279). Diritti di Pisa, contese, fatti d'armi. Giudice di Cinarea, contese per l'arcivescovado. Due diplomi utili]. G. B.
- DE Simoni Cornelio — Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati, in *Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, Genova 1890.
- DISSERTAZIONE del dominio antico Pisano sulla Corsica composta da un professore dell'Università Pisana Accademico Etrusco. (Tanucci Bernardo cfr. Sorbelli 19-20) 1) in *Saggi di dissertazione accademiche lette nell'Accademia Etrusca*. Roma, 1758, Tom. VII, pagg. 173-198. 2) *Campoloro Ascione*, 1760, 80, 1 vol., pagg. 58. 3) Raccolta (V) di Documenti Memorie e Manifesti, pagg. 71-128. 4) in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1887, (Ann. VII, fasc. 83-84, pagg. 1-44.
- DOVE Alb. — De Sardinia insula contentione inter pontifices romanos atque imperatores materiam praebente Corsicanae quoque insulae historiae ratione adhibita. Berolini, Mittler und Sohn, 1866, 8, pagg. 143. [Uno dei più utili sull'argomento]. Ps

- DOVE — Corsica und Sardinien in den Schenkungen an die Päpste, in *Litzungsbericht der Akademie des Wissenschaften, München*, 1894.
- EINHARDUS — Einhardi Annales a. 741-829. Tom. I, pagg. 131-218; pagg. 193-199; 194-200; 196-217; 198.
- FANUCCI Giov. Battista — Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani e delle loro navigazioni e commerci nei bassi secoli, dell'avv. Giovanbattista Fanucci, toscano. Pisa, presso Francesco Pieraccini, 1817, (Tom. I), 1822 (Tom. IV), 8, [Utile il I libro, Cap. VI: Conquista moresca della Corsica. Spedizione genovese in suo soccorso. Cap. VIII. Creazione dell'Arcivescov. Pisano, Cap. XIII. Contese canoniche per la Corsica fra Pis. e Gen.]. GB
- FERRACCI — Le château du Comte Orso Alamanno, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 54-56.
- FERRETTO Arturo — Contributo alla storia delle relazioni fra Genova e i Visconti nel sec. XIV in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, I, fasc. III, pagine 353. [Nomina di Branca d'Oria a procuratore di Stefano Visconti in Bonifacio].
- FORMENTINI Ubaldo — Marca januensis: Nuove ricerche intorno alla Marca della Liguria Orientale. In *Giornale Stor. e Lett. della Liguria*. Spezia, Libreria della Marina, 1925. Rec. Micheli Giuseppe, in *Archivio Storico di Corsica: I Marchesi liguri e la Conquista di Corsica*, 1926, (II), pagg. 205-207.
- GENOVA, Pisa e Corsica, in *Almanacco di A. Muvra*, 1927, pagg. 179-181-192.
- GESTA triumphalia per Pisanos facta de captione Hierusalem et civitatis Majoricarum et aliarum civitatum ex vetusto codice manuscripto pergameneo Benedicti Leolii Pisani, presso Muratori, *Rerum Ital. Scriptores*, Tom. VI, pag. 100-106. [Vi si accenna all'indignazione dei Genovesi per l'erezione di Pisa ad arcivescovado e alla battaglia di Portovenere].
- HISTORIAE Francorum Scriptores a Pipino Caroli M. Imp. Patre usque ad Hugonem Capetum regem quorum plurimi nunc primum ex variis Codicibus manuscriptis in lucem prodeunt alii vero auctiores et emendatiores cum epistulis regum Pontificum ducum abbatum et alii veteribus rerum francicarum monumentis opera ac studio Andreae du Chesne Geographi regif. Lutetiae, Sumptibus Sebastiani Cramosy Tip., 1536, 4, Tom. II-III, passim. Ved. Indice. G
- LANGER — Die politische Geschichte Genuas und Pisas in XII jarhch, nebst einem exkurs zur kritik der Annales Pisani von Otto Langer eingeleitet von Norden Leipzig. Veit, 1882, 8, pagg. 210. GB
- LEYBOLD — Analecta arabo-italica, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, vol. II, pagg. 205. ME
- MAITROT — Probst Birabeau - Les musulmans et les Corses, in *Revue d'Ethnographie et des traditions populaires*, 1925, (V), pagg. 305-322.
- MONUMENTA Germaniae historica in le ab anno quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum auspiciis Societatis aperendis fontibus. Rerum Germanicarum Medii Aevi edidit Georgius Heinrichus Pertz. Hannoverae, Hann, 1826, (I) Tom. XVIII, Caffaro e Continuatori. [Notizie stor. sulla Corsica, vedi Ind. del volume: Tom. I Einhardi Annales, pagg. 135-218 (v. Ind. del vol.) Einhardi, Annales Fuldentum, pag. 313; Reginonis Chronicon, pagg. 537-612; Continuator Reginonis Trevirensis, pagg. 612-629].

- OTTO Frisingensis Episcopus - Chronicon seu rerum ab initio mundi ad sua usque tempora 1146, Libri VIII, Edidit R. Wilmans, in Monumenta Script. XX, pagg. 116-301. [Federico invia in Corsica una ambasceria. Accenni a tributari di Sardegna a Corsica, i159].
- PATRIZIATO (II) Romano di Carlo Magno - Donazione della Corsica e Sardegna alla Santa Sede in *Civiltà Cattolica*, Sesta Serie, V, (1860), pagg. 678-674.
- POLI Xavier — La Corse dans l'antiquité et dans le haut Moyen Age. Dès origines à l'expulsion des Sarrasins. Paris, Fontenoing, 1907, pagg. II, 214. 8. Rec. Obernizer, in *Giornale Stor. e Lett. della Liguria* 1908, pagg. 444-446.
- RADEVICUS Frigensis Canonicus — De Gestis Friderici I, in Muratori, Rerum Ital. Script. Tom. VI, [Ambasciatori in Corsica 792 A. Diritto della Sede Apostolica 810 D. Consacraz. dei vescovi tolta a Pisa 255 D].
- RONCIONI — Delle Storie Pisane; libri 16 di R. Roncioni, illustrati da F. Bonaini, in *Archivio Storico Ital.* di Vieusseux, Serie I, vol. VI, pagg. 1-975. [Sottomissione di Corsica a Pisa, 1050-1052, pagg. 82-83, *passim* Donazione della Corsica ai Pisani, pag. 131].
- SAMBUCUCCIO d'Alando, in *Rev. de la Corse*, Iullet Août 1927, 214-215. [Si rievoca l'opera di S. e si giudica sfavorevolmente].
- STELLA Johannis — Annales Genuenses, in Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, Tom. XVII, 1272 A. [Ribellione di Vincentello].
- SUPPOSTA (Per la) Donazione della Corsica alla S. Sede. [Nota bibliografica su un ms dell'Archivio di Stato di Lucca con un discorso all'Avv. Massei] in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925 (I) pag. 227.
- TRONCI Paolo — Annali Pisani di Paolo Tronci: rifusi arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839 da Valtancoli Montazio e altri, Seconda ediz. accresciuta delle memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1862, scritte da Giovanni Sforza, II Tomi, Pisa, Angelo Valentini, 1868-71, 8, 2 voll. pagg. 629-319. [Narrazione cronologica con documenti. V. Cinarca 1282 ecc]. G
- TRONCI Paolo — Memorie storiche della città di Pisa raccolte da Monsignor Paolo Tronci nobile Pisano..... con un indice delle cose più notabili contenute in detta opera al Serenissimo Principe Francesco Maria di Toscana. In Livorno appr. Vincenzo Bonfigli, 1682, 8, pagg. XXXII, n. 508, pagg. 31. [Corsica concessa ai Pisani, (1089), pag. 189]. Genovesi danneggiano la Corsica (1125), pag. 60. La disposizione è cronologica]. G
- VOLTANCOLI Montazio Enrico — Annali di Pisa dalla sua origine fino all'anno 180. Lucca, 1842, 2 voll. 8.
- VILLANI Giovanni — Chronicon, in Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, XIII e XIV.
- VOLPE — Pisa e i Longobardi, in *Studi Storici*, X, (1901), pag. 369. [Notizie sui beni di alcuni Pisani in Corsica, pagg. 383-391].
- VOLPE — Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Pisa, 1904, pagg. 86, 243.
- WENRICH — Rerum ab arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime Sardinia atque Corsica gestarum Commentarii. Leipzig, 1845.

(Continua)

RENATO GIARDELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARMANDO GRUNZWEI: - *Un plan d'acquisition de Gênes par Philippe le Bon (1445)* in « The Moyen Age » 1932, pag. 81-110.

Breve studio acuto e interessante che illustra un particolare affatto ignorato di storia genovese. La scoperta nell'Archivio di Stato milanese di un memoriale senza data e senza firma ha permesso al Grunzweig di ricostruire con precise illazioni, sagaci accostamenti e sicure intuizioni l'episodio e di individuare il momento e l'autore della memoria. Stabilito, per gli accenni storici del documento, che la data deve porsi tra la metà del 1443 e l'agosto 1447, la chiave per l'identificazione dell'autore che vi si afferma milanese è data dal nome di Oliviero Maruffo contenuto nello scritto. Un documento borgognone mostra che codesto genovese fu mandato in ambasceria a Filippo Maria Visconti col dottore di leggi Raimondo da Marliano, il solo milanese che in quegli anni abbia servito il duca di Borgogna, l'autore perciò del memoriale. Più arduo era determinare l'occasione e il valore del documento e qui il G. ha dovuto internarsi in quel labirinto inestricabile che è la politica, tipica per i molteplici fili e gli aggiramenti e gli avvolgimenti, di quell'astuto e complicato tessitore che fu Filippo Maria Visconti. Seguirne la esposizione serrata vorrebbe dire riportare tutto lo scritto. In sostanza, si trattava di questo: che Filippo Maria, il quale aveva perduto Genova per l'insurrezione notissima del 27 dicembre 1435, dopo la delusione seguita alla vittoria di Ponza, non voleva restituire Asti, come avrebbe dovuto, al nipote Carlo d'Orléans che, fatto prigioniero ad Azincourt era stato liberato nel 1440. Ma Francia e Borgogna nei loro sovrani Carlo VII e Filippo il Buono insistevano per la restituzione. Bisognava dividerli, tenerli a bada con particolari e allettanti offerte tergiversando intanto sulla cessione di Asti, salvo ad unirsi a chi promettesse condizioni migliori. A Carlo VII mandava ambasciatori per alleanze militari e prometteva aiuti al delfino, il futuro Luigi XI, per la spedizione che egli meditava in Italia, probabilmente contro Genova; a Filippo il Buono faceva balenare la possibilità di acquisti in Italia, forse appunto a Genova. Certo è che il duca borgognone, specialmente per iniziativa della moglie Isabella di Portogallo, mandava a Milano come ambasciatore « pour certaines matières secretes » Raimondo da Marliano e non è senza significato che lo facesse accompagnare dal Maruffo, un genovese da lungo tempo stabilito a Bruges. Scopo della missione l'offerta di alleanza al duca di Milano, a condizione di

aiuto per ottenere Genova al figlio, il conte di Charolais, il futuro Carlo il Temerario. Cosa curiosa, nota giustamente il G., che i due fieri competitori e nemici degli anni posteriori si trovino già in opposizione in queste complesse e segrete trattative per il possesso di Genova.

Le origini di questo progetto sono ignote e si presentano molto oscure; perchè il Maruffo favorisse le aspirazioni borgognone su Genova non appare; forse egli e il Doge Raffaele Adorno, che era allora al potere, pensavano che per isfuggire il ritorno del re di Francia, sostenuto dai Fregoso, era preferibile il Duca di Borgogna potente, sì, ma lontano, al duca di Milano altrettanto potente ma vicino. Il suo compagno di legazione però la pensava diversamente; e, mentre in presenza del collega sostenne davanti a Filippo Maria la parte ufficiale che gli era assegnata, di nascosto, senza firma e senza data, fece pervenire al « suo sovrano e naturale Signore, Monsignore lo duca di Milano » un memoriale segreto, quello appunto che ha permesso di ricostruire questa curiosa e interessante pagina di storia.

Con sottile ragionamento egli vuol provare che la missione e le trattative col duca di Borgogna sono utili al duca di Milano sia che accetti sia che respinga la proposta relativa a Genova, specialmente perchè, qualunque ne sia l'esito, questi rapporti tra i due duchi proteggono il milanese dal suo più temibile pericolo, la repubblica di Venezia, che per i suoi interessi commerciali non può mettersi in urto con Filippo il Buono. Tenere a bada perciò tanto Francia quanto Borgogna specialmente col sospetto reciproco; impedire così che l'una o l'altra vada a Genova e, sottinteso naturale, fare la parte del terzo fra i due litiganti.

Il documento, sottile nelle argomentazioni, è tipico esempio dell'abile diplomazia priva di scrupoli e improntata al crudo realismo quasi cinico, che caratterizza la politica del tempo. Mentre esteriormente segue le istruzioni avute e tratta per il Duca di Borgogna, il Marliano vuol fare l'interesse del suo vero e naturale signore, lui che pure a istanza di Isabella aveva redatto le istruzioni da dare all'ambasciatore che si sarebbe mandato a Milano per l'acquisto di Genova, quando non si aspettava di esser destinato a quell'ufficio.

Nessuna traccia diplomatica rimane del seguito delle trattative col duca di Borgogna; è assai probabile che fosse adottata appunto la politica del prender tempo. Nel rapido mutare delle situazioni politiche, determinate dal groviglio dei rapporti con gli altri stati italiani e con gli stranieri, Filippo Maria si indusse poco dopo a stringere una vera alleanza con Carlo VII promettendo di fargli avere Genova entro la Pasqua del 1447, mentre per conto suo il re di Francia entrava in rapporto coi Fregoso e aiutava Giano a impa-

dronirsi della città e ad abbattere Barnaba Adorno. Se non che Giano Fregoso preferiva tenere la città per sè, e l'improvvisa morte del duca di Milano lo salvava per il momento da ogni pericolo e gli assicurava, ma al solito per breve tempo, il pacifico possesso del governo.

Accompagnati nelle loro ulteriori vicende i due ambasciatori, il Gr. conchiude rilevando come le aspirazioni del duca di Borgogna al possesso di Genova fosse dovuta al desiderio di avere una base navale permanente in Italia nella lotta alla quale intendeva partecipare attivamente contro l'espansione dell'impero turco. Se avesse potuto possedere Genova avrebbe avuto le navi proprie che gli mancavano, non avrebbe dovuto ricorrere agli equipaggi di Nizza e di Venezia; le galere genovesi, il bell'arsenale, i marinai provetti sarebbero stati ai suoi ordini; forse, chi sa, il suo sogno si spingeva alle numerose e fiorenti colonie del Mar Nero e del Corno d'oro. Era, a modo suo, un riconoscimento dell'abilità e della forza marinara genovese. E fallitogli il sogno, si diede alla costruzione di una propria marina.

Il documento che ha fornito il punto di partenza di questo modello di ricostruzione monografica è dato in appendice.

VITO VITALE.

PH. CASIMIR: *Le trophée d'Auguste à la Turbie*. Marseille, Tacussel, 1932; pp. 168, fr. 30.

La vicina Costa Azzurra vede da qualche tempo attuarsi, grazie alla munificenza di un cittadino americano, una grandiosa opera di restauro archeologico: sta risorgendo dallo stato di rovina e di abbandono, in cui l'avevano ridotto le mutilazioni dei secoli scorsi, il colossale trofeo eretto da Augusto sul colle della Turbia, ad eternare il ricordo della definitiva sottomissione dei popoli alpini. Una lunga e paziente opera di ricerca ha valso il ricupero di molti frammenti che erano dispersi qua e là in tutta l'Europa, ed oggi la ricostruzione, che nell'artistico progetto di J. Formigé riprodurrà quanto più possibile da vicino l'immagine primitiva del monumento, sta alacremente avviandosi al suo termine.

Il libro del Casimir giunge dunque opportuno ad attirare l'attenzione degli studiosi e degli ammiratori sulla importante iniziativa, illustrando la storia del trofeo e della regione che lo ospita. L'a. dirige attualmente il Museo della Turbia e fu già sindaco di questo l'uolo; è stato per molti anni l'animatore dell'impresa che ora finalmente si va attuando, ed è quindi legittimo il senso di soddisfatto entusiasmo che traspare ad ogni pagina del libro: vi si

sente fuso l'amore del luogo nativo con l'ardore degli studi condotti lungamente intorno ad esso. Tutto ciò conferisce indubbiamente all'esposizione, semplice e divulgativa, una nota simpatica; ma non le evita di cadere qua e là nell'enfasi retorica, qualche volta anche di giungere ad affermazioni arbitrarie e non del tutto obiettive.

Ad esempio è del tutto ingiustificata la sicurezza con cui il C. identifica il villaggio alpino in cui Cesare nel 59 a. C. avrebbe pronunciato secondo Plutarco la famosa frase: « Meglio primo fra questi barbari che secondo in Roma » col villaggio di cui l'egregio autore « a eu l'honneur d'être le maire si l'empire romain venait lui manquer » (p. 17). In realtà sarebbe problematico dimostrare con precise prove storiche ed archeologiche che alla Turbia sorgeva un villaggio prima dell'erezione del trofeo. Nè il C. può avere alcun motivo plausibile, se non quello di far onore al suo paese natale, facendo salire lassù non solo la via Giulia Augusta, ma anche la precedente Aurelia, che, com'è noto, seguiva le tracce dell'antica strada litoranea preromana: questa aveva senza dubbio il carattere di collegamento tra le varie stazioni greche, e non poteva quindi evitare Nizza, come da tempo ha ben visto il Barety. Amenità consimili si ritrovano là dove il C. rievoca con molta fantasia Cesare che nel 49, prima di salpare da Monaco per la spedizione definitiva contro Pompeo, passa in rivista le sue schiere, ritto su un'altura presso la Turbia. Non manca infine di intervenire l'imperatore Pertinace, che secondo il C., manco a dirlo, è nato infallantemente alla Turbia; anzi no, il C. si assume qui il compito di paciere fra quei di Turbia e quei di Peglia, asseverando che Pertinace è nativo di entrambi i luoghi....: come ciò sia potuto avvenire, si lascia indovinare qui all'intelligenza del lettore.

Queste debolezze che rivelano la mentalità dell'erudito locale non scevro di pregiudizi municipalistici, fanno certo sorridere, ma non menomerebbero l'importanza di ciò che nel libro del C. vi è di veramente nuovo, frutto di indagine personale: la parte che si riferisce alle vicende del trofeo attraverso il medio evo e l'età moderna sino ad oggi, ed al paziente lavoro che ha permesso di giungere all'odierna ricostruzione. Disgraziatamente nel piano dell'opera questa passa in certo modo in seconda linea, di fronte al gran numero di pagine dedicate alla storia dei primi rapporti tra Roma e gli abitanti della costa tra il Roja e il Varo, alle vicende che prepararono e determinarono l'erezione del trofeo, alla descrizione e identificazione delle popolazioni alpine nominate dal trofeo stesso; nelle quali non si scorge che una meditata compilazione, utile sia pure a fini divulgativi, che dal punto di vista scientifico ha il difetto di riuscire più o meno attendibile a seconda della maggiore o minore attendibilità dell'autore seguito. Le poche volte che il C. aggiunge qualche cosa di suo, cade in palesi assurdità.

Così ad esempio è per le sue teorie in fatto di preistoria e di linguistica prelatina, nelle quali gli echi delle audaci teorie del Philippon sono stemperati in una visione storica del tutto falsa ed imperfetta.

Egli si mette anzitutto in urto inspiegabile con le più moderne opinioni sul valore del mito di Ercole in occidente e in genere circa la portata dell'influenza fenicia precartaginese nel Mediterraneo occidentale, favoleggiando di un remoto dominio fenicio sulle coste liguri e provenzali, ed attribuendo ad origine fenicia il nome di *via Herculea* dato alla via ligure litoranea da vari autori antichi: Ercole (che non s'intende bene se per il C. sia un personaggio mitico o reale) sarebbe penetrato coi suoi compagni nel cuore delle Alpi per sfruttarne le miniere, e chi sa che i Salassi della val d'Aosta non fossero suoi discendenti..... E' superfluo spender parole a mostrare come queste siano affermazioni del tutto campate in aria: è ormai pacifico fra gli storici moderni che, a lume di critica, nè si hanno le prove della supposta penetrazione fenicia, nè si può negare al mito di Ercole che combatte coi Liguri un'origine prettamente greca, con palese ricordo delle lotte sostenute dai Greci per stanziarsi in mezzo ai Liguri.

Anche più mirabolanti sono però le deduzioni del C. a proposito della voce * *t(a)uro*, di cui egli ha avvertito per caso la presenza in un gruppetto di toponimi delle Alpi marittime e in genere occidentali. Gli sarebbe bastato leggere il recente articolo del Ribezzo (in *Rivista Indogrecoitalica*, 1931) per convincersi che unica spiegazione probabile — e anch'essa in molti casi ipotetica — è che si tratti d'un termine orografico di area estesissima, indicante « monte »; ma invece no: i Turi sono un popolo, null'altro che i Tirreni, ossia i Pelasgi (che difatti hanno lasciato il loro nome a Peglia, al Paglione, a Pella di Macedonia!), ossia gli Etruschi o Tuscì (ad infatti Lantosca = terra toseca), i quali tutti avevano per emblema il toro, che è ancora nello stemma di Torino, che è nella bandiera svizzera, che è sull'architrave di una porta di Peglia, che nientemeno si cela in *Bodincus*, nome ligure del Po (Plinio avrebbe dunque sbagliato: non « fiume senza fondo », ma « fiume del bue »), che è infine nell'iscrizione al dio Torevaius di un altare di Villevieille..... Par che basti; chiediamo solo al C. dove se ne siano andati i Liguri, ai quali è canone indiscusso che risalgano i più antichi strati toponomastici delle Alpi marittime, e intorno ai quali gravitano problemi storici impostati su basi affatto diverse da quelle onde li considera il C.

Per la storia preaugustea della Provenza la fonte preferita dall'a. è naturalmente lo Jullian, quantunque non siano trascurati del tutto gli Italiani, per solito il Ferrero e l'Oberziner. Noto che a pagina 7 è ancora ripetuta dallo Jullian l'errata interpretazione del passo di Strabone sulla via larga dodici stadi lungo la Ri-

viera. Strabone non fa affatto la distinzione di dodici ed otto stadi a seconda del maggiore o minore pendio della costa, nè parla di distanze a partire dal mare: lo Jullian, certo per una svista, confuse i dodici stadi di Strabone con gli otto della via (poi chiamata Domizia) tra Marsiglia e i Pirenei, di cui è notizia in Polibio. Gli italiani hanno ormai compreso e dimostrato che si tratta di una zona di sicurezza da entrambi i lati della via, infestata spesso da briganti.

Ma un'inesattezza più grave rileveremo da ultimo, a proposito dei limiti occidentali d'Italia prima della riforma provinciale augustea, che com'è noto fissò definitivamente al corso del Varo il limite orientale della provincia *Alpium Maritimarum*, allo stesso modo che prima era stato quivi il confine tra l'Italia e la Gallia Narbonese. Il C. afferma che dopo la sottomissione degli Intemelii (180 a. C.) il limite occidentale d'Italia era al corso del Roja, e che quindi la regione tra questo fiume e il Varo era prima di Augusto una zona neutra fra le due provincie, non soggetta che in minima parte ai Romani. Ma l'artificio è evidente: il territorio intemelio arrivava per lo meno a Monaco (lo stesso oppido intemeliese doveva sorgere sul colle della città vecchia, che è sulla destra del Roja), e Strabone, riferendosi ad uno stato di cose certo preaugusteo (IV, 203), considera come «simili agli Italici» i Liguri della costa tra Genova e il Varo, non tra Genova e il Roja; è ovvio, anche se il C. non lo dice, che il Varo rappresenta un confine ben più remoto dell'età di Augusto, di carattere non solo politico, ma anche etnico.

Non si darebbe grande importanza alla cosa, se non ci si accorgesse che il motivo ispiratore è lo stesso in omaggio al quale il C. evita con ogni cura di menzionare la formula dell'itinerario antoniano: HUC USQUE ITALIA, ABHINC GALLIA, che — se pur non rappresenta una parte dell'iscrizione del trofeo stesso, come molti in passato asserirono — ha un'intonazione ufficiale e comunque un profondo contenuto storico inequivocabile. La preoccupazione politica è dunque evidente; e non può a meno di farci osservare che tali reticenze rendono un ben cattivo servizio alla causa del pacifismo, di cui il C. si professa ardente fautore, proponendo al termine del suo libro la creazione d'un «giardino della pace» attorno al trofeo: esse sono anche più dolorose in quanto l'autore è un nizzardo, e costituiscono in ogni modo il mezzo meno idoneo a far dimenticare alle giovani generazioni degli studiosi italiani che il Varo rimase il confine occidentale d'Italia sino al 1859, e che il trofeo rappresenta innanzi tutto la consacrazione di questa realtà storica bimillenaria.

NINO LAMBOGLIA.

Atti della Società Savonese di Storia Patria, Vol. XIV, Savona, Tipografia Savonese, 1932, pp. 269.

Il volume, uscito nello scorso settembre, è dedicato alla memoria del compianto senatore S. E. Paolo Boselli, che fu per molti anni Presidente della Società, e consta di tre notevoli studi, che gli danno un carattere, per così dire, folcloristico: « Toponimi del comune di Savona », di Filippo Noberasco; « Origini - Miti e leggende liguri e piemontesi », di I. Scovazzi; « Savona allo spirare del secolo XII », di F. Noberasco.

La raccolta toponomastica di Savona è il primo saggio del genere che vien pubblicato in Liguria dopo l'istituzione dell'apposita commissione per la toponomastica, da parte della Soc. Lig. di Storia Patria. Fra i molti studiosi e cultori di memorie regionali che hanno risposto all'appello (i raccoglitori sono oggi un centinaio) il Noberasco è stato uno dei primi, ed ha condotto rapidamente a termine il lavoro assegnatogli, presentando appena 5 mesi dopo un complesso di 405 toponimi schedati e controllati con cura minuziosa sia nella pronunzia dialettale che nell'ubicazione topografica. Questo fervore di lavoro, in un'indagine per se stessa in apparenza arida e faticosa, merita il più ampio elogio, insieme all'augurio che l'esempio sia seguito con egual sollecitudine dagli altri raccoglitori.

Il metodo di raccolta è quello stabilito per tutte le regioni italiane dalla Commissione per la toponomastica del Comitato Geografico Nazionale, residente in Firenze presso l'Istituto Geografico Militare, ed al quale si uniformano pure tutti gli altri collaboratori; ma la novità maggiore consiste nell'uso dei segni diacritici per l'esatta e scientifica trascrizione del dialetto ligure, che notoriamente presenta a tale riguardo notevoli difficoltà, e genera di solito non poche incertezze e inesattezze. Queste il N. ha saputo ora evitare, adottando la tabella dei segni proposti dalla Società Ligure di Storia Patria, e facendo così del suo lavoro uno strumento prezioso per l'indagine linguistica nel campo della toponomastica ed anche della dialettologia. Purtroppo egli si è trovato nella necessità tipografica di sostituire i segni speciali solitamente in uso tra i linguisti, non posseduti dal suo stampatore, con altri non troppo dissimili; ed in tale ripiego è riuscito a conservare alla sua trascrizione — superata la prima impressione di un certo ibridismo — la esattezza della trascrizione fonetica usuale.

Occorreva forse, in un lavoro di precisione come questo, curare un po' di più la correttezza della stampa, giacchè basta un errore minimo del proto perchè sulla pronunzia di un nome non ci si intenda più. In qualche caso poi è da chiedersi se, dovendocisi in ogni modo scostare per ragioni tipografiche dai segni usuali, tanto non valesse avvicinarsi, pur di rimanere nei limiti della comprensibilità linguistica, alla scrittura italiana di nozione e d'uso comune. Per esem-

pio a proposito del segno di vocale tonica abbreviata dinanzi a consonante rispondente ad una doppia italiana, sarebbe stato certo meglio, in mancanza del segno consueto, raddoppiare senz'altro la consonante, avvertendo che si trattava d'una pura convenzione, anzichè sovrapporre alla vocale uno sgradevole *v*. Altra osservazione da farsi è l'inutilità di un segno speciale per la zeta italiana, che nel savonese non esiste, rispondendo ad essa *s'* sonoro. Ma non voglio insistere su altri particolari, sapendo per prova quali difficoltà incontri in ricerche di questo genere chiunque non sia un po' addentro negli studi linguistici, e riconoscendo che il Noberasco, che non è un linguista, ne ha ciò nonostante superate lodevolmente una grande parte.

Egli non si è deliberatamente proposto alcun fine di illustrazione etimologica delle singole voci; ed è questo un merito, sia pur di carattere negativo, che lo distingue da molti, si può dire da tutti coloro che si sono occupati sin qui di toponomastica ligure: il suo lavoro, contenuto nei limiti di una precisa raccolta di materiale, rimane perciò una fonte di sicura utilizzazione per i futuri linguisti che ne affronteranno l'esame. Molto utile è a tale scopo il confronto fatto dal N. fra la toponomastica e l'onomastica savonese, avvertendo ogniqualvolta un toponimo fosse in relazione col nome di qualche famiglia. In tal modo risultano eliminati una messe notevole di nomi, molti dei quali verrebbe fatto altrimenti di attribuire a basi comuni; è interessante il vedere sin d'ora come il territorio savonese, in gran parte densamente abitato e frazionato nella proprietà, presenti, a differenza delle aree montane, una grande frequenza di nomi locali derivati da personali.

Meno soddisfacente è invece la documentazione archivistica, di cui è forse sfuggito all'a. il vero scopo: la ricostruzione delle fasi evolutive del toponimo dal medio evo ad oggi. Nel caso del savonese essa avrebbe un'importanza eccezionale anche dal punto di vista linguistico in generale, come materiale per un'indagine ancora completamente intentata: per vedere cioè quando sia avvenuto il distacco di tale dialetto dal gruppo delle parlate liguri di ponente e la sua assimilazione al genovese. Per esempio il nl. *Paxassu* si sarà trovato in catasti antichi scritto certamente *Paraxassu*, senza di che il suo significato riuscirebbe inspiegabile; *Purascy* per essere collegato con la famiglia Porrasolo abbisognerà di forme antiche che abbiano Purassò o Purrasolo, senza di che la spiegazione foneticamente non torna; *Fo de l'ca* avrà maggior ragione di essere « faggio dell'aia » se troveremo nei catasti qualche cosa come *fo de l'ayra* o simili; e via dicendo. Occorreva insomma non solo citare la data approssimativa in cui ogni nome è ricordato, e saltuariamente una sola forma antica di esso scelta a caso, ma indicare con precisione l'anno, il documento e le singole forme, in quantità più abbondante possibile.

Eppure il Noberasco ha una padronanza tale del materiale archivistico savonese, che nessuno potrebbe in questo campo fare di più e di meglio. Così è un vero peccato che egli non ne abbia usufruito per intero raccogliendo in una categoria unica la quantità, per sua stessa dichiarazione copiosissima, dei toponimi scomparsi, la cui importanza non è naturalmente minore, anzi il più delle volte maggiore, di quelli esistenti. Il N. si è limitato a compilare nel suo secondo lavoro « Savona allo spirare del secolo XII » un indice dei toponimi che ricorrono negli atti notarili dell'epoca. Il numero veramente grande di questi fa sentire più viva la mancanza di egual lavoro nei documenti dei secoli successivi. Quando perciò sarà venuto il momento di ripubblicare il lavoro del Noberasco insieme ad altri liguri, con l'aggiunta del necessario indirizzo linguistico, il suo completamento da questo punto di vista si manifesterà un'esigenza indispensabile.

* * *

Lo studio di I. Scovazzi: « Origini - Miti e leggende liguri e piemontesi » vuol essere una rassegna delle più notevoli leggende fiorite intorno alle origini cittadine e paesane della Liguria e del Piemonte. L'a. suddivide cronologicamente la materia in *miti, leggende romane, loca sanctorum, Saraceni ed Aleramici, fondazioni comunali, nel regno della fantasia*, e la espone obiettivamente, con uno stile vivace e brioso che rende la lettura piacevole; a ciò si presta naturalmente l'argomento stesso, e soprattutto il fatto che l'a. non si propone di studiare nella loro genesi le singole leggende, ma solo di narrarle e coordinarle in quadro unico.

In questo modo avviene però che si trovino leggende di origine schiettamente popolare, interessantissime anche dal punto di vista storico, accanto ad altre frutto di puerili arzigogoli pseudo letterari e pseudostorici, tali da non meritare l'onore di essere riesumate, e comunque di valore puramente negativo, atte solo a farci considerare, a nostra norma, quanto abbiano bamboleggiato i nostri nonni prima di raggiungere quel metodo scientifico di ricerca che è vanto della moderna critica storica. In particolare poi non è possibile condividere la professione di fede — vogliamo sperare non sincera, poichè la stessa opera storica dello Scovazzi ne è una smentita — con cui egli apre il suo lavoro: « Da una dozzina d'anni in qua sono lettore appassionato di storie municipali. Prediligo quelle scritte non da storici di professione, usi a trattar la storia con padronale familiarità, bensì da dilettanti, medici, avvocati, farmacisti, parroci, gentiluomini di campagna, che a un certo momento della vita senton bisogno di astrarsi dalla fatica delle cure quotidiane, di ripiegarsi sul passato, per indagar l'origine loro e di loro gente, e vi si abbandonano con struggimento e religioso tremore,

e, come il bimbo nel bosco incantato, vi passeggiano coll'animo aperto a stupori e inorridimenti ». D'accordo che la storia locale non possa sempre essere scritta da storici di professione; ma sarebbe una vera disavventura che, dopo tanti sforzi per dare all'indagine storica una base di rigorosa attendibilità scientifica, i cultori e i dilettanti locali continuassero a non comprendere che il fascino del bello va lasciato all'arte, mentre la storia non è storia senza la religiosa passione per il vero, per se stesso splendido.

Completa il volume lo studio del Noberasco sopra accennato: « Savona allo spirare del secolo XII », che è una fedele ricostruzione della situazione topografica, economica, politica della città e del comune di Savona all'epoca indicata nel titolo. Base di essa è un paziente ed accurato esame di due fonti notarili dell'Archivio comunale di Savona, le più antiche ivi esistenti; non sarebbe inutile, per la completezza delle nostre fonti storiche medievali, vederle pubblicate per intero.

NINO LAMBOGLIA.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

L'« Archivio storico di Corsica » nel fascicolo ottobre-dicembre 1932 pubblica importanti monografie. Si segnalano quella di *I. Rinieri* su « LA VERA FIGURA STORICA DI SAMPIERO CORSO », in polemica con Rosario Russo, di *F. Borlandi* sulle « LETTERE DI PASQUALE PAOLI ED ALTRI DOCUMENTI SULLA STORIA DI CORSICA DAL 1790 AL 1794 », e quella di *M. Battistini* sulla « VITA DEL BEATO GIROLAMO MONACO BENEDETTINO DI MONTGLIVETO ».

Seguono le rubriche *VARIETÀ*, *QUESTIONARIO* e *BIBLIOGRAFIA* con la collaborazione di *P. Orano*, *L. Mordini*, *D. Spadoni*, *E. Michel*, *L. Madaro*, *S. Deleda*, *C. Masi*, *M. Rodelli Ceconi*, *P. Parisella*, *G. Micheli*, *T. Lodi*, *C. Southwell Colonna*, *B. Emmert*, *A. Lucarelli*, *A. Paiotti*, *W. Maturi*, *R. Cardarelli* e *C. Bornate*.

* * *

Il generale *Colonna de' Giovellina* continua su la « Revue de la Corse » del novembre-dicembre 1932 la biografia, già segnalata su « LE GÉNÉRAL CONSTANTINI ».

* * *

Su « GLI AMBASCIATORI GENOVESI E COLBERT » scrive *Raffaele Di Tucci* in « Secolo XIX » del 5 gennaio 1933, trattenendosi particolarmente su Pier Giuseppe Giovo.

* * *

A firma: *Un vecchio genovese*, e col titolo: « FRAMMENTI DI STORIA MARI-NARA » sono pubblicati in « Lavoro » del 6 gennaio 1933 interessanti ricordi di attività ligure marinaresca con speciale riferimento al Cap. Mancini, notevole figura del vecchio mondo marinaro genovese.

* * *

Della tragica fine d'un letterato genovese antico, « JACOPO BONFADIO » scrive *L. Costa* in « Nuovo Cittadino » del 6 gennaio 1933.

* * *

In un articolo non firmato « Il Giornale di Genova » del 6 gennaio 1933 ricorda « VECCHIE EPIFANIE GENOVESI ». È una pagina di vecchio *folklore* genovese che ci riporta lontano, a ritroso del tempo.

* * *

Lo scritto di *Lux* « PREVISIONI DEL PASSATO » in « Lavoro » del 7 gennaio 1933 dà conto di antichi lunari ed almanacchi e specialmente di quello genovese del signor Regina di cent'anni fa.

* * *

Nello scritto anonimo «GUIDA POETICA DI GENOVA» pubblicato dal «Corriere Mercantile» del 7 gennaio 1933 è offerta una pagina viva di *folklore* genovese.

* * *

«GENTE DI MARE» d'un cinquantennio, almeno, indietro ci presenta *Un vecchio genovese* in «Lavoro» dell'8 gennaio 1933.

* * *

Nello scritto «MOTI DI POPOLO CONTRO L'INVASORE» pubblicato da *g. ven.* in «Corriere della Sera» del 9 gennaio 1933 come recensione d'un recente libro di G. Lumbroso (I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII) si ricordano anche i moti genovesi contro il Duphot che occupava Genova.

* * *

Lo scritto «VECCHI E NUOVI CONCORRENTI DI ERCOLE NEL PORTO DI GENOVA» pubblicato da S. B. in «Corriere Mercantile» del 9 gennaio 1933, ricorda spalle e torsi d'acciaio che, specialmente tra i *caravana*, lavoravano alla discarica nel nostro Porto.

* * *

Karaban ha in «Giornale di Genova» del 10 gennaio 1933 una pagina folkloristica dal titolo: «IL PARNASO GENOVESE A TAVOLA» e cioè poeti della gastronomia speciale genovese.

* * *

In «Giornale di Genova» dell'11 gennaio 1933 *Aro* scrivendo su «I PRIMI GIORNALI E I PRIMI GIORNALISTI» ricorda anche la prima gazzetta genovese.

* * *

Giovanni Descalzo ha in «Giornale di Genova» del 12 gennaio 1933 uno scritto dal titolo: «CAPRAIA, PARROCCHIA GENOVESE». È una rassegna delle relazioni che Genova ebbe con l'Isola attraverso la storia e delle quali rimane la eco nella dipendenza che Capraia ha ancora con Genova facendo parte della Diocesi e del Collegio Elettorale.

* * *

Stefano Rebaudi scrive in «Corriere Mercantile» del 14 gennaio 1932 su «LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DI FALSTAFF A GENOVA».

* * *

Continuando nelle sue rassegne di vecchi ricordi e scomparse figure, *Un vecchio genovese* scrive in «Lavoro» del 15 gennaio 1933 su i «SENSALI E MERCANTI DI PIAZZA BANCHI». Lo scritto offre un riuscito quadretto della Piazza caratteristica com'era in passato.

* * *

Amedeo Pescio ricorda in «Secolo XIX» del 16 gennaio 1933 il trattato di «NINFEO» stretto tra la Repubblica di Genova e Michele Paleologo nel 1261, patto che fruttò a Genova severe pene canoniche da parte di Papa Urbano IV che mal la vide alleata coll'imperatore scismatico.

* * *

Sotto il titolo «GENOVA PREROMANA» *Renzo Baccino* scrive in «Secolo XIX» del 17 gennaio 1933 d'un recente libro, così intitolato, di Giulio Miscosi rilevandone le deficienze dal punto di vista scientifico e cioè paleontologico ed archeologico.

* * *

Di «GIACOMO BORGONOVO» cospiratore in gioventù, scrittore nella «Maga» e poi avvocato penalista principe, scrive *F. E. Morando* in «Corriere Mercantile» del 18 gennaio 1933.

* * *

Lo scritto di *Karaban* in «Giornale di Genova» del 19 gennaio 1933 col titolo «CHELLIA DONDE L'È...» offre una pagina interessante di *folklore* assieme a spunti notevoli di storia genovese.

* * *

S. B. offre in «Corriere Mercantile» del 19 gennaio 1933 «FOLKLORE D'ALTRI TEMPI», specialmente rifacendo i più caratteristici giochi popolari e ricostruendo canti e danze del secolo scorso.

* * *

Adolfo Omodeo nel fascicolo del 20 gennaio 1933 della «Critica» di Napoli recensisce la monografia di Arturo Codignola «DAGLI ALBORI DELLA LIBERTÀ AL PROCLAMA DI MONCALIERI».

L'Omodeo afferma che dallo studio del C. si deduce che il «problema genovese» nel regno subalpino «assume un aspetto consimile a quello siciliano nel regno meridionale».

* * *

Erasmus de Tornon mentre ricorda in «Lavoro» del 20 gennaio 1933 «EMILIO SPINOLA» un poeta di origini liguri di vent'anni addietro, evoca due Riviste editte sulla fine dello scorso secolo a Genova dai Fratelli Gazzo e cioè: «L'Aurora Boreale» e «Il diavolo zoppo».

* * *

D'«UNA MISCELLANEA DI STUDI GARIBALDINI» dà conto *Antonio Monti* in «Corriere della Sera» del 20 gennaio 1933. Edita recentemente da «Camici Rossa» e ricca di buoni lavori di scrittori eminenti, contiene, tra l'altro, uno studio di Arturo Codignola sul sentimento religioso in Giuseppe Garibaldi, piccolo di mole ma di rilevante importanza in quanto può aprire la via a chi vorrà studiare a fondo la questione che il Codignola ha posto ed alla cui risoluzione ha portato un primo, prezioso, contributo.

* * *

Karaban continua in «Giornale di Genova» del 22 gennaio 1933 le sue passeggiate nella vecchia Genova scrivendo de «L'AMIADÒ DE SARZAN».

* * *

A cura d'«UN VECCHIO GENOVESE» è continuata in «Lavoro» del 22 gennaio 1933 la rassegna di tempi andati, specialmente con riguardo a vecchi ricordi portuali e commerciali, sotto il titolo «GRANO, OLII E CARBONE».

* * *

Nello scritto anonimo «LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DI FRANCESCA TERESA ROSSI» pubblicato in «Secolo XIX» del 24 gennaio 1933 si contengono particolari accenni alla vita della popolana genovese che fu ben nota cinquant'anni addietro in città e ora sta per ascendere gli altari.

* * *

Ezio Pisani pubblica in «Secolo XIX» del 27 gennaio 1933 «UNA LETTERA INEDITA DI NICOLÒ BARABINO». In essa il chiaro pittore parla d'una Madamigella Barberina Ferretti con termini di ammirazione. La donna, però, a giudizio del Prof. Vernazza, non sarebbe affatto identificabile.

* * *

«GENOVA NEL XVI VOLUME DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA» è il titolo d'uno scritto di E. D. in «Giornale di Genova» del 27 gennaio 1933. Analizza e riassume l'articolo su «Genova» pubblicato sulla predetta Enciclopedia al quale hanno lavorato chiari studiosi, come l'Andriani, il Vitale, il Grosso.

* * *

Uno scritto anonimo pubblicato in «Secolo XIX» del 28 gennaio 1933 ricorda «GIACOMO GAZZOLO DA NERVI», un capitano marittimo, che fu collaboratore di Garibaldi nell'ideare, preparare e condurre a termine l'impresa del Mille.

* * *

Gino Massano in «Giornale di Genova» del 28 gennaio 1933 scrive di «MEMORIE GENOVESI NELLA TOPONOMASTICA DI ROMA».

* * *

In «Giornale di Genova» del 28 gennaio 1933 *arra* passa in rassegna «CINQUANT'ANNI DI VITA FILDRAMMATICA NEI RICORDI D'UN DECANO». Trattasi di piccoli palcoscenici e di teatrini ora in gran parte scomparsi.

* * *

Movendo da un altro suo scritto del Numero 18 gennaio stesso Giornale, F. Ernesto Morando scrive in «Corriere Mercantile» del 28 gennaio 1933 intorno all'opera del carnefice a Genova sotto il titolo «DALLA TORRE ALLA PUNTA DEL MOLO».

* * *

Amedeo Pescio scrive in «Secolo XIX» del 29 gennaio 1933 di Genova a fronte del Barbarossa sotto il titolo: «IL CITTADINO E L'IMPERATORE».

* * *

Nel numero 29 gennaio 1933 de «La Domenica del Corriere» si narra (a firma X) d'«UN ALTRO SACERDOTE CHE SALVÒ GARIBALDI». Trattasi di Don Luigi Carli curato di Baiolino (Comacchio) che sottrasse abilmente il Generale alle ricerche d'una pattuglia austriaca.

* * *

«SCORRIBANDA TRA LE VECCHIE OSTERIE DEL MOLO E DI CARICAMENTO» è il titolo d'una rassegna di Genova d'altri tempi pubblicata da S. B. in «Corriere Mercantile» del 31 gennaio 1933.

* * *

Il fascicolo di Gennaio 1933 di «LEONARDO» (Rassegna Bibliografica della Casa Treves) ha una recensione del recente volume di ROSARIO RUSSO «LA RIBELLIONE DI SAMPIERO CORSO» firmata da *Carlo Morandi*.

* * *

De «LA MISSIONE SEGRETA DELLA FREGATA DES GENEYS» scrive *Orlando Grosso* ne «Il Raccoglitore Ligure» di gennaio 1933. Comandava la detta regia nave il Conte Francesco Serra e la missione riguardava le condizioni politiche contingenti dello Stato Pontificio di cui il Comando Generale della Marina Sarda voleva essere informato.

* * *

Su «LA TOMBA DI LORENZO MAGGIOLO» già nel chiostro di S. Maria di Castello scrive *Giuseppe Portigliotti* ne «Il Raccoglitore Ligure» di gennaio 1933.

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» di gennaio 1933 *Stella Nera* descrive «UNA BRUTTA PASSEGGIATA DEL DOTTOR MONTEMERLO». Fu Alessandro Montemerlo dottor di leggi a Genova assai stimato, attorno alla fine del secolo XVII. Il Montemerlo fu sospettato ed inquisito per essere stato visto a passeggio in mezzo a due Magnifici, cioè in atto troppo confidenziale verso di essi.

* * *

«DI ALCUNE GRIDE CONTRO IL LUSSO DELLE DONNE» scrive *Camilla Bisi* ne «Il Raccoglitore Ligure» di gennaio 1933, esaminando la legislazione suntuaria della Repubblica di Genova.

* * *

Continuando uno scritto già apparso nel numero precedente, *Giuseppe Pierucci* studia ne «Il Raccoglitore Ligure» di gennaio 1933 «L'INDUSTRIA DELLA CARTA IN LIGURIA».

* * *

De «IL GESTO EROICO DI BALILLA IN UN FORTUNOSO QUADRO DELL' '800» scrive *Bruno Bruni* in «Genova» Rivista Municipale di gennaio 1933. Si tratta di una tela conservata nell'Orfanotrofio Puccini in Pistoia ed opera di Emilio Busi e Luigi Asioli ai quali il Patrizio Nicolò Puccini la commise ai principi del secolo scorso.

* * *

In «Genova» Rivista Municipale di gennaio 1933 *Antonio Cappellini* illustra copiosamente «LA CHIESA DI N. S. DELLA CONSOLAZIONE» in città.

* * *

E. L. D. scrive in «A Compagna» del gennaio 1933 su «IL TEATRO DELLE VIGNE E O CINCININA».

* * *

«DOMENICO PASQUALE CAMBIASO» genovese, pittore vedutista dell' '800 è studiato da *Stefano Rebaudi* in «A Compagna» di gennaio 1933.

* * *

In «A Compagna» del gennaio 1933 *Giuseppe Scolari* commemora «ANDREA PODESTÀ».

* * *

Una nota commemorativa su GIOVAN BATTISTA MARCAGGI, scrittore corso, testè defunto, è pubblicato da «A Muvra» del 1º febbraio 1933. Lo scritto è corredato da un'ampia bibliografia.

* * *

In «Secolo XIX» del 1º febbraio 1933 *Emilio Pandiani* pubblica un'accurata recensione dell'articolo «GENOVA» contenuto nel vol. XVI dell'Enciclopedia Treccani e dovuto alla penna di studiosi nostri, tra i più competenti.

* * *

Amedeo Pescio torna a scrivere di Genova di fronte al Barbarossa in «Secolo XIX» del 2 febbraio 1933 sotto il titolo «LE MURA ED I CUORI».

* * *

«LA MAIMONA DEL MOLO VECCHIO», statua di significato un po' misterioso che risalirebbe secondo alcuni al 1294 e disparve nel 1619, è illustrata da *Karaban* in «Giornale di Genova» del 3 febbraio 1933.

* * *

Ancora «Un vecchio genovese» scrive in «Lavoro» del 4 febbraio 1933 sulla «BORSA MERCI, PORTOFRANCO E DARSENA» di tempo addietro ricordando usi e tipi ora da un pezzo scomparsi.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 4 febbraio 1933 *S. B.* ricorda il tempo «QUANDO SI COSTRUIVA CORSO AURELIO SAFFI» evocando personaggi di quell'epoca e curiose notizie che vi si riferiscono.

* * *

In «Lavoro» del 5 febbraio 1933 *C. Marchese* scrive su «I DANERI», gloriosa, per quanto modesta, famiglia di patrioti liguri che amò la causa del nostro riscatto nazionale e portò un valido contributo al Risorgimento.

* * *

Nel suo scritto «IN GIRO PER I BANCHI LOTTO» pubblicato in «Giornale di Genova» del 5 febbraio 1933 *arta* espone anche curiose notizie sull'origine genovese del gioco.

* * *

Una breve necrologia dello studioso di storia corsa GIOVANNI BATTISTA MARCAGGI è stata pubblicata da «Il Telegrafo» di Livorno dell'8 febbraio 1933.

* * *

In «Corriere Mercantile» dell'8 febbraio 1933 *F. Ernesto Morando* illustra «UN PREZIOSO VOLUME DEL MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO». Trattasi d'una copia del *Le Comte de Cavour* di Carlo De Mazade appartenuta ad Alfonso Lamarmora e da lui copiosamente annotata a margine.

* * *

«I MISTERIOSI GEROGLIFICI DEL LASTRONE DELLE CONCHE» già studiati dall'Issel lungo la nostra Riviera di Ponente, sono ricordati da *Giuseppe Fochea* in «Giornale di Genova» dell'8 febbraio 1933.

* * *

In «Giornale di Genova» del 9 febbraio 1933 *Giovanni Descalzo* presenta al lettore una «CHIESINA ROMITA SULLA CUSPIDE DEL MONTE ORSENA». È il Santuario che la Liguria ha dedicato anch'essa alla Madonna di Caravaggio sui monti chiavaresi. Il Descalzo ne riassume la storia ed illustra le bellezze panoramiche della località.

* * *

Un garbato articolo sui rapporti fra i genovesi ed i corsi ha dettato nella «A Muvra» del 10 febbraio *Alessandri di Chidazzu*. Lo scritto porta il titolo: «CORSICA E GENOVA».

* * *

In «Giornale di Genova» del 10 febbraio 1933 è annunciato un recentissimo volume di *F. Ernesto Morando* dal titolo «ANEDDOTI GENOVESI» e ne viene pubblicata una pagina riguardante Michele Canzio.

* * *

Un vecchio genovese prosegue in «Lavoro» del 12 febbraio 1933 ad evocare «RICORDI D'UN TEMPO CHE FU» scrivendo ora di Campetto e di tipici figure di quel centro d'affari, antiche ormai di oltre un cinquantennio.

* * *

Arva scrive in «Giornale di Genova» del 12 febbraio 1933 una viva pagina di vecchio *folklore* genovese sotto il titolo «ALLE INSEGNE DI LAMPIONA - BUCICCA E C.».

* * *

Sulla chiesa di «SAN DONATO», una tra le più vetuste di Genova e meglio ridate alle antiche forme da recenti restauri ha una colonna (non firmata) il «Secolo XIX» del 13 febbraio 1933.

* * *

«LANTERNA MAGICA GENOVESE» è il titolo d'uno scritto a firma *Lux* in «Lavoro» del 14 febbraio 1933. Recensisce ampiamente il recente volume di *E. F. Morando* «Aneddoti Genovesi» e spigolando tra la ricca messe adunata dal Morando ne offre un saggio al lettore.

* * *

Giovanni Pansini scrive su «SAMPIERO DI BASTELICA» nel «Telegrafo» di Livorno del 15 febbraio 1933.

* * *

Nel fascicolo del 15 febbraio di «Corsica antica e moderna», *Luigi Venturini* scrive su «LA CONQUISTA FRANCESE DELLA CORSICA». L'articolo è stato ripubblicato da «Il Telegrafo» di Livorno del 22 febbraio 1933.

* * *

Su «I TORNEI DI CARNEVALE NEL PASSATO» in Genova scrive *G. Florio* in «Secolo XIX» del 16 febbraio 1933.

* * *

F. M. Rossi scrive in «Giornale di Genova» del 16 febbraio 1933 sotto il titolo «UN LUNARIO GENOVESE» e rifacendo la storia dell'almanacco genovese, in genere, tratta di proposito del «Lunario Genovese di Ore Leo», un almanacco recente edito da Eugenio Boccaleone anche quest'anno, ch'è il secondo di sua vita.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 18 febbraio 1933 *Remo Renato Petitto* scrive di «GENOVESI IN ROMANIA». Il ricordo di Genova vive ancora nelle tradizioni, nelle leggende popolari in molti luoghi di quella regione. L'A. ricorda anche monumenti di cui tuttora esistono vestigia, come la fortezza ligure di Olonia.

* * *

Vito Vitale scrive in «Giornale di Genova» del 18 febbraio 1933 di «GENOVA CENT'ANNI OR SONO» evocando figure cospicue del tempo, come Fabio Pallavicino che fu amico di Carlo Alberto e ricordando avvenimenti che al tempo ed all'opera del Pallavicino si ricollegano.

* * *

Lo scritto che *Lucio d'Ambra* pubblica in «Corriere della Sera» del 19 febbraio 1933 col titolo «L'AVVENTURA SARDA D'ONORATO DI BALZAC» tocca anche,

un po' a lungo, del soggiorno genovese del romanziere e degli amici che v'ebbe, il Pareto e più il negoziante Giuseppe Pezzi col quale il Balzac sperò invano di contrarre alleanza a scopo di arricchirsi con lui nei commerci.

* * *

In «Lavoro» del 19 febbraio 1933 *Un vecchio genovese* scrive sotto il titolo: «DA CAMPETTO ALLA CASA DI S. GIORGIO» evocando ricordi di cinquant'anni addietro relativi al commercio ed al Porto di Genova.

* * *

In «Secolo XIX» del 22 febbraio 1933 *A. G.* ha un breve scritto dal titolo «CORNIGLIANO» che riassume un po' della storia del grazioso borgo di recente aggregato a Genova.

* * *

«PASSEGGIATA GIAPPONESE A GENOVA» è il titolo d'uno scritto di *Cesare Meano* in «Corriere della Sera» del 23 febbraio 1933. V'è ricordato il *Museo Ohiossone* d'arte giapponese creato da Edoardo Chiossone ed illustrato, dopo del Pica, da Orlando Grosso che dedicò all'arte giapponese due importanti volumi.

* * *

In «Corriere della Sera» del 23 febbraio 1933 è ampiamente recensito, a firma *g. ven.* e sotto il titolo «LA DIFESA DI PASQUALE PAOLI» un recente volume edito dal Giusti a Livorno: *La conquista francese della Corsica da un giornale dell'epoca.*

* * *

Roberto Lopez scrivendo in «Secolo XIX» del 23 febbraio 1933 su «L'AMICIZIA TRA L'ITALIA E L'EGITTO» ricorda Ugolino e Vadino Vivaldi, i due genovesi arditi che, conteso agli stranieri dagli Egizi il passaggio pel Mar Rosso, tentarono giungere direttamente all'India per lo stretto di Gibilterra.

* * *

Di *Renzo Ricciardi* è uno scritto pubblicato dal «Giornale di Genova» del 23 febbraio 1933 col titolo: «NICOLETTA AL BALCONE». Narra come il Goldoni a Genova prese moglie e vinse al gioco del lotto. Lo scritto è ricco di rievocazioni di quel tempo e dei personaggi che l'animarono.

* * *

Il «Secolo XIX» del 24 febbraio 1933 dà conto, sotto il titolo «IL CARTEGGIO RICOTTI» d'una notevole raccolta testè donata al Comune di Genova dall'erede di Mauro, Carlo ed Ercole Ricotti e comprendente un quattromila documenti tra i quali qualcuno interessa particolarmente la nostra città per voci e notizie riguardanti uomini politici genovesi.

* * *

Uno scrittore anonimo in «Secolo XIX» del 24 febbraio 1933 ricorda brevemente «LE ORIGINI E I PRIMI SVILUPPI DEL PORTO DI GENOVA».

* * *

In un brioso articolo pubblicato dal «Secolo XIX» del 24 febbraio 1933 *Amedeo Pescio* scrive de «LA VACCINIA», un Poema di sei canti, in ottave, del genovese Gioachino Ponta ispirato alla scoperta dell'Jenner e dedicato a Gioachino Murat.

* * *

Nello scritto «POLENTA PER TUTTI A PONTI» di Renato Comparini pubblicato in «Secolo XIX» del 25 febbraio 1933 è colorita nella rievocazione che se ne celebra ogni anno un'antica leggenda del borgo di Ponti in quel di Acqui che risale ai tempi aleramici ed al dominio ch'ebbero in quel luogo i Del Carretto signori di molte terre nell'Alto Monferrato.

* * *

Amedeo Pescio pubblica in «Secolo XIX» del 26 febbraio 1933 un'articolo dal titolo «BANCHETTO AL RE DI CIPRO». Lo scritto si riferisce all'epoca in cui Giacomo di Cipro fu prigioniero in Genova, poi liberato appena successo nel trono e festeggiato con un banchetto, offertogli dal Doge, che il Pescio si sforza di ricostruire nella sua magnificenza.

* * *

In continuazione dell'articolo apparso nel precedente numero del 24, il «Secolo XIX» pubblica nel foglio del 26 febbraio 1933 un altro scritto sul Porto di Genova attraverso la sua storia, sotto il titolo «DAI CONSERVATORI DEL MARE AL CONSORZIO AUTONOMO». Lo scritto, come il precedente, è anonimo.

* * *

In «Giornale di Genova» del 28 febbraio 1933 *Giovanni Descalzo* scrive d'«UN RIFUGIO DI PIRATI». La Cala di San Fruttuoso di Capodimonte, la «Chiappa» ed altri pittoreschi luoghi finitimi attorno al Promontorio di Portofino vi sono brevemente illustrati nelle bellezze e nelle memorie.

* * *

Interessante per ricordo di curiosi tipi scomparsi che impersonarono caratteristiche maschere genovesi, come il Pessale che era un «Geppin» insuperabile, è il breve scritto «VEGLIONI» pubblicato, a firma P, in «Secolo XIX» del 28 febbraio 1933.

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» del febbraio 1933 *Umberto V. Cavassa* descrive «UNA VILLEGGIATURA GENOVESE DI CENT'ANNI OR SONO». Trattasi della «Lomellina», tra Gavi e Novi (Ora del Raggio) resa illustre specialmente dal Gagliuffi, sul quale più a lungo l'A, s'indugia.

* * *

«UNO SCOTIZZO DEL SEICENTO» è il titolo d'uno scritto di *Stella Nera* ne «Il Raccoglitore Ligure» del febbraio 1933. V'è parola della Congiura del medico Leveratto (scotizzo è voce dialettale ch'equivala a *congiura*) contro il Governo oligarchico attorno al principio del secolo sestodecimo.

* * *

Su «LA CHIESA DI S. COSIMO E I BARBIERI-CHIRURGI» scrive *Giuseppe Portigliotti* ne «Il Raccoglitore Ligure» di febbraio 1933. Dalla vetusta chiesa dedicata a due santi medici e dei medici protettori, Cosimo e Damiano, l'A. passa a studiare la Corporazione che ivi ebbe sede e luogo per le sue speciali funzioni di culto.

* * *

«LIQUIDATORI DI AVARIE, AVVOCATI ET SIMILIA» ricorda «Un vecchio genovese» in «Lavoro» del 1° marzo 1933 evocando figure e costumi di cinquanta e più anni addietro.

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 1° marzo 1933 offre una recensione dei gustosi «ANEDDOTI GENOVESI» testè pubblicati da *E. F. Morando* coi tipi del Formiggini.

* * *

Lo scritto di *arva* (in Giornale di Genova del 2 marzo 1933) col titolo «LA VECCHIA GUARDIA DELL'OBBIETTIVO» che passa in rassegna i fotografi ambulanti che giravano per Genova ed ora sono scomparsi, interessa il nostro *folklore* coi suoi ricordi di tempi che se ne sono andati.

* * *

«LE CAVERNE DEI BALZI ROSSI» in quel di Ventimiglia, dove si rinvennero i resti della più antica vita preistorica nella Liguria, sono illustrate da «*Omega* in Secolo XIX» del 2 marzo 1933.

* * *

Facendo seguito ad altro suo scritto pubblicato nel numero del 20 febbraio collo stesso titolo, *Amedeo Pescio* scrive ancora, in «Secolo XIX» del 2 marzo 1933, sul «BANCHETTO AL RE DI CIPRO». L'A. enumera e ricorda figure, specialmente muliebri, relative all'epoca ed all'avvenimento di cui nel precedente scritto.

* * *

In «Giornale di Genova» del 3 marzo 1923 *F. M. Rossi*, sotto il titolo «DA PIAZZETTA SENAREGA A PRINCIPE» riassume trent'anni di vita commerciale della Genova oramai vecchia. Tipi caratteristici, ora scomparsi, figurano nello scritto.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 3 marzo 1933 *Emilio Perco* scrive su «LA PRIGIONIA A SAVONA DI PAPA PIO VII».

* * *

Giuseppe Foches in «Giornale di Genova» del 4 marzo 1933 scrive sotto il titolo: «AL CIPPO NAPOLEONICO DI MONTENOTTE» una pagina intonata ai ricordi della famosa battaglia che rese celebre il luogo.

* * *

Cesare Meano rievoca glorie e bellezze della Dominante in «Corriere della Sera» del 4 marzo 1933 ricordando un piccolo libro ch'ha oggi oltre cento anni e cioè le «Memorie storiche del Banco di S. Giorgio» pubblicate nel 1832 da Antonio Lobero. Lo scritto ha per titolo: «I BANCHIERI DEI RE E DEI PAPI».

* * *

Lo scritto «SI PARLA DI SCHIAVI» da *Amedeo Pescio* pubblicato in «Secolo XIX» del 7 marzo 1933 continua i due precedenti (26 febbraio e 2 marzo) ch'hanno per titolo «Banchetto al Re di Cipro». Vi si accenna al traffico degli schiavi che fiorì pure a Genova e l'A. rileva anche dei prezzi che si pagavano pei vari capi.

* * *

In «Giornale di Genova» del 9 marzo 1933 *U. d. L.* scrive col titolo «PILOTI ALL'ARREMBAGGIO» di uomini del nostro vecchio Porto disparsi da oltre un cinquantennio.

* * *

C. M. traccia in «Secolo XIX» del 9 marzo 1933 una breve storia di «APPARIZIONE», comunello ora annesso a Genova.

* * *

Il *Canonico Mussi* tratta brevemente di «LE VICINIE E LE VICARIE NELL'EPOCA MEDIEVALE» in «Nuovo Cittadino» del 9 marzo 1933, specialmente in riguardo alla Lunigiana.

* * *

«IL PIÙ BEL PARLARE DEL MONDO» è uno scritto di *Renzo Ricciardi* in «Corriere Mercantile» del 13 marzo 1933. È una esaltazione dei pregi del dialetto genovese che secondo l'A. risuonò anche sulla bocca di Garibaldi e di Mazzini.

* * *

Sotto il titolo «NERVI» e con la firma *A. G.* il «Secolo XIX» del 14 marzo 1933 pubblica un breve articolo illustrante la storia e le bellezze della graziosa cittadina testè annessa a Genova.

* * *

Lo scritto brioso (a firma *ermo*) pubblicato in «Lavoro» del 15 marzo 1933 col titolo: «UN GIORNALISTA TRAVESTITO... DA POMPIERE» tratta un po' della vita del nostro Teatro Massimo, d'oggi e di ieri.

* * *

Fra Ginepro da Pompeiano scrive in «Nuovo Cittadino» del 15 marzo 1933 su «PADRE SEMERIA COLLANTINO». Collantino, cioè di Col di Rodi. Lo scritto evoca la figura dello scomparso, e la storia della terra ligure che gli diede i natali.

* * *

«VIRGINIA CENTURIONE BRACELLI» dama genovese e fondatrice dell'Istituto che fu poi detto delle Brignoline è ricordata da *Paolo da Milano* in «Nuovo Cittadino» del 15 marzo 1933.

* * *

Lo scritto: «IL BUCO DEI CORVI E I SUOI MISTERI» da *Giovanni Descalzo* pubblicato in «Giornale di Genova» del 16 marzo 1933 rifà la storia della pesca attorno al Promontorio di Portofino illustrando specialmente la famosa *Punta Chiappa* e rievocando leggende locali.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 16 marzo 1933 *Domenico Castagna* rende conto di «VESTIGIA ROMANE A GENOVA». L'A. distingue tra storia e leggenda e restringe le costruzioni romane in Genova a due sole: l'Acquedotto e il cosiddetto Palazzo di Agrippa.

* * *

«N. S. DELLA MISERICORDIA E IL SUO CULTO IN GENOVA» è il titolo di un articolo di *P. Felice Testino A. S.* in «Nuovo Cittadino» del 18 marzo 1933. Prima che sotto il titolo *della Guardia* la Madonna fu a lungo patrona delle liguri terre sotto questo titolo che è illustrato dal Testino.

* * *

Ligustico Ponentino firma uno scritto sul «Corriere Mercantile» del 18 marzo 1933 ch'è una recensione del recente volume di Stefano Rebaudi «Castel Vittorio, già Castel Franco». Lo scritto ha per titolo: «UN LEMBO SUGGESTIVO ED IGNORATO DELLA RIVIERA DI PONENTE» e descrive i resti medioevali del luogo montano e pittoresco.

* * *

Di *Arrigo Fugassa* è lo scritto «NOTTURNO TRAGICO IN GENOVA CINQUECENTESCA» pubblicato in «Corriere Mercantile» del 18 marzo 1933. È una rievocazione della congiura fliscana fallita colla morte di Gian Luigi e seguita dalla rovina dei Fieschi.

* * *

In «Mediterranea» di Cagliari del marzo 1933 *D. F. Tencajoli* scrive su «NAPOLEONE BUONAPARTE A MALTA E LA CONGIURA DEL CORSO GUGLIELMO LORENZI CONTRO I FRANCESI».

A P P U N T I

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

G. F. H. BERKELEY, *Italy in the Making: 1815-1846 Ed. Cambridge University*, 1932.

In una succinta storia delle lotte per la nostra indipendenza dal Congresso di Vienna alle Riforme, l'a. rivendica al M. il posto che gli spetta, di animatore e creatore primo dell'unità italiana.

—, *Una villa a Genova che fu abitata da Giuseppe Mazzini messa all'asta*, in «Il Giornale d'Oriente», Alessandria d'Egitto, 12 gennaio 1933.

Si fa noto che la villa Posalunga è stata posta all'asta e che «la cittadinanza di Genova si augura che la storica villa sia acquistata da un ente pubblico».

La stessa notizia con lo stesso commento fu pure pubblicata da «Unione» di Tunisi del 14 gennaio, da «Comoedia» di Parigi del 21 gennaio e dal «Progresso» Italo-Americano di New-York del 26 gennaio 1933.

LEON TREICH, *Deux patriotes Italiens*, in «Courrier des Etats Unis», New-York, 24 gennaio 1933.

L'a. prende lo spunto dell'erma eretta in memoria dei fratelli Bandiera per rievocare le figure dei due martiri della fede mazziniana.

MARIO MISSIROLI, *Il barone di ferro*, in «Messaggero degli Italiani», Costantinopoli, 26 gennaio 1933.

Il M. recensendo il volume del Puccioni, già segnalato, si sofferma ad esaminare l'influenza che il Mazzini ebbe sull'opera del Ricasoli.

L'articolo è stato ripubblicato da «Il Giornale d'Oriente» di Alessandria d'Egitto del 10 febbraio 1933.

—, *La Villa di Mazzini monumento nazionale?*, in «Unione», Tunisi, 9 febbraio 1933.

Si propone di dichiarare la villa Posalunga monumento nazionale. Lo stesso periodico il 15 febbraio dà notizia che la villa è stata acquistata dal Comune di Genova.

—, *Italy in the Making*, in «Irish Times», Dublino, 11 febbraio 1932.

Recensione della monografia del Berkeley, già segnalata.

W. J. W., *Italy in the Making*, in «Irish Independent», Dublino, 20 febbraio 1933.

Succinta recensione del volume del Berkeley, già segnalato.

La stessa opera fu recensita da Sir John Marriott nel «Sunday Times» di Londra del 5 marzo 1933.

G. D., *Les artisans de l'Italie Moderne*, in «La Bourse Egyptienne», Cairo 20 febbraio 1933.

Nel numero unico apprestato dall'effemeride egiziana in occasione della visita dei Reali d'Italia in Egitto son rievocate le figure più fulgide del nostro Risorgimento e fra queste, naturalmente in prima linea, quella del Mazzini.

—, *La villa dove Mazzini visse fanciullo viene acquistata da Genova*, in «Corriere d'America», New-York, 27 febbraio 1933.

Si dà notizia che la Villa Posalunga fu acquistata dal Comune di Genova.

G. W., *Cavour di Panzini*, in «Monde», Parigi, 4 marzo 1933.

Succinta recensione del volume del Panzini già segnalato. Scrive l'a. che si poteva attendere dal Panzini «une étude plus attentive du rôle de l'œuvre des hommes tels que Gioberti et Mazzini dont les noms dominent cette époque, au moins au même titre que celui de Cavour. M. Panzini se borne à constater que Gioberti était né dans la maison qui se trouvait en face de celle où vint au monde Cavour, et veut voir dans ce fait, je ne sais quel présage mystique pour l'avenir de la liberté italienne. Quant à Mazzini, il reste tout le temps volontairement évasif, quelquefois injuste.»

—, *Italy in the Making*, in «Times Litterary Supplement» London, 29 dicembre 1932.

Ampia recensione della monografia del Berkeley segnalata.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

ANTONIO MONTI, *Lettere inedite alle patriote lombarde*, in «Corriere della Sera», Milano, 2 gennaio 1933.

Il Monti pubblica, commentandole, varie lettere di Mazzini ad Angelina Fondi, Carolina Foldi Raimondi, Carolina Varese, Marianna Locarno ed alle Sorelle dell'Associazione Emancipatrice di Milano.

MARIO PUCCIONI, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini alla cugina Boccardo*, in «Regime Fascista», Cremona, 3 gennaio 1933.

Il P. pubblica una lettera del M. non datata, ma posteriore al 1848, alla cugina Antonietta Boccardo. Il documento, pur non apportando luce nuova sulla vita del Mazzini, è tuttavia importante.

MARIO PUCCIONI, *Tre lettere inedite di G. Mazzini e di Goffredo Mameli*, in «Regime Fascista», Cremona, 18 gennaio 1933.

Il Puccioni ha rintracciato tre importanti lettere nell'Archivio Cini, che pubblica illustrandole. La prima del Mazzini al Mameli del 10 ottobre 1848, la seconda del 6 ottobre 1848 ancora al Mameli, la terza del Mameli alla madre da Roma del 5 aprile 1849.

GIUSEPPE FONTEROSI, *L'ultimo episodio del dissidio fra Mazzini e Garibaldi*, in «La Stirpe», Roma, gennaio e febbraio 1933.

Il Fonterossi ha dettato uno studio assai interessante sulle cause che inasprirono il dissidio fra Garibaldi e Mazzini. È assai importante per l'argomento trattato dal F., la lettera inedita del Mazzini all'Eroe del 21 aprile 1867, ch'egli pubblica e commenta.

Articoli vari in Riviste e Giornali

LINA MADDALENA, *Giuseppe Mazzini e le vicende del 1848*, in «Il Movimento letterario», Napoli, maggio 1932.

Appassionata difesa dell'opera svolta dal Mazzini durante i fortunosi eventi del 1848, contro i detrattori contemporanei e le incomprensioni dei critici d'oggi.

L'articolo è stato ripubblicato dal «Corriere Padano» di Ferrara del 15 marzo 1933.

CARLO CECHELLI, *Note documentarie sui Pistrucci*, in «Roma», ottobre 1932.

Il C. pubblica un'interessante memoria inedita di Angelo Pistrucci, che porta nuova luce sui ben noti seguaci di Mazzini.

ALFREDO OBERTELLO, *Antonio Panizzi*, in «Rassegna», Genova, ottobre 1932.

Breve recensione fatta dal nostro collaboratore, del volume di Constance Brooks su Antonio Panizzi, i cui rapporti col Mazzini son ben noti.

U. G. MONDOLFO, *Vita di Mazzini*, in «Nuova Rivista Storica», Napoli, novembre 1932.

Recensione lusinghiera della monografia di Anna Errera sul Mazzini. Il M. conclude con questo giudizio: «È un bel libro che, senza pretese di dir cose nuove, riempie veramente una lacuna, perchè un libro come questo mancava nella letteratura storica sul nostro Risorgimento, e ci mostra la figura del Mazzini in tutto il suo valore storico e in tutta la sua grandezza morale».

SANTE LUNGERINI, *Nel centenario della Giovine Italia*, in «L'Artiglio», Lucca, 29 dicembre 1932.

Breve nota commemorativa.

ALBANO SORBELLI, *Giovanni Ruffini e i suoi tempi*, in «L'Archiginnasio», Bologna, settembre, dicembre 1932.

Acuta e sagace recensione della miscellanea di studi sul Ruffini più volte segnalata.

ALBANO SORBELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, in «L'Archiginnasio», Bologna, settembre-dicembre 1932.

Lusinghiera recensione della monografia del Rosselli su Pisacane, già segnalata.

ALBANO SORBELLI, *I fratelli Ruffini*, in «L'Archiginnasio», Bologna, settembre-dicembre 1932.

Recensione del II volume del carteggio dei Ruffini, «della grande opera che va compiendo il C. — scrive il Sorbelli — impreziosito da uno studio acuto e originale su un certo periodo, finora assai oscuro, della vita del Mazzini, su un campo cioè in cui il Codignola è veramente signore. In tale studio egli si propone di seguire da vicino il formarsi della coscienza nel Mazzini sino alla famosa crisi del dubbio, che segnò non soltanto il suo trapasso da letterato a cospiratore e ad apostolo di una fede, ma che aprì nuovi orizzonti anche ai suoi fratelli d'amore, avviati anch'essi, se pur per vie diverse e con diverso soffrire, a compiere il nuovo apostolato. Il Codignola studia la varia e grande influenza che esercitò sopra di lui lo studio delle correnti filosofiche e del pensiero europeo, che lo attrasse, sin che lo stesso Mazzini ebbe poi a ritornare alle pure fonti del pensiero italiano. Con l'esame critico analitico che il C. fa dell'influenza che i contemporanei, soprattutto francesi, esercitavano sulla sua personalità; giunge a mostrare più meritorio e più chiaro lo sforzo che il Mazzini fece per superarli e per mostrare anche più netta la sua indipendenza.

Un altro punto capitale, che viene illuminato dalle ricerche e dalle osservazioni del Codignola, è quello della rottura fra il Mazzini e i suoi «fratelli» Ruffini. Sono cause delicate, sottili, rese grandi da particolari condizioni di spirito dei Ruffini e della loro madre, che il Codignola studia con singolare finezza!».

ETTORE LI GOTTI, *Uno scritto giovanile inedito* di G. Mazzini, in «Leonardo», Firenze» gennaio 1933.

L'articolo del Mazzini sulle *Fantasie* del Berchet, pubblicato nell'*Indicatore Genovese*, venne mutilato in parte dalla censura. Il Li Gotti ha trovato nel castello di Gaesbeek nel Belgio, dove il Berchet fu ospite degli Arconati, una copia a stampa dell'articolo con l'aggiunta di pugno del Mazzini del brano soppresso, che l'a. fa conoscere, con acconcio commento

— —, *Una villa che fu residenza di Mazzini all'asta*, in «Messaggero di Rodi», Rodi, 12 gennaio 1933.

Si dà notizia che la Villa di Posalunga è stata posta all'incanto e si augura ch'essa venga acquistata da un ente pubblico.

— —, *L'asta di Villa Posalunga*, in «Messaggero di Rodi», Rodi 26 gennaio 1933.

Si dà la notizia che la villa Posalunga fu acquistata all'asta dall'avvocato Filippetti. L'articolo è stato ripubblicato da l'«Unione» di Tunisi del 1 febbraio 1933.

— —, *La villa di Posalunga già residenza di Mazzini messa all'asta*, in «Lavoro», Genova, 8 gennaio 1933.

Dal Bollettino Ufficiale della Regia Prefettura di Genova, l'effemeride genovese trasce la notizia della vendita all'incanto della Villa Posalunga. Tale annuncio fu pubblicato con fervidi voti che ne venisse assicurato il possesso ad Enti pubblici da moltissimi giornali italiani ed esteri. Fra gli altri segnaliamo la «Nazione» di Firenze, il «Giornale di Genova», l'«Italia d'oggi» di Roma, la «Vedetta d'Italia» di Fiume dell'8 gennaio. Ancora il «Lavoro» di Genova, il «Popolo d'Italia» di Milano, la «Gazzetta del Popolo di Torino, la «Stampa» di Torino, il «Resto del Carlino» di Bologna, il «Corriere del Tirreno» di Livorno, il «Telegrafo» di Livorno e la «Provincia di Bolzano» del 10 gennaio 1933.

La stessa notizia con gli stessi voti fu ripubblicata il giorno 11 gennaio da «L'Impero» di Roma, dal «Popolo di Brescia», da «Il Popolo di Sicilia» di Catania; il giorno 12 dal «Popolo di Roma», da «Il Piccolo» di Roma, il giorno 13 dal «Giornale d'Italia» di Roma, il giorno 14 da «Maremma» di Grosseto e da l'«Avvenire» di Tripoli; il giorno 16 dal «Corriere della Sera» di Milano.

— —, *L'insurrezione friulana del 1864 e il fermento giovanile a Trieste e nell'Istria*, in «Piccolo», Trieste, 14 gennaio 1933.

Ampia recensione della monografia di Gellio Cassi, già segnalata.

F. S., *Mazzini e il sindacalismo fascista*, in «Azione sindacale», Milano, 15 gennaio 1933.

Recensione dell'opera di A. Galimberti, già segnalata. L'articolo è stato ripubblicato dal «Gazzettino» di Foggia del 19 febbraio 1933.

TERESA MIRAGLIA, *Maria Mazzini*, in «La Staffetta scolastica», Torino, 20 gennaio 1933.

Ampia recensione della monografia di L. Ravenna, già segnalata.

— —, *Un giornale di battaglia patriottica*, in «Secolo», Milano 22 gennaio 1933.
Succinta rievocazione della gloriosa rivista mazziniana «La Giovine Italia».

A. C. R., *L'attentato di Felice Orsini*, in «Gazzetta del popolo della sera», Torino, 26 gennaio 1933.

Succinta recensione della monografia di R. Caddeo, già segnalata.

—, *La casa di Mazzini venduta all'asta*, in «Secolo XIX», Genova, 24 gennaio 1933.

L'aggiudicazione della Villa Posalunga all'avv. Giovanni Filippetti, il quale comparì per il suo cliente Lavagnino, che a sua volta ebbe l'incarico dal Podestà di Genova, è l'oggetto di questa breve nota.

La notizia lo stesso giorno apparve nel «Giornale di Genova», nell'«Ambrosiano» di Milano nella «Gazzetta dell'Emilia» di Modena, nel «Telegrafo» di Livorno, nel «Popolo di Brescia», e il giorno successivo nel «Popolo d'Italia» di Milano, nella «Provincia di Bolzano», nell'«Arena» di Verona, nel «Regime Fascista» di Cremona, nel «Brennero» di Trento, nella «Vedetta Fascista» di Vicenza, ne «La Scure» di Piacenza, nella «Provincia» di Padova, nella «Voce di Bergamo», nel «Gazzettino» di Venezia e nel «Corriere Padano» di Ferrara, nella «Cronaca Prealpina» di Varese del 26 gennaio, nell'«Unione Sarda» di Cagliari del 27 gennaio, nella «Voce di Padova» del 29 gennaio e nella «Gazzetta Azzurra» di Genova del 29 gennaio 1933.

—, *Giuseppe Mazzini fonda la «Giovane Italia»* in «Corriere Istriano», Pola, 27 gennaio 1933.

Breve nota commemorativa nel centenario della fondazione della «Giovine Italia».

—, *Un'interrogazione dell'on. Garibaldi sulla vendita della villa di Mazzini*, in «Telegrafo», Livorno, 29 gennaio 1933.

L'on. Ezio Garibaldi ha presentato un'interrogazione al Ministro dell'Educazione Nazionale intesa a far dichiarare monumento nazionale la Villa Posalunga.

DOMENICO BULFERETTI, *Carlo Pisacane*, in «L'AMBROSIANO», 31 gennaio 1933.

Succinta recensione della monografia di Nello Rosselli già segnalata.

VINCENZO PASTORE, *Il dissidio Marx-Mazzini*, in «Regime Fascista» Cremona, 1° febbraio 1933.

È una acuta disamina sulle cause profonde del dissidio che divise Mazzini dall'autore del «Capitale».

INNOCENZO CAPPA, *All'onorevole Podestà di Genova per la Casa di Mazzini a Posalunga*, in «Sera», 2 febbraio 1933.

Il sen. Cappa esorta il collega Broccardi ad acquistare la Villa Posalunga per adibirla a sacrario di memorie mazziniane.

—, *Il contributo dei veneti ai moti e alle guerre del Risorgimento*, in «Vedetta Fascista», Vicenza, 4 febbraio 1933.

Succinta recensione della monografia di G. Solitro su Mazzini, Garibaldi e i moti del 1803-64 nella Venezia, già segnalato.

C. M., *Il moto insurrezionale milanese del 6 febbraio 1853*, in «L'Ambrosiano», Milano, 4 febbraio 1933.

Rievocazione di carattere divulgativo dei moti mazziniani milanesi.

PANFILO, *Casa Carlyle*, in «Corriere della Sera», Milano, 7 febbraio 1933.

Si rievocano i rapporti intercorsi fra Mazzini ed i coniugi Carlyle.

—, *Il comunicato ufficiale dell'acquisto della villa mazziniana di Posalunga da parte del Comune di Genova*, in «Secolo XIX», Genova, 10 marzo 1933.

Il sesquipedale titolo riassume la notizia pubblicata, che venne pure nello stesso giorno data da quasi tutti i giornali italiani.

EUGENIO BROCCARDI - INNOCENZO CAPPA, *La casa di Mazzini a Posalunga*, in «Sera», Milano, 10 febbraio 1933.

Il senatore Broccardi, podestà di Genova, rispondendo alla lettera di I. Cappa, già segnalata, chiarisce le ragioni dell'acquisto fatto della Villa Posalunga da parte del Comune di Genova, per interposta persona. Il Cappa in risposta cordiale prende atto e dichiara d'aver errato nel dubitare che la Villa non venisse salvata, «per impazienza d'amore».

—, *L'on. Mezzetti e il prof. Volpicelli vincitori del premio letterario «Pensiero e Azione»*, in «Messaggero», Roma, 16 febbraio 1933.

Il concorso bandito per una monografia su Mazzini, del quale s'è già fatto cenno in questi *Appunti*, s'è chiuso. Sono stati dichiarati vincitori l'on. Nazareno Mezzetti ed il prof. Luigi Volpicelli.

MARIA VILLA PESENTI, *Vita di Mazzini*, in «Pensiero», Bergamo, 16 febbraio 1933.

Succinta recensione della monografia di A. Errera, più volte segnalata.

DOMENICO BULFERETTI, *Carlo Pisacane*, in «Popolo di Romagna», Forlì, 26 febbraio 1933.

Succinta recensione della monografia di N. Rosselli, più volte segnalata.

M. R., *Carlo Pisacane*, in «Educazione Nazionale», Roma, 28 febbraio 1933.

Ampia ed acuta recensione della monografia di N. Rosselli. Si indaga soprattutto sull'influenza esercitata dall'Apostolo su l'Eroe.

FARINACCI, *La grande guerra ed il Risorgimento*, in «Vita Italiana», Roma, febbraio 1933.

Risposta polemica al discorso tenuto dal Maresciallo Giardino a Torino, a proposito della svalutazione delle guerre del Risorgimento di fronte all'ultima 1915-1918.

Farinacci rivendica alla psicologia unitaria creata dal Mazzini la condizione prima delle guerre che condussero l'Italia ad unità e conclude: «E appunto questa preparazione psicologica che trasformò il soldato, creò il volontario garibaldino e fece di entrambi gli artefici convinti della unità e dei fini della Patria!»

«Se perciò si studia il Risorgimento sotto tutti gli aspetti, morali, politici, spirituali — come è dovere di ogni storico che si rispetti — esso non sarà mai diminuito dalla grandezza dell'ultima guerra, di cui è il presupposto logico.

«Esso è stato il serbatoio di una infinità di energie ideali che non si dispersero mai, tanto vero che quando noi interventisti — combattuti dai socialisti, dai popolari, dai gollittiani — abbiamo voluto giustificare le ragioni della nostra partecipazione alla guerra, abbiamo dovuto ricorrere a Giuseppe Mazzini per attingere da lui l'entusiasmo e la fede, i motivi e il dovere che ci imponevano di prender parte alla tragedia mondiale!».

CARLO MORANDI, *Maria Mazzini*, in «Leonardo», Firenze, febbraio 1933.

Succinta recensione della monografia di L. Ravenna, più volte segnalata.

—, *La villa mazziniana di Posalunga*, in «Genova», febbraio 1933.

Succinta descrizione della Villa Posalunga, cui è aggiunto il testo integrale della deliberazione presa dal Podestà di Genova il 17 febbraio 1933, per l'acquisto di essa da parte del Comune.

LUDOVICO BRETTEI, *Garibaldi e Cavour*, in «Fede Nuova», febbraio-marzo 1933.

Il Bretti si sofferma ad illustrare l'opera svolta da Cavour e da Garibaldi durante l'impresa dei Mille, che rivendica al Mazzini, non risparmiando invece la politica del Cavour qualificata subdola.

B. D., *Iacopo Ruffini nel centenario della morte*, in «Lavoro», Genova, 9 marzo 1933.

Si rievoca la figura del protomartire della *Giovine Italia*, la quale è pure oggetto di un altro articolo di LEO PILOSO, pubblicato ne l'«Arena» di Verona dello stesso giorno.

MARGAS, *Il quadrante letterario*, in «Voce del Mattino», Rovigo, 5 marzo 1933.

Si recensisce fra l'altro la monografia di Gellio Cassi, già segnalata.

F. ERNESTO MORANDO, *Da Posalunga al riscatto d'Italia*, in «Corriere Mercantile», Genova, 9 marzo 1933.

Acuta ed appassionata rievocazione dell'Apostolo nel 61o anniversario della sua morte. La sera del 9 marzo Mazzini fu commemorato in Genova da un discorso tenuto dall'avv. Umberto Ferraris al Teatro Carlò Felice e vennero nel giorno successivo pubblicate note commemorative dai seguenti giornali: «Secolo XIX», «Giornale di Genova», «Lavoro» di Genova, «Regime Fascista» di Cremona, «Ora» di Palermo, «Il Grido d'Italia» di Genova, il «Popolo d'Italia», il «Corriere della Sera», l'«Ambrosiano» e la «Sera» di Milano, la «Provincia di Bolzano», il «Resto del Carlino» di Bologna, «Brennero» di Trento, «Popolo del Friuli» di Udine, «Popolo di Brescia», il «Corriere Padano» di Ferrara, il «Solco Fascista» di Reggio Emilia, il «Telegrafo» di Livorno, la «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, il «Mattino» di Napoli, «Italia giovane» di Novara, «Corriere del Tirreno» di Livorno, la «Stampa» di Torino, l'«Italia» di Milano, il «Popolo di Brescia», «Provincia di Como», «Popolo di Romagna» di Forlì, «Gazzettino» di Venezia.

—, *Un cimelio mazziniano donato al Comune*, in «Secolo XIX», Genova, 12 marzo 1933.

Si dà notizia del dono fatto al Comune di Genova dall'avv. Francesco Massuccone, pronipote di Antonietta Mazzini di un giuoco di scacchi già appartenuto a Giuseppe Mazzini giovine. Un'interessante iscrizione apposta sulla scatola contenente i pezzi, ricorda vari studenti universitari amici di Pippo.

LUIGI RE, *La «Giovane Italia» sulle rive del Sebino*, in «Popolo di Brescia», 12 marzo 1933.

Il Re continua le sue interessanti esplorazioni d'archivio, dalle quali trae notizie importanti sui primi seguaci dell'Apostolo in Lombardia.

ARTURO CODIGNOLA, *Posalunga: oasi mazziniana*, in «Illustrazione Italiana», Milano, 12 marzo 1933.

La Villa di Posalunga ed i ricordi storici riferentisi al Mazzini ed ai Ruffini sono illustrati succintamente.

GIACOMO SAMPERISI, *Giuseppe Mazzini il profeta*, in «Vedetta Iblea», Ragusa, 12 marzo 1933.

Si ripubblica un largo riassunto della conferenza tenuta sul Mazzini dal Samperisi a Ragusa il 9 marzo 1933.

—, *La religiosità di Giuseppe Mazzini*, in «Veneto», Padova, 13 marzo 1933.

Breve riassunto della conferenza tenuta da Giovanni Gualtieri il giorno precedente in Padova nella Chiesa Evangelica.

«Accennato alla vita di Mazzini, fulgido esempio di altruismo e di austerità morale, il dotto e facondo conferenziere è passato a dire dello spirito profondamente religioso che sempre, in tutto il suo terreno ed agitato pellegrinaggio fino alla serena morte, illuminò la vita del grande apostolo di italianità in contrapposto alle teorie materialistiche ed a paganeggianti idolatrie dei tempi.

«Ma fu cristiano, Mazzini? — si domanda l'oratore. E risponde affermativamente, poichè il suo concetto della vita interpretata e santificata come missione di bontà, di giustizia, d'amore verso il prossimo, fu in perfetta armonia col Messaggio di Gesù a tutti gli uomini di buona volontà. E nei suoi scritti più volte egli soavemente ci ha parlato di Cristo Figliuolo di Dio.

«Il conferenziere ha concluso esortando tutti i presenti, ma in special modo i giovani, a voler temprare la fede religiosa, immenso e divino dono all'umanità, e di voler santificare moralmente la vita, secondo gli insegnamenti mazziniani.»

Un altro resoconto della stessa conferenza venne pubblicato il 14 marzo 1933 dal «Corriere Padano» di Ferrara.

Direttore responsabile : UBALDO FORMENTINI

S. A. INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO - GENOVA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE;
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO
*Il Giornale si pubblica a Genova in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia Mazziniana*

ABBONAMENTO ANNUO
per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7.30 - Doppio Lire 15

**GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA**

fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI**

—————
Pubblicazione Trimestrale
—————



NUOVA SERIE

diretta da **Arturo Codignola** e **Ubaldo Formentini**

S O M M A R I O

Andrè E. Sayous, *Les valeurs nominatives et leur trafic à Gênes pendant le XIII siècle d'après des documents inédits de ses Archives Notariales* — **Ferruccio Sassi**, *Treguani de Lunexana.* — **A. Obertello**, *Agostino Ruffini a Edimburgo.* — **M. Battistini**, *Lettere inedite di Mazzini e di Garibaldi.* — **R. Giardelli**, *Saggio di una Bibliografia generale sulla Corsica* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: **R. Lopez**, *Genova marinara nel Duecento* - **Benedetto Zaccaria** ammiraglio e mercante (V. Vitale) - **G. Lombroso**, *I Moti Popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII* (V. Vitale) - **Dott. L. Valle**, *Per una nuova edizione veramente critica degli annali di Jacopo D'Oria* - *Osservazioni e correzioni* (C. Bornate) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** — **APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.**

LES VALEURS NOMINATIVES
ET LEUR TRAFIC À GÈNES
PENDANT LE XIII^e SIÈCLE
D'APRÈS DES DOCUMENTS INÉDITS
DE SES ARCHIVES NOTARIALES (1)

Avant d'aborder le sujet plus spécial de cette étude, résumons un inventaire après-décès d'un notaire génois en date du 7 octobre 1236 (appendix I), parce qu'il montre la place que les diverses formes d'emplois de capitaux, et notamment les parts de la gabelle du sel, jouaient au XIII^e siècle dans la richesse d'un membre d'une bonne famille originaire de Plaisance et établie à Gènes, un Maniavaca. Voici les éléments de cette fortune: une maison d'habitation et un « roncin » (jeune cheval); une propriété; la moitié et la huitième partie d'un bateau; une somme d'argent chez un « banquier »; une part (locus) — acquise par le versement de 100 livres de Génois — de la gabelle du sel, in *potestacia Lazarii*, c'est-à-dire de l'emprunt fait sous Lazario di Gerardini de Glandone, potestat de Gènes en 1223 et 1227 (2); le produit de la vente d'huile par la femme du défunt; une part de la gabelle du sel, *ut in cartulario communis continetur*, donc sans désignation d'une série spéciale; un certain nombre de participations dans des opérations commerciales en tant que commanditaire de commandes (25 livres, 25, 54, 100, 25); et une commande *scripta in cartulario maone de Septa*.

La différence est bien faible entre ces emplois de capitaux et placements et ceux qu'un membre de la moyenne bourgeoisie d'une ville maritime faisait cinq et même six siècles plus tard: la résidence courante et une propriété hors de ville; des parts de bateau; de l'argent chez un banquier; des rentes sur l'Etat; des sommes pla-

(1) L'auteur de cette étude tient à exprimer sa vive reconnaissance au Marquis G. Pessagno et à Mr. Piccardo, qui lui ont prêté le plus utile concours.

(2) *Annali genovesi di Caffaro*... Gènes, 1928, t. IV, pp. 28 et suiv.

cées dans le commerce avec les risques que celui-ci comportait et avec des chances de bénéfices importants, sans compter les résultats de participations à la « course » contre les infidèles ou les ennemis.

Il nous semble inutile d'exposer ici, après beaucoup d'autres (1) l'histoire et les caractéristiques de la *Gabella et de la Compera salis*. Le plus important est de montrer les points de contact entre les parts de la compera et nos titres modernes d'une part, et, de l'autre, dans les transactions auxquelles ces parts donnaient lieu, les premiers et encore imprécis vestiges du trafic de Bourse.

Alors que, dans les emprunts forcés, la part de chacun était un produit mathématique (20%...), ce qui lui donnait une valeur très variable, aboutissant donc à des comptes en sous et en deniers, l'on trouve dans les emprunts volontaires, des montants surtout ronds, cent et ses multiples. La part de cent livres de Génois était ce que l'on appelait un *locus*. Le mot *locus* a été appliqué dès le XII^e siècle, de même que les mots *sors et caratus*, à une époque antérieure, à une part de bateau (2) lixée, d'après les circonstances, à 1/3, 1/4, 1/6, 1/8, 1/16, etc. de l'ensemble.

Si nous trouvons des parts de la gabelle du sel inférieures à cent livres, cela est la conséquence d'emprunts forcés, de l'acceptation de tout argent offert en un moment très difficile, et, en particulier, de la division d'un *locus* à la suite d'héritage; les parts de 33 livres, 6 solds et 8 deniers se présentaient, bien entendu, dans le dernier cas. Lorsqu'une personne avait 450 livres dans la *compera*, on disait qu'elle en possédait 4 parts 1/2. Les parts de la *Compera salis* étaient donc des obligations gagées, d'un montant généralement fixe; presque la perfection du type moderne!

Le droit du créancier de l'Etat était constaté, vers 1236, par une inscription sur un registre, *cartulario communis*; en cas de vente, on promettait de faire mentionner la cession sur celui-ci: *tibi dare et super te scribi facere*. Un acte de 1264 mentionne, pour la première fois, l'inscription *de columna sua* (v. Appendix IV). Cela correspond à une modification importante: d'abord, les demandes de transfert de propriété transmises à l'Etat furent inscrites à la suite les unes des autres à mesure qu'elles parvenaient, sans plus d'ordre ni de méthode que ce n'était le cas dans la comptabilité; ensuite, vers le milieu du XIII^e siècle, le registre des transferts de

(1) Ainsi, après H. Sieveking, *Studi sulle finanze genovesi nel medioevo* (trad. It.) t. I, pp. 62 et suiv. et p. 211.

(2) V. un exposé général sur ces points, dans notre livre, *Le Commerce des Européens à Tunis, depuis le XIII^e siècle jusqu'à la fin du XVI^e*, Paris, 1929, pp. 36 et 27.

parts de la *gabella salis* a comporté non une page, — cela eut été trop —, mais une « colonne » pour chaque créancier, au moins pour les principaux d'entre eux. Telle est l'origine du système de la *columna*, fameuse surtout depuis que la *Casa di San Giorgio* a adopté cette méthode.

Voyons le trafic auquel ces parts donnaient lieu.

Bien que les parts ne pussent pas être considérées comme des marchandises ordinaires elles faisaient de la même façon, l'objet d'offres et de demandes. Il fallait, tout d'abord, qu'une personne qui en désirait vendre, rencontrât une personne qui en désirait acheter. Le nombre des gens susceptibles de faire ce genre d'opérations était limité : ils se connaissaient, se rencontraient, étaient rapprochés par les bruits qui circulaient ou par quelque intermédiaire. Cependant, la concentration des affaires dans une partie étroite de la ville, entre S. Lorenzo et le port, facilitait la prise de contact de l'une avec l'autre, déjà quelque peu comme dans une Bourse.

En principe, l'élément prédominant était le besoin d'argent, d'un côté, et, de l'autre, le désir d'un placement avantageux, ainsi que sur un marché encore rudimentaire des capitaux.

Si la créance sur l'Etat demeurait invariable, elle était vendue et achetée à des prix qui se modifiaient d'après la rareté ou l'abondance des disponibilités, et aussi selon que la situation des finances publiques faisait craindre un paiement partiel des intérêts, sinon une suspension de paiement, ou bien, en sens inverse, donnait une sécurité complète. L'opinion publique trouvait ainsi son expression, bien que d'une façon moins régulière qu'à l'époque moderne. C'était assez pour fournir des aliments à la spéculation ; nous n'examinerons dans quelle mesure que quand nous examinerons quelques textes.

Lorsqu'un acheteur et un vendeur s'étaient mis d'accord, ils allaient trouver un notaire, qui rapportait dans une notule les déclarations des parties ; il se contentait de les encadrer dans une formule de caractère surtout juridique. Les notules pour la vente de parts sont donc très différentes des bordereaux modernes, et cependant elles ont aidé à la fixation d'usages ou même de vraies règles qui ont remplacé les stipulations expresses et formelles de contrats pour les parts de la gabelle du sel comme pour les contrats de change : les combinaisons modernes existaient ; si le cadre ancien gênait certes les commerçants, il leur donnait une sérieuse garantie ; les affaires n'étaient pas assez fiévreuses pour que l'on se plaignît de pertes de temps.

Avec la notule, un acte était établi ; on le présentait à celui qui tenait le registre spécial des parts de la gabelle du sel, et le transfert de propriété avait lieu. Dans l'essentiel, ce sont encore là les procédés courants pour la cession de titres nominatifs.

Si rudimentaires que fussent encore les méthodes, les besoins imposaient des pratiques qui sont devenues, sans modifications fon-

damentales, après de simples facilités et perfectionnements, les pratiques modernes.

Les textes précisent certains points; cherchons à comprendre lesquels sans nous lancer dans de dangereuses hypothèses.

Il était de règle que l'acheteur eut disposition immédiate de la somme à verser, et le vendeur la possibilité et la volonté d'effectuer aussitôt la transmission de son droit; mais, ainsi que dans les opérations mercantiles de Gênes au XIII^e siècle, la situation se trouvait compliquée souvent par la nécessité de délais d'exécution ou par des combinaisons à caractère individuel, s'écartant de tout cadre précis.

Parfois, le transfert avait lieu de suite, tandis que le paiement était remis à une date prochaine ou éloignée. Dans un contrat du 8 mars 1266 (v. Appendix V), le paiement était fixé à la fin du mois courant; vingt jours étaient probablement nécessaires, soit pour se procurer sur place de l'argent, soit pour en faire arriver de l'endroit où l'on en avait. Dans un autre contrat, en date du 10 décembre 1266 (v. Appendix VI), le paiement était stipulé dans l'année, au plus tard au bout d'un an, jour pour jour, encore question de disponibilité dans une certaine mesure, cependant, comme le prix était fixé dès le contrat, l'acheteur tout au moins ne s'attendait pas à le voir diminuer, sinon prévoyait une augmentation de la valeur du *locus*, et agissait en conséquence; il faisait donc, bel et bien, ce que nous appelons une opération à la hausse, tandis que le vendeur abandonnait son droit à un prix qu'il jugeait satisfaisant, vu les circonstances et ses prévisions d'avenir. Remarquons que le transfert aurait pu être remis à l'époque du paiement, le prix seul étant fixé lors du contrat; mais l'on n'aimait guère, au XIII^e siècle, cette façon de pratiquer, à cause de l'interdiction de l'usure au sens extrêmement large du terme, alors que l'on connaissait et pratiquait depuis longtemps la vente à crédit, livraison immédiate et paiement différé, et c'est ce cadre que l'on a d'abord accepté.

En sens inverse, le prix pouvait être payé comptant et la livraison remise à un terme. Le contrat du 26 Juin 1267 (v. Appendix VII) par lequel un de la Volta, d'illustre famille, avait fait une prestation imprécisée et devait au bout de six ans recevoir un *locus* et un quart, ainsi que, en termes échelonnés, cinquante quatre livres de Génois, était, en réalité, un prêt masqué. Si Rubens de la Volta demandait livraison, au bout de six ans, d'une part et quart de la *gabella salis* dont les parts avaient baissé à 15-20% au-dessous du pair (1), il espérait une amélioration des prix au cours des six années suivantes. Cet exemple n'exclut pas pour le vendeur la possi-

(1) H. Sieveking, op. cit., p. 60.

bilité d'obtenir un délai pour le transfert; rien ne permet toutefois, dans la documentation recueillie, de supposer qu'en ce cas, il y est en l'espoir de racheter meilleur marché un *locus* avant le terme fixé; et cependant la chose devenait possible.

Voici encore deux prêts de *locus* par transfert de propriété et stipulation de restituer un *locus semblable*. Celui du juillet 1267 (v. Appendix VIII) imposait le remboursement en février 1268; était-ce une façon de transmettre un droit pour que le nouveau propriétaire en tirât profit momentanément en le cédant à un autre? C'est fort possible, à chercher des hypothèses plus compliquées, on risquerait de s'égarer. Le contrat du 10 novembre 1264 (v. Appendix III) est plus intéressant; la restitution devait avoir lieu au bout de deux ans — assez long délai —, non en nature mais en espèces, — ce qui rendait possible ou même laissait prévoir une cessation —, mettant l'emprunteur à la baisse soit involontairement, si son but était de se procurer de l'argent, soit volontairement. Ce n'était certes pas encore la base de quelque spéculation à la baisse, même conçue d'une façon plus ou moins étroite, ni de reports; les situations se présentaient d'une façon telle qu'il suffirait par la suite de préciser certains points, d'organiser un ensemble, pour avoir la Bourse moderne dans tout son caractère.

Ainsi il y a Gênes, au XIII^e siècle, de franches et nettes valeurs nominatives, qui, bien que se transmettant par des méthodes encore primitives, annonçaient des méthodes plus perfectionnées. Ces valeurs n'étaient l'objet de négociations ni fréquentes, ni suivies. disons même qu'elles étaient l'objet de négociations assez rares, mais débordant du cadre des achats et ventes avec paiement du prix et livraison immédiate. Les fluctuations des prix en période de grave crise, incitaient à des actes de spéculation. Nous n'en trouvons pourtant que des traces très peu précises; ce que l'on constate, c'est le début d'efforts encore mal organisés, travers les combinaisons d'alors, l'en peut toutefois entrevoir les combinaisons actuelles, car l'on trouve déjà la notion du terme et le prêt de valeurs.

M. Werner Sombart a parlé avec quelque mépris du moyen-âge parce que le mouvement des affaires était alors bien faible comparativement à celui d'aujourd'hui. Si nous ne nions pas le manque d'intensité du commerce, nous affirmons, en opposition avec l'historien allemand du capitalisme moderne — qui n'est jamais remonté aux sources — que déjà la vie économique s'organisait sur des bases qui permettent d'entrevoir dans une période assez lointaine, le point de départ de transformation qui se sont prolongées jusqu'à nous.

ANDRÉ E. SAYOUS.

APPENDIX I

**Inventaire après décès de la fortune d'Ansaldo Maniavaca,
beau-frère de Castello Calvo (7 octobre 1236)**

(Notules du Notaire génois Giovanni Vegio, registre I, fol. 15; Archives d'Etat de Gênes).

Exemple très intéressant de l'emploi d'une assez belle fortune à Gênes durant le second quart du XIII^e siècle.

Ut constitutiones sacratissimi principis Iustiniani observem et eius beneficium valeam imitari et salubriter hereditatis honora subportare, idcirco ego Alda uxor Castelli Calvi et soror quondam Ansaldi Maniavace et eius heres ab intestato volens illius hereditatem applecti cum beneficio inventarii priusquam ad eam hereditatem ipsius vel aliquid attingam ex ea, venerabili signo crucis propriis manibus primitus inscripto, convocatis creditoribus et legatariis infrascriptis et loco absentium inter esse nolentium adhibitis testibus, idoneam substanciam possidentibus et tabulariis infrascriptis, inventarium seu repertorium de rebus ipsius hereditatis et que reperiuntur in ipsa hereditate et esse credo omni malicia remota que licet a me non possideantur in ipsa tamen hereditate et ipsius hereditatis facio et facere incepi infra legitimum tempus)existens. In primis inveni in ipsa hereditate domum unam qua habitabat dictus q. Ansaldo tempore mortis et galeam unam quam dictus q. Ansaldo possidebat tempore mortis prout credo pro medio et octena et roncinum unum quem modo tenet Henricus Maniavaca cum fratribus suis et libras centum tredecim et soldos... Ianuinorum que sunt penes Conradum Calvum bancherium; item locum unum quem ipse Ansaldo quondam habebat in compera salis in potestacia Lazarii; item libras XVIII soldos XIII denariorum Ianuinorum quas uxor quondam dicti Ansaldi habuit et recepit de oleo quod erat in domo dicti quondam Ansaldi post mortem eius; item in cabella salis nova, ut in cartulario communis continetur, locum unum; item Pitetus filius Wilielmi Pitavini habet libras XXV in accomendatione a dicto q. Ansaldo ut fertur; item Enricus filius dicti Wilielmi habet libras XXV in accomendatione ab eodem q. Ansaldo ut dicitur; item Guilielmus Bingerrus habet ab eodem q. Ansaldo libras LIII in accomendatione ut fertur; item Enricus Nigrus de Predi habet in accomendatione ab eodem q. Ansaldo Libras L ut fertur; Enricus de Sauro habet in accomendatione ab eodem q. Ansaldo Libras L que

sunt scripte in cartulario maone de Septa ut fertur; item in territorio de Columpnata locum I cum domo super posita in ipso loco et utensilibus ipsius domi et quem locum et domum tenet et possidet Enricus Pellacius et frater; item Vivaldus de Lavania habet in accomendatione ab eodem q. Ansaldo libras XXV. Ianuinorum ut fertur.

Omissis

Actum Ianue in ecclesia sancti Laurentii, die septimo mensis octubris inter terciam et nonam, iudictione nona. Faciens predicta Alda suprascripta omnia presencia et consensu dicti Castelli viri sui et consilio Homoboni iudicis et Vassalli de Lavania quos etc. Consumatum fuit hoc inventarium infra LX dies.

APPENDIX II

Formule notariée courante pour la vente d'un *LOCUS* de la *COMPERA SALIS* (Acte du 2 avril 1264)

(Notules du notaire génois Guglielmo de Sancto Georgio, registre I, fol. 91, Archives d'Etat de Gènes).

Pour la comparaison de cette formule avec celle employée lors de la vente de parts de bateau, v. Louis Blancard, *Documents inédits sur le commerce de Marseille au XIII^e siècle*, Marseille, 1855, t. II, pag. 57, numero 480 de la série des notules d'Amalric, notaire à Marseille.

Ego Iacobinus de Gauterio vendo cedo et trado tibi Bonacurso de Montobio locum unum quem habeo in comperis salis communis Ianue in comperis salis factis et impositis per commune temporibus Alberti Malavolte et Raynerii tunc potestatum Ianue cum omni iure et drictu percipiendi et colligendi quem habeo vel michi competit precio librarum centum septem Ianuinorum de quibus me bene quietum et solutum voco, renuncians exceptioni non habite et non numerate pecunie et precii non soluti, doli et condictioni sine causa et omni exceptioni. Et si plus valet, id plus mera et pura donatione inter vivos dono et remitto, renuncians iuri deceptorum dupli pro predicto itaque precio dictum locum tibi vendo ed trado ad faciendum de cetero quidquid volueris et ad percipiendum iure proprietario et titulo emptionis tu et heredes tui vel cui dederis vel habere statueris sine omni mea omniumque pro me contradicione, possessionem et dominium eius tibi confiteor tradidisse. Quem promitto tibi dimit-

tere non impedire nec subtrahere, sed ab omni persona legitime defendere et auctorizare constituens te procuratorem ut in rem tuam hoc acto inter nos quod non compellas me expendi facere de pecunia percepta dicte compere in communi nec ego te occasione illius compere compellam te seu expendi faciam in communi. Alioquin penam dupli dicte quantitatis tibi stipulanti spondeo ratis manentibus supradictis et proinde omnia mea bona habita et habenda tibi pignori obligo, abrenuntians iuri hypothecario, senatus consulto Velleiani et legi Iulie de precii inextimatis et omni iuris auxilio ut me et mea ubique convenire possis facio hec consilio Danielis et Iacobini de Galterio, quos meos propinquos et consiliatores appello. Testes predicti consiliatores, Franciscinus de Castro. Actum Ianue in domo heredum quondam Rubaldi Alberici, die II^a aprilis, VI^o indictionis, MCCLXIII.

APPENDIX III

Prêt d'un tiers de *LOCUS* (18 novembre 1264)

(Notules du notaire génois Guglielmo de Sancto-Georgio, reg. I, fol. 40 verso, Archives d'Etat de Gênes).

La propriété était transférée à l'emprunteur par inscription sur le registre ordinaire des *Comperis*; la restitution d'un montant identique de la même série devait avoir lieu dans les deux ans; l'emprunteur s'engageait à restituer au prêteur les intérêts perçus entre temps; deux personnes se portaient garantes de l'exécution de l'engagement.

Ego Nicola Bufferius confiteor habuisse et recepisse mutuo gratis et amore a te Franciscino quondam Conradi de Castello libras triginta tres et solidos sex denarios VIII Ianue de pecunia quam habes in comperis salis Raynerii vel Alberti et quas hodie fecisti scribi supra me in cartulario comperarum communis; renuncians exceptioni non habite et non recepte pecunie, doli et in factum, condictioni sine causa et omni exceptioni. Quas tibi vel tuo certo misso per me vel meum missum in eisdem comperis Raynerii vel Alberti usque ad annos duos dare solvere et restituere promitto. Insuper omnes pagas quas commune de dictis libris XXXIII, solidis VI, denariis VIII fecerit per tempora secundum quod commune solvit eo modo in anno tibi solvere promitto. Alioquin penam dupli cum dampnis et expensis quas pro infrascriptis tuo solo verbo tradito sine testibus et iuramento tibi stipulanti spondeo, ratis manentibus supradictis, et proinde omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Insuper nos Anselmus Buferius et Detesalve de predictis

adversus dictum Franciscinum nos constituimus proprios et principales debitores; renunciantes iuri de principali, promittentes facere et curare sicut et taliter quod dictus Nicola attendet, solvet et complebit ut superius promisit, alioquin nos solvemus de nostra propria pecunia. Testes Obertus Fontana, Procacinus de Portuvenere. Actum Ianue iuxta domum quondam Thome Venti, die XVIII novembris ante vespervas, VII^o indictionis, MCCLXIII.

APPENDIX IV

Dation en paiement de la moitié d'un immeuble indivis pour un *LOCUS* (22 décembre 1264)

(Notule du notaire génois Guglielmo de Sancto Georgio, rég. I, fol. 61 verso, Archives d'Etat de Gênes).

Première mention de l'inscription du droit sur une « columpna ».

Ego Ugo Vensus confiteor habuisse et recepisse a te Guilliemo Mallono Soldano locum unum salis in comperis Raynerii cum vestro omni iure quod percipitur et habetur de ipso et quem locum super me fecit scribi dominus Tedixius de Flisco de columpna sua unde et pro quo seu nomine cuius vendo cedo et trado tibi medietatem cuiusdam domus posite Ianua in mercato Sancti Georgii pro indivisa cum Bartholomeo Bachimo et quam emit Guillielmus Ventus de pecunia mea et meo nomine ab Anselmo Bachimo et Iohannina iugalibus... pro precio librarum XXXV. Ianue.

APPENDIX V

Contrat d'achat d'un *LOCUS* de la *COMPERA SALIS* paiement comptant, transfert à la fin du mois (8 mars 1266)

(Acte du notaire génois Guglielmo de Sancto Georgio, rég. I, fol. 190; Archives d'Etat de Gênes).

Nos Sydonus de Cornilia et Enricus de Camuzio et Baudetus de Ardito quisque nostrum in solidum confitemur tibi Rubeo de Volta nos habuisse et recepisse a te libras centum Ianue, renuntiantes

exceptioni non numerate pecunie, doli et in factum, conditioni sine causa et omni iuri, unde et pro quibus et ex supradicta causa quisque nostrum in solidum promittimus et convenimus tibi dare et super te scribi facere locum unum salis videlicet de compera Raynerii vel Alberti usque ad kalendas marcii ad habendum et tenendum et quicquid volueris faciendum sine omnia nostra omniumque pro nobis contradictione. Alioquin penam dupli cum dampnis et expensis quas propterea feceris tuo solo verbo tradito tibi stipulanti spondemus, ratis manentibus supradictis, et proinde omnia bona nostra habita et habenda tibi pignori obligamus. Hoc acto inter nos et te quod si ultra terminum predictum contingerit nos tenere dictas libras centum tibi secundum quod respondebunt loca salis et per eandem rationem et eo modo solvere et satisfacere promittimus. Testes Iacobus Mazuchus notarius, Iohannes Niger de Bisane. Actum Ianue iuxta domum quondam Thome Venti, M^oCC^oLX^oVI., die VIII. martii, VIII^o indictionis, post nonam.

APPENDIX VI

Contrat de vente d'un *LOCUS* transfert déjà effectué. paiement dans l'année (10 décembre 1266)

(Acte du notaire génois Giberto de Nervio, rég. III, fol. 227 verso; Archives d'Etat de Gènes).

In nomine Domini amen. Ego Luchetus Becusrubens confiteor tibi Bartholino Merlonis de Castello me tibi dare debere libras quinquaginta quatuor Ianue pro precio medii loci salis a te michi venditi et traditi in communi in comparis salis, renuncians exceptioni dicte pecunie non debite, doli in factum, conditioni sine causa et omni iuri. Quas igitur libras quinquaginta quatuor convenio et promitto tibi dare, solvere tibi vel tuo certo misso per me vel per meum missum hinc usque ad annum unum proxima venturum. Alioquin penam dupli dictarum librarum quinquaginta quatuor tibi stipulanti dare spondeo cum expensis que fierent transacto termino pro predictis exigendis te tradito de expensis verbo tuo sine testibus et sacramento et proinde et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda pignori obligo. Testes Bonensegna de Monelia censarius et Enricus Todescus censarius. Actum Ianue in angulo domus Pedicularum. Anno dominice nativitatis M^oCC^oLXVI^o, indictione VIII, die X decembris circa nonam.

APPENDIX VII

Engagement. contre une prestation faite et imprécisée, de payer 54 livres de génois en six échéances annuelles, et de remettre, au bout de six ans, un *LOCUS* et un quart de la Gabelle du sel de la série Raynerio ou Alberto (26 juin 1267)

(Notules du notaire génois Guglielmo de Sancto Georgio, rég. I, fol. 173 verso; Archives d'Etat de Gênes).

Ce contrat semble être beaucoup plus un prêt qu'une vente. La largeur du délai de livraison du *locus* et un quart constatait on faisait naître un intérêt spéculatif.

Ego Bertholinus Gaginnellus et Baudetus quondam Arditi de Cornilia et Sydonus de Cornilia et Benvenuta uxor dicti Sydoni quisque nostrum in solidum confitemur tibi Rubeo de Volta Maiori nos habuisse et recepisse a te tot de tuis rebus renuntiantes exceptioni non habitaram rerum, doli in factum condictioni sine causa et omni iuri, unde et pro quibus et ex predicta causa quisque nostrum in solidum promittimus et convenimus dare et solvere hinc ad annos sex proximos venturos locum unam salis et quartam partem loci alterius in comperis Raynerij vel Alberti et libras quinquaginta quatuor in pecunia numerata solvendas per hos terminos videlicet in capite sex annorum dictum locum et quartam partem alterius et libras quinquaginta quatuor solvendo annuatim libras novem usque ad annos sex completos usque ad integram solutionem dictarum librarum quinquaginta quatuor, et si dicta loca non invenirentur vel haberi non possent infra dictos sex annos promittimus tibi dare et solvere libras centum pro loco et quartam alterius ad rationem librarum octuaginta pro loco renuntiantes iuri solidi, epistule divi Adriani nove constitutionis de duobus reis et iuri de principali. Acto expressim inter nos et te in presenti contractu quod si nos vel aliquis nostrum dabimus et consignabimus dictum locum salis et quartam partem alterius in dictis comperis non teneamur tibi adsolvendas dictas libras novem, et si forte ad dictum terminum annorum sex contingeret vel infra quod tibi non daremus et solveremus sive consigneremus dictum locum et quartam partem alterius in dictis comperis tibi et heredibus tuis per nos et heredes nostros dabimus et solvemus omni anno nomine pensionis libras novem Ianne quousque tibi dederimus et consignaverimus dictum locum et quartam partem alterius: predicta omnia promittimus attendere, complere et observare et in nullo contravenire. Alioquin pe-

nam dupli de quanto et quotiens contrafactum fuerit tibi stipulanti spondemus, ratis manentibus supradictis et proinde omnia bona nostra habita et habenda tibi pignori obligamus. Et ego Benvenuta abrenuntio iuri ypothecario senatus consulto Velleiano et legi Iulie, faciens hec in presentia, consensu et voluntate dicti viri mei et consilio Lanfrancini Sardene et Guillielmi de Gauterio de Clavaro quos meos vicinos et consiliatores appello. Testes Lanfrancus de Riparolio scriba, Lanfranchinus Sardena et Guillielmus de Gauterico de Clavaro. Actum Ianue iuxta domum heredum quondam Thome Venti, M^oCC^oLXVII, die XXVI iunii, VIII^e indictionis, post nonam,

APPENDIX VIII

Prêt d'un *LOCUS* à restituer en espèce au bout de sept mois et demie (14 juill 1267)

(Notules du notaire génois Gioachino Nepitella, rég. I, fol. 158; Archives d'Etat de Gênes).

Ego Iohannes Albericus confiteor me habuisse et recepisse mutuo gratis et amore a te Iacobo Papiâ locum unum salis in communi, renuntians exceptioni non habiti et non recepti loci, doli in factum et sine causa quem vel aliunde pro eo simile tibi vel tuo certo missô per me vel meum missum dare et restituere promitto usque kalendas februarii proxime venturi vel dare tibi libras centum Iazuinorum. Alioquin penam dupli cum dampnis et expensis quas feceris pro ipso loco recuperando seu pro dictis libris centum recuperandis te tradito de expensis solo verbo sine iuramento et testibus et alia probatione tibi stipulanti promitto et pro pena et ad sic observandum universa bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue in contratis Sancti Laurentii ante palatium illorum de Auria ubi tenetur curia per potestatem. M^oCC^oLXVII^o die VIII^o iulii, indictione VIII^a inter nonam et vespervas. Testes Obertus Pastinus de Clavica et Nicola Saverius de Riparolio.

TREGUANI DE LUNEXANA

La Lunigiana « non è Roma e neanche Firenze o Venezia, per quanto non vi sia storia di piccola terra che non possa essere messa e vista nella storia universale ». (1)

Per tale ragione appunto, non può dirsi inutile lo studio anche analitico di piccoli episodi; non foss'altro per rilevare la portata di fatti o di istituti che hanno avuto anche in Lunigiana momenti di vita, per cogliere i riflessi delle più o meno analoghe istituzioni forestiere, segnare le differenze concettuali e pratiche, scoprire così le direttive ispiratrici dei movimenti sociali e contribuire a tracciare per questa via un quadro completo e reale della vita italiana nel suo complesso

Siamo dunque in Lunigiana, nel tempo in cui, per effetto delle sagge direttive sociali dei Vescovi, nuovi borghi e nuovi castelli cominciano ad elevare sul verde delle macchie, costellando le apriche costiere dei monti degradanti sull'aperta vallata della Magra, i loro fumanti camini od i belfredi imbertescati, mentre a lor volta, su questa intelaiatura nuova collegante le fila del canovaccio antico, i Vescovi stessi si preparano a costituire le basi del comitato integrale quale verrà effettivamente loro riconosciuto e confermato dai diplomi imperiali della fine del sec. XII.

Accanto a questo complesso di energie e di attività endogene, prettamente lunigianesi anche quando i borghi ed i castelli nuovi adempiono alla funzione creatrice di nuovi centri di vita attraverso abitanti dalle contrade montuose tra Magra e Aulella o tra Magra e Vara, notiamo la presenza di forze politiche pure lunigianesi, ma estranee al vescovado — il Comune pontremolese — e di entità politiche estranee e al vescovado e alla Lunigiana; Genova e Lucca soprattutto. È inutile ripetere cose già esposte da altri. Basterà ricordare il predominio genovese sull'importantissimo golfo de La Spezia, ottenuto col possesso di Portovenere e con il conseguimento di diritti sull'opposta sponda, e l'avanzata lenta ma incessante in Val di Vara. Dall'altro lato, l'avanzata di Lucca, sotto la pressione di Pisa, in Garfagnana e in Versilia: particolarmente, in quest'ultima zona, sul litorale tirennico (2). Due vere tenaglie quindi, en-

(1) Volpe, *Lunigiana Medievale*, Firenze «La Voce» 1923, pag. 87.

(2) *ib.*, pag. 42 e segg.

trambe con le branchie pericolosamente aperte sulle vie d'invasione montana e marina.

Preponderanza od anche soltanto influenza politica sono parole che molte altre ne comprendono. Ad esempio, necessità di patti intesi a garantire al più debole il libero esercizio di determinate attività: ed ecco i Pontremolesi stipulare il trattato del 1153 per avere libere e sicure le strade di Genova (tanto la via interna da Pontremoli a Isola di Sestri, quanto l'altra corrente lungo Magra per confluire nella via Aurelia) e per esser su entrambe le arterie tutelati e difesi da parte dei Genovesi e dei feudatari della « Compagna ». Oppure anche introduzione di istituzioni, influsso diretto sullo sviluppo della civiltà, dei costumi, della vita in genere privata e pubblica. Ed ecco allora — fra l'altro — i « treguani ».

Ha ricordato lo Sforza ⁽¹⁾ come proprio a datare dal 1171 le cause, nelle quali avevano parte cose e persone di chiesa, fossero in Lucca affidate ai Treguani del Comune. Non a caso quindi troviamo nel 1172 i Consoli e i Treguani di Pontremoli. Evidentemente si tratta di una magistratura civile identica nei due luoghi, investita delle medesime funzioni, intesa a custodire in generale la pace sociale e a sottrarre alla viva lotta delle fazioni quanto avesse carattere sacro — e come tale senza dubbio favorita nella nascita e nelle sue affermazioni dalla Chiesa.

Attratti da più complesso argomento, tanto lo Sforza quanto il Volpe — pur mostrando di esserne a conoscenza — non hanno dato rilievo all'esistenza dei Treguani di Pontremoli e non hanno perciò definito in modo esauriente le differenze tra costoro ed i Treguani de Lunexana.

Lo Sforza si limita a constatare che questi ultimi compongono un'associazione armata, che presta il suo soccorso e il suo aiuto in imprese di guerra. Il Volpe, mente certamente più adatta a studiare il lato politico dei problemi storici, ci presenta la Tregua come « forse » una federazione di Comuni o Consorzi della valle, e altrove si chiede se in essa i vassalli del Malaspina non entrino assieme a quelli del vescovado, e se essa non sia un'unione giurata di vassalli tenuti « se ad invicem aiutare » perchè nessuno violi a lor danno la pace e offenda i loro diritti: un'associazione insomma analoga a quella prevista da una clausola della sentenza arbitrale del 12 maggio 1202 — per dirimere le vertenze tra Vescovo e Malaspina — in tempo di vacanza della sede vescovile. ⁽²⁾

Questo raccostamento all'atto del 1202, se è nel complesso fondato, potrebbe — così com'è fatto — svisare in parte la vera natura ed il vero scopo della Tregua del 1172. Rileviamo intanto, e

(1) *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, Firenze, Franceschini, 1904, pagg. 108-109.

(2) *op. cit.* pagg. 43, e 65.

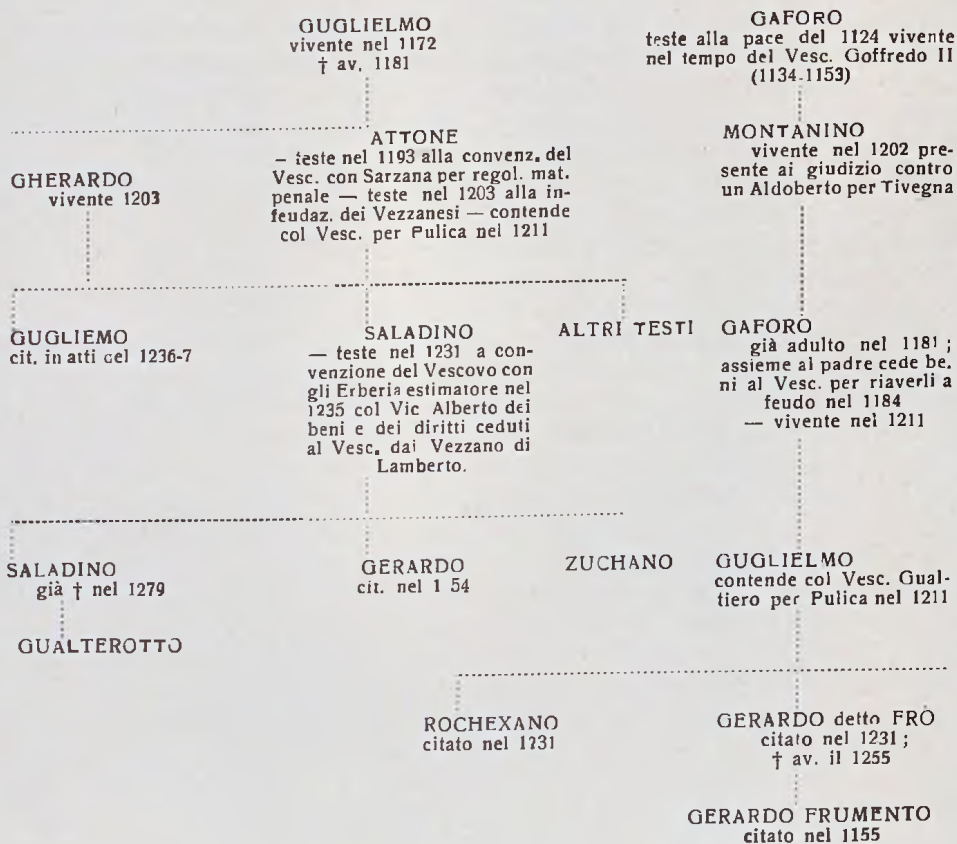
non senza un certo compiacimento, che l'aggiunta de « Lunexana » non è casuale, ma prodotto d'una certa tendenza unitaria per la quale, pur difendendo i treguani un interesse proprio, si riconosce anche nel tempo stesso l'esistenza d'un vincolo comune originato dalla stessa posizione geografica, tale da raccogliere in fascio, sia pur temporaneo, le forze locali e da originare la costituzione d'un vero fronte unico. Fronte unico, che nel campo politico, è destinato altresì a conservare tra i singoli quell'unità di intenti che è sempre necessaria per poter conseguire unità d'indirizzo nell'azione pratica.

Passiamo ora in rassegna la qualità e la quantità delle forze sommate nella tregua, di cui i treguani sono evidentemente i rappresentanti elettivi. La tregua ci appare infatti modellata esattamente sullo schema giuridico del consolato, e non solo perchè anche nel caso specifico i treguani assumono il titolo di consoli, quasi veri consoli de Lunexana, cioè d'un superorganismo territoriale che vuole altresì essere giuridico a carattere contrattuale e volontario, con base e intendimenti superanti la ristretta cerchia delle ambizioni dei singoli. L'unico atto che ci ricorda la tregua è del settembre 1172, com'è noto, ed i treguani giurano di osservare la lega stipulata con Genova contro i Vicedomini di Trebbiano, usurpatori delle ragioni di Parente e Giustamonte, « *quamdiu consulatus eorum presentis tregue duraverit* »: ma anche « *cogerint ac indebitabunt proximos intraturos post se treguanos* ». Abbiamo dunque una carica a rotazione presumibilmente annuale ed elettiva, dalla quale esula ogni carattere di magistratura ed avente sfondo nettamente politico; agente, inoltre, a maggioranza: non sarà fatta pace se non consenziente la maggioranza dei componenti la tregua, purchè non si fugga la pace con male arti.

Dei quattro treguani in carica nel 1172, nulla sappiamo circa Guglielmo de Raffa: o almeno non m'è riuscito di trovare nel Codice Pelavicino elementi che ne consentano il raccostamento documentato a questa o quella terra. Figura importante è quella di Gherardo di Guglielmo dei domini di Fosdinovo, sia di per sè stessa, sia per il complesso di interessi posti in giuoco da quell'importante consorzio signorile, che, caso non frequente nella Lunigiana medievale, si presenta costantemente concorde, retto da un istinto di solidarietà familiare conservato attraverso le generazioni susseguentisi e frutto naturale d'un severo « *modus vivendi* » e d'una non oscura tradizione. Anche sotto quest'aspetto, essi ci richiamano i Bianchi di Lunigiana da cui sono sciamati. (1)

(1) Ritengo non inutile tracciare la genealogia dei domini di Fosdinovo tra la seconda metà del secolo XII e la fine del secolo XIII, quale ci è disegnata dalle carte del Cod. Pelavicino.

Se pure l'importanza dei domini di Fosdinovo negli affari della Lunigiana vescovile si afferma in modo netto nei decenni immediatamente successivi alla tregua del 1172, non si può negare la loro già anteriore qualità di feudatari del Vescovo almeno per una parte dei beni e dei diritti loro pertinenti. La cessione dei beni al Vescovo, seguita dalla consueta infeudazione vescovile, effettuata da parte di Montanino e Gaforo nel 1184 ⁽¹⁾, estende semplicemente a tutti i loro beni la qualità di feudi vescovili e pel ramo di Ga-



Quasi certamente l'origine comune deve ricercarsi nell'immediato antecessore, sconosciuto, di Guglielmo e di Gaforo.

Per gli Erberia, notiamo in Lunigiana nello stesso periodo di tempo le stirpi di Gerardo da cui Guido, il Podestà e Rettore dei Bianchi nel 1188, e il figlio suo Palmerio erede della carica paterna nel 1231; di Giberto, da cui Arduino coetaneo di Guido, ed il figlio suo Gibertino; di Lanfranco coetaneo di Arduino e di Guido. Notiamo poi Bernardino, che contende per Pulica nel 1211, ed il figlio Pietro coetaneo di Palmerio e di Gibertino.

(1) C. P. n. 500.

foro il vecchio. Ma nè esclude tale qualità per il ramo stesso nel periodo anteriore per una porzione dei diritti; nè tanto meno lo può escludere per il ramo del vecchio Guglielmo, i cui discendenti compaiono trascorsi appena pochi anni e pressochè in tutti gli atti politicamente più importanti della curia senza che sia ricordato un particolare di omaggio posteriore al 1172. La sfera d'azione dei domini è descritta molto bene dall'atto del 1184; « a juva que est super pleben S. Laurencii que est ut aqua diffluit usque Auulam et usque ad mare, et sicut aqua diffluit ab Alpibus usque ad portam Bertranis usque ad mare et a flumine Macre eundo usque ad mare per locum dictum Canevariam usque ad stagnum et sicut stagnum intrat in mare ».

È una zona assai vasta quella che i domini direttamente controllano nel campo giurisdizionale e militare. E la visuale ancora si allarga ove si rifletta alle numerose ed importanti cointeressenze che alcuni dei rami degli Erberia mostrano di avere conservato nei castelli e nei borghi sorgenti numerosi sul crinale spiovente nelle valli della Magra e del Bardine. Basterà ricordare le vertenze ed anche — ma più tardi, quando il dominio vescovile si va recisamente affermando — le cessioni riflettenti Marciaso e Pulica e Montemagno e il Monte Cernitore e via dicendo ⁽¹⁾. Non è possibile differenziare la condotta dei domini di Fosdinovo da quella degli Erberia. E con questi si giunge, attraverso l'intera Val dell'Aulella e dei suoi affluenti, proprio a ridosso dei feudi dei Malaspina dallo Spino fiorito, di quelle terre del Taverone e del Bagnone che più innanzi nel tempo serviranno spesso di punto d'appoggio per l'espansione dell'influenza di signorie e di dominazioni lunigianesi e forestiere.

È il caso di passare ad un altro dei treguani: Greco de Fellecteria. Chi possa essere costui, non è difficile immaginare. Raccontiamo pure la carta del 1172 alla pace del 1202 tra Vescovo e Malaspina, che in questa occasione può fornirci lumi sufficienti. Fra coloro che dovranno giurare i patti notiamo i « domini et populus » di Giovagallo, di Calice, di Mulazzo e poi globalmente indicata tutta una serie di vassalli e di rustici della riva sinistra della Magra, dalle sponde del fiume con Villafranca e Filattiera su al Bagnone e sino al cuore dell'impervio Appennino con i Bianchi, i domini ed il popolo di Verrucola ridiscendendo poi sino ai domini di Gragnana. Ecco quindi Greco di Filattiera rappresentante, nel consolato della tregua, degli interessi e delle aspirazioni d'una numerosa classe di vassalli delle terre dei Marchesi, dei più prossimi a Pontremoli, dei più soggetti perciò all'influenza prevalentemente spirituale, ma senza dubbio anche materiale, del Comune pontremolese; e perciò anche dei più propensi ad orientarsi poli-

(1) ib. nn. 499, 502, 504, 507 etc.

ticamente verso il Piagnaro ed assorbirne i principii di vita, anzichè lassù verso i manieri ove

« Saltellante la grandine picchiava
Le vetrate e imbiancava il fuggitivo
Balen le appese a muri armi corusche »

Ed infine, ecco il rappresentante del « libero » comune pontremolese Albertino — console e treguano di Pontremoli —; del solo comune lunigianese, il vero ispiratore della « tregua de Lunexana », che aveva saputo in sè raccogliere — più che fondere — le energie fluenti come le acque del Verde e della Magra di tra le forre dell'Appennino, del comune che, più di tutti, sentiva il bisogno di opporre, alle cupide brame dei poco pieghevoli vicini, forza a forza, insidia ad insidia. Se i vassalli di Lunigiana potevano apportare alla tregua forze materiali non indifferenti, soltanto da Pontremoli — per la stessa costituzione politica contrastante con l'organizzazione sociale della restante Lunigiana — potevano e dovevano partire le idee ispiratrici, organizzatrici, direttive di un movimento unitario che in fondo spingeva contro il feudalismo coloro stessi che ne erano direttamente beneficiati.

Dall'osservazione delle posizioni occupate in diritto e sul terreno dai singoli rappresentanti della tregua, mi sembra logico dedurre che di questa dovessero far parte soprattutto, e quasi direi esclusivamente, le terre lunensi a levante della Magra, dal fiume all'Appennino; e in tal caso non sarebbe troppo azzardata l'ipotesi che quel Guglielmo de Raffa rappresentasse nel consolato i domini minori delle valli del Taverone, del Civiglia e del Bagnone, chiudendo così il circuito che giungeva alla Cisa partendo da quei lembi di terra ove meno ferma era ancora l'influenza della curia vescovile di Luni.

Sarei perciò indotto ad affermare, eliminando ogni dubbio dalla congettura formulata dal Volpe, che realmente nella tregua dovessero entrare promiscuamente energie comunali — queste con carattere idealmente direttivo — ed energie feudali, di carattere promiscuo, ecclesiastiche e laiche. Come mai, allora, questi treguani della Lunigiana orientale possono intervenire in una questione che trova il suo svolgimento soltanto ad occidente della Magra? La risposta non mi pare troppo difficile.

Certamente la tregua era stata conclusa all'infuori, ed anzi contro, la volontà di coloro che incarnavano l'idea feudale ed avevano il massimo interesse alla conservazione del sistema politico: Vescovo e Malaspina. Scopo ultimo, di fronte al quale tutti gli altri — compreso quello di conservare la pace in Lunigiana — passavano in seconda linea: per il Comune di Pontremoli, conservar la propria autonomia e possibilmente espandersi;

e per gli altri, svincolarsi dal vassallaggio e tentare vita propria. Non bisogna infatti dimenticare che sono proprio questi gli anni in cui Federico I, costretto dalla Lega Lombarda a rivarcare in gran premura le Alpi, dopo l'infruttuoso assedio di Milano del 1168, trovasi impelagato in intestine lotte germaniche ed impossibilitato a tutelare in Italia il prestigio dell'impero: l'occasione è propizia. Ed ora riacostiamo pure la tregua del 1172 alla pace del 1202, ma non tanto alla clausola per cui i « juratores » si impegnino ad aiutarsi scambievolmente in caso di sedevacanza vescovile, quanto all'altra per cui essi stessi si obblighino a far osservare ai due contendenti maggiori i patti stabiliti e a mantenere tra essi la pace con argomenti persuasivi.

Gli « juratores », che ora comprendono tutta la Lunigiana feudale, ci appaiono perciò come treguani sotto quest'ultimo aspetto e sotto quello indicato dal Volpe, ma rivestono anche praticamente la qualità di arbitri delle questioni che avessero ad insorgere tra i loro stessi diretti signori. Questo è il lato politicamente preminente della loro complessa figura, pel quale in definitiva conservano essi una posizione equidistante tra le due forze opposte e ne costituiscono una terza in grado di inserirsi fra di esse per abbattere l'una o l'altra od entrambe a seconda delle circostanze. Poichè, da che mondo è mondo, fra due che bisticcino è proprio al terzo, riconosciuto arbitro, che compete la preponderanza quando abbia sufficiente forza: il che, nel caso specifico, è fuor dubbio, poichè precisamente esso avrebbe dovuto fornire le milizie più scelte ai due contendenti. E il pericolo è così evidente che tanto il vescovo quanto i Malaspina si guardano bene dal ricadere nel medesimo errore e cercano invece — per i Vescovi l'azione ci è ampiamente documentata nel Codice Pelavicino — di scalzare con lusinghe, con concessioni, con minacce la posizione preminente che essi medesimi hanno riconosciuto ai loro vassalli.

Ritorniamo ora al 1172, anteriormente cioè all'opera di paziente penetrazione dei Vescovi nella montagna fosdinovese, diretta ad attrarre in modo dolce ma continuo i domini di Fosdinovo nell'orbita della contea vescovile in posizione subordinata. Ne citerò per brevità i soli momenti più salienti dopo la ricordata cessione del 1184. Nel 1186 ⁽¹⁾, vertendo contestazione tra gli uomini di Pulica e i domini di Fosdinovo circa le prestazioni che quelli debbono a questi, il Vescovo Pietro e Guglielmo Bianco di Vezzano « honorem fidelium augere potius quam minuere et eorum amore benigno favore retinere volentes » acconsentono che gli uomini di Pulica « adiuvant facere et attrahere palos, vimenas, sepes, boccas, palancam, scelonos, et lignamina ad bertescam et betefredum tantum ». « Et nichil aliud », sia pure, poichè già abba-

(1) Cod. Pel. n. 499.

stanza è stato accordato con questa carta, che ad un amatore consentirebbe di disegnarci con molta approssimazione una veduta ideale di questi castelli della montagna lunense sul finire del secolo XII. E nel 1197 ⁽¹⁾ il Vescovo Gualtiero — investendo Manserio, Marchesello e Selvagio qm. Bonaccorso di un terzo del castello di Marciaso — riconosce loro il dovere di non marciare contro i Marchesi di Massa, i Marchesi Cavalcabò e i domini di Fosdinovo. Fra l'uno e l'altro atto, l'opera vescovile conseguiva ottimi successi nel versante dell'Aulella dove — alla presenza di Atto di Fosdinovo, fratello del console treguano Gerardo, di Palmiero e Greco di Trebbiano, di Ribaldo di Giovagallo e di altri — Lombardello qm. Pellegrino di Burcione immetteva il vescovo Pietro nell'alto dominio della quota spettantegli sul castello della Brina. ⁽²⁾

Ritorniamo, dicevo, al 1172, e non avremo alcuna difficoltà a riconoscere in alcuni di questi « juratores » del 1202 — in quelli della montagna — gli esponenti del movimento politico della « tregua » che meglio avrebbe potuto chiamarsi alleata per la conservazione ed il miglioramento della posizione del Comune autonomo e di vassalli semi-indipendenti. Non potremo dunque meravigliarci di vedere la tregua interessarsi della sorte di Trebbiano. Sarebbe in verità un portar vasi a Samo insistere sull'importanza politica e militare di questo castello. Soffermmiamoci piuttosto sulla condotta degli interessati, in quello scorcio d'estate apportatore di tempesta per il Pastore e la Chiesa di Luni. Il Volpe prospetta l'ipotesi che almeno sotto mano il vescovo abbia appoggiato le forze dei Vicedomini rimasti nel castello avverso Parente e Giustamonte, i Genovesi e la « tregua ». Modestamente, lo affermerei: ma non già perchè il Vescovo ambisse allungar le mani sulle rendite del Vicedominato, bensì per ben altro motivo, assai più grave.

Ho provato in un mio breve studio antecedente ⁽³⁾ come l'istituzione del Vicedominato lunense presenti le caratteristiche d'un ufficio creato in momenti religioso-politici specialmente delicati e sotto la pressione di avvenimenti sfavorevoli tanto per la Chiesa in generale quanto per il Vescovado di Luni in particolare. Mi sono soffermato altresì sulla fase critica che l'istituto del Vicedominato attraversa passando da carica personale ed unitaria ad ufficio consortile.

Or non è chi non veda come nel trapasso, analogamente a quanto già si era verificato altrove in tempi precedenti e pel vicedominato e per il Viscontado e per l'Avvocazia, fosse troppo facile per-

(1) Cod. Pel. n. 511

(2) *ib.* n. 517.

(3) « *Vicedomini e Gastaldi del Vescovo di Luni* » in « *Gior. Stor. e Lett. della Liguria* », III, 2.

dere rapidamente di vista — da parte degli investiti — il vero originario carattere dell'istituto, creato in Lunigiana spiccatamente ed esclusivamente per l'interesse della Chiesa, non del singolo o del consorzio. Il frazionamento, la ripartizione consortile creavano cioè, col moltiplicarsi dei rami, sempre maggiori difficoltà al riconoscimento dell'autorità vescovile, al contrario, almeno mi pare, di quanto generalmente si verificava per gli altri consorzi di vassalli, la cui azione non era di così vitale importanza per garantire al Vescovado la libera esplicazione della sua missione, e che non erano « ipso jure » così intimamente legati alla vita stessa della curia. ⁽¹⁾

Nulla di strano perciò che il Vescovo fosse incline a favorire anzichè ostacolare ogni azione che potesse condurre, anche soltanto gradualmente, al ristabilimento dell'ufficio personale: e naturale altresì, date le premesse politiche della « tregua », che gli aderenti ad essa impugnassero le armi, ufficialmente per ristabilire la pace in Lunigiana, in realtà per indebolire il vescovado ed iscalzarne uno dei capisaldi, anzi — con Sarzana — uno dei più delicati.

Quanto a Genova... Lucca forse — nonostante i patti del 1266 — od anche Parma, Piacenza poi senza dubbio, con la quale i Pontremolesi avevano instaurato ottimi rapporti di lì a poco solennemente riconfermati, avrebbero ben provveduto ad arrestarne la marcia quando il passo ne fosse divenuto accelerato. Non per nulla eravamo al tempo dei « liberi » Comuni, con tutti i beni ed i mali annessi e connessi.

E segnaliamo pure all'attenzione degli studiosi questa tipica manifestazione lunigianese di idee e d'istituti comunali, trasformati in uno, sia pur transitorio, strumento politico di portata regionale.

FERRUCCIO SASSI

(1) La fase consortile del Vicedominato si inizia precisamente in Lunigiana con i genitori dei signori di Trebbiano in lotta fra di loro nel 1172, come si può arguire dalla ripartizione delle quote, fatta in base al lodo di Ugo Vescovo di Ostia. Cfr. in proposito C. P. n. 492, il mio studio cit. e F. Poggi. Lerici e il suo castello, I pag. 197 e segg. Sarzana, Tip. Costa, 1907,

Agostino Ruffini a Edimburgo

(Continuazione vedi numero precedente)

IV.

La famiglia degli Hunters era, in questo senso, una famiglia ideale. Quella grande cordialità che distingueva i due sposi era ben nota ed apprezzata in tutta una vasta cerchia d'amicizie che andavan dal *ministro* della propria a quello d'altra chiesa, dal magistrato pubblico al poeta rinomato, dal direttore di giornale al professore d'università, dal promettente avvocato novello all'esorciziente architetto. Alle feste familiari, che in casa Hunter eran numerose e bellissime, s'accoglieva tutta questa varia e nobile folla: ed erano allora quei trattenimenti o, come si dice in inglese *Parties*, che davano ai convenuti la tangibilità e la immanente certezza d'una felicità in terra compiuta e totale.

Agostino Ruffini era sempre della felice comitiva. Non ch'egli fosse felice con quel suo carattere chiuso e, a volte, cupo, con quel suo cuore lacerato; ma tutti sanno che la miglior medicina per chi patisce di mali dello spirito è pur sempre la compagnia lieta, l'ambiente riposato e tranquillo, l'aspetto sorridente di tutte le cose.

In casa Hunter egli era del resto un ospite assiduo: la sua presenza era tollerata, anzi richiesta anche nei giorni domenicali, allora quando cioè il buon costume voleva che, fatta eccezione per l'andata e il ritorno dalla chiesa, non s'uscisse di casa per nessun motivo, e sotto nessun pretesto si facessero o accettassero visite. (A questo proposito è tipico il caso di quella signora che, per esser più ossequiente all'uso dei tempi, la sera del sabato si faceva chiudere entro la sua casa dalla domestica che, andandosene pei suoi venti, dato il doppio giro alla serratura, recava seco la chiave e ritornava solo ad aprire il lunedì mattina. La buona signora standosene così in clausura pregava e meditava, e se qualcuno veniva a bussare — poichè anche a vincer tutto la donna non vincerà mai la sua curiosità e la sua smania di *far due chiacchiere* — andava ad occhieggiare da un tassello fatto all'uopo in mezzo alla porta e, se riconosceva nel volto del visitatore un amico, attaccava discorso, che, dicono i malevoli e maldicenti contemporanei, a volte durava più ore; se no chiudeva cautamente e tornava a rintanarsi).

Non così facevano gli Hunters. Agostino era sempre ammesso in casa loro, poichè egli era considerato come un familiare. Pranzava in famiglia, sostava in famiglia fino a tarda ora, e andandosene accompagnato immancabilmente fin sulla porta del giardino

dal suo ospite, interrompeva alfine la discussione su questo o quell'argomento, che era nata al solito fra l'una e l'altra fumata copiosa, fra l'una e l'altra tazza di tè, quando non si trattava di capaci tazze di *brina montanina*, cioè di *wisky*. Walter Scott, anch'egli avvocato e poeta, disse bene dei suoi concittadini: che avevano il « prurito del disputare » Edimburgh *pruritus* disputandi (1). Si narra perfino il caso di colui che per finire un argomento sul quale le sue opinioni non andavano d'accordo con quelle di uno dei quattro testimoni, dimenticasse d'entrare in chiesa a dire il sì delle sue nozze sospirate.

John Hunter, come abbiamo visto, era avvocato ed era poeta: e grande era dunque la copia degli argomenti che lo interessavano. Di natura piuttosto romantico e in ogni caso idealista, in religione e in morale era puritano, ma in arte e in politica era liberale. Virgilio, Dante, Milton, Shakespeare — tutti i più grandi poeti favoriti dai più grandi spiriti; Wicliff, Lutero, Calvino, John Knox — tutti i più accesi riformatori favoriti dai più ardenti riformati; Cato, Boezio, Machiavelli, Garibaldi — tutti i più grandi apostoli della libertà favoriti dai più grandi patrioti, formavano oggetto di interminabili discussioni nelle quali le idee si chiarivano ma nello stesso tempo si acuiavano, e più rigide venivan così a stabilirsi le convinzioni personali, e più accanita si faceva dunque la disputa. Certo, su molte cose i due amici andavan d'accordo: sulla grandezza di Dante e di Milton e di Shakespeare; sulla necessità dei popoli dell'indipendenza nazionale: ma in fatto di religione e di moralità, qui principiavano i guai!... Per questo, fin sulla porta ed oltre, si continuavano le sere delle domeniche le discussioni!

John Hunter era un intelletto di natura speculativa più che creativa. Buon linguista e studioso ardentissimo di letterature straniere e in modo speciale della italiana, veniva considerato ai suoi giorni come un acuto intenditor di poesia, e, come tale, le sue opinioni eran citate favorevolmente a pro' di questo o quello scrittore. E' ancor oggi viva la tradizione che fa di lui il più illuminato rivendicatore della poesia di Keats; poichè sembra si debba attribuirle alle sue lodi entusiaste la favorevole critica di Lord Jeffrey che, comparsa sulle colonne dell'allora famosissima e autorevolissima *Edinburgh Review*, racconsolò gli ultimi giorni del poeta morante in Roma. Comunque sia, — e su questo non si potranno mai avere *documenti* — è certo però che alla morte di Jeffrey, la seconda moglie di lui offrì allo Hunter la copia del ritratto di Keats dovuto al Sevm, che il poeta aveva inviato al critico per suo ultimo e cordiale ringraziamento. Di questo ritratto esiste un duplicato nella *Keats' House* di Roma.

(1) *Journal* di Sir Walter Scott: Nov. 20, 1825.

Un piccolo volumetto che l'autore intitolò brevemente e umilmente *Miscellanies* e che firmò con le ultime lettere del suo nome N R., testimonia l'impegno che John Hunter metteva nello scrivere versi, anche se grande poeta egli, naturalmente, non fosse (1). In ciò, simile ad Agostino. Resta anzi un curioso documento d'una specie di gara poetica nella quale l'uno impegnò l'altro a mostrare il proprio valore. Sembra che più volte lo Scozzese sollecitasse l'Italiano a mostrargli i suoi versi, i versi scritti in segretezza e della cui esistenza trapelavano segni da certe allusioni che nel calore delle discussioni, malgrado la buona volontà di tacere sempre e definitivamente su questo punto, scaturivano assai esplicitamente. Agostino Ruffini però nicchiava, e opponeva alle insistenze dell'amico la ragion ultima e definitiva: sono esercizi, non sono creazioni. L'altro, da buonissimo scozzese, duro! Ma la partita, così non la vinceva. Studiò allora uno stratagemma: prima inviò le sue *Miscellanies* ancora in manoscritto, con la preghiera di leggere e di giudicare, stile e materia. Poi attese, col ritorno delle sue, anche l'invio delle poesie dell'amico, se non di tutte almeno d'alcune, insistendo nella ragione, ora diritto, del cambio. Agostino, ricevuto il plico, si pose con comodo alla lettura, ed a suo tempo lo rimandò con una graziosa letterina in cui pregia la materia e si dice incapace di giudicar dello stile. Ma, di suo, nulla. L'altro dunque rispose a volta di corriere per rinnovare i suoi diritti. E questa volta Agostino, volente o nolente, dovette far di necessità virtù. Rispose a sua volta minacciando una fiumana di poesie, ma limitandosi per intanto a quattro: i quattro sonetti che poi comparvero per la prima volta nel Cagnacci già citato e che ci par utile tra-

(1) Nel Vol. I delle *Lettere* di Charles Lamb, a cura di Alfred Ainger - London, Macmillan e Co., 1891 -, a pag. XIV si legge un sonetto di lui ritolto da *Friendship's Offering*. 1832 (raccolta ora introvabile), in cui vengono acutamente analizzati e idealmente pregiati i meriti di *Elia*. Vale la pena trascriverlo:

Thou gentle Spirit, sweet and pure and kind,
 Though strangely witted — «high fantastical» —
 Who clothest thy deep feelings in a pall
 Of motley hues, that twinkle to the mind,
 Half hiding, and yet heightening, what's enshrined
 Within; who by a power unknown to all
 Save thee alone, canst bring up a call.
 A thousand seeming opposites, entwined
 In wondrous brotherhood — fancy, wild wit,
 Quips, Cranks, and wanton wiles, with deep sweet thought
 And stinging jest, with honey for the wound;
 All blent in intermixture full and fit, —
 A banquet for the choicest souls: — can aught
 Repay the solace which from thee I've found?

scrivere in nota (1). Tutte queste notizie sulla gara, diciam così, poetica ci furono favorite da una delle attuali discendenti di John

(1) Diamo i quattro sonetti nell'ordine voluto dal manoscritto:

E fumo e ferro dell'ectate avara
 Che terra e ciel con sue macchine assorda:
 Frastuon di gente senza Nume ed ara,
 Che romba, e mugge, e s'agita e discorda:
 Sfida e vince tua voce inclita e chiara,
 Che sonno e oblio del ver desta e ricorda:
 E i caldi affetti di rampogna amara
 Vesti, e l'arte castighi egra e balorda.

Buona, non folta, intorno a te si accampa
 Schiera, e ai pensier s'informa alti, stupendi,
 Che raro hanno il metal, nuova la stampa.

Tu sconfondi e ricrei, piaci ed offendi:
 Ma, Socrate o Diogene, tua lampa
 Sempre ai raggi del sol levi ed accendi!

Addio, mia gioventù! Senza rammarco
 Addio! Lusinghe, inganni, ans'e, cimenti,
 Sogni, larve, follie (non lieve incarco)
 Portane, e sperdi tuo corteggio ai venti:

E l'intelletto, che di nebbia carico,
 Vaso a pensier audaci, od' a i prudenti:
 E il vario amor, che sempre nuove all'arco
 Saette incocca, e sdegni ebbri, furenti.

Placida sera e riposata al mio
 Spirto, affranto da guerra aspra, mortale,
 Invoco! Addio, ma non per sempre addio,

Mia gioventù! Non più misera e frale,
 Te riveder, te rivestir spero io
 Monda, redenta, fulgida, immortale!

Solo? Ramingo? Povero? Straniero?
 Anime pie, vostra pietà s'inganna:
 Lo spirito architetto erge un impero
 Entro i confini di una breve spanna.

Fronda non coglie mai dell'arduo vero
 Chi pria su non s'inerpica ed affanna;
 E in questa selva ti spermenta il fiero
 Nordico vento sol quercia, non canna.

Sia smaltata di fiori, ispida, o brulla,
 Ogni tua gleba è porpa, ara, ed ostello,
 Gran Madre, ai nati del tuo grembo; e sulla
 Fronte a ognun d'essi io leggo: ecco un fratello!
 Dammi qui, se ridente ebbi la culla,
 Austera vita e meditate avello.

Cor gentile, alta mente, estro sincero,
 Scaltra e varia la tariffa, uno il concetto,
 Maestosa armonia, verso severo,
 Rima liquida e bella ama il sonetto.

Sia suggello e corona almo pensiero
 Grave di senno o splendido di affetto:
 Ceda l'arguto e il pellegrino al vero:
 La fantasia ministra è all'intelletto.

Hunter (1). E se mancano del resto le *proposte* dell'uno, restano le risposte dell'altro, che noi diamo qui per intero:

My dear Hunter,

I return to your *Miscellanies* with many thanks. I can no longer talk of « one painter and two poets » (2). Really yours are more than the wild oats of imagination that young enthusiasts feel or think they feel called upon liberally to sow about once in their life. There are beautiful things in this small volume: a rich and yet chaste style of imagery: wide-vibrating sensibilities: a deep-scanning sympathy with nature: yea, with animate nature too, even to the length of « beating cheeks sleeping on bosoms of snow ». Grace seems to me the characteristic of your mind: although you can occasionally, as in the Shelley sonnet, strike a dash of the bold sublime. There may be however imperfections of execution beyond a foreigner's kenning. I have only to regret that you strictly followed the advice given by Monti to a poet-lawyer

..... che se di Bartolo e di Baldo
i tarlati volumi antepor vuoi
ai cantori d'Achille e di Rinaldo,
gitta la lira, onor de' fianchi tuoi,
che d'un'istessa man sicuro e saldo
cetra e bilancia sostener non puoi.

Dallas wishes very much to show you his Portfolios. If you will call at his lodgings 30 Queen Street some evening at 7 o' clock and let me know, I will meet you there. With kindest remembrances to your ladies I remain

very affectionately yours'

A. RUFFINI.

Rara, e nelle più sacre ombre del colle,
Ove han le muse inviolato albergo,
Quest'ardua fronda si educa ed attolle.
Se non t'impenna ala aquilina il tergo,
Pensa d'Icaro al vol misero e folle!..
Ahi che mio fato io forse adombro e vergo!

(1) La gentile signorina Margaret H. Watt, fedele e amorosa conservatrice di tutte le memorie ruffiniane della sua famiglia, e autrice di un libro molto notevole *The House in the Square*, uscito a Edimburgo nell'estate del 1931, dove compare sotto il nome di certo *Signor Rinaldi* Agostino Ruffini, e dove son narrate, se non proprio le vicende mortali della sua vita di profugo in Inghilterra, le sue vicende ideali nella cerchia d'amici, di compagni e d'ammiratori che appunto facevan capo agli Hunters.

(2) Allude qui ad amici comuni dei quali non son riuscito a scoprire il nome.

81 George Street - Tuesday.

Mio caro Hunter,

vi ritorno le vostre *miscellanee* con molti ringraziamenti. D'ora innanzi non potrò più parlare di « un pittore e due poeti » (8). Qui veramente c'è qualcosa più delle avene selvaggie dell'immaginazione che i giovani senton o credon di sentire d'essere chiamati, una volta nella vita, a seminar tutto attorno in gran coppia. Ci son belle cose in questo piccolo volume: una ricca e pur casta immaginazione: una larga e vibrante sensibilità: una simpatia viva e scrupolosa per la natura, sì, anche per la natura animata, fino al segno di « guancie palpitanti che dormono su seni di neve ». La grazia mi sembra la caratteristica della vostra mente; sebben voi possiate a volte, come nel sonetto di Shelley, toccare le vette del sublime. Ci posson essere tuttavia imperfezioni di dettato che non risultan visibili a uno straniero. Io debbo solo rimpiangere che voi abbiate seguito tanto fedelmente l'avviso dato dal Monti a un poeta avvocato:

.... che se di Bartolo e di Baldo
i tareati volumi antepor vuoi
ai cantori d'Achille e di Rinaldo,
gitta la lira, onor de' fianchi tuoi,
che d'un'istessa man sicuro e saldo
cetra e bilancia sostener non puoi.

Dallas desidera assai di mostrarvi i suoi portafogli. Se voi vi recherete in una di queste sere alle 7 alla sua abitazione in Queen Street, n. 30, e me lo farete sapere, verrò ad incontrarvi. I miei ossequi e il mio ricordo alla vostra signora e alle vostre signorine, e per voi, il vostro affezionatissimo:

A. RUFFINI.

81 George Street - Monday.

My dear Hunter,

for a lawyer you are a very imprudent man to request an Italian to recite verses of his own composition... Once the ice broken, beware of a flood! *Non missura cutem nisi plena cruoris, hirudo*. As an illustration thereof and as a punishment for your imprudence I send four sonnets. Do not praise them much or they may call for others. As embodiment of my feelings two of them may have some interest for you and Ms. Hunter. Should I bring together two scores of them, I might perhaps one day launch them into the sea of publi-

city, a a nutshell to be sunk by two drops: this however will depend on frequent ailments as on no other occasion I ever think of composing poetry. As a good friend of mine you will therefore wish that day may never arrive. At all events I will be very glad to hear your opinion concerning these children of rheumatism and sore eyes.

Adieu.

Your' s very truly A. RUFFINI.

81 George Street - Lunedì.

Mio caro Hunter,

per essere un avvocato voi siete molto imprudente a richiedere un Italiano di snocciolare versi di sua composizione.... Una volta rotto il ghiaccio, guardatevi da una fiumana! *Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo*. Pertanto ad illustrazione, ed a punizione della vostra imprudenza vi mando quattro sonetti. Non pregiateli molto o essi ne richiameranno altri. Come personificazione dei miei sentimenti due di essi possono avere qualche interesse per voi e la signora Hunter. Se per caso ne mettessi insieme una quarantina potrei forse un giorno varargli nel mare della pubblicità, un guscio ca affondarsi con due gocce. Ciò tuttavia dipenderà dalle naie frequenti indisposizioni, giacchè in nessun'altra occasione penso mai di compor poesia. Da buon amico mio, voi dunque v'augurerete che quel giorno non possa mai giungere. Ad ogni modo io sarò molto lieto di udire la vostra opinione su questi figli del reumatismo e del mal d'occhi. Addio.

Il vostro più sincero:

A. RUFFINI.

V.

Agostino, come abbiamo già visto altrove, abitava un appartamento all'ultimo piano della casa sita al n. 81 di *George Street*, che guardava a nord sul *Firth of Forth* godendo un panorama incantevole. Dopo il primo anno di soggiorno edimburghese, sistemato il suo lavoro di insegnante di italiano (1) e raccolte altre e preziose amicizie, egli diventò una figura caratteristica della società borghese di quel tempo. Il profugo italiano era segnato a dito, parte per la sua vita avventurosa, parte per il suo aspetto serio che comandava rispetto ed ossequio, parte per la sua straor-

(1) Vedi il mio articolo: *Dichiarazione di Fede di Agostino Ruffini*.

dinaria cultura che veniva considerata come una meraviglia di capacità umana. Attorno al suo nome si venne così creando tutta un'atmosfera di simpatie che aumentarono rapidamente e fecero di lui una specie di arbitro della vita intellettuale del tempo. Chi aveva un nome nelle lettere e nelle arti o più specialmente negli studi filosofici, cercava di avvicinarlo e di goderne la presenza e la familiarità, come si farebbe d'un *medium* (uso il termine nel suo significato originale). Egli pareva insomma il depositario d'un'autorità che non gli veniva certo nè dagli anni nè espressamente dalla sua qualità di italiano, ma, forse più specialmente, dalla sua qualità di profugo e di esiliato da lui non ostentata, anzi tenuta quasi segreta e resa perciò assai più significativa. « Agostino Ruffini era, si può dire, il centro di tutto un gruppo di amici — scrive David Masson — il cui principio costitutivo era la nostra comune affezione per lui. Persone che non ebber mai la fortuna di incontrarsi sentirono, non appena si ritrovarono fra noi, d'essere vecchi amici; e ciò per la semplice familiarità col Ruffini. Era strano vedere come, in una città scozzese, tanti individui che non avevano nulla in comune con l'Italia, subissero il fascino di questo straniero, e ritrovassero in lui, assai più che in sé stessi, un confidente al quale poter dire quello che più profondamente e più personalmente li interessava. Nessun dubbio che l'Italia fosse beneficiata da questa felice contingenza di avere mandato tra noi un uomo sifatto a rappresentarla». (1)

Elogio maggiore non poteva scriversi. Grande amico del Ruffini e *magna pars* di questa *fratellanza edimburghese* l'Edinburgh Brotherhood (2) (come fu ben chiamata), il Masson era da poco uscito dai suoi brillanti studi universitari e in procinto di prendere il volo per la sua fortunata carriera di letterato e di insegnante che, attraverso un magnifico esordio londinese, doveva poi concludersi pacificamente a Edimburgo col professorato di lingua e letteratura inglese in quella università. Egli interveniva spesso

(1) Dal giornale *The Witness*: articolo in morte di A. Ruffini, Vol. XI. Saturday, anuary 27, 1855. Questi concetti sono espressi, sotto altra forma, ancora dal Masson — che, tra parentesi, è l'autore dell'articolo in parola — nello studio già citato. Vedi del resto la nota seguente.

(2) « ... a familiar society of a pretty definite group of very dear friends. There was no external recognition of the fraternity, no approach to a club-organisation. We simply liked to be together when we could, and, by various ways and means, were a good deal together. Now it would be a short afternoon stroll of one or two, or three or four, of us; at intervals it would be a dinner or a supper, volunteered by one who had household facilities for such hospitality; and the largest development which the thing took was, once or twice in the year, a hotel-dinner at Granton, a fish-dinner at Newhaven, or a joint excursion for a day to the Pentlands, ending not unconvivially in some inn near Hunter's Tryst. Agostino Ruffini was, I may say, he centre of the group. Its constituting principle was our common affection for Ruffini.

Whatever we were individually, or in other relations, we might, as a fraternity, have

alla fraterne riunioni che si tenevano in casa Ruffini dove pochi eran coloro che, potendo, stessero assenti. Il sacrificio allora pareva Agostino; ma quando le discussioni di letteratura latina, italiana e inglese, e soprattutto di filosofia (Kant era il favorito), si prolungavano troppo, qualcuno dei più giudiziosi si alzava e proponeva una passeggiata o un'incursione in qualche *inn* o altrimenti stamberg, dove opportunamente si conchiudeva il tutto con un buon bicchiere di *wisky*. Il Masson ricordò più tardi nei due scritti citati con che dignità Agostino presiedeva a queste riunioni e con che dirittura e acutezza vi partecipava, a volta a volta animando e dirigendo la conversazione sui più disparati argomenti, a suo agio in letterature antiche e in letterature moderne, specie inglese e francese; a suo agio in politica, in storia, in filosofia; a suo agio in tutti gli argomenti dello scibile umano (1). Quella figura in uno austera e affabile, quel fare cordiale e conveniente, quella paca-

been called Ruffinians. Whoever in Edinburgh knew Ruffini risks the due degree of intimacy was actually or potentially one of us.

« Or potentially », I say, for it has happened that persons who never chanced to meet each other within the bounds of any of those little gatherings which I have called more especially those of the fraternity, have afterwards, on coming together, at once felt themselves old friends, on the simple ground of having both been friends of Ruffini. All the more strange was this because Ruffini sought no such influence, and was quite unconscious of the magnetism that made him such a bond of union. In truth, when I think of it now, I suspect that our attractedness towards him must have sometimes been a trouble to him; and that, on many an evening when we gave him our company or compelled him to be one of us, he would rather have been smoking his pipe by himself, reading his Dante, or, with his dark eyes fixed on the coals, pursuing the track of his own ruminations ». Masson, studio citato, pp. 120-121.

(1) « In the history of Italian Literature, whenever we chose to consult him, he was our ready Tiraboschi. He irradiated for us many a matter respecting which our preconceptions were hazy, and our direct look-information deficient. He it was who first made the great planet, Dante, swim properly into the ken of some of us. Machiavelli was a favourite of his, and I have taken it on trust from him to this day that in that deep Italian brain, diabolic as it made itself appear popularly, there was an intrinsic soul of good. From him I first heard of Vico, and received such an inkling of the nature of the *Scienza Nuova* of that Neapolitan thinker as made me insatiable till I knew more of it. Among later Italian writers I remember with what peculiar interest he spoke of Leopardi, and how he excited my curiosity by a sketch of the strangely-sad life of that poet, and by showing me a volume of his poems to which was prefixed a portrait taken from his corpse, representing the dead head lying on a pillow, with its weary, wasted look, and the eyes closed ».

La stessa competenza e la stessa familiarità mostrava nella letteratura francese. Egli parlava con grandissima cognizione di Balzac, di De Vigny, di Saint-Simon e dei Saint-simoniani, di Pierre Leroux e d'altri.

« We had even more frequent enjoyment in meeting him on a footing of equality or common ground, and comparing conclusions and impressions with him on topics of English Literature or of current intellectual interest. Few Italians had so thoroughly mastered our idiom, or were so much at home among our great writers or the more select publications of the passing season. Here also the zest of his conversation arose perhaps in part from his being an Italian — from his importing into our colloquies a mode of thought which, though it must in the main have belonged to him individually, was in part to be attributed to his Italian nature ». Masson, studio citato, pag. 133 e segg.

tezza della voce, quella efficacia della parola, quella serenità del giudizio, contrastavano col volto bruno munito d'occhi profondi e brillanti, con quella natura italiana che si mostrava ben prepotente e marcata per esser confondibile anche a un solo sguardo esteriore (1). Dante da un lato, la bibbia dall'altro, non escluso l'ultimo e più strano filosofo tedesco, Kant, e non escluso il più grande poeta inglese, Shakespeare; con la vecchia veste da camera e la pipa eternamente imboccata e fumigante, il nostro Agostino riceveva nel salotto gli amici che correvano in frotta, nella prima sera dopo le sue lezioni agli alunni di italiano, alla sua abitazione. Il fuoco brillava nel caminetto; l'atmosfera era calma e pacata: tutto spirava aria di silenzio e di meditazione. Gli Scozzesi sedevano attorno al fuoco, nelle capaci poltrone, e non facevan molto rumore, come è lor costume. Anche principiando a conversare, avevan quel contegno educato e dosato che lascia travedere uomini ricchi di pensieri e non di gesticolazioni. Una frase, una parola, un accenno,

(1) « Ruffini was a man of middle height, of spare figure, slightly bent forward at the shoulder by sedentary habits, of the normal dark Italian complexion, and with features also Italian, but far from regular and handsome — the nose in particular blunted somewhat Socratically, but the brow full, and the eyes of deep soft black. The general expression was grave, reserved, and gentle, with a possibility of sternness. Our northern climate and east winds told cruelly at times on his health and spirits; he was seldom long free from rheumatism or neuralgia, and was abnormally sensitive to malevolent approaching changes of weather. In all his personal habits he was scrupulously fastidious, conforming in every possible respect to English custom.

Whether in his old dressing-gown, seated in the arm-chair in the plain attic room to which he confined his smoking, or as he walked out with his cane, or as he was to be seen in a drawing-room with other guests, his bearing was that of a quiet and perfectly-versed gentleman who might well have been mistaken for an Englishman but for his Italian face and accent, and a certain ease of courtesy which was also Italian. So unwilling was he to take the benefit of any allowance for his being a foreigner, in favour of any points of demeanour differing from the standard of those among whom he was living, that he had tried to cure himself of the habit of gesticulating when he spoke. He had done this in a very characteristic way, by writing on the margins of the book; he most frequently took up the words « Ruffini, dont gesticulate ». He had succeeded in a great measure, but not quite. He retained some little movements with his shoulders and a peculiar emphatic lifting of his forefinger to his cheek, which gave great point to what he said, and with which we would not willingly have parted. He was, indeed an Italian to the very soul. He was sent among us by Providence, I may say, to interest us in Italy, and to show us, in anticipation of the time when the knowledge might be of use to us, what manner of man a real Italian might be. It was as an uncommissioned and almost unconscious representative of distant and dimly-conceived Italy that Ruffini appeared among us. We were exceptionally fortunate in our Italian. No average refugee was he, but one of Italy's best, finest, and gentlest — a man to be known on and on, ever more subtly and intimately, and yet never to be exhausted or known enough; to be found wise, true, honourable and good by even the most delicate tests that could be applied. Little wonder that Italy benefited at our hands from this happy chance that had sent him among us as her representative. We transferred our feeling for him to his country. We took a new interest in Italian matters for his sake. We estimated the worth that there might still be in Italy by reference to him as a specimen of the kind of men she could produce ». Masson, studio citato, uag. 135, seg.

ora l'uno ora l'altro, questo per proporre, quello per ribattere, un terzo per chiarire. Ed Agostino che, malgrado la sua anima tumultuosa e varia, aveva imparato l'ordine, la ponderazione, la posatezza, ascoltare, annuire, diniegare e infine intervenire con appena le parole necessarie per raddrizzare il concetto, mettere su buona rotta la discussione, e rientrare in un silenzio attento e assorto che bastava da solo a mantenere desto l'interesse delle menti e la serenità della riunione. (1)

Quando il tempo permetteva — ed era quasi sempre nella primavera e nell'estate — le serate avevano altra sede ed altro scenario: in compagnia del suo fido bastone e del suo incomparabile cappello bianco (vedi a proposito la lettera che segue), Agostino si portava, a braccio di Masson, qua e là pei giardini che allora, e in parte anche oggi, circondavan foltissimi *George Street*. Gli altri amici, che procedevano o a lato o un po' avanti o un po' indietro, al punto in cui era necessario l'intervento, s'affacciavan sulla coppia, che a sua volta era impegnata in argomenti ponderosi, per domandare un parere o una definizione. C'era dunque una sosta, una confabulazione, una conferenza. Indi la passeggiata continuava tra luoghi conosciuti, tra viali ornati di alberelli dalle foglie verdi-chiare, tra giardini pieni di fiori acquosi e sbiaditi, talvolta giù pel parco di *Princess Street*, tal'altra nel parco del cimitero di *Saint Cuthbert* fin sotto al castello o là dove una piccola pietra tombale ricordava, e ancor oggi ricorda, la mesta fine di un altro italiano, il musicista Girolamo Stabilini che, morto di idropisia e povero in canna, era stato pochi anni avanti seppellito da alcuni amici devoti per umanità e per pietà di fratelli: *Amici Moerentes Posuerunt...* (2)

Nell'estate poi, quando la folla dei ricchi lasciava Edimburgo per la villeggiatura su nei laghi o nelle montagne o nelle coste del

(1) « What was it him that fitted him so rarely for this delicate function? ». Cioè per la funzione delicatissima di arbitro della riunione? « I am not sure but that here also part of his qualification lay in what might at first sight have appeared a disqualification — his Italianism. If I were to think of the good ideal of a father-confessor — not as a wily professional, not as having any drift of his own, not as seeking the office, but as having it thrust upon him, a good deal to his own discomfort, by a little circle of friends who had discovered his wisdom and worth in the office — then it would be of Ruffini that I should think. I can see him yet, sitting as it were in the midst of us, receiving our visits independently one after another. Each of us had something now and then to consult him about — both those who were settled in life, and his seniors or equals in age, and whose references to him would be about matters of a maturer family-kind, and more younger ones among us to whom a man of between thirty and forty might more naturally be a mentor ». Masson, studio citato, pag. 137, seg.

(2) Vedi in proposito i miei due articoli: *Influssi italiani sulla Canzone popolare scozzese*, RASSEGNA ITALIANA, Agosto 1930; *Una famiglia di musicisti italiani in Inghilterra*, NUOVA ANTOLOGIA, 16 Luglio 1930.

mare del nord o a sud nella vallata del *Tweed*, e, chiuse le scuole, diminuivano anche le lezioni private, molto spesso Agostino prendeva le sue vacanze straordinarie, ospite di questo o di quell'amico, a nord o a sud, ma più spesso nelle immediate vicinanze della capitale; poichè i suoi giorni di spasso, non potendo egli, come si suol dire, viver d'entrate, eran limitatissimi: una o due settimane al più. Allora venivan sospese le passeggiate. David Masson se ne ritornava alla sua nativa Aberdeen, Hunter si ritirava con tutta la sua famiglia nella villa di Dunoon; gli altri a loro volta si sparpagliavano. L'*Edinburgh Brotherhood* prendeva momentaneamente le sue ferie.

Fu appunto in una di queste occasioni che Agostino fece visita, ospite graditissimo, agli Hunters, su in campagna. Dalla lettera che qui riportiamo non risulta in che anno fosse; ma è probabile si tratti dell'estate del 1846, poichè in quell'epoca appunto era a Dunoon il capitano a cui è fatta allusione. Nel rispondere per ringraziare della gioia goduta e delle gentilezze ricevute, Agostino parla « dell'annuale rinnovamento d'un appartamento di Edimburgo », ed ha agio di fare un bell'arguto raffronto tra due ambienti e, si può ben dire, due mondi tanto diversi, lo « scenario naturale delle alte montagne » e i « quattro muri » d'una casa cittadina; ma si sente in fondo una gran malinconia! Non pensava egli forse, nel riandare con la memoria ad ore felici, alla sua bella riviera e al suo fiorito oliveto di Taggia? (1). Il cuore umano è un abisso: e quello di lui certo era anche più profondo!

My dear Hunter,

at all times the transition from Highland scenery to the walls of an Edinburgh flat, must have something disagreeable in it, but when it takes place at the very period when an Edinburgh flat labours under its yearly fit of « redding up » after casting off snake-like its slough, the contrast between the two cannot be otherwise than trying for the temper of a nervous gentleman. On my arrival here I found the house in a topsy-turvy condition as my servant had been prevented by some circumstance or other from completing the mighty house renovating process during my short absence. But the genial soothing influences of nature's beauties and the welcoming smile of the beloved friends I have been visiting, had put my mind

(1) Forse eran veri per lui anche troppo quei famosi versi browniani che san di stornello e di nostalgia:

What I love best in all the world
Is a castle, precipice-encurled,
In a gash of the wind-grieved Apennine!

in so tuneful a mood, that I could not find fault with any one: nay I set my own hands to work and have been wrapt up in a cloud of dust ever since my return. This was the cause why I did not write to you ere now. My manual working did not interfere with my thinking, which has been going on at treble speed, taking me back again to the places, where I had so much enjoyment, silent, but deep, feeding the soul with the sweet emotions treasured up during my temporary identification with the members of a family, who, did the cement of common blood exist between them and me, could not be kinder, nor dearer friends, than sympathy on their part and gratitude on mine has made them. I assure you I am not likely ever to forget the few days I spent at Dunn's cottage: as happy days I may have had: happier none; my only regret is that they were so few; but we public servants *belong not to ourselves*. My friends found me fat and sunburnt: the latter *you* will call an impossibility: the former I am inclined to admit considering the enormous quantity of food you and I have been taking last week. My friends insisted upon a detailed account of every thing I saw, heard, said, did and thought.

How is our brave captain, that happy combination of activity cheerfulness and good-nature? Should he have turned mountain-dewphobe (inasmuch as he intimated that his Hamilton self is quite another self) I shall send him a bit of the eel, which he kindly won for my sake with the honey of his tongue from mine buxom Hostess and I feel confident that his taste will revive. Sit down at table, take into your hands the salt-cellar, put the contents thereof in your mouth, eat it, smack your lips and you shall have procured your palate the identical sensation which I had on my first attempt at it. Yet by dint of salad oil, vinegar, cabbage, and potatoes mixed together I contrive to make a savoury *alla podrida* of the same. When the snake is disposed of I shall proceed to open the tankard of Lochfine herrings for which I thank both you and Mr. Vary.

And now farewell, my dear Hunter. Tell on my part one thousand affectionate things to your wife whom may God bless in herself and her family. Present my kindest regards to Miss Vary with promise that if I am able to pay a second visit to Dunn's Cottage, that ungentlemanly white hat of mine shall remain at home. Remember me to Miss Anna to whom I regretted I could not say farewell on my leaving Dunoon. A shake of hands both for James and John: time, separation and the tide of human vicissitudes will allay I trust the bitter resentment that unforeseen, and mayhap uncontrollable circumstances gave rise to between John and me. My love to Jean, Willy, you, and all, the dear *lamb* included to whom it may be transmitted in the shape of a kiss..

Yours affectionately:

A. CARLO RUFFINI.

81 George Street - Edinburgh
Friday morning

Mio caro Hunter,

in ogni tempo il trapasso dallo scenario delle Alte Montagne ai quattro muri di un appartamento di Edimburgo deve avere qualcosa di sgradevole in sè; ma quando cade esattamente all'epoca in cui un appartamento di Edimburgo si trova in preda alle sue doglie annuali di rinnovamento dopo avere dispogliato, come un serpe, la scaglia, il contrasto fra i due estremi non può avere altri effetti che mettere a prova la tempera di un signore nervoso. Al mio arrivo trovai la casa sossopra poichè la mia domestica non è riuscita per non so più qual circostanza a completare il poderoso processo di riordinamento della casa durante la mia breve assenza. Ma i geniali e blandi influssi delle bellezze della natura e l'accogliente sorriso dei diletti amici che io avevo visitato, avevan disposto così bene la mia mente, che io non potevo trovar fallo in alcuno: ed anzi mi posi con le mie proprie mani al lavoro, e, dal mio ritorno, me ne sono stato, così, ininterrottamente avvolto in una nube di polvere. Questa è stata la causa per cui non v'ho scritto prima d'ora. Il mio lavoro manuale non venne a turbare i miei pensieri, i quali se ne andavano a triplice velocità riconducendomi di bel nuovo ai luoghi dove, silenziosamente ma profondamente, ebbi tanto diletto, e nutrendomi l'anima con le più dolci emozioni che io misi in serbo durante la mia temporanea identificazione coi membri di una famiglia, che, se anche fosse tra noi esistito il vincolo del sangue, non avrebbe potuto essere più gentile nè più amica di quello che, per sua simpatia e per mia gratitudine, è stata. Vi assicuro che non potrò mai dimenticare i pochi giorni spesi nella villetta di Dunn, giorni felici, come posso averne avuti in mia vita, ma come, di più felici, non ne ebbi mai. Il mio solo rimpianto è che essi fosser così pochi: ma noi servitori del pubblico *non apparteniamo a noi stessi*. I miei amici mi trovarono ingrassato e abbronzato: cosa, quest'ultima, che voi chiamerete impossibile, ma cosa, la prima, che io sono propenso ad ammettere considerando la grande quantità di cibo che voi ed io abbiamo ingoiato la scorsa settimana. I miei amici insistettero per avere un resoconto dettagliato di tutto quello che io vidi, udii, dissi, feci e pensai.

Come sta il nostro bravo capitano, quella felice combinazione di solerzia, di buon umore e di buona indole? Se egli fosse mai diventato nemico della *rugiada montanina* (whisky) — tanto più che egli dava ad intendere che la sua personalità in Hamilton è affatto un'altra personalità —, io gli manderei una porzione dell'anguilla che egli gentilmente guadagnò per mio amore col miele della sua lingua dalla mia gaia ospite, ed ho fiducia che il suo gusto si

esilarerebbe. Sedetevi a tavola, recatevi in mano la saliera, introducetene in bocca il contenuto, masticatelo, schioccate le labbra, e avrete procurato al vostro palato la identica sensazione che io n'ebbi al primo esperimento. Pure, a forza di olio da insalata, di aceto, di cavoli e patate mescolate insieme io mi ingegno di farne un saporoso *alla podrida*. Quando poi l'anguilla sarà così ordinata, procederò ad aprire il barattolo di aringhe di Lochfine per le quali ringrazio voi e il signor Vary.

Ed ora addio, mio caro Hunter. Dite per mia parte mille colle affettuose alla vostra sposa, cui possa Iddio benedire in se stessa e in tutta la sua famiglia. Presentate i miei più devoti ossequi alla signorina Vary con la promessa che se riuscirò a fare una seconda visita a Dunn quel mio volgarissimo cappello bianco se ne starà a casa. Ricordatemi alla signorina Anna a cui mi duole di non aver potuto dire addio nel lasciare Dunoon. Una stretta di mani per Giacomo e Giovanni: il tempo, la separazione e il volgere delle umane vicissitudini confido addolciranno l'amaro risentimento che imprevedute e fors'anche incontrollabili circostanze fecer nascere fra me e Giovanni. Il mio amore a Giovanna, a Willy, a voi, a tutti, non escluso il *caro agnellino*, al quale potete trasmetterlo nella forma di un bacio.

Il vostro affezionatissimo:

A. CARLO RUFFINI.

Come si vede dall'elenco delle « persone care », neanche l'agnellino e cioè il più piccolo degli Hunter, il bebè della famiglia è dimenticato: certo, perchè anch'esso doveva aver ricambiato spontaneamente l'amore del profugo amoroso.

Lasciamo stare dunque l'accento a quel Giovanni che sembra avesse a nutrire amaro e profondo risentimento verso di lui: poichè siamo uomini, siamo, come dice il vecchio proverbio latino, lupi tra noi. Il tempo del resto, osserva Agostino, ridurrà l'attrito, appianerà il contrasto; il tempo che cura ogni cosa: segno che il risentimento non doveva essere generato da ragioni profonde e da dissensi capitali. Ricordiamo invece quali e quanti erano gli amici del Ruffini: amici spesso non ricercati, venuti spontaneamente ad offrire la loro ammirazione, il loro omaggio, il loro amore. Sembra che il profugo italiano avesse a possedere qualche fluido magico per cattivare tante simpatie fra i più disparati caratteri, fra i più vari individui. In casa Hunter, in casa Russell, in casa Cary, in casa Wilson — le case di cui ci riman memoria, e nelle altre di cui nulla si sa ma che senza dubbio son tante —, egli era ospite sempre bene accolto. Nella prima, abbiamo visto, era considerato come un membro della famiglia. Accolto poi entusiasticamente nei convegni, nelle

parties pubbliche, desiderato quale maestro di italiano da tutte le fanciulle di buona famiglia che, seguendo l'allora bellissimo costume, volevan sapere di Dante e di Manzoni, dei casi di Francesca e dei casi di Lucia; ricercatissimo dai suoi coetanei e, diciam così, colleghi, per quella sua incomparabile modestia dell'anima e potenza della mente: aveva ragione il Masson a commemorare il breve suo transito mortale a Edimburgo, fra la buona società scozzese con quelle parole che sono un alto encomio e un disperato rimpianto: « Egli venne fra noi straniero; ma i suoi meriti gli guadagnarono ben tosto amici tra i ricchi e i poveri. La sua partenza da Edimburgo fu, per molte famiglie, una perdita irreparabile, e pochi addii furon più caldi e commoventi. Gli stessi negozianti coi quali egli aveva avuto relazioni attesero alla vendita del suo mobilio per poter comperare come reliquia qualche piccola cosa che fosse a lui appartenuta » (1).

Alle sue allieve gentili, quando, nella lettura dei classici italiani e specialmente del Manzoni, incontravano qualcuna delle tipiche e non sempre volgari frasi deprecative o imprecative o esortative o asseverative, come *per Giove, per Bacco, per Dio*, e simili, egli suggeriva di tradurre semplicemente *by the sky* o *by the blue sky*, e intendeva *pel cielo* o *per l'azzurro cielo* d'Italia. Era la sua o l'anima candida delle sue pupille che voleva così? Fatto è che un poeta non avrebbe potuto comporre il costante pensiero della sua Patria lontana in una frase di più attuale significazione.

Nel suo discorrere Agostino adoperava, come intercalare, un motto che aveva imparato dalla iscrizione d'un antico anello orientale: « *This too will pass*: anche questo passerà » (2). Passò infatti anche il suo soggiorno edimburghese. Passaron quei giorni tranquilli e laboriosi, tra una lezione di italiano, una scorsa a Dante, una visita agli amici, una tazza di tè, una pipata, una discussione a pochi ed eletti. Passaron le dolci serate estive dei bei conversari peripatetici; passarono le liete settimane di vacanza campagnuola, passarono gli amori, passò tutto, in un soffio. Venuto all'improvviso, sebbene già da tanto atteso, il richiamo dall'Italia, il profugo fece su i bagagli, vendette il mobilio, partì. Ma prima della partenza, ricordandosi delle anime predilette che l'avevano amato e l'amavano, fece un breve inventario delle cose sue più care, quasi tutti ricordi legati ad avvenimenti straordinari della sua vita, a memorie

(1) Masson, studio citato, pag. 143, seg.

(2) Il Masson nella studio citato riferisce alcuni di questi favoriti modi di dire di Agostino — vedi pag. 138, seg. —. Tra l'altro aveva sempre in bocca un certo gran libro che aveva da scrivere e non scriveva mai. Però soleva dire tutte le volte che parlava di qualche suo E non poteva udire le *glong to write*, nel proposito: *My novel, o my novel which I am vicende* o le avventure di questo o quello senza tenersi dal dire: *And I have put him in my novel*.

intimissime: nel dubbio del domani, nella certezza d'aver vissuto ormai le orme più belle della giovinezza, se non della vita intiera, con la prospettiva d'un avvenire buio dove, non ultima comparsa, poteva esser la morte, egli fa un involto, scrive poche righe e spedisce il tutto agli Hunters, cioè alla signora Hunter che da buona mamma faccia le parti in famiglia. *Diviserunt vestimenta mea*. Alla più piccola, alla bambina di dieci anni o poco più che egli soleva chiamare celiando « *my wife*, la mia sposa » e però denominava « *Jeanie Ruffini the Queen of Sardinia*, Giannina Ruffini, Regina di Sardegna » legava la borsettiua con le iniziali A. R. disegnate in perline tricolori e con la data 1837, che gli era venuta forse da lontano, da quella fertile e amorosa marchesa genovese che l'aveva amato. Così, mentre tutto finiva, tutto idealmente ricominciava.

My dear Mrs, Hunter,

the enclosed diminutive seal craves the honour of your acceptance: Macchiavello Mr. Hunter's the purse my wife's: the big pair of mittens (a comfortable article for summer wear) Miss Margaret's, the small one Helen's, the how do you call it, Anny's: the pot of jelly the chorus' s. Give my love to Mr. Hunter keeping what share you choose for yourself.

Your true friend:

A. C. RUFFINI.

Mia cara signora Hunter,

l'accluso piccolo sigillo sollecita l'onore di essere da voi accettato; Macchiavello è per il signor Hunter; la borsa per mia moglie; il grosso paio di mitene (un articolo assai utile d'estate) per la signorina Margaret, il piccolo per la signorina Elena, l'oggetto di cui non so il nome che voi gli diate per Anny o per Henny; il barattolo di marmellata pel coro. Date il mio amore al signor Hunter e conservate per voi la parte che vi piace.

Il vostro fedele amico:

A. C. RUFFINI.

Gli amici scozzesi ricevettero dunque e conservarono l'amore che dava loro il profugo italiano rientrato ormai in Patria per sempre. Da Edimburgo anzi stavano seguendo i suoi passi come si trat-

tasse d'un figlio lontano esposto a tutti i pericoli d'un'avventura. Quando non ricevevan lettere di ragguaglio, ne sollecitavano (1), subito espressamente; quando potevan leggere scritti di suo pugno, si dichiaravano, come fanno sempre coloro che troppo amano, insoddisfatti delle poche e affrettate notizie, e insistevano ancora per averne di più diffuse e conclusive. Agostino fu perciò obbligato, parte dal suo amore e parte dalle sollecite cure dei suoi amici scozzesi a scrivere ripetutamente, prima durante il viaggio e poi nelle soste in Italia, a Milano, a Torino, a Genova.

In una lettera datata da Genova il 22 Settembre 1848, tutt'ora inedita, scriveva tra l'altro a John Hunter: « Avrete seguito con penoso interesse, poichè me ne scriveste, le nostre italiane vicissitudini e avrete immaginato qual abbia dovuto essere il mio cuore ». Gli avvenimenti infatti eran precipitati e al primo entusiasmo era succeduto quel grave abbattimento che persistendo nel popolo italiano poc'anzi insorto con tante promesse di liberazione doveva renderlo poi anche inabile, l'anno seguente, a condur la guerra con fermezza e con proposito fino ad evitare almeno quella tragica giornata di Novara. « Ahimè, non è stato che un sogno! » lamenta il povero Agostino. Ed è più che una confessione. Chè, soldato o deputato, o, come diceva scherzando prima di partire ai suoi amici mentre studiava la via migliore per aiutare la causa della redenzione italiana, « gran cancelliere », egli era però venuto in Italia con la speranza di veder le cose rinnovate, e adempiuti i propositi.

Più amaro, più desolato dunque gli viene il rimpianto per la città ospitale dove ha vissuto anni così belli. Per vivere avrebbe bisogno di fabbricarsi un'Edimburgo a Genova o in riviera, dove potersi racchiudere per sempre. Ma, purtroppo, anche questo è un sogno!

Assistiamo così a quella rapida sua decadenza prima spirituale e poi corporale che lo strazia per brevi anni, a poi, datagli la suprema pace dei sensi e dell'anima in una pacata confidenza in Dio, lo conduce alla tomba (2). Il ciclo è concluso.

(1) « We heard of his arrival in his native town, of the haste of the Genoese to do him and brother by electing them as representatives of the city in the Sardinian Chamber of Deputies, and of the participation of the two brothers in the proceedings upon which so much depended. Then we heard of the appointment of the elder brother for a time to the post of Sardinian Ambassador to France. But of Agostino, meanwhile, the news was and wear of new anxieties. Utterly prostrate, at last, by a paralytic affliction, he had to sad. What strength had remained in his long-enslaved frame had been too little for the tear watch that progress of events, amid which he would have fain been active, as a helpless and bedridden invalid. He had been restored to his native land too late ». Masson, studio citato, pag. 142.

(2) Mentre la severa amica stava per ghermirlo, egli, nell'ultimo soffio mortale, compose per gli amici scozzesi, venuti ancora ad assisterlo di lontano, le sue parole estreme: *Affetto profondo!* Era quanto aveva da lasciar loro: ed era tanto.

Un amico di Edimburgo, ancora il Masson (1), riassumeva per tutti lo strazio di quella perdita ormai irreparabile, con le grandi parole:

«Più che mai care e benedette saran per noi quelle strade e quei suburbi della nostra città fatta più ricca dal ricordo della sua antica presenza, nei quali s'usava passeggiare insieme. Più cara in particolare sarà per noi l'ampia e triste *George Street* in cui egli aveva la sua abitazione. Là nella camera superiore dove probabilmente non entreranno più i nostri passi mortali, quante volte abbiamo potuto contemplare il suo bruno e gentil viso con quegli occhi dolci e espressivi, e quante volte non abbiám partecipato al suo sereno e delizioso conversare! Ah, così è che per mezzo della semplice vita d'un uomo nato in una plaga del globo e gettato da una serie di eventi in altra lontanissima, terre assai distanti e climi assai diversi possono venire congiunti nello spirito indissolubilmente!». Parole sulle quali noi italiani d'oggi dobbiamo un poco meditare.

ALFREDO OBERTELLO.

The Witness, citato

LETTERE INEDITE DI MAZZINI E DI GARIBALDI

Oltre i vari documenti, relativi alla storia letteraria specialmente ⁽¹⁾ ed ai pochi riguardanti la storia della Corsica ⁽²⁾ si trova, nella biblioteca universitaria d'Amsterdam, una lettera che Mazzini dirigeva ad Agneni, nel maggio 1831, scritta con ogni probabilità da Marsiglia. Benchè essa non abbia un grande interesse storico, ci sembra meriti di esser resa nota.

Caro Agneni.

Una moglie di nostro, madre di quattro figlie, e povera, ha bisogno di un piacere che, a quanto mi dicono, non dà rischio alcuno a chi glie lo facesse. Ve ne sarà parlato dal Dr. Ripari; ed io m'avventuro a dirvi che se mai poteste esaudir la dimanda, fareste piacere anche a me: avrei fatto io, ma non posso materialmente.

Vogliatemi bene; vostro amico

Maggio, 31

Gius. Mazzini ⁽³⁾

Le due brevi lettere di Garibaldi non hanno invero un particolare interesse, ma poichè il raccogliere tutto quanto si trova sparso in tutto il mondo è tangibile prova dell'amor vivo che tutti portiamo al nostro grande eroe nazionale, non ci sembra inutile trascriverle.

(1) Di prossima pubblicazione in *Rivista Storica degli Archivi Toscani*,

(2) *Archivio Storico di Corsica*, 1932, fasc. 3°.

(3) *Biblioth. Univ. d'Amsterdam*, Manoscritti B. x. 23, b.

Caro Ruston,

Caprera, 7 maggio 1863

Ho ricevuto le vostre affettuose lettere. Sento quanto mi dite di Napoli. Io già conosco l'affetto che ha per me quella cara popolazione. In quanto alla mia salute tranquillatevi; la mia ferita migliora sempre, e spero presto lasciar le grucce.

Fate arrivare la qui acclusa alla Signora contessa di Holzfeldt, e con stima credetemi vostro

G. Garibaldi

II

Mio caro Avezzana,

Ti prego d'informarti se a Napoli vi fosse la Signora Giulia Salis Schwabe, che si occupa della istituzione di scuole per le ragazze. Essa aveva incaricato la Signora Reives per tali organizzazioni. La Reives è morta, e se si trovasse costì la Signora Schwabe te la raccomando caldamente.

Un caro saluto alla famiglia dal tuo

Caprera, 4 dicembre 1871

G. Garibaldi (1)

* * *

Altre due lettere di Garibaldi si trovano nella Biblioteca Reale dell'Aia.

La prima si riferisce al noto appello che il nizzardo rivolse agli italiani, in vista di preparare le armi per una nuova azione liberatrice. Essa non porta l'indicazione della persona alla quale era diretta, della quale però non credo sarà difficile l'identificazione.

(1) Sia l'una che l'altra si trovano nella *Biblioteca universitaria Amsterdam. Manoscritti: D. r. 152 b.*

Caro amico,

Caprera, 17 agosto 1863

Ho chiesto un altro milione di fucili agli Italiani.

Sicuro del vostro concorso delego voi a raccogliere i fondi necessari associandovi, ove il crediate utile, altre persone per comporre una commissione. I fondi raccolti li verserete nelle mani del sig. Adriano Lemmi nostro cassiere in Torino.

Vostro *G. Garibaldi*

Caro Lafarina,

Genova, 20 dicembre (67 o 68)

Il nostro Brisciotti, latore di questa, abbisogna d'un passaporto per i motivi che vi spiegherà lo stesso. Vogliate esser tanto buono da procurarglielo e comandate il vostro

G. Garibaldi ⁽¹⁾

Questa seconda lettera, diretta a Giuseppe Lafarina, Torino, via Goito N. 15, è del 1867 o 68, ma la calligrafia del generale è sì irregolare in questa indicazione che non ci è stato possibile poter compiere la lettura delle due cifre.

MARIO BATTISTINI.

(1) *Bibliot. cit. d'Amsterdam. Manoscritti. D. s. 158.*

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Contin. vedi num. precedente)

Dalla cessione della Maona (1378)

alla rivolta del 1729

- ADAMI Vittorio. — La Corsica sotto i Duchi di Milano, (1464-1479), in *Archiv. Storico di Corsica*, 1925, pagg. 170-194.
- ADRIANI. — I storia dei suoi tempi. Firenze, Giunti, 1583. G
- AMBROSI A. — La Banque de Saint-Georges et la Corse de 1453 à 1562, in *Bull. de la Soc. hist. et nat. de la Corse*, 1912, (Ann. 32), (fasc. 340-342), pagg. 209-245.
- AMBROSI. — Un épisode de la guerre entre Gènes et Aragon (1402-1431) Vincentelio d'Istria, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1911, (nn. 325-327), pagg. 1-64.
- ARRIGHI A. — Histoire de Sampiero Corso ou Guerre de l'indépendance, 1551-1569. Bastia. Fabiani, 1842, 8°, vol. 1. BG
- ARU Carlo. — La Difesa litoranea della Corsica durante il periodo genovese. Cagliari, Editoriale Italiana, 1927. Rec. Luigi Venturini, in *Archiv. Stor. di Corsica*, Gennaio-Giugno 1927, pagg. 172-173. [L'organizzazione della difesa dell'isola durante le incursioni barbariche del secolo XV e XVI.] Gg
- BANCHERO Giuseppe. — Genova e le due Riviere. Descrizione di Genova, Luigi Pellas Ed., 1846, 8°, pagg. CXXVIII, 772, 112, con tavole. [Notizie su legati riguardanti la Corsica, i Governatori dell'isola (lista completa), il governo di S. Giorgio. ms.]
- BANCHERO. — Annales de B. ancien podestat de Bastia; Manuscrit inédit; Texte italien, publié par M. Letteron, in *Bull. S. des Sciences corse*, 1887, (Ann. VII), fasc. 80-82, pagg. 1-220. [Notizie sui ms di quest'epoca e su Banchero].
- BANCU (U) de San Giorgiu e a Corsica, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pagg. 203-205.
- BELGPANO. — Un assassinio politico nel 1490; Ranuccio de Leca (1490 per L. T. B. 1) In *Atti Soc. Lig. di Stor. Patria*, Genova, 1898, XIX, 425-462; 2) in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1889, Ann. IX, (fasc. 103-106), pag. 475-516; 3) Bastia, Ollaçnier, 1890, 8°, pagg. 42.
- BONOLIS. — Sulle maone Genovesi e su una maona fiorentina sconosciuta, in «Il Diritto Commerciale», Pisa, 1907, pagg. 489-506; 833-864, Estr. Firenze, 1907, pag. 3 segg.

- BOSIO** Jacomo. — Della Istoria della Sacra Religione et illma Militia di S. Giov. Gierosolom [ita] no di J. B. Parte Prima di nuovo ristampata e dal medesimo autore ampliata ed illustrata. Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1621, Tom. I-III.
[Trattative di Alfonso d'Ornano con Acciaiuoli a Firenze per far passare l'isola sotto l'ordine Gerosolimitano. Tom. III, pag. 795.]
- BRACELLIUS** Jacobus. — Genuensium a secretis De Bello quod inter Hispanos et Genuenses seculo suo gestum Libr. V, in Graevius, Thesaurus Antiquitatum, Tom. I, Pars I, pag. 1267. [Notizie sull'assedio di Bonifacio. Rapporti di Genova con Milano.]
- CASONI** Filippo. — Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto descritti da Filippo Casoni. Genova, per Antonio Casamara, 1778, 8°, pagg. VI-392.
[Libr. VI Difesa di Corsica contro Enrico II, pagg. 216-265; Libr. VII Sampiero, pagg. 266-277; Alfonso Ornano pag. 293-304. Libr. VIII e IX pochi accenni.]
- CASTAN** Aug. — Anneau d'investiture pour la souveraineté de la Corse donné en 1453 à St. George de Gênes, conservé au musée de Besançon et interprété, in *Mémoires de la Société des antiquaires de France* (1882), Tom. 43.
- CESSI** L. — Studi sulle Maone medioevali, in *Archivio Storico Italiano*, 1919, (Ann. 77), pagg. 5-69.
[Spiega l'essenza giuridica della Maona, ma non parla di Corsica.]
- CESSION** de la Corse à la Banque de St. George, in *Bull. Soc. Scient. Corse*, 1891-2, pag. 213.
[Spoglio di vari articoli in Manno, n. 17463.]
- CHANTELAUZE**. — Lettres et Mémoires sur les affaires de Rome. Part. I, Affaire de la garde corse et du duc de Crequi, ambassadeur de Louis XIV à Rome (1662-1663). Paris, Hachette, 1882, 8°.
- CIRNI** Antonfrancesco. — Commentari sull'ultima guerra di Francia di A. F. C. corso, neili quali si describe la guerra ultima di Francia, la celebratione del Concilio Tridentino, il soccorso d'Orano, l'impresa di Pignone e l'istoria dell'assedio di Malta diligentissimamente raccolta insieme con altre cose notabil... coi privilegi di Nostro Signore, del Re di Francia, della Repubblica di Genova, dei Duchi di Savoia, di Lorenzo d'Urbino e d'altri princip. Roma, Guido Accolto, 1567, 16°, pagg. 133. G.
- COMMISSARIO** (Un) che va in Corsica, in *Giornale Storico della Lunigiana*, Vol. II, (1910), pagg. 215-217. [E Ambrogio di Negro inviato dall'ufficio di S. Giorgio; 1488: Corsica Commissari M. Si descrivono gli andirivieni del viaggio.]
- CONVENTION** entre Giudice della Rocca et les Protecteurs de Saint George (1453), in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1882, n. 15, pagg. 413-425.
- CONVENTION** entre l'Office de Saint George et Galéas de Campo Fregoso qui cède les places de Saint-Florent, Biguglia, Bastia et Corte, (1453), in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1882. (n. 17), pagg. 501-514, 619, 554 561.
- CONVENTION** entre l'Office de Saint-George et les seigneurs Simone et Giovanni da Mora, 6 Dic. 1454, entre Ranuccio de Leca et la commune de Gênes, 2 mai, 1440, in *Bull. hist. de la Corse*. R. S. III, 351.
- CONVENTIONS** entre G. B. Doria délégué de Saint George et les Seigneurs du Cap. Corse, 1453. In *Bull. Soc. Scient. Corse*, (1881), fasc. 12, pagg. 305-325.
- COSTA** de Bastelica. — Sampiero Corso. Ajaccio, Impr., I Zevaro, 1905, 8°, pagg. 344. Rec. Assereto in *Giorn. Stor. e Lett. della Liguria*, 1906, pagg. 94-100. [Importante per quanto riguarda Sampiero: usa fonti francesi.]

- QURITA** Geronimo. — Los cinco libros postreros de la prima parte de los annales de la Corona de Aragon compuestos por G. Ç. chronista del regno. Çaragoça, Petro Bernuz, 1522, (Tom. II) Libr. VI, Cap. 52, pagg. 46.
[Sottomissione della Corsica ad Alfonso d'Aragona: notizie tratte da Ramon Montaner.]
- ESTE** (Reynaud d'). — Mémoires depuis l'an 1657 jusque au dernier de septembre 1673 jour qu'en d'autres lieux. durant ce temps, sous la conduite de ce prince. Cologne, Demen, et an de sa mort où l'on voit tout ce qui s'est passé de remarquable tant à Rome 1677, 12°, 2 voll.
- FONTANA** Paul. — L'anneau d'investiture pour la Souveraineté de la Corse in *Petit Marseillais*, 15 Août, 1926.
- FONTANA** Paul. — Vanina d'Ornano et Sampiero: leur contrat de fiançailles, 1926, in *Revue de la Corse*, 1926, pagg. 72-76.
- GALLUZZI**. — Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici a S. A. R. il Serenissimo Pietro Leopoldo... Granduca di Toscana. Firenze, per Gaetano Cambiagi, Stampatore Granducale, 1781, (Vol. I), - 1781 (Vol. 5), con indice. [Trattative con Cosimo II, 57 segg.]
- GERIN** Charles. — L'affaire des Corses en 1662-1664. Paris, Lecoffre, 1871, 8°.
- GIUSTIFICAZIONE** del Sindacato tenuto in Corsica dalli Signori Carlo Spinola del quond. Gio. Benedetto e Carlo Giustiniani del Sig. Luca nell'anno 1726. 1) Firenze, Stamp. Bernardo Paperini, 1727 pagg. 39; 2) in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, (X), pagg. 683-704; 3) *Estr. Genova*, 1876, 4°, pagg. 17.
- GIUSTINIANI** Agostino. — Dialogo nominato Corsica del Mons. A. G. vescovo di Nebbio, publié par M. de Caraffa, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1882, (21) pagg. 120. [Condotto sul ms. Vaticano n. 812 e un altro di Oliviero de Santi 1731. Accuse ai Corsi e ai Genovesi. Impresso per la 1ª volta nel 1882.]
- GIUSTINIANI** Luca - INVREA Antoniotto. — Risposta data agli Ill.mi Signori Supremi Sindacatori dalli M. M. Luca Giustiniani e Antoniotto Invrea già commissari Sindacati del Regno di Corsica contro il ricorso dal M. Filippo Cattaneo, Genova. Per Antonio Casamara (sd.).
- GONGORA** (De) Luis. — Alcasar Pempicoleon Real Grandeza dela Serenissima Republica de Genova escrita en lengua española por D. Luis de Gongora Alcasar e Pempicoleon y despues añadida y traducida en lengua italiana por Carlos Esperon, noble Ginoues... Real Grandeza della Serenissima Republ. di Genova scritta in lingua spagnola... e poi aggiornata e tradotta... Madrid, Joseph Fernandez, e in Genova Giovan Batt. Tiboldi, 1669, 4°, pagg. 57-69.
- GREGOROVIVS**. — Sampiero: Ein Heldenbild aus der Geschichte der Corsen, in *Allgemeine Zeitung*, 1853, nn. 47, 48, 49, 51, 53, 54.
- INTERESTS** et Maximes des Princes et des etats Souverains. Cologne, Chez Jean du Pais, 1667, 16; Cologne, 1684, 16°, pagg. 46. [Diritti del re di Francia sulla Corsica.]
- LENGUEGLIA** (Gio. Agostino della). — Guerre dei Genovesi contro Alfonso Re d'Aragona descritte da D. G. d. L. dedicate all'Ill.mo et Ecc.mo Signore Lorenzo Giustiniani senatore della Ser. Repubblica, Genova, per Gio. Calenzani, 1643, 6, pagg. 121, 2 T. III, 45. [Importanti le notizie sul mutamento della pubblica opinione contro Filippo.]

- LETI Gregorio. — Vita del Catholic Re Filippo II, Monarca delle Spagne sornomato il Politico con tutti, il Prudente nei suoi interessi, l'Accorto coi Soprani... scritta anzi raccolta di quanto sin'hora s'è pubblicato delle penne di tanti differenti Autori, espurgata dell'altrui passioni, ridotta in un ordine disinteressato da G. L. detto il Resuscitato - Premesso Dilucidazione sopra i titoli di Re Filippo. Coligni, Giovanni Antonio Choüet, 1679. [Dilucidaz. pagg. 18-19].
- LETI Gregorio. — L'Italia Regnante di G. L. Parte III divisa in quattro libri nei quali si dà piena notizia del Governo, Forze, Ricchezze, Humori dei Popoli et ogni altra particolarità dello stato presente dei Regni di Sicilia, Sardegna, Corsica, Isola di Malta e Repubblica di Ragusa... Valenza, Pietro Francesco Guerini, 1676, pagg. 22-30.
- LEVATI Luigi Maria. — Dogi perpetui di Genova ann. 1339-1528: Studio biografico. Genova, Marchesi e Campora, 1927, 8°, pagg. XII, 546
- LIVI Giov. — Delle relazioni dei Corsi colla repubblica Fiorentina e con Giovanni de' Medici dalle Bande Nere. 1) in *Archiv. Stor. Italiano*, Serie IV, 1883, (XIII), pag. 415-436; 2) Estr. Firenze, Tip. Cellini, 1884. Rec. Bertocci, Repertorio B. l. III, R S/546, pag. 424, n. 736.
[Notizie su Sampiero, Vincentello d'Istria, Pisa. Corsi arruolati in Firenze, Trattative con Cosimo.]
- LIVI Giov. — La Corsica e Cosimo I de' Medici. Florence - Rome, Frat. Bencini Ed., 1885, 8°, pagg. XIII, 413.
[Opera di prima mano con materiale tratto dagli archivi di Parigi, Genova, Torino, Corsica; fa menzione di tutti gli avvenimenti importanti che si sono compiuti in Corsica fino al 1769, studiando Sampiero, l'offerta della sovranità a Cosimo. Rec. A. Medin, in *Archiv. Stor. Italiano*, Ser. IV, XVII. (1886), pagg. 405-411.]
- LOBERO — Memorie storiche della Banca di S. Giorgio in Genova, compilate dall'archivista Sign. A. L. Genova, Ponthenier, 1832.
- LUCCIANA L. P. — Deux documents inédits sur l'affaire des Corses à Rome 20 Août 1662: Manuscrits de la Bibliothèque de Bastia publiés par L. et P. L., in *Bull. de la Soc. hist. de la Corse*, 1888, (Ann. VIII), fasc. 91-94, pagg. XIII, 442.
- MARENCO E. MANFRONI C. PESSAGNO G. — Il Banco di S. Giorgio a Genova, Genova, Donath 1911, 4°, pagg. 556.
- MARINI Domenico Ph. — Gênes et la Corse après le traité de Cateau Cambresis, (1559), in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, (Ann. XXVI), fasc. 334-336, pagg. 1-67, 1912 (Ann. XXXII) pagg. 340-342, pagg. 67-93 - Indicaz. di Documenti ms. 1912 (Ann. 32), fasc. 346-348, pagg. 69-120: pagg. 93-121, 1915 (Ann. 34) n. 364-366, pagg. 121-168; n. 367-369, pagg. 31-195.
- MARINI. — La Compagnie de Saint George et la féodalité corse: Alphonse d'Ornano, 1494), in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 4-11.
- MARINI. — Le crâne humain découvert à Cauro peut-il être celui de Sampiero?, in *Revue de la Corse*, pagg. 124-126.
- MARINI. — La mort de Sampiero, in *Revue de la Corse*, 1923, IV, pagg. 1-8.
- MARINI. — La mort de Sampiero (1567), in *Bull. Soc. hist. Corse*, XXXIV, (1917), n. 370-372, pagg. 207-240.
- MARINI Dom. Ph. - Jean Pierre Gaffory en 1714, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1920, (409-412),

- MARINI Dom. Ph. — Sampiero en Corse, - 1991 unj sept. 1565, in *Revue de la Corse*, 1920, pagg. 121-126; 1921, (II), pagg. 37-41; 103-107; 167-170; 1922, (III), pagg. 14-17, pagg. 102-107.
- MARINIS (De) Hieronymus. — Genua sive Domini Gubernationis potentiae dignitatis Serenissimae Republicae Genuensis Compendiaria Descriptio auctore... 1) Genuae, Tip. Calenzana, 1666, 12°, pag. 166; 2) in Gravius-Burmannus Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae, (1), pagg. 1410-1449. [Corsica, pagg. 1421-1434 *passim*: Descrizione. (1425) Sottomessa ai Genovesi, pag. 1434.] G. B.
- MERELLO Michele. — Della guerra fatta dai Francesi e dei tumulti suscitati poi da Sampiero dalla Bastelica nella Corsica. Libri otto di Michele Merello con una breve dichiarazione dell'Istituzione della compera di S. Giorgio e dei principali della Corsica. Genova, Giuseppe Pavoni, 1607, 4°, 4 cc nn. pag. 594, 19 cc nn.
- MOLARD Francis — Documents inédits sur l'histoire de la Corse: Dépêches des protecteurs de Saint-George à leurs fonctionnaires et à leurs partisans dans l'île de Corse (1454-57), in *Bulletin historique et Philologique*; 2) Paris, Impr. Nationale, 1897, 8°, pagg. 74.
- MORATI (De). — La Corse, Cosme 1 de Médicis et Philippe II, in *Bull. Soc. de Sciences Corses*, 1886, (Ann. VI), fasc. 67-68, pagg. VIII, 160. [Vuole, sulla base di alcuni documenti sfuggiti a Livi, dimostrare che Cosimo anteriormente al 1564 pensava alla Corsica e tenne poca sincerità nelle negoziazioni pensando a ingrandimenti territoriali]
- MORATI. — Les Milanais en Corse. Une investiture de fief Cortinco par François Sforza. La terre des Communes, in *Bull. Soc. hist. et nat. de la Corse*, (Ann. XX), fasc. 234, pagg. 1-112. Rec. Ugo Assareto, in *Giornale Storico e Lett. della Liguria*, 1901, pagg. 52-55.
- MORATI Antoine. — Sampiero e Vannina d'Ornano, 1545-1563, par M. A. de M., in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1891, (XI), fasc. 132, pag. 1-84.
- NASALLI-Rocca. — Un Piacentino Governatore di Corsica, (1465), in *Archiv. Storico di Corsica*, 1925, (I), pagg. 223-224.
- PERES - Corses et Génois. Paris, Poitiers, Soc. d'Impr. et de Librairie, 1918, pagg. 290.
- PESCE Ambrogio. — Di Antonio Maineri Governatore di Corsica per l'ufficio di S. Giorgio, (1457-1458), in *Giornale Stor. e Lett. della Liguria*, 1901, pag. 24-35. [Notizie sulla sua opera di repressione dei delitti.]
- ORNANO (Marquis D'). — La Corse militaire. [Corsi guerrieri] Paris, Champion, 1904, 8°, pagg. CXC-300. [Storia precisa dei corsi distinti nel servizio militare in Italia e all'estero; capi corsi al servizio degli stati italiani; studio sul famoso scontro fra i Corsi e i famigliari dell'ambasciatore di Francia Du Crequis che provocò la cacciata dei Corsi dal servizio pontificio e l'erezione della colonna infame. Rec., *Bull. Soc. hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), n. 385-360, pagg. 117-120. Courtillier. Rec. *Rivista del Collegio Araldico*, 1904, pag. 122.]
- ORIGINE (L') des cardinaux du Saint Siège et particulièrement des françois; [Edition augmentée de la] Relation du succès de l'insulte des Corse contre le duc du Crequis. Cologne, Pierre le Pain, 1670, 12; 1680, 18.

(continua)

RENATO GIARDELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ROBERTO LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento - Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante* - Messina - Milano, Principato, 1933, pp. XII-288.

Dopo aver tante volte lamentato che la storia genovese e ligure nel momento suo più grande e glorioso e nell'aspetto più caratteristico, la funzione coloniale e commerciale, sia divenuta campo riservato quasi esclusivamente agli stranieri, si comprende con quanto lieto animo si annuncii ora lo studio di un giovane italiano. Tanto più che si tratta di un'opera veramente notevole.

Il Lopez pone Benedetto Zaccaria tra i naufraghi della storia, tra quei personaggi cioè che, pur degni di ricordo e di illustrazione, non hanno trovato uno storico che si dedicasse a riesumarli. Il che è vero nel senso che dello Zaccaria mancava una esauriente biografia anche se di lui hanno parlato occasionalmente moltissimi, anche se egli è, anzi, uno dei nomi più ricordati e genericamente esaltati nelle consuete e varie e indeterminate celebrazioni retoriche che si sogliono fare della sua età. E l'uomo che fu amico di Bonifacio VIII, congiunto del trovatore Percivalle Doria e capace egli stesso, all'occorrenza, di maneggiare la penna, parente degli ulissidi Vivaldi e di Andalò di Negro, mercante, ammiraglio e diplomatico uguagliato da pochi, meritava bene un'indagine particolare diretta a mostrare concretamente nelle reali sue vicende, quale fosse l'attività ligure del tempo, elemento prevalente sulla fine del secolo XIII del primato che l'Italia ebbe tenendo in pugno il dominio commerciale del mondo.

Le linee generali della biografia di Benedetto Zaccaria erano note, ma qui ricevono particolarmente rilievo dalla narrazione organica che molti fatti illumina e chiarisce, altri rettifica correggendo i racconti tradizionali e, pur nella narrazione scorrevole e spigliata, lontana da pedanterie erudite, fondata sempre su diretto uso delle fonti documentarie, in primo luogo dei preziosi protocolli notarili, e con larghissima conoscenza bibliografica. S'intende che il protagonista non è chiuso e quasi soffocato nell'ambiente locale. cosa del resto impossibile perchè l'azione dello Zaccaria si svolge specialmente fuori di patria, ma è inserito nella storia più vasta, nelle vicende dei vari paesi coi quali egli e la repubblica che spesso

rappresenta o difende sono a contatto. Forse il Lopez esagera un pochino quando dice troppo genericamente che le vicende di Genova appaiono povere e scialbe: appunto nel secolo XIII la grande contesa con Federico II che ha notevoli ripercussioni interne e l'azione dei Diarchi nei rapporti con Carlo d'Angiò presentano momenti di interesse veramente drammatico; tuttavia è perfettamente esatto che una vera storia di Genova non può aversi senza la rievocazione, spesso frammentaria, dei personaggi e delle colonie. Egli stesso ne dà un saggio perchè, mentre colloca il suo protagonista in tutti i paesi e le vicende del Mediterraneo, dall'Impero d'oriente alla Spagna, dalla Siria alla Francia, dall'Egitto alla Sicilia e alle altre repubbliche marinare italiane, pone a centro e a sfondo del quadro sempre Genova e la sua potenza e l'espansione dei suoi traffici e l'attività inesauribile dei suoi mercanti e dei suoi marinai, gli elementi cioè per i quali e coi quali la storia di Genova si eleva dal carattere strettamente municipale per confondersi con quella del mondo civile.

Il primo capitolo conduce dalle notizie sulla famiglia e dalle più antiche vicende note di Benedetto sino alla concessione del feudo di Focea da parte dell'imperatore Michele VIII Paleologo, forse in seguito all'ambasceria affidatagli dal governo genovese; incerta origine ampiamente discussa dal Lopez, ma concessione importante per lo Zaccaria e per suo fratello Manuele e anche per l'impero bizantino che trovava, in un punto particolarmente delicato e pericoloso, alleati battaglieri e sicuri in quei suoi nuovi feudatari. I quali a loro volta dallo sfruttamento dell'allume onde il loro feudo era ricco traevano cospicui guadagni.

Il secondo capitolo che studia l'organizzazione economica e lo sfruttamento delle miniere di allume in rapporto anche con le industrie tessili è dei più interessanti del libro e conferma ancora una volta l'insufficienza della teoria del Sombart, già rilevata, tra altri, dal Bratianu e dal nostro Schiaffini, per cui l'industria degli italiani medievali non sarebbe andata oltre l'artigianato, e presenta invece in pieno commercio internazionale l'organizzazione economica di un'industria precapitalistica. Non solo sulla scia delle galere di Benedetto e di Manuele si può percorrere quasi tutto il mondo del Duecento, entro i limiti che gli tracciava la civiltà occidentale, ma seguendo l'attività di quei mercanti si riscontra anche la forma tipicamente moderna dell'integrazione dell'industria. Infatti l'allume estratto dalle loro miniere viene esportato nelle loro navi; e poichè questo prodotto è impiegato particolarmente dai tintori, Benedetto impianta a Genova, presso il Bisagno, una tintoria.

In tutta questa azione la figura di Benedetto, precursore del capitalismo odierno, non appare ben distinta da quella del fratello che gli è unito nella ragione sociale. Nel 1282 Benedetto (cap. III) ritorna alla vita politica e diplomatica come emissario del suo nuovo

sovrano e della sua nuova patria, Bisanzio, giovando insieme alla città natale perchè la circostanza accomuna gli interessi greci con quelli dei Genovesi. L'azione diplomatica di Benedetto in Aragona e in Castiglia, che si riconnette all'ardua questione delle origini del Vespro, è acutamente esaminata e trasporta nel pieno della politica europea, mentre il posto di Genova è per necessità accanto ai nemici di Carlo d'Angiò. Il quarto capitolo riguarda più immediatamente Genova nella sua lotta con Pisa e anche in questa materia tanto nota e trattata ci sono punti e rilievi di notevole interesse, come quello che tratta delle condizioni rispettive di Genova e di Pisa, in complesso favorevoli piuttosto alla repubblica toscana, ma radicalmente mutate dallo scoppiare della guerra del Vespro. Alla riapertura delle ostilità nella primavera del 1284 Benedetto Zaccaria torna a combattere per Genova e salpa dal suo porto con una squadra di trenta galee. Rotto alla guerra di corsa e alla polizia marittima nel mare più infestato, l'Egeo, egli porta la propria esperienza in una lotta nella quale il blocco commerciale ha tanta importanza quanta la guerra vera e propria; corre il mare e reprime il contrabbando dei neutri. Richiamato mentre è in Corsica, sfugge alle navi pisane e si congiunge con Oberto Doria e con lui si trova alla Meloria, anzi gli spetterebbe il merito dello stratagemma che procurò la vittoria. La tesi che non tanto Oberto quanto Benedetto sia il vero vincitore della Meloria, se a prima vista può apparire determinata dal naturale desiderio di mettere in primo piano il proprio eroe, appare confortata da argomenti tecnici degni della massima considerazione. La tradizione, da Iacopo Doria fratello di Oberto all'Imperiale suo illustratore, ha dato il merito maggiore al diarca; contro questa versione il Lopez si batte con la sua bella baldanza giovanile. «Artefice del trionfo della Meloria — egli conclude — vincitore dei corsari nemici, due volte vittorioso nel Porto stesso che aveva fatto per secoli fortunata concorrenza a Genova, Benedetto Zaccaria merita il primo posto e la gloria maggiore nel trionfo dei Genovesi». È una giusta rivendicazione, ma a qualcuno sembrerà che Oberto Doria sia messo un po' troppo nell'ombra.

Dopo la guerra con Pisa, Benedetto (cap. V) torna in oriente e in Siria, il solo luogo ove in quegli anni della massima potenza Genova avesse perduto terreno; riesce, intromettendosi nelle lotte locali, a stipulare un trattato per il quale Genova ottiene in compenso dell'appoggio contro i nemici cristiani e musulmani, l'alta sovranità su Tripoli col diritto di nominare un Podestà che la governi: ma Genova non accoglie di buon grado un tal dono. Occupare Tripoli significa infatti esporsi a lotta certa contro l'Egitto: non ragioni militari ma calcoli commerciali rendono sgradita l'offerta dello Zaccaria. Genova col non mandare rinforzi mostra che il suo rappresentante ha agito per propria iniziativa e si disinteressa della nuova colonia che in realtà ben presto cade in potere del Sultano. Poco

dopo Benedetto, unite le proprie navi con quelle di Paolino Doria, suo genero e console a Caffa, sorprende una nave egiziana e, vinto in sanguinoso combattimento l'equipaggio, porta le merci e gli uomini superstiti a Genova e li consegna al Comune come un trofeo. Ma il bel colpo da corsaro è una sfida vera e propria al Sultano, un atto impulsivo che minaccia di perdere i frutti di una lunga politica e di portare alla guerra. Benedetto cioè ha compiuto un atto di indisciplina che danneggia il Comune — non primo né unico esempio nello sfrenato individualismo genovese — e si comprende che sia sconfessato dal Comune: non è vero però che sia stato esiliato, come credono alcuni storici. Tuttavia parte da Genova: poichè la sua patria non gli offre incarichi degni di lui, rivolge altrove l'indomita irrequietezza. Cambia servizio, ma rimane ai suoi odii: costretto ad abbandonare la presa coi Saraceni d'Egitto, muove a combattere i Saraceni del Marocco.

Qui comincia la poderosa opera dello Zaccaria a vantaggio delle marine occidentali per la quale egli è realmente il primo e il precursore dei grandi ammiragli genovesi creatori e ordinatori della marina spagnola e della francese (cap. VI-VII). L'accusa di irrequieta volubilità rivoltagli da molti storici moderni non è giustificata: in oriente o in occidente egli intende sempre combattere lo stesso nemico della cristianità; e se dalla Spagna passa in Francia ove lo attendono nuove glorie e nuovi onori, la responsabilità è tutta dell'ingiusta e ingrata ricompensa riservata ai suoi servigi. Con ampia documentazione in una trattazione di largo respiro sono esposte le innovazioni anche tecniche introdotte nelle marine ove servì e l'azione politica e militare compiuta: e se può talvolta apparire, come là ove si parla dell'azione di Benedetto in Francia, che sia molto frequente il ricorso alle ipotesi, bisogna convenire che a questo induce la scarsità delle fonti, non sempre concordi, e che non diversamente aveva fatto il De La Roncière dal quale spesso il Lopez dissente. Seguendo l'ammiraglio nelle imprese di Spagna e di Francia e nelle organizzazioni delle due marine, specialmente nella redazione del progetto di campagna redatto per Filippo il Bello, egli mostra in Benedetto un profondo conoscitore dell'anima del marinaio, un organizzatore pratico che prevede minutamente ogni spesa e commisura gli sforzi ai risultati, un calcolatore lucido e ordinato oltre che un manovratore abile e ardito.

Cominciata in oriente, l'attività di Benedetto ritorna e si conchiude in oriente (cap. IX), dopo lo strano progetto della crociata delle donne esaltata con fervide parole da Bonifacio VIII, con la difesa di Focea minacciata da ogni parte, oasi cristiana tra barbari, e con la presa, l'occupazione, la sistemazione difensiva di Scio destinata ad essere poi per lungo tempo possesso genovese, Scio occupata per ragioni di difesa ma anche con intenti economici, per lo sfruttamento delle cospicue risorse, prima di tutte il mastice. Così

l'ultima impresa chiude in un ciclo compiuto l'attività inesausta del guerriero mercante che nella giovinezza con l'acquisto di Focea aveva ottenuto e organizzato il commercio dell'allume, nella vecchiaia si impadroniva di quello del mastice e il possesso dei due più preziosi prodotti del Levante lo poneva tra i più ricchi mercanti del mondo.

Nel 1306 e nel 1307 alcuni documenti lo segnalano a Genova; nell'aprile 1307 si disponeva a un altro viaggio a Focea; sul principio del 1308 la notizia della sua morte era conosciuta in Levante. « Così doveva morire Benedetto Zaccaria: in porto, ma pronto alla partenza; nella sua Genova, ma con lo sguardo rivolto lontano ».

Non tutti i problemi sono forse risolti e ulteriori ricerche, specialmente nel tesoro degli atti notarili, potranno illuminare alcuni punti più oscuri e controversi, ma la figura di Benedetto Zaccaria navigatore e guerriero, diplomatico e mercante, ora interprete della politica della sua città, ora ispirato a quell'individualismo che ha posto tanti suoi eguali o minori di fronte agli interessi più diretti della patria, ora in ardito atteggiamento di corsaro e di ammiraglio, ora circondato quasi dall'aureola della santità nella perpetua lotta contro gl'infedeli e nel progetto della crociata, balza viva e compiuta, nella sua azione personale e nell'ampia cornice del tempo e dei luoghi in che gli accadde di vivere e agire, dalla vivace e animata ricostruzione del giovane studioso che con questo saggio cospicuo si afferma sicura promessa per gli studi storici.

VITO VITALE.

GIACOMO LUMBROSO, *I Moti Popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII* (1796-1800), Studi e Documenti di Storia del Risorgimento. IX, Firenze, Le Monnier, 1932, pp. VIII-228.

Nel mutare delle condizioni politiche, nell'accumularsi delle esperienze storiche, nell'affinarsi e nello svolgersi, con sempre maggiore coscienza, dello spirito nazionale, la revisione della storia del passato è continua e rispecchia sempre i sentimenti, le aspirazioni, gli stessi bisogni urgenti del presente. Che il risorgimento, per esempio, risalga ben addietro nel secolo XVIII e abbia caratteri in gran parte indigeni, che non sia un grazioso dono della rivoluzione e delle armi francesi, le quali non hanno certo fatto balzare dal suolo italiano nuove genti e nuove concezioni, è ormai cosa tanto nota e tanto assodata da essere un luogo comune e da far meraviglia che alcuno parta ancora in guerra contro l'antica concezione quasi con la pretesa di scoprire un nuovo mondo. Ma sembra eccessivo che, movendo da questa base ormai acquisita, si giunga all'affermazione che, dunque, i veri patrioti negli ultimi anni del '700 si trovavano in Italia non tra coloro che erano indicati con questo nome, e suggel-

larono talvolta col sacrificio della vita la propria fede, ma tra le popolazioni, specialmente rurali, che insorsero tra il 1796 e il 1799 in moti spesso incomposti e terribilmente sanguinosi contro le innovazioni dei patrioti e contro i francesi ai quali questi si appoggiavano.

La tesi è stata accennata, ma con molta misura e molto senso storico, alcuni anni or sono, dal Rodolico che aveva studiato il fenomeno per l'Italia meridionale (*Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale*, 1798-1801, Firenze, 1926) e aveva acutamente indicato, sulle orme del resto del Cuoco e specialmente di Giustino Fortunato, le cause morali ma sopra tutto economiche e sociali del tragico equivoco tra i patrioti novatori, ingenuamente entusiasti dell'idea di libertà e per analogie intellettuali e psicologiche e per necessità pratiche appoggiantisi ai francesi, e le umili popolazioni della campagna, della montagna e delle marine, avverse per motivi economici alle classi borghesi dei nuovi possessori di terre e, s'intende, fervidamente attaccate alle vecchie tradizioni politiche e religiose; classi che, insorgendo, rappresentarono, anche se inconsciamente, lo spirito d'indipendenza. Quasi svolgendo i concetti espressi nella prefazione del libro del Rodolico, il Lombroso allarga ora la tesi e la estende a tutta l'Italia, anche là dove non esistono o sono meno sensibili le ragioni di rapidi mutamenti economici e di trapassi di proprietà che hanno valore per il Regno di Napoli; ma soprattutto, estendendola, la deforma, pur circondando le affermazioni di qualche cauta riserva, contrapponendo patriottismo vero a patriottismo falso, ponendo cioè l'antitesi in un modo dal quale il Rodolico si era ben guardato.

È ormai convenuto e pacifico che il moto di rinnovamento italiano che parte dal secolo XVIII è soprattutto un movimento intellettuale e culturale di minoranze che via via si trascinano dietro masse più vaste e agiscono in cerchi sempre più larghi e in strati sempre più profondi. Accogliendo la concezione del Lombroso avremmo avuto appunto nel momento che non sarà il punto di partenza ma del quale non si può disconoscere per le vaste conseguenze l'opera di profondo sconvolgimento, proprio una larga e cosciente partecipazione di carattere nazionale da parte di quegli elementi rurali che poi sono stati i più assenti, sino a non partecipare mai, tolto un momento nel '48, alla rivoluzione nazionale, sino a non aver dato un solo uomo alla spedizione dei Mille.

Ed è troppo noto che è occorsa la grande guerra e poi la rivoluzione fascista per immettere veramente le popolazioni agricole nel circolo della vita della nazione. Sulla fine del '700 esse non erano ancora sfiorate dalle riforme principesche o dalle dottrine dei pensatori e dei politici: la loro tenace opposizione alle innovazioni recate dai francesi e dagli spesso incauti e maldestri nuovi governi borghesi, mostra indubbiamente un senso di conservazione delle istituzioni antiche politiche e religiose che ha il suo notevole valore e

che va giustamente apprezzato come inconscia manifestazione d'indipendenza, ma è reazione che si esaurisce in sè stessa, nel bisogno del conservare, nell'avversione ad ogni mutamento, nel timore che sia toccata la religione. Se da questo atteggiamento spirituale e pratico, se da questo elemento popolare e agricolo caparbiamente ostile alla coscrizione napoleonica si fosse dovuto attendere il risorgimento nazionale, l'Italia sarebbe ancora da fare.

E si può ancora notare che molte volte gli eccitatori di queste resistenze, nella insofferenza violenta non prive di grandezza, sono appartenenti al clero o alla nobiltà; ma l'esempio tipico citato dal Lombroso, quello del frate veronese che nella predica infuocata arriva alla cosciente affermazione di avversione ad ogni straniero, ha un valore molto dubbio e può persino ritorcersi contro la tesi. È opinione generale infatti che quella predica, della quale non abbiamo altra notizia che dal Botta, sia, se non invenzione, rifacimento dello storico ed espressione del pensiero suo più che di quello del frate; del pensiero cioè proprio di uno di quei patrioti, prima seguaci dei francesi, che « più tardi nell'amarezza del disinganno lasciate da parte le idee cosmopolite, il più delle volte mascheratura di ben più concrete conquiste, diventarono i più risoluti partigiani della patria indipendenza e con Vincenzo Cuoco i primi teorici del nascente nazionalismo italiano ». Parole di Roberto Soriga che a questi problemi ha dedicato non qualche ricerca frettolosa e superficiale, ma un'intera operosa esistenza.

Con acuto senso storico e con maggiore aderenza alla realtà il Rodolico aveva parlato non di più o meno vero patriottismo, ma di un tragico dissidio tra due elementi e quasi due mondi diversi tra i quali ci fu da un lato incomprendimento profondo, dall'altro contrasto insanabile d'interessi: l'uno affermò l'idea della libertà e persino dell'unità politica, l'altro il bisogno dell'indipendenza e il senso dell'orgoglio nazionale, l'attaccamento al costume nativo e locale. Quella libertà astratta per la quale gli uni avevano così idealistici e ingenui entusiasmi, confermati e santificati eroicamente col sacrificio della vita, non rappresentava, per gli altri, reali, immediati benefici, non si tramutava in concrete soluzioni di urgenti problemi politico-sociali; e mancò così l'unità morale e i due elementi rimasero separati di intendimenti e di interessi, allora e poi, per troppo lungo tempo. Ma se si dà tanta importanza e significato così nettamente nazionale e patriottico a quelle insurrezioni (delle quali, s'intende, nessuno vuol negare il disperato valore e l'inconscio senso d'indipendenza) si viene a negare che il risorgimento sia opera delle minoranze intellettuali e non si spiega il fenomeno dell'assenteismo posteriore di quegli elementi allora così fieramente nazionali.

A lor volta i così detti patrioti hanno indubbiamente commesso gravi errori, hanno avuto ingenuie illusioni, si sono abbandonati anche, ma erano gli opportunisti e non i migliori, a sciocche esagera-

zioni: tuttavia non dimenticheremo che alcuni di essi sono sacri nel martirologio nazionale quanto gli altri caduti colle armi in pugno nelle reazioni antifrancesi. Le accuse di esagerazioni demagogiche, di scarsa capacità politica, di imitazione servile, di avere persino anteposto la causa dello straniero alla propria, non sono nuove davvero nè sempre e interamente ingiuste. Eppure a valutare la situazione non sarebbe male rileggere le acute pagine che Ettore Rota ha dedicato alla formazione psicologica del « patriota », non ispuntato improvvisamente sulle baionette dei francesi nè fra le iperboliche promesse dei loro proclami, ma lenta formazione storica per gran parte intimamente autonoma e prodotta, tra l'altro, dallo sfacelo dei vecchi principati e dal risveglio di una nuova coscienza politica e sociale promossa da un complesso di fattori per lo più indigeni. Con tutti gli errori e le colpe, quei patrioti rappresentano l'aspirazione al nuovo: la loro preparazione spirituale li porta a credere — fatale ingenuità — ai principi generali della rivoluzione quando questi nella Francia stessa sono ormai sopraffatti dalle ambizioni egemoniche e dallo spirito di conquista. Nelle parole di libertà e di indipendenza trovano qualche cosa che risponde alle aspirazioni che si vengono chiarendo nel loro spirito e gli omaggi ai generali francesi non implicano nel pensiero dei migliori un rapporto da servo a padrone ma di completa parità secondo le massime egualitarie del tempo, anche spesso una necessità pratica per impedire il ritorno ad antiche forme di governo che pensano di aver superato.

Esagerazioni servili, scimmiettature ridicole, atteggiamenti talvolta privi di dignità, da un lato, certamente; ma dall'altro manifestazioni paurose di crudeltà e di furia incomposta, esplosioni di vecchi odii più economico-sociali che politici; e alla testa di questi energumeni i briganti sedicenti patrioti, da Fra Diavolo al minore Diavolo, Giuseppe Musso che funestò col fratello Diavolino le montagne liguri, al famigerato e losco sedicente marchese Luigi Assereto, al Doria detto Rodomonte che commise nel 1799 violenze da spaventare persino gli Austro Russi, ad altri molti.

Questi accenni mi conducono a quello che mi pare il difetto maggiore del lavoro del Lombroso, la superficialità della informazione che lo porta a frettolose conclusioni. Il suo vuol essere un lavoro d'insieme e non poggia, per esplicita dichiarazione, su indagini proprie e minute nel campo bibliografico e documentario. Ma per chi intende di rovesciare una vecchia tesi, l'ampia ricerca documentata è indispensabile se vuol riuscire persuasivo.

Per la Liguria, per esempio, l'informazione bibliografica è veramente scarsa. Nessuno può pretendere che l'autore conoscesse e adoperasse il volume LIX degli Atti della Società Ligure di Storia Patria pubblicato sul principio del 1932 e tanto meno il volume LXI edito nel giugno 1933, ma il volume LVIII contenente le Memorie del Serra poteva essere consultato; ma l'essersi servito della storia

popolare del Bargellini o della superficiale compilazione del Varese dimenticando affatto gli Annali del Clavarino, cioè la sola opera che tratti di proposito di quel periodo storico, è prova di una preparazione troppo insufficiente. È ricordata la preziosa raccolta di Apunti e documenti storici della nostra Biblioteca Universitaria, ma non sono ricordati i numerosi studi che il Nurra ne ha ricavato. Soprattutto non bastava servirsi, e molto parcamente, della *Gazzetta Nazionale di Genova*; per avere una nozione abbastanza precisa della vita genovese e ligure del tempo, occorre confrontare la *Gazzetta* con gli altri giornali, e non solo il *Difensore della libertà* citato un paio di volte, ma il *Censore Italiano*, il *Flagello della maldicenza e della calunnia*, il *Monitore ligure*, il *Redattore italiano*, per non nominare i minori e di più effimera vita, e gli Atti a stampa dei governi e delle assemblee. Un fugace esame di questo materiale avrebbe evitato gravi errori: i due Consigli dei Giuniori e dei Seniori — ricalcati, si capisce, sull'ordinamento del Direttorio — non ebbero 150 e 100 deputati, come era stato proposto in un primo momento e apparve subito eccessivo, ma 60 e 30: e si può ammettere volentieri che furono anche troppi e troppo inesperti. Tutte queste fonti meriterebbero un esame approfondito e, per quanto siano unilaterali, ne risulterebbero elementi di grande importanza sui moti di Albaro e di Val Bisagno nel settembre 1797, provocati dalle inopportune prediche patriottiche di sacerdoti giansenisti proposte da Gian Carlo Serra e da tasse odiose alle popolazioni, come ammette il *Censore Italiano*; e sull'insurrezione del 1799 nella Fontanabuona che i giornali democratici chiamarono la Vandea d'Italia.

Il Lumbroso ammette giustamente che i *patrioti* genovesi sono stati più dignitosi di altri e se avesse studiato più addentro la storia della Repubblica Ligure e della sua penosa vita sotto l'opprimente protettorato francese avrebbe trovato numerose e costanti conferme di questa asserzione; ma dopo le prime ubbriacature anche altrove il disagio per quell'oppressione si manifestò evidente. Il Porro, rappresentante della Cisalpina a Genova, in un discorso al Circolo Costituzionale affermava nel marzo 1798 che occorreva rendere il popolo capace di onorare coi fatti il nome genovese e un altro nome ancora più augusto: il nome italiano. Gerolamo Boccasoli milanese, in una lettera con la quale accompagnava l'invio di un suo libro, lodava il Corpo Legislativo ligure di quanto aveva fatto e aggiungeva: «avreste fatto anche di più se una mano potente che oggi dà il destino ai popoli non avesse per ora trattenuto la maggior gloria del Vostro»; dove l'accento al Bonaparte, allora in Egitto, è di un'aperta chiarezza. E le lettere che un informatore — forse il Fantoni? — mandava da Torino al *Redattore Italiano* contro la forzata unione del Piemonte alla Francia sono ispirate a un profondo sentimento dell'indipendenza nazionale.

La realtà è che in questi torbidi anni non come dono della Fran-

cia ma, nella delusione, in contrapposizione alla Francia nasce nei migliori (come il Cuoco, il Foscolo, il Lomonaco e molti di quelli che sono stati i giacobini e i patrioti a Napoli, a Genova, un po' da per tutto) il preciso sentimento della nazione, e anche la visione unitaria. La concezione unitaria, termine massimo del risorgimento, condizione necessaria e punto di partenza di tutte le future auspicate ascensioni, germina proprio tra questi novatori.

Il Lumbroso si meraviglia dell'importanza data al proclama del napoletano Cesare Paribelli redatto nel 1799, ma non ne ricerca i rapporti con la lettera del Foscolo allo Championnet, come non indaga gli eventuali punti di contatto tra la predica del cappuccino veronese, alla quale dà tanta importanza, e gli appelli al Consiglio dei Cinquecento fatti presentare da un gruppo di patrioti tra i quali era appunto il Botta. Invece scopre e mette in rilievo gli articoli del *Difensore della libertà* nei quali, sulla fine del 1797, si accenna precisamente ad aspirazioni unitarie.

In verità questi articoli sono noti sin dal 1887, quando ne parlò la prima volta Achille Neri; e un'attenta lettura avrebbe mostrato che essi sono derivati proprio dalla delusione di Campoformio, dal dolore di veder sostituire i nomi oscuri di Cispadana e di Cisalpina all'atteso nome glorioso di Repubblica Italiana. Anche prima, sin dall'8 luglio, il loro autore, Gaspare Sauli, diceva: « Ben presto l'Italia non formerà che un popolo solo, animato dagli stessi principi, guidato dai medesimi interessi, felice di dentro e rispettato di fuori da tutte le nazioni dell'universo ». Saranno state allora utopie; ma mi ostino a credere che dell'odierna Italia unitaria e totalitaria mussoliniana ci fosse qualche cosa di più in queste parole che nelle torbide astiose insurrezioni popolari conservatrici delle forme locali e provinciali. « La Liguria — continuava il Sauli — è pronta ad unirsi all'Italia libera quando sarà tutta rivoluzionata o almeno quando l'Italia libera sarà liberamente e sovranamente governata ».

Dove l'accento all'opprimente protezione francese è di una cristallina trasparenza. Ebbene: pochi mesi dopo Gaspare Sauli, che era stato uno dei più accesi patrioti, fu esiliato da Genova per volontà dei generali francesi perchè sospetto come ex nobile e reazionario! E con lui dovè andarsene Giambattista Serra, quel che si firmava *Serra il giacobino* ma che sin dal 1794 scriveva al fratello Gian Carlo che l'amicizia con la Francia e il suo appoggio non dovevano significare occupazione francese dell'Italia: « No, mio caro, non aspettare la rigenerazione del tuo paese dalla mano dei Francesi ». Ed ebbe anche lui preannunci unitari.

Con profetico acume egli consigliava poi a Napoleone di non permettere che fosse toccata la religione; e proprio suo fratello Gian Carlo favorì invece quelle missioni di predicatori giansenisti che provocarono il più profondo malumore e le aperte insurrezioni popolari. Le vecchie questioni tra Stato e Chiesa, tra clero tradi

zionalista e giansenisti sono riprese con inopportuna e imprudente violenza dai novatori; e poichè dietro a loro ci sono i francesi il moto di resistenza e di rivolta assume di riflesso un carattere di indipendenza.

Ma a questa concezione altri erano arrivati per altra via, e anche prima. Uno dei giacobini più accesi, Sebastiano Biagini, fin dal 1794, prima dunque dell'invasione francese, in uno scritto che gli meritò l'arresto da parte dei Serenissimi Collegi, aveva esposto audaci e profetiche idee di indipendenza e di unità, inveendo contro la divisione d'Italia in tanti Stati e affermando la necessità della sua unione in uno solo. E se il romano Enrico Michele Laurora nel '93 proponeva enfaticamente si levassero legioni composte di soli italiani perchè « coll'Aquila romana conquistassero tutta l'Italia », Filippo Buonarroti nel 1796 più concretamente invocava che le frivole distinzioni regionali sparissero per sempre perchè gl'Italiani sono tutti fratelli. Intanto la concezione unitaria era affermata da Melchiorre Gioia, dal Galdi e da molti altri nel famoso concorso lombardo del 1796 sulla miglior forma di governo da dare all'Italia e ripresa con netto e costante e tenace carattere antifrancese dal genovese *Redattore* nel 1799 (sul quale v. il vol. LXI, degli Atti sopra ricordati) e trovava la sua sintetica e comprensiva espressione sopra ricordati) che il 17 agosto chiudeva un articolo dal titolo precorritore e profetico *Le speranze degli Italiani* con le parole: « Non andrà guari che sentiranno gl'Italiani il bisogno di scuotere il giogo dei barbari e risorgere alla Libertà. A forza di essere nella dura necessità di rompere ora un giogo ed ora un altro, si dimenticheranno essi d'esser Liguri, Cisalpini, Romani, Veneti ecc. per divenire una volta unicamente Italiani ». Questa concezione appunto trovava la sua sintetica e comprensiva espressione nel proclama del Paribelli, nelle invocazioni del Botta (compresa probabilmente la predica del frate cappuccino veronese), nella lettera del Foscolo.

Voci che per amore di tesi non si possono disconoscere.

VITO VITALE.

DOTT. LEOPOLDO VALLE, *Per una nuova edizione veramente critica degli annali di Jacopo D'Oria - Osservazioni e correzioni*. Genova, 1933.

Il lavoro compiuto da L. Valle con costanza e tenacia, con sacrificio di tempo e di denaro, si può dire, senza iperbole, una nobile fatica, perchè, oltre a tutto, esso richiede preparazione paleografica, lessicografica, storica ecc. non comune, larga conoscenza delle fonti, somma perizia nello scegliere, fra le varie lezioni offerte dai codici, quella che presumibilmente rappresenta nella sua integrità il pensiero dell'Autore. Aggiungasi che un lavoro simile

resta necessariamente ristretto nella breve cerchia degli studiosi di professione, e non può aspirare a quella larga diffusione tra il pubblico, che, qualche volta, dà allo studioso, se non un compenso adeguato, almeno una giusta soddisfazione morale.

Jacopo d'Oria, ultimo, in ordine di tempo, dei continuatori di Caffaro, è quegli che più gli si avvicina « per acutezza narrativa, per valore insieme di uomo e di storico ». I suoi Annali narrano gli eventi del periodo eroico della Repubblica Genovese, che va dal 1280 al 1293, nel quale è compresa la battaglia della Meloria, epilogo della semisecolare lotta tra Genova e Pisa per il predominio del Mar Tirreno. Degli annali di Jacopo D'Oria si conoscono quattro codici, di cui uno nella Biblioteca Nazionale di Parigi, uno nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, pure a Parigi, uno nel Museo Britannico e uno nella Biblioteca Universitaria di Genova. Quando il Muratori pubblicò nei RR. II. SS. gli Annali di Caffaro e dei continuatori, ebbe tra le mani un codice scorretto ed incompleto, per modo che, degli Annali di I. D'Oria pubblicò soltanto una parte.

Di questa edizione scriveva L. Scarabelli, il 3 novembre 1854, ad Agostino Olivieri, « Ritenga che il Caffaro del Muratori è un guazzabuglio indegno (e ben lo sentiva il grand'Uomo e se ne doveva) e che il *Caffaro vero* deve ancora essere stampato ».

Dopo le malinconiche considerazioni dello Scarabelli furono fatte due edizioni degli Annali di Caffaro e dei continuatori: una dal Pertz (Mon. Germ. histor. Script. t. XVIII) e una dall'*Istituto Storico Italiano* (Fonti per la Storia d'Italia).

L'Edizione dell'Istituto Storico Italiano fu iniziata da L. Tommaso Belgrano e continuata dal March. C. Imperiale: essa dovrebbe essere definitiva, dovrebbe, come si suol dire, dare gli ultimi risultati della critica.

Il Valle non ha preso in esame tutto il complesso degli Annali, ma soltanto il vol. V, che contiene la parte scritta da Jacopo D'Oria. Confrontando le edizioni del Pertz e dell'Imperiale con i vari codici e sottoponendo le due edizioni a un esame acuto e diligentissimo, il Valle vi notò numerosi e gravi errori, che raccolse in un opuscolo di ben 58 pagine.

Per procedere con ordine, egli ha cominciato coll'indicare *le lezioni errate del Pertz e le correzioni da lui introdotte senza necessità, che l'Imperiale ha negligeramente accolto nella sua edizione* (pag. 4-19); indi ha seguitato enumerando i difetti e gli errori propri di ciascuno dei due editori: quelli del Pertz corretti o evitati dall'Imperiale (pag. 19-27), e quelli assai numerosi commessi dall'Imperiale. Secondo il Valle, l'Imperiale non si accinse al lavoro con un piano ben preparato, ma procedette senza metodo e *un po' a capriccio*. Ciò si osserva nelle postille marginali, che ora introduce nel *l'apparato critico*, mentre avrebbe dovuto incorporarle tut-

te nel testo, nei punti chiaramente indicati dai segni di richiamo appostivi dal D'Oria medesimo. Nè questo è il solo difetto dell'edizione Imperiale; ben altri ne ha trovati il Valle: omissioni di vocaboli e di intere frasi, errori di concordanza, casi sbagliati, vocaboli aggiunti senza alcun motivo, sostituzioni che non hanno senso, errori di interpretazione ecc. ecc.

Caratteristico l'abbaglio preso dall'Imperiale a proposito del vocabolo *rebatum* (dall'arabo *ribàth*=edificio costruito solidamente, ospizio, stazione) che egli spiega «Rabat, sulla costa occidentale del Marocco».

Di capitale importanza nell'edizione di testi antichi è la questione dell'ortografia. Non sempre gli amanuensi furono scrupolosi nel copiare i codici, anzi troppo spesso o per negligenza o per capriccio alterarono, aggiunsero, tolsero vocaboli o consonanti, usarono grafie diverse per lo stesso nome proprio, scrivendolo ora in una forma ora in un'altra.

Senza dubbio chi cura un'edizione critica ha il dovere di proporsi e di risolvere il problema ortografico, adottando un criterio unico ed applicandolo in modo costante ed uniforme. Tale problema, invece, non si proposero nè il Pertz nè l'Imperiale, i quali ora seguirono i codici ora se ne scostarono, dando luogo, specialmente nei nomi propri, ad una varietà molto vicina alla confusione. Per *es. cotidie, quotidie, cottidie; pulchris, pulcris; Catalonia, Cathalonia; Guillelmus, Guillielmus, Guillermus, Guillermus, Guliermus, Guiliermus ecc., ecc.*

Se a tutto ciò si aggiungono i numerosi errori di stampa, che deturpano il testo dell'Imperiale e che il Valle elenca a pag. 42, si deve ammettere che questa edizione critica degli Annali di Jacopo D'Oria è ben lungi dall'essere perfetta. «Così l'Imperiale, scrive il Valle a pag. 58, ha reso un cattivo servizio all'Istituto Storico Italiano e agli studi storici: all'Istituto Storico Italiano, perchè questo volume è una stonatura nelle Fonti per la Storia d'Italia, una raccolta meritamente apprezzata presso di noi e all'estero per la grande dottrina e la scrupolosa diligenza con le quali ne hanno curato i testi maestri come il Comparetti, il Monaci, il Novati, il Cipolla, lo Schiaparelli; agli studi storici, perchè l'edizione è cattiva e perchè opere simili, che costano fior di quattini, non si possono rifare facilmente».

CARLO BORNATE.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

La Reale Accademia d'Italia nella ricorrenza del 21 aprile 1933 ha concesso al *Giornale storico e Letterario della Liguria*, in riconoscimento delle sue benemerenze culturali, un premio di incoraggiamento di L. 3000.

* * *

Luigi Parmeggiani ha illustrato il 15 maggio 1933 in una conferenza tenuta a Chiavari all'Istituto Fascista di cultura «UN EPISODIO DI STORIA CHIAVARESE E I SUOI RAPPORTI COL POEMA DANTESCO». Il discorso, testè edito coi tipi della Tip Artistica L. Colombo di Chiavari, è assai importante, perchè ci dà una persuasiva interpretazione della famosa invettiva di Dante contro i Genovesi.

* * *

In un lussuoso opuscolo edito da Fritz Lindner di Kussnacht al Rigi, «L'UNIVERSITÀ E GLI ISTITUTI SUPERIORI D'ISTRUZIONE DI GENOVA», sono ampiamente ed esaurientemente illustrati.

* * *

Una monografia assai importante che illustra «Il porto di Genova» in tutti i suoi aspetti ha pubblicato *Giuseppe Andriani*, per i tipi di don Bosco, sotto gli auspici della Federazione ligure dell'Istituto fascista di Cultura di Genova-Sampierdarena.

* * *

Un saggio assai pregevole su «LE GUERRE ROMANO INGAUNE E LA ROMANIZZAZIONE DELLA LIGURIA DI Ponente» pubblica *Nino Lamboglia* nel N. 1 dell'anno secondo della *Collana storico-archeologica della Liguria occidentale*.

* * *

Mario Pedemonte illustra nella «Rassegna dorica» di Roma del 20 dicembre 1932 la figura e l'opera del musicista ligure «MATTEO BISSO».

* * *

Nel fascicolo di dicembre 1932 della «Rassegna Industria-Commercio» di Savona, *Italo Scovazzi* scrive acute osservazioni su l'«ATTIVITÀ PRATICA E RELIGIOSITÀ DEI LIGURI».

* * *

U. G. Mondolfo pubblica nel fascicolo del gennaio 1933 della «Nuova Rivista Storica» di Napoli, un'ampia recensione del volume *Giovanni Ruffini e i suoi tempi*.

* * *

A C. Jemolo recensisce ampiamente nel fascicolo del gennaio 1933 della «Rivista storica italiana» di Torino, l'opera di A. Codignola: «DAGLI ALBOREI DELLA LIBERTÀ AL PROCLAMA DI MONCALIERI».

* * *

Su «DEGO E I SUOI RAPPORTI CON SAVONA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX» scrive con la sua consueta competenza *Filippo Noberasco* in «Rassegna Industria-Commercio» di Savona del febbraio 1933.

* * *

Aldo Guerrieri pubblica in «Corsica antica e moderna» del gennaio-febbraio 1933 un importante saggio su «COME VINCENZO SALVAGNOLI CIHÈSE LA CORSICA A NAPOLEONE III», corredandolo con documenti inediti e facendolo seguire da una ricca bibliografia.

* * *

Con R. Decreto del 23 marzo 1933 il nostro condirettore Arturo Codignola è stato riconfermato Ispettore onorario per le opere integrative della Scuola.

* * *

In una corrispondenza de La Spezia pubblicata in «Secolo XIX» del 24 marzo 1933 col titolo «LA CONFRATERNITA DI S. ANTONIO ABATE» si contengono notizie storiche ed artistiche su di essa e sugli Oratori da essa posseduti ed officiati da tempo assai remoto.

* * *

Lo scritto «TOPOGRAFIA POETICA GENOVESE» a firma *erre* pubblicato in «Corriere Mercantile» del 25 marzo 1933, raccoglie giudizi di italiani e stranieri sulle bellezze di Genova.

* * *

In «Giornale di Genova» del 26 marzo 1933 *Giovanni Descalzo* scrive de «LA FONTANA DEL DIAVOLO» cioè della Fontanabuona, l'operosa valle ligure che fu denominata *del Diavolo* dai francesi ai quali i valligiani diedero molto da fare quando nel 1800 insorsero contro il governo di Masséna.

* * *

«NAVIGANTI GENOVESI SUL TEVERE» è il titolo d'un articolo di S. B. in «Corriere Mercantile» del 27 marzo 1933. Vi si ricorda la manovra audace d'un capitano genovese all'imboccatura del canale di Fiumicino compiuta tra l'ammirazione dei piloti del luogo molt'anni addietro, rievocandosi altre prodezze di comandanti dei vapori della ditta Centurini di Genova.

* * *

Cesare Marchisio in «Secolo XIX» del 28 marzo 1933 raccoglie notizie storiche ed illustrative su «VILLE E PARCHI DI GENOVA». Particolarmente ricordata è la Villa Brignole Sale a Voltri, l'ultima di cui il Comune è divenuto proprietario.

* * *

Uno scritto ch'offre una vita vissuta e sempre ricca per i genovesi di interesse è quello di *F. Ernesto Morando* in «Corriere Mercantile» del 28 marzo 1933 col titolo «IL RITORNO DI GANDOLIN». Lo scritto è proseguito nei numeri del 1° e 5 aprile seguente.

* * *

Ernesto Astengo illustra nel fascicolo del marzo 1933 della «Rassegna Industria-Commercio» di Savona, il «DATO DI PANIFICAZIONE NEL COMUNE DI SAVONA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIV».

* * *

Nel fascicolo di marzo 1933 della Rivista Municipale «Genova» *Antonio Cappellini* scrive su «LA VIA DI CIRCONVALLAZIONE A MONTE», raccogliendo via via dati storici ed artistici interessanti uomini e fatti di cui la importantissima arteria, una tra le più belle vie di Genova, offre il ricordo.

* * *

Nel fascicolo di marzo 1933 de «Il Raccoglitore Ligure» *stella nera* ha un lungo articolo su «LA PIÙ FEDELE COLONIA DI GENOVA», cioè Bonifacio, che ancor oggi conserva i segni dell'antica appartenenza a Genova.

* * *

Nel fascicolo gennaio-marzo 1933 de l'«Archivio storico di Corsica» *Rossario Russo* replica all'articolo critico e polemico di P. Mario Rinieri con «LA RIBELLIONE DI SAMPIERO E LA PENETRAZIONE FRANCESE DELLA CORSICA»; *il Rinieri* prosegue la pubblicazione della sua monografia su «I VESCOVI DELLA CORSICA»; *A. Imbroso* tratta de «I BONAPARTE DELL'ISOLA E I BUONAPARTE DEL CONTINENTE».

Nelle notizie di fonti e documenti *C. Bornate* dà notizia di «MANOSCRITTI DI STORIA CORSA NELL'ARCHIVIO STORICO DEL MUNICIPIO DI GENOVA», ed *E. Micheli* illustra un manoscritto inedito del sec. XVIII «CORSICA CONTRO GENOVA».

Hanno collaborato alle rubriche Varietà, Questionario e Bibliografia M. Roselli Cecconi, G. Micheli, D. Spadoni, P. Parisella, Kewe, E. Soutwel Colucci, I. Rinieri, B. Emmert, R. Russo, E. Michel, G. Bottiglionni, G. Caraci, G. Cecchini, G. Muzzo, T. Guarnaschelli, U. Biscottini.

* * *

Arturo Codignola scrive ne «Il Raccoglitore Ligure» di marzo 1933 «SUI PRIMORDI DELLA POLITICA COLONIALE NEGLI STATI SARDE».

* * *

Su «IL GIORNALE PARTICOLARE DELL'AMMIRAGLIO FRANCESCO SERRA» rinvenuto nelle carte dell'Archivio Serra a Bonassola scrive *Orlando Grosso* ne «Il Rac-

coglitore Ligure» di marzo 1933. Lo scritto è continuato nei due fascicoli di aprile e maggio dello stesso periodico ed è in continuazione.

* * *

Un acuto esame delle caratteristiche della coltura ligure fa *Italo Scovazzi* in uno studio «MINERVA E MERCURIO», pubblicato nel fascicolo del marzo 1933 della «Rassegna Industria-Commercio» di Savona.

* * *

In «Secolo XIX» del 1° aprile 1933 *Giuseppe Scolari* scrive su «IL CONVITTO NAZIONALE DI GENOVA» adunando interessanti ricordi di sessant'anni addietro e ricordandone i professori più illustri e gli alunni ch'ebbero più fama.

* * *

«PERCHÉ SALICETI?» è il titolo d'uno scritto di *Vito Vitale* in «Giornale di Genova» del 1° aprile 1933. L'autore contesta le benemerienze di Cristoforo Saliceti, cui Genova ha dato il nome di lui ad una via, sia pure modesta.

* * *

Lo scritto di *Sirius* in «Corriere della Sera» del 1° aprile 1933 dal titolo «GIOVANNI CAROTO» rileva l'origine genovese del grande navigatore cui Venezia avrebbe poi concessa la cittadinanza per aver dimorato quindici anni in quella città.

* * *

Giuseppe Foches scrive in «Giornale di Genova» del 2 aprile 1933 sulle «VESTIGIA DI ROMA NELLA VALLE DEI PONCI». L'A. illustra le strade consolari nella Riviera ligure di Ponente e rileva i segni della romanità lungo la via Giulia Augusta, specialmente tra Vado e Finale e lungo la valletta del Rio Ponci.

* * *

In un breve scritto anonimo pubblicato dal «Secolo XIX» del 4 aprile 1933 è tracciata a grandi linee la storia di «PONTEDECIMO» altro dei finitimi borghi ora aggregati a Genova.

* * *

a. pe. scrive in «Secolo XIX» del 6 aprile 1933 su «LE DUE FALLETTI» e cioè Leonora e Lavinia Falletti gentildonne liguri che fiorirono nel secolo XVI.

* * *

Nello scritto «BIGHELLONANDO FRA CRETO E MONTOGGIO» pubblicato in «Giornale di Genova» del 6 aprile 1933 *Umberto Di Leva* aduna memorie storiche e rilievi folkloristici relativi alla regione descritta.

* * *

Lo scritto (anonimo) pubblicato in «Nuovo Cittadino» del 6 aprile 1933 col titolo: «LA R. SCUOLA D'INGEGNERIA A GENOVA» rifà brevemente la storia

del novello istituto ch'è una trasformazione della R. Scuola Superiore Navale istituita nel 1870.

* * *

«NIETZSCHE A GENOVA» è ricordato da *Francesco Geraci* in «Secolo XIX» dell'8 aprile 1933 a proposito dell'epistolario or ora pubblicato in Germania e dove moltissime sono le lettere genovesi del Nietzsche.

* * *

«VESTIGIA LIGURI TRA LE MURA DI NOVI» è il titolo d'uno scritto di *Mario Ferretti*, in «Secolo XIX» del 9 aprile 1933.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 9 aprile 1933 è pubblicata, a firma *N. Bozzano*, uno scritto sulle «MURA E PORTE DI GENOVA ANTICA». All'articolo aggiunge alcune osservazioni «*Un lettore del Giornale*», pure in «Nuovo Cittadino» del 18 stesso mese, sotto il titolo: «ANTICHE COSTRUZIONI GENOVESI».

* * *

Nello scritto «ITALIANI BENEMERITI DEL BRASILE» pubblicato, a firma *a. c.* in «Secolo XIX» dell'11 aprile 1933 è contenuto un cenno illustrativo del Dott. *Liberio Badarò*, ligure, di Laigueglia, che fu assai caro al popolo brasiliano e specialmente ai cittadini di San Paolo, per la sua opera patriottica ed umanitaria.

* * *

«UNA PAGINA DELLA STORIA DEL LAVORO IN LIGURIA» scrive *Rinaldo Rigola* in «Lavoro» del 13 aprile 1933 riandandone le vicende da cent'anni addietro sulla scorta, specialmente, degli scritti del *Cevasco*.

* * *

«QUANDO I VASCELLI INGLESI COMPARVERO NELLE ACQUE DELLA RIVIERA DI PO-NENTE» dice *G. B. A.* in «Lavoro» del 15 aprile 1933. Lo scritto riassume parecchie pagine di storia, a partire dall'epoca della seconda guerra per la successione al trono di Spagna, fino all'eroismo dei marinai inglesi nel tragico naufragio del «Transilvania» avvenuto nel 1917.

* * *

«L'INDUSTRIA DELLE CAMPANE A RECCO» è illustrata con ricordi storici da «*Ipo*» in «Secolo XIX» del 16 aprile 1933.

* * *

Lo scritto anonimo pubblicato in «Lavoro» del 15 aprile 1933 col titolo: «CEONACHE D'ALTRI TEMPI» ricorda un curioso episodio per l'innalzamento di una bandiera della Repubblica Genovese sul Torrione della Marina a Diano.

* * *

Lo scritto «DICHIARAZIONI ALLA SUPERBA» pubblicato da *Arrigo Fugassa* in «Corriere Mercantile» del 17 aprile 1933 recensisce ampiamente il recente volume d'egual titolo di *Umberto V. Cavassa*.

* * *

M. P. tratta ampiamente nel «Le Soir» di Bruxelles del 17 aprile 1933 dello studio di Mario Battistini su Paganini nel Belgio, pubblicato nel nostro *Giornale*.

* * *

«DOMENICO FERRARI DI TAGLIA» è evocato tra le ombre e figure del Risorgimento da *I.* in «LAVORO» del 18 aprile 1933.

* * *

In «Giornale di Genova» del 18 aprile 1933 *Arò* inizia uno studio sulle industrie liguri movendo dai tempi più antichi della Repubblica di Genova. Lo studio ha per titolo: «L'ALBA DELLA VITA INDUSTRIALE LIGURE». Lo scritto è continuato nei numeri del 19 seguente e del 5 maggio.

* * *

Lo scritto «INNO A S. GIORGIO» (a firma P.) in «Secolo XIX» del 24 aprile 1933 ricorda Terenzio Mamiani (nome un po' dimenticato a Genova) autore d'un inno scritto nel 1846 pel centenario della cacciata degli Austriaci da Genova e recante il vaticinio all'unità d'Italia.

* * *

In «Secolo XIX» del 24 aprile 1933 è pubblicato un articolo anonimo dal titolo «CHIAVARI LA BIANCA» dov'è riassunta molta parte di storia e sono riepilogate le bellezze artistiche della cittadina sorella di Levante.

* * *

«GIOVANNI CABOTO GENOVESE» è il titolo d'uno scritto di *Alfredo Obertello* in «Giornale di Genova» del 23 aprile 1933. Ricorda le testimonianze storiche che attestano il celebrato navigatore ligure e genovese della nostra terra.

* * *

Di «GIOVANNI HOCKE», olandese, profondo conoscitore della nostra lingua e traduttore di Dante nella sua, scrive un commosso elogio *Amedeo Pescio* in «Secolo XIX» del 22 aprile 1933. L'Hocke fu per molt'anni in Italia dove ebbe amici, carissimo tra tutti Candido Augusto Vecchi, e l'inverno del 1860 trascorse tutto a Villa Spinola presso Sestri-Ponente. Anche del nostro Risorgimento nazionale egli fu un ammiratore entusiasta.

* * *

Uno scritto anonimo apparso in «Secolo XIX» del 26 aprile 1933 annunciando prossimo «IL RESTAURO DELLA CASA DI SIMONE BOCCANEGRA A SANTA TECLA» non mette in dubbio che i ruderi attuali sieno d'un palazzo appartenuto al primo Doge di Genova appoggiandosi ad una *Nota* pubblicata in «Giornale degli studiosi» del 1870.

* * *

In «Secolo XIX» del 27 aprile 1933 *Mario Ferretti* pubblica una seconda puntata dei suoi «Itinerari Provinciali» col titolo «ORME NOVESI NELLA STORIA».

Lo scritto è ricco di ricordi storici illustranti personaggi notevoli di Novi-Ligure, dal Girardengo che v'ebbe bottega di stamperia dieci anni prima che l'avessero a Venezia i Manuzio al Gagliuffi che vi morì e vi fu sepolto.

* * *

Scrivono il *Gen. L. A. Maggiorotti* in «Giornale di Genova» del 27 aprile 1933 su «GUGLIELMO BOCCANEGRA E LE FORTIFICAZIONI D'ACQUEMORTE», rievocando memorandi ricordi lasciati dai Genovesi in Provenza.

* * *

D. Spadoni illustra nel «Fante» di Milano del 30 aprile 1933 quale fu l'atteggiamento di Garibaldi verso la Corsica, in un articolo dal titolo «GARIBALDI E LA CORSICA».

* * *

A firma *m.* sono esposte ne «Il Raccoglitore Ligure» di aprile 1933 «CURIOSITÀ D'ARCHIVIO» riguardanti beghe d'Artigiani e di medici. La voce *bēga* è schiettamente dialettale e vuol dire più o meno pettegolezzo.

* * *

Del generale corso «ANTONIO FILIPPO CASALTA» traccia un profilo il generale *Colonna de Giovellina* nel fascicolo del marzo-aprile 1933 della «Revue de la Corse».

* * *

Stella Nera illustra ne «Il Raccoglitore Ligure» d'aprile 1933 «LA COLONNA INFAME» cioè quella che a Genova è dedicata al ricordo del tradimento di Giulio Cesare Vacchero.

* * *

Nel fascicolo d'aprile 1933 de «Il Raccoglitore Ligure» *Vito Vitale*, sotto il titolo «ANCORA GAGLIUFFI» aggiunge qualche rilievo a proposito del tema trattato di *Umberto V. Cavassa* nel fascicolo di febbraio 1933 dello stesso periodico e cioè: «Una villeggiatura genovese di cent'anni or sono».

* * *

Stefano Rebaudi ha ne «Il Raccoglitore Ligure» d'aprile 1933 un ampio articolo su «LA CORTINA DEL PALAZZO DUCALE» dove alla rievocazione topografica è collegata la rievocazione storica per dare una completa relazione delle complicate vicende del grandioso edificio.

* * *

Su «IL COMPLETAMENTO DELLA FACCIATA DI S. LORENZO» scrive *Orlando Grosso* in «Genova» Rivista Municipale di aprile 1933. Al progetto studiato ed esposto dal Grosso, precede uno studio retrospettivo delle vicende costruttive del nostro maggior Tempio al cui restauro il Grosso ha già dato molto delle sue intelligenti cure.

* * *

In relazione, e come *Note*, allo studio analogo già pubblicato in «Genova» Rivista Municipale del luglio 1932, *Mario Celle* nel fascicolo di aprile 1933 della stessa Rivista, scrive su «COLOMBO E IL NUOVO MONDO NELLA TRADIZIONE CINQUECENTESCA». La tradizione colombiana primitiva ne riceve una completa luce specialmente col sagace studio della iconografia.

* * *

A firma *tre stelle* in «Lavoro» del 5 maggio 1933 è ampiamente recensito l'opuscolo di L. Parmeggiani: «UN EPISODIO DI STORIA CHIAVARESE E DANTE». La incursione cui ebbero parte diretta o indiretta personaggi che Dante forse conobbe, è quella descritta da Caffaro e suoi continuatori, del 1278.

* * *

«L'ANTICA INDUSTRIA DEGLI OROLOGI DA TORRE» è illustrata da *Ipo* in «Secolo XIX» del 5 maggio 1933 con particolare riguardo alla cittadina di Recco e suo territorio dove tale industria fu da anni lontani in fiore ed ancor oggi vive.

* * *

«CAPITAN BIXIO» è il titolo d'uno scritto a firma *a. c.* in «Secolo XIX» del 5 maggio 1933. Recensisce ampiamente il volume recente di Ugo Cuesta pubblicato a cura della Lega Navale Italiana.

* * *

«GLI ANTICHI PONTONI A RUOTE» congegni ormai disusati nel Porto di Genova sono ricordati da S. B. in «Corriere Mercantile» del 5 maggio 1933. Servivano per operazioni di *caerenaggio* accostati or a uno or all'altro lato delle navi da riparare. Ora il Porto è provvisto all'uopo di ampi bacini.

* * *

«STORIE DI ARREMBAGGI, DI NAUFRAGI E DI MIRACOLI» è il titolo d'uno scritto di *Giovanni Descalzo* in «Giornale di Genova» del 6 maggio 1933. Evoca tratti di storia camogliese e spunti di *folklore* marinaro riferentesi alla graziosa cittadina della riviera di Levante con un accenno ad un episodio riguardante la lotta che Genova sostenne per conservare sotto il suo dominio la Corsica.

* * *

«RICORDI D'UN TEMPO CHE FU» raccoglie un *vecchio genovese* in «Lavoro» del 6 maggio 1933 a proposito del lavoro, dei lavoratori e delle loro paghe nel Porto di Genova un cinquantennio addietro.

* * *

In «Secolo XIX» del 7 maggio 1933 *Carola Roncali* riassume la «VITA DI UNA REGINA SANTA». Trattasi di Maria Cristina di Savoia che dimorò a Genova e nel Santuario dell'Acquasanta presso Voltri sposò Ferdinando II di Napoli. L'A. ricorda che nella Villa Brignole-Sale a Voltri ebbe luogo la colazione che seguì gli augusti sponsali.

* * *

«MEMORIA DEI PRIMI VOLI» ossia, inizi dell'aviazione a Genova, è il titolo

d'uno scritto pubblicato in «Secolo XIX» del 7 maggio 1933. È tolto dalla Rivista (ora cessata) «Liguria Illustrata» e porta la firma di Amedeo Pescio. Il tema è poi proseguito nei numeri del 9, 10, 11, 12, 14, 16 e 19 stesso maggio, pure nel medesimo Giornale.

* * *

«IL CENACOLO FALANSTERIANO DI SALITA S. CATERINA» dà il titolo ad uno scritto di F. Ernesto Morando in «Corriere Mercantile» del 9 maggio 1933. La dottrina economico-sociale del Fourier ebbe anche a Genova degli echi ed i seguaci di tali principi s'adunavano presso il Conte De Asarta, patrono del Cenacolo.

* * *

Stella Nera scrive in «Lavoro» del 10 maggio 1933 su «BENEDETTO ZACCARIA GENOVESE DEL DUECENTO» recensendo ampiamente il volume recente di Roberto Lopez «Genova marinara del duecento - Benedetto Zaccaria ammiraglio mercante».

* * *

giorim firma un articolo in «Giornale di Genova» del 10 maggio 1933 che ha titolo «OGGI AL SANTUARIO DELLA VITTORIA». Rievoca la giornata storica del 10 maggio 1625 che vide la resistenza di un manipolo di polceveraschi a duemila franco-sardi e ricorda le vicende del Santuario che vi sorse e le tradizionali gite che vi si compiono.

* * *

Uno scritto anonimo in «Secolo XIX» dell'11 maggio 1933 illustra «L'ORATORIO DI CORONATA» ricco di pregevoli opere d'arte e specialmente di pitture del genovese Badaracco. L'edificio, che sorge sulla collina amenissima che sovrasta Cornigliano Ligure, non ha ricordi storici, tuttavia merita l'accenno fattone dell'A. per riguardo alla storia dell'arte genovese.

* * *

Di M. R. Pizzorni è lo scritto «CAMPO FEUDO IMPERIALE» pubblicato in «Secolo XIX» del 12 maggio 1933. Riassume uno studio di Domenico Leoncini in «Bollettino Parrocchiale» di Campoligure dove la storia del notevole borgo è esposto in una serie d'articoli (ora raccolti in opuscoli) su documenti ricercati negli archivi.

* * *

Paolo da Milano nello scritto «GENOVA SANTA» pubblicato dal «Nuovo Cittadino» elenca personaggi ragguardevoli nel campo delle opere buone e di carità, con speciale riguardo alla Bracelli ed all'Istituto da lei fondato.

* * *

In «Lavoro» del 12 maggio 1933 *Un vecchio genovese* continua ad adunare «RICORDI D'UN TEMPO CHE FU». Specialmente dei lavoratori del mare e loro assistenze tratta l'articolo odierno chiuso con un tratto simpatico del dirigente della Federazione Marinara.

* * *

Sotto il titolo «L'OPERA CIVILIZZATRICE DI GENOVA IN CORSICA» si dà notizia in «Secolo XIX» del 13 maggio 1933 d'una conferenza tenuta su quel tema da Oreste Tencajoli a Savona per iniziativa della «Dante Alighieri».

* * *

«TAGGIA VECCHIA E NUOVA» è ricordata con spunti storici che rievocano le origini ed i monumenti più interessanti, da A. B. in «Secolo XIX» del 13 maggio 1933.

* * *

Vito Vitale in «Giornale di Genova» del 14 maggio 1933 recensisce ampiamente, sotto il titolo «GENOVA NEL DUECENTO» il recente volume di Roberto Lopez su Benedetto Zaccaria commerciante e navigatore. X

* * *

F. Ernesto Morando prende occasione della conferenza tenuta in Genova dal Tencajoli per trattare ampiamente sul «Corriere Mercantile» del 15 maggio 1933, intorno a «GENOVA E LA CORSICA».

* * *

Sotto il titolo *La Corsica e Genova* il «Telegrafo» di Livorno del 17 maggio 1933 dà un ampio resoconto della conferenza tenuta in Genova il 16 maggio nella sede dell'Istituto fascista di cultura da O. F. Tencajoli.

* * *

In «Corriere della Sera» del 19 maggio 1933 si rende brevemente conto d'una conferenza tenuta il 18 stesso ad Alessandria, presso l'Istituto Fascista di Cultura, dall'Avv. Stefano Bozzetti che rievocò, sulla traccia d'un diario inedito lasciato dal padre suo Romeo Bozzetti uno dei Mille, la battaglia di Calatafini. Lo scritto ha per titolo: «GARIBALDI, RINIO E NIEVO A CALATAFINI».

* * *

In uno scritto pubblicato in «Secolo XIX» del 21 maggio 1933 e ch'ha per titolo «IL BEATO BASTIANO» Amedeo Pescio (sotto la sigla *a. pe.*) riassume lucidamente la storia del B. Sebastiano Maggi, bresciano di nascita, ma morto a Genova, che nel Tempio di S. M. di Castello ne custodisce la salma incorrotta.

* * *

In «Lavoro» del 26 maggio 1933 sono tradotte alcune pagine d'un recente volume di Gabriel Faure (*Les rendez-vous italiens*) sotto il titolo: «GUSTAVO FLAUBERT A GENOVA».

* * *

Il «Nuovo Cittadino» del 26 maggio 1933 il *Can. Mussi* scrive d'«UN'INSIGNE OPERA D'ARTE NEL PALAZZO DEL GOVERNO DI MASSA IN LUNIGIANA», Trattasi d'un rilievo marmoreo del sec. XV rimesso in buona luce nella Cappella del Palazzo ex ducale restaurata a cura dell'attuale Prefetto Festa.

* * *

Dei rapporti fra Genova e Roma parla *Amedeo Pescio* in «Secolo XIX» del 27 maggio 1933 sotto il titolo: «SPURIO LUCREZIO».

* * *

«IL SANTO PRECURSORE» è titolo uno scritto pubblicato da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 27 maggio 1933. Rifa la storia del trasporto da Mira a Genova delle Ceneri di S. Giovanni Battista.

* * *

«IL RICUPERO D'UNA BELLA CHIESA» è annunciato da B. B. in «Secolo XIX» del 27 maggio 1933. Trattasi dell'antica chiesa di S. Siro a Sanremo costruita nel sec. XII, ora restaurata e ridotta alla forma primitiva dopo lunghi anni di decadimento e profonde tracce di deturpazione.

* * *

«TERAMO PIAGGIA» da Zoagli è studiato nella sua complessa opera pittorica da *Giorgio Berzero* in «Nuovo Cittadino» del 28 maggio 1933. L'A. cita lo scritto d'un diligente e competente studioso di vecchi artisti liguri. Mario Bonzi, già pubblicato in «Genova» Bollettino Municipale del Giugno 1928 pur ricordandone in qualche rilievo e mettendo in luce migliore, anche contro il Varni, il valore del Piaggia cui riconosce doti di vero maestro.

* * *

In occasione del trasferimento da Torino a Genova del materiale costituito da oggetti dell'antica Liguria, romana e preromana in «Corriere Mercantile» del 30 e in «Secolo XIX» del 31 maggio 1933 si analizza, di contro ad opposte pretese accampate in «La Stampa» di Torino, le pertinenze di tali oggetti al costituendo «MUSEO ARCHEOLOGICO LIGURE». I due scritti, che portano questo stesso titolo, sono anonimi.

* * *

Notizie e dati su «LE BIBLIOTECHE GENOVESI» sono raccolte da L. in «Lavoro» del 31 maggio 1933.

* * *

Su «LUIGI SERRA OLIVETANO E I NOVÉMVIRI» scrive *Vito Vitale* ne «Il Raccoltore Ligure» di maggio 1933. La tipica figura del monaco autore degli «Anni di libertà», verrà a ricevere nuova luce nelle prossime puntate dello studio, che è in continuazione.

* * *

M. U. *Masini* tratta de «LE LAMPADE E I MOSTRI DI FORTUNIO LICETI» ne

«Il Raccoglitore Ligure» di maggio 1933. Il Liceti nacque a Rapallo da famiglia recchese.

* * *

Mari Bonzi illustra ne «Il Raccoglitore Ligure» di maggio 1933 «UN TRITICO DELLA SCUOLA DEL BRABANTE» già nel palazzo alessano dei Cambiaso in San Francesco d'Albaro. L'A. lo riaccosta alla «Adorazione dei Magi» del van Cleve che si conserva nella Chiesa di San Donato a Genova.

* * *

Di stella nera è il lungo articolo pubblicato ne «Il Raccoglitore Ligure» di maggio 1933 col titolo: «IL SACCHEGGIO DEGLI ARCHIVI DI GENOVA SOTTO LA DOMINAZIONE NAPOLEONICA». Specialmente interessante la vicenda del Codice Colombiano ora custodito in degna sede, al Palazzo Tursi.

* * *

Nel fascicolo di maggio 1933 di «Alexandria» Rivista mensile della Provincia di Alessandria *Angelo Daghi* ricorda ed illustra: «UNA GLORIA NOVESE (e cioè ligure) - PAOLO GIACOMETTI».

* * *

Nello scritto «RICORDI ITALIANI IN BRASILE» pubblicato (a firma *vit.*) in «Corriere della Sera» del 1 giugno 1933 si accenna alla collaborazione di Garibaldi nel giornale «Paquete de Rio» e si ricorda poi con rilievi abbastanza abbondanti un ligure che tenne alta in quella regione la fiamma della patria lontana. Trattasi di A. Galleano Ravare, di Sampierdarena, divulgatore della lingua e delle glorie letterarie nostre.

* * *

In una corrispondenza da La Spezia in «Secolo XIX» del 1° giugno 1933 si dà notizia di «RESTI D'UN CELEBRE CORSARO DEL SEICENTO RINVENUTI NELLA CHIESA DI PORTOVENERE». Trattasi di Giuseppe Graffigna memorabile per imprese di grande audacia, nativo di Portovenere ed entrato nella Marina Toscana verso il 1560. Ebbe il soprannome di Cardinalino.

* * *

La «VITA DI GARIBALDI» tes:è pubblicata da Gustavo Sacerdote è ampiamente recensito da *Roscellino* in «Lavoro» del 2 giugno 1933.

* * *

L. illustra nel «Lavoro» del 2 giugno 1933 i criteri adottati dalla R. Commissione editrice dell'edizione nazionale degli *Scritti* di G. Garibaldi, per la stampa dell'opera *I Mille*, che è preceduta da un'ampia introduzione dettata dal relatore Arturo Codignola.

* * *

In «Secolo XIX» del 2 giugno 1933 è pubblicata una recensione del recente volume di U. Tegani «VIAGGIO NEL MONDO SOMMERSO» ch'è pure il titolo dello scritto a firma *a. c.* V'è ricordato come Genova conobbe e utilizzò di buon ora il palombaro (detto in dialetto *magròn*) citandosi Egisto Roggero, Leon Battista Alberti e documenti dell'Archivio dei Padri del Comune.

* * *

Uno scritto di *stella nera* in «Lavoro» del 3 giugno 1933 dal titolo «CALENDARIETTO - UN MARINAIO» esalta le qualità marinaresche di Garibaldi opportunamente studiate e messe in rilievo. L'A. muove dallo spunto offertogli nell'articolo pubblicato nel numero precedente del «Lavoro» da «Roscellino» in recensione della «Vita di Garibaldi» di G. Sacerdote.

* * *

«La Settimana Religiosa» di Genova nel suo numero del 4 giugno 1933 pubblica (senza firma) uno scritto dal titolo «MEMORIE STORICHE GENOVESI - VIGILIA E FESTA DI PENTECOSTE». Oltre a consuetudini liturgiche interessanti vi si parla della solenne premiazione che nel giorno di Pentecoste si faceva pei Balestrieri più distinti nel maneggio delle armi dopo pubbliche gare in luoghi pubblici della città.

* * *

Renzo Bianchi ha un articolo in «Lavoro» del 4 giugno 1933 col titolo: «SU UN FIUME DI VELLUTO A ZOAGLI». Ricorda la lavorazione a mano dei velluti che diede celebrità a quell'amenissimo luogo della Riviera di Levante ch'è la cittadina di Zoagli.

* * *

v. g. scrive in «Secolo XIX» del 4 giugno 1933 su «L'EVOLUZIONE ARTISTICA DI ONEGLIA E PORTOMAURIZIO» (dando notizie sul Museo di Imperia di prossima apertura e sulle opere d'arte e collezioni storiche che ospiterà).

* * *

Lo scritto di *G. Ceninato* in «Corriere della Sera» del 5 giugno 1933 e che ha per titolo «CASTELLI LIGURI E DELLA BASSA VERONESE» è in parte una buona recensione del volume sui Castelli Liguri da poco pubblicato dal Brunetti. Lo stile dell'A. dello scritto aggiunge vivacità e colore alle vicende da esso riassunte delle tipiche rocche dei Fieschi e dei Doria.

* * *

«UN ARDITO DEL MARE NEL DUECENTO» è il titolo suggestivo d'una bella recensione del recente libro del Lopez dedicato a Benedetto Zaccaria. Lo scritto è pubblicato in «Corriere della Sera» del 6 giugno 1933 ed è firmato *g. ven.*

* * *

c. p. commemorando in «Secolo XIX» del 6 giugno 1933 «GAETANO BAVAGNOLI» (che fu per lunga dimora un po' genovese) ricorda una signorina americana, della quale molto si parlò a Genova, che nella stagione 1909-10 do-

veva interpretare la parte di «Melisenda» al «Carlo Felice» e che Edoardo Scarfoglio, di lei invaghito, sottrasse improvvisamente alla scena. Lo stesso *c. p.* nel numero successivo (7 giugno) del medesimo giornale, aggiunge particolari su questo episodio sotto il titolo: «LA MANCATA RAPPRESENTAZIONE DEL PELLEAS AL CARLO FELICE VENT'ANNI FA».

* * *

Nino Pastore discorre in «Lavoro» dell'8 giugno 1933 de «LA BIONDINA DI PIAZZA FONTANA MAROSE». Si tratta di Argentina Spinola che sarebbe effigiata nella quarta delle statue che adornano il fronte del palazzo quattrocentesco ove oggi ha sede le Società di Letture Scientifiche.

* * *

«IGNORATI CAPOLAVORI D'ARTE SI TROVANO A GENOVA?». Così si chiede il signor *Luigi Anselmo* in uno scritto pubblicato in «Secolo XIX» pubblicato in «Secolo XIX» dell'8 giugno 1933. A dir dell'Anselmo una povera casa nei pressi di Banchi custodirebbe due Raffaelli ed un Tiziano, tre quadri di valore inestimabile.

* * *

In «Secolo XIX» dell'8 giugno 1933 è pubblicato uno scritto (a firma *a. c.*) dove, sotto il titolo «PER L'AVVENIRE DI CHIAVARI» e rifacendosi al volume degli Atti della Soc. Economica per 1932 ora editi, si segnala l'importanza dello studio pubblicato in Appendice dal Prof. Parmeggiani, già ricordato.

* * *

A. R. Scarsella scrive in «Secolo XIX» del 1° giugno 1933 su «I TUMULTI DEL 49 E DEL 67 A S. MARGHERITA LIGURE».

* * *

«IL PREZIOSISSIMO SANGUE, SACRA RELIQUIA LUNENSE» è il titolo d'uno scritto di *Alfredo Bonati* in «Secolo XIX» del 10 giugno 1933. Vi si fa la storia di un'insigne reliquia della Passione che in modo miracoloso sarebbe giunta a Luni nel 782 e tuttora si conserva nella Cattedrale di Sarzana.

* * *

Nel fascicolo di giugno 1933 de «Le Vie d'Italia e del Mondo» *Edith Southwell Colucci* ha uno scritto dal titolo «PASTORI CORSI». Non mancano referenze storiche ma soprattutto il *folklore* isolano, e particolarmente quello delle regioni del Niolo, ha in questo scritto una copiosa illustrazione.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

A. MARCU, *Conspiratorii si conspiratii in epoca renasterii politice a Români*, 1848-1877. Cartea Românească, Bucarest, 1930.

L'a. traccia un interessante quadro della vita politica romana negli anni in cui più dura fu la lotta per il nostro Risorgimento. Vi è diligentemente seguita l'azione del Mazzini e di altri patrioti svolta in accordo coi patrioti romeni.

JOHN MARRIOTT, *The Italian Risorgimento*, in «The Sunday Times», Londra, 5 marzo 1933.

Ampia recensione della monografia di G. F. Berkeley, già segnalata. L'a. si sofferma ad illustrare di proposito le pagine dell'opera che trattano della diversa funzione esplicata dal Mazzini, dal Gioberti e dal Balbo, nel nostro Risorgimento.

ALESSANDRO FERRARA, *Mazzini maestro d'eresia*, in «Il Mattino d'Italia», Buenos Ayres, 10 marzo 1933.

Appassionata rievocazione della figura dell'Apostolo nel 61° anniversario della morte. V'ò però da prendersi con le molle, la seguente asserzione: Mazzini è morto in Genova «in casa Rosselli. Questa casa, messa in vendita il mese scorso, è stata acquistata dal Municipio di Genova» ecc. ecc.

FOLCO TORTENA, *«L'ombra sua torna ch'era dipartita»*, in «Giornale d'Italia», Buenos Ayres, 10 marzo 1933.

Sagace nota commemorativa. L'a. afferma, fra l'altro, e ci trova pienamente consenzienti:

«Pochi in Italia, pochissimi nel mondo conoscono l'alto pensiero di questo educatore di popoli. Il mondo ha fretta e si contenta di conoscere appena di Giuseppe Mazzini la sua opera di primo e determinante fattore dell'unità italiana. E poichè il risorgimento d'Italia fu indubbiamente il fatto maggiore del secolo XIX, grandissima è ed apparirà ne' secoli la figura di Giuseppe Mazzini, anche a chi la contempra sotto quest'aspetto di ultimo dei grandi italiani antichi e primo dei moderni; eppure il Mazzini educatore, il Mazzini creatore di coscienze e di leggi che vivono per il futuro, è immensamente superiore al Mazzini patriota».

—, *Un maestro di salvezza*, in «Bollettino della Sera», Philadelphia, 11 marzo 1933.

L'a., dopo aver ricordato che a New York esiste un Circolo di studi mazziniani, che conta fra i suoi aderenti molti studenti universitari, prosegue:

«Gli Italo-Americani dovrebbero coltivare molto di più che non fanno gli studi mazziniani.

Mazzini è ancora maestro e lo sarà sempre. Quando il marxismo aveva creduto di superarlo, venne la guerra mondiale ad avverare la profezia fatta da Mazzini che l'Internazionale di Marx avrebbe smembrato i popoli invece di affratellarli.

L'interpretazione materialistica della storia ebbe in Mazzini per ordine di tempo e di appassionato convincimento il primo e più forte avversario.

Mazzini desiderò infinitamente più che Marx l'emancipazione del proletariato; ma senza abbruttire ancor più la vita; ma senza l'odio cieco della lotta di classe; ma non forzando la realtà entro schemi intellettualistici, ma adoperando e purificando le forze reali del progresso del popolo e delle classi.

Dovrebbe essere un titolo di orgoglio per gli Italo-Americani portare il contributo del pensiero sociale di Mazzini negli sforzi che negli Stati Uniti i migliori fanno per superare la depressione economica o per impedire la periodicità di tali crisi.

Secondo il concetto mazziniano, è assurdo epperò peggio che inutile tentare di riparare i mali economici con forze soltanto economiche.

Il pensiero centrale del sistema mazziniano è che lo spirito è sovrano e adatta ai suoi bisogni la materia, invece di lasciarsi asservire dalla materia.

Troppa fiducia nelle sole forze economiche, cioè materiali, hanno fatto gli Stati Uniti. In mezzo all'abbondanza di tutti i beni e le risorse dell'economia, soffrono come e più dei Paesi poveri.

Nessuno può quanto gli Italo-Americani assimilare il pensiero mazziniano, epperò essi possono essere i più validi cooperatori all'opera di infusione di spiritualità nel gioco delle forze economiche e delle relazioni fra le classi. Il che vuol dire salvare l'America.

WALTER LITTLEFIELD, *The Making of Italy*, in «New York Times», 12 marzo 1933.

Succinta recensione della monografia del Berkeley già segnalata.

VALJEAN, *Feticismo*, in «Giornale d'Italia», Buenos Ayres, 16 marzo 1933.

L'a. prendendo lo spunto dal dono fatto al Museo del Risorgimento di Genova dall'avv. Masuccioni del giuoco di scacchi appartenuto al Mazzini, deplora che si dia troppa importanza al culto degli oggetti appartenuti ai Grandi, e prosegue:

«Di Mazzini bisogna conservare il pensiero, l'ammaestramento, l'esempio di una vita pressochè unica nell'ardenza della fede e del sacrificio. Conservarne la scacchiera ove possibilmente giocò, è lo stesso che si fossero conservate tutte le selci dei lastricati di Genova, perchè ognuna d'esse potè esser calpestata dal piede dell'Apostolo.

Il pensiero e l'esempio; il rimanente non ha, non potrebbe avere nessuna importanza. Il resto non è che oggetto di feticismo che lascia indifferente la mente e vuoto il cuore o può servire, al massimo, per elemento polemico a chi ha aspettato l'anno di grazia 1933 per accorgersi che dal 1805 al 1872 visse un uomo, che credè l'anima italiana, che costrinse i pigri e gli ignari a fare la guerra e le rivoluzioni per ricostituire la nazione italiana e vide «o il cuor di Bruto ed il pensier di Dante», ciò che non potevano vedere nè i neoguelfi nè i ghibellini in ritardo.

Quante Cianfrusaglie inutili inceppano la comprensione della Storia!».

—, *Mazzinianesimo e Fascismo*, in «L'Italiano», Montevideo, 26 marzo 1933.

Risposta polemica a due giornali di Montevideo *El Ideal* e *El Dia*. Afferma, fra l'altro, l'autore:

«Mazzini, che ha sempre svolta una accanita lotta contro ogni aspetto della concezione materialistica della vita, può considerarsi il pioniere delle attuali conquiste morali e spirituali italiane, fasciste.

Mazziniano è il concetto fascista della Nazione, poichè finalmente si è compreso come il popolo che non sia diretto da saldi principi comuni, affratellato in una tendenza uniforme e radicalmente morale, non può costituire la Nazione».

ARTHUR LIVINGSTON, *Freeing Italy*, in «New York Herald Tribune», 26 marzo 1933.

Succinta recensione della monografia del Perkeley già segnalata.

—, *Scacchiera che fu di Mazzini donata al Comune di Genova*, in «Progresso Italo-Americano», New York, 28 marzo 1933.

Si dà notizia del dono fatto dal pronipote di Antonietta Mazzini l'avv. Massuccone al Museo del Risorgimento di Genova.

ANTHONY M. GISOLFI, *Mazzini: prophet of modern Europe*, in «Atlantica», New York, marzo 1933.

Sagace recensione della monografia del Griffith più volte segnalata.

—, *L'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini*, in «Italia», Montreal, 1° aprile 1933.

Si dà notizia delle cerimonie commemorative tenutesi in Genova il X marzo.

MIECZYSLAW PRUSZYNSKI, *Nieznana Korespondencja Bismarcka z Mazzini*, in «Slowo», Wilno, 14 aprile 1933.

L'a. sulle orme della monografia pubblicata dal Mazzucchelli sulla «Seta» di Milano del 15 e 18 settembre 1932 già segnalata, illustra nel riguardi della Polonia, l'importanza dei negoziati segreti avvenuti nel 1867-68 fra Bismarck e Mazzini.

—, *Mazzini, Carducci ed il Fascismo*, in «L'Italiano» Montevideo, 21 aprile 1933.

Prosegue lo scritto polemico, già segnalato. Scrive l'a.:

«Mazzini è stato la prima scolta dell'era nuova che ha rivelato una legge organica basata su un principio, nella cui fede gli uomini possono riconoscersi, affratellarsi, associarsi.

Questo principio, scriveva Mazzini, dovendo porsi a base della riforma sociale, deve essere necessariamente ridotto ad assioma; e, dimostrato una volta, sottrarsi all'incertezza ed all'esame individuale che potrebbe, rievocandolo in dubbio ad ogni ora, distruggere ogni stabilità di riforma: che a rimanere incensurato, è d'uopo rivestito aspetto di verità di un ordine superiore, indistruttibile, indipendente dai fatti e immedesimato col sistema morale dell'universo: e noi dobbiamo persuaderci che esso, avendo a stabilire un vincolo di associazione fra gli uomini, deve costituire per tutti un'eguaglianza di natura, di missione, d'intento.

Lo Stato corporativo fascista rappresenta il mezzo per la realizzazione di tale principio perchè rivela la potenza dell'associazione intesa ad un fine comune, a creare nei cittadini la coscienza dei propri diritti nel compimento del dovere, in cui consiste il valore della vita, a stimolarne la volontà per un miglioramento morale e per un perfezionamento e sviluppo progressivo dell'attività sociale.

—, *Cavour et l'épopée du Risorgimento*, in «L'Illustration», Parigi, 29 aprile 1933.

Segnalazione della monografia del Panzini sul Cavour, già ricordata. Scrive l'effemride francese:

«Ces pages nous expliquent Cavour dans chacune des phases de sa vie si fertile en incidents dramatiques. L'époque est l'une des plus riches en personnalités de premier plan. De Mazzini, de Nigra, de Napoléon III, de Garibaldi M. A. Panzini nous donne des portraits fort expressifs. D'importants chapitres sont consacrés aux batailles de Magenta et de Solferino».

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

ADOLFO OMODEO, *Figure e passioni del risorgimento italiano*, Palermo, Libreria Ciuni, 1932.

In questa raccolta di saggi, la maggior parte già editi, se ne rintraccia uno dedicato in particolar modo al Mazzini e cioè quello sul «primato francese e l'iniziativa italiana». Con la consueta sagacia l'O. trattando da par suo l'importante problema coglie ed illustra le affinità e le discordanze tra il pensiero dell'Apostolo e quelle del Gioberti, del Guizot, del Lamennais e del Michelet.

ETTORE FABIETTI, *Mameli*, Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1933.

Il prediletto discepolo di Mazzini è ristudiato e ripresentato dal Fabietti con ottima informazione e con appassionato intelletto d'amore.

G. C. L. SISMONDI, *Epistolario*, vol. I, Firenze, «La Nuova Italia», 1933.

Carlo Pellegrini per incarico dell'Ente Nazionale di Cultura, inizia con questo volume la pubblicazione dell'Epistolario del Sismondi, i cui rapporti col Mazzini sono ben noti. Il P. fa precedere l'epistolario da una nutrita introduzione, nella quale accenna pure alle divergenze ed alle affinità fra le due figure.

ALESSANDRO LUZIO, *Una lettera canzonatoria di Felice Orsini ai suoi giudici*, in «La Voce di Mantova», 5 maggio 1933.

L'insigne storico ha dettato per *Gonzaghesca* (la rivista della III Settimana mantovana) una ghotta primizia, che l'effemeride ripubblica.

Il Luzio informa sul carteggio Herwegh recentemente acquisito dallo Stato, che si propone di presto illustrare; ed intanto rende noto l'efficace concorso offerto da un popolano, Giuseppe Sugrotti, per salvare l'Orsini dalle ugne della polizia. La testimonianza della Herwegh è decisiva a questo proposito.

Rende più saporito l'articolo la beffarda lettera scritta dall'Orsini alla I. e R. Corte speciale di Giustizia, non appena toccata la terra ospitale della Svizzera.

GUIDO ZADEI, *Controversia di Giuseppe Mazzini col Lamennais*, in «Pegaso», Firenze, maggio 1933.

Il valoroso cultore degli studi sul giansenismo pubblica, sagacemente illustrandole, sei lettere inedite dell'Apostolo al Lamennais, scritte dall'11 novembre 1846 al 29 settembre 1851.

Le lettere vertono sulla differente concezione religiosa che divideva — nonostante la grande stima reciproca — l'abate bretone dal Mazzini e sono perciò di notevolissima importanza.

ANTONIO CUOCO, *Una pagina inedita su Mazzini*, in «La Rondine», Roma, maggio 1933.

L'a. pubblica, commentandolo, uno scritto della contessa Maria Celano del Vasto, figlia di Emilio Celano, che fu prefetto di Gaeta durante la permanenza di Mazzini nel 1870 in quella roccaforte.

La vita dell'Apostolo dal 15 agosto al 15 ottobre 1870 riceve nuova luce. Lo scritto, che è in continuazione, è stato ripubblicato da «Siracusa fascista» del 20 maggio 1933.

Articoli vari in Riviste e Giornali

—, *L'idea garibaldina nel Risorgimento e fino alla guerra mondiale*, in «Nuova Rivista Storica», Napoli, gennaio 1933.

L'autorevole rassegna storica recensisce due monografie di Massimiliano Claar apparse nella «Deutsche Rundschau» e negli «Europäische Gespräche», ed in tal modo conclude il suo esame: «Mentre il Claar rivela una piena conoscenza della nostra storia del Risorgimento ed una costante simpatia per l'Italia, dobbiamo fare invece riserve sul giudizio affrettatamente severo che egli dà dell'opera di Mazzini».

ALICE GALIMBERTI, *I due poli dello Swinburne*, in «Convivium», Torino, gennaio 1933.

L'a. trattando, colla consueta competenza, del poeta inglese, studia anche i rapporti che egli ebbe col Mazzini e le affinità che unirono i due grandi spiriti.

MARIO STRADA, *Le memorie di un garibaldino ligure*, in «Corriere della Sera», Mogadiscio, 17 febbraio 1933.

Si ripubblica la recensione della monografia di A. Mombello pubblicata nel *Giornale di Genova* già segnalata.

VINCENZO PASTORE, *Il dissidio Marx-Mazzini*, in «Idea fascista», Salerno, 14 marzo, 1933.

Si ripubblica l'articolo già segnalato comparso su «Regime fascista» del 1.º febbraio 1933.

—, *Mazzini rivive nell'Italia fascista*, in «Roma», Napoli, 16 marzo 1933.

Resoconto della commemorazione mazziniana tenuta da Ludovico Pagano a Napoli la sera del 10 marzo.

«Uscire finalmente dall'equivoco che vorrebbe limitare il pensiero Mazziniano ad una semplice espressione repubblicana e ad un atto di ribellione alla Santa Sede e dichiarare invece la grandezza e la chiarezza di quel pensiero in un'epoca di miseria nazionale e pre-gna della corruzione sociale di marca straniera: questo è l'argomento trattato dal prof. Pagano in una sua dotta ed appassionata conferenza celebrativa del 61.º anniversario della morte del Grande Italiano e dell'inizio del 12.º anno di attività della Biblioteca «Giuseppe Mazzini».

Il conferenziere si è trattenuto sulla questione politica, sociale e religiosa dimostrando ampiamente come Mazzini abbia avuto nella sua vita un solo ideale: costituire la Patria, poi farla grande per adempiere alla funzione umana di rinnovamento delle istituzioni.

Il prof. Pagano, si è quindi addentrato nella questione economica paragonando la predicazione Mazziniana e la realizzazione fascista; e conclude dichiarando che non può che essere intimamente orgoglioso di essere fervente Mazziniano per aver consacrato la sua vita alla Patria ed al lavoro, per essere stato fra i primi a riconoscere nel Duce i segni del solo privilegio, per essere oggi un convinto propagandista della norma fascista: unica ragione di vita, tranquillità e prosperità dei popoli.

Un ampio resoconto della stessa conferenza è stato pubblicato dal «Popolo di Roma» dello stesso giorno; dal «Lavoro Corporativo» pure di Roma del 23 marzo, e dal «Risveglio» di Napoli del 5 aprile 1933.

DOMENICO RUSSO, *Mazzini e Bismarck* in «Echi e Commenti», Roma, 25 marzo 1933.

Il R. segnala uno scritto di Henry Rollin, pubblicato nel *Temps* ribattendo alcune gratuite affermazioni politiche del giornale ufficio francese.

—, *Gioventù e avvenire nel pensiero e nell'opera di Giuseppe Mazzini*, in «Scuola», Milano, 26 marzo 1933.

Breve articolo di carattere divulgativo.

—, *X Marzo*, in «Il Grido d'Italia», Genova, 26 marzo 1933.

Si pubblica integralmente il testo del discorso commemorativo tenuto da Umberto Ferraris nel Ridotto del Teatro Carlo Felice di Genova, e si riassume ampiamente quello tenuto a Milano da Leo Pollini nello stesso giorno.

—, *Alla R. Accademia di Ungheria*, in «Tevere», Roma, 29 marzo 1933.

Si dà l'annuncio della conferenza che il giorno 30 marzo tenne Mario Menghini all'Accademia di Ungheria sul tema «Mazzini e l'Ungheria».

ARNALDO CERVESATO, *Mazzini e l'etica del dovere*, in «Vita Italiana», Roma, marzo 1933.

Sagace esame del pensiero religioso del Mazzini.

GIAN LUIGI MERCURI, *Religiosità in Mazzini*, in «Italia giovane», Bologna, marzo 1933.

Il M. afferma che esiste una «religiosità mazziniana», ma postosi di fronte al fondamentale punto della concezione religiosa dell'Apostolo, sfugge il problema, testualmente scrivendo: «Che poi nella concezione religiosa del Mazzini Dio sia immanente o trascendente, qui non si discute per noi l'immanenza del pensiero mazziniano, nel suo profondo: basti avere riaffermato che egli è un religioso, anzi un dormitico».

L'articolo del M. fu ripubblicato dall'«Adriatico» di Pescara del 16 aprile 1933.

—, A. F., *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia*, in «Rassegna Nazionale», Roma, marzo 1933.

Nota bibliografica sulla monografia di G. Solitro già segnalata.

A. FANFANI, *Economisti italiani del Risorgimento*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», Milano, marzo 1933.

Breve recensione della monografia apparsa nella Nuova Collana di Economisti, già segnalata.

GIORGIO ZORAS, *Cospiratori e cospirazioni nell'epoca del Risorgimento politico della Romania*, in «L'Europa Orientale», Roma, marzo 1933.

Ampia ed acuta d'anima della monografia di Alessandro Marcu, già segnalata.

GIOACCHINO DE VINCENTIS, *Il romanzo di un tenore*, in «La Nuova Italia musicale» Roma, marzo 1933.

Il tenore è Giovanni — in arte Mario — de Candia amico di Mazzini giovane e che col l'Apostolo continuò ad essere in ottimi rapporti anche durante l'esilio inglese.

I. T., *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia*, in «Rivista Dalmatica», Zara, marzo 1933.

Succinta recensione della monografia di G. Solitro più volte segnalata.

—, *Mazzini e Marx*, in «I problemi del lavoro», Milano, 1° aprile 1933.

La rivista milanese trattando dell'importanza delle dottrine di Mazzini e di Marx afferma: «Mazzini è una gloria quasi soltanto italiana; egli ha diritto alla riconoscenza della nazione perchè fu uno dei principali artefici dell'unità italiana. Non potrebbe, per tanto, essere avvicinato a Marx — che con l'unità d'Italia nulla ebbe a che fare — se il Mazzini, contemporaneamente al suo apostolato politico, non avesse svolto un'azione di carattere sociale da cui prese le mosse la storia dell'organizzazione italiana».

—, *L'inaugurazione di un busto a Mazzini al circolo d'istituto Giuseppe Mazzini*, in «Vedetta», Catania, 5 aprile 1933.

Si dà notizia della cerimonia avvenuta a Catania il 30 marzo e si riassume il discorso tenuto in tale occasione da Filippo Papa il quale, fra l'altro, disse:

«Il Mazzini deve considerarsi come uno di quegli uomini che i secoli partoriscono per aprire il cammino all'umanità incerta e spesso smarrita e per dare agli intelletti avvizziti il soffio di una vita nuova e di nuove dottrine. Noi consideriamo la vita del Mazzini come vita di apostolato, di sacrificio, di assoluta dedizione alla Patria. Ed è per questo che oggi, inaugurando un busto al Grande Patriota, intendiamo ricordare alle generazioni che sono e che saranno in questa scuola, come il Grande Esule sia morto con la visione chiara e con la fede immacolata di una terza Italia, grande e potente, come l'antica Roma del Cesar».

—, *Mazzini*, in «Il Solco fascista», Reggio Emilia, 7 aprile 1933.

Commento al richiamo fatto al Mazzini dal Presidente del Consiglio dei Ministri francesi il 6 aprile. Il giornale scrive che gli preme «ribattere sdegnosamente» un punto solo del discorso. «Il punto inopportuno e mendacio — prosegue — è questo: Mazzini avrebbe predicato l'uguaglianza delle Nazioni, l'eguaglianza dunque assoluta. Quando e dove? Chi scrive queste righe proviene dalle file mazziniane e si permette di dubitare che il sig. Daladier conosca tutta la ponderosa opera dell'apostolo del Risorgimento italiano e della Giovine Europa. I suggeritori del sig. Daladier però sanno di certo che Mazzini sostenne la eguaglianza dei diritti delle Nazioni, sostenne cioè che tutti i popoli civili hanno diritto all'indipendenza, hanno diritto, da liberi, di sedere a quel consesso ch'egli chiamò la Giovine Europa. Ma non negò una gerarchia fra gli Stati. Non disse che la Serbia aveva il diritto di precipitare l'Europa nel baratro d'una guerra tremenda; che Bucarest doveva pesare come Roma sulla bilancia dei destini del mondo; che alle grandi Potenze era lecito crearsi dei popoli vassalli e armarli fino ai denti. Il grande pensatore, che i fascisti venerano come un Santo tutelare nel cielo della patria, incitò i popoli alla guerra per scuotere al gogo dello straniero, ma benedisse la feconda pace, raggiunta dopo lotte sanguinose; e insorse contro l'ingiusti patti imposti dagli Stati più forti ai popoli vinti. Mazzini parlò dell'uguaglianza dei diritti, ma insegnò sovra tutto la sublime religione del dovere».

P. PANTALEO, *Figure, idealità, sogni, passioni*, in «Regime fascista», Cremona, 8 aprile 1933.

Il Pantaleo, con la consueta sagacia, prende lo spunto dai saggi raccolti in volume dall'Omodeo sotto il titolo «Figure e passioni del Risorgimento Italiano» per riconfermare ancora una volta la concezione mazziniana di un primato morale dell'Italia contro il tanto vantato primato francese.

ANTONIO POZZO, *Un pugno di eroi contro un impero*, in «Popolo del Friuli», Udine, 12 aprile 1933.

Succinta recensione della monografia di G. Cassi, più volte segnalata.

F. ERNESTO MORANDO, *L'ultimo dissidio fra Mazzini e Garibaldi*, in «Corriere Mercantile», Genova, 19 aprile 1933.

Il M. coglie occasione dalla recente pubblicazione di G. Fonterossi, già segnalata, per riesaminare le cause dell'ultimo dissidio fra i due Fattori dell'Unità, e cioè il diverso atteggiamento loro di fronte all'Internazionale.

L'a., dopo aver negato l'influenza dei comunisti in Genova nell'affermarsi ivi del movimento internazionale, rievoca le figure più significative di costoro e conclude col Fonterossi «che per gli internazionalisti italiani l'adesione di Garibaldi era stata una fortuna, poichè si guardava, naturalmente, al gesto in sè, non alle riserve che circondavano l'adesione e ne attenuavano d'assai il valore e la portata».

CAMILLO PARiset, *Pic'ro Giannone e Filippo Barattani*, in «Corriere Padano», Ferrara, 23 aprile 1933.

La figura del patriota modenese, una delle più singolari della schiera mazziniana, è rievocata con sobria potenza dal P., il quale rende note anche varie lettere inedite — in parte sunteggiandole — dirette dal Giannone al Barattani.

* , *Due spiegazioni*, in «Libro e Moschetto», Milano, 24 aprile 1933.

Le «due spiegazioni» richiesteci sono le seguenti:

«In seguito all'articolo «La Corsica, la Dalmazia e le vie del mare rivendicate all'Italia da un presidente degli Stati Uniti d'America» comparso nel nostro giornale del 4 ottobre X, quei signori sotto la loro rubrica «Opere e studi su Giuseppe Mazzini pubblicati in Italia» scrivono nell'ottobre X: «Si ripubblica per l'ENNESIMA VOLTA «lo storico messaggio» a Macedonio Melloni».

Ora noi chiediamo:

1. - perchè quel «per l'ennesima volta»?

2. - perchè «lo storico messaggio» posto così, in evidenza, la quale evidenza a chi lo volesse potrebbe apparire anche dubitativa?»

Si risponde:

1) In questi *Appunti per una bibliografia mazziniana*, latica improba che dura ormai da sei anni, testè definita da penna non sospetta quale «critica sempre acuta e serena», si può agevolmente rintracciare la prova documentata delle infinite volte che — soltanto in questi ultimi anni — è stata ripubblicata la lettera in discorso.

V'è una sola causa di tale onore che si fa a questo documento; quella ch'esso porta un valido contributo alle nostre — e così può affermare un interventista intervenuto, che ha pure dato un po' del suo sangue per esse — sacrosante rivendicazioni sulla Dalmazia; ed è quindi un nobilissimo e commendevole impulso quello che ispira i pubblicisti italiani, troppo correvi però a ripetersi, di renderla universalmente nota. Nell'aggettivo incriminato non si deve vedere quindi più che una constatazione di fatto.

2) Altrettanto dicasi per il secondo aggettivo. La riprova della storicità del documento può rintracciarsi ancora in questi *Appunti* ed in particolar modo in quelli pubblicati nel fascicolo IV dell'anno VIII (E. F.), ove si trovano segnalate, sempre con rigidissima obiettività, le polemiche pro e contro l'autenticità del così detto *messaggio*, il quale però altro non è che una lettera, inviata da un Presidente degli Stati Uniti ad uno scienziato e patriota italiano.

LUIGI DE SECLY, *L'epistolario del Sismondi*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 27 aprile 1933.

Ampia recensione del I volume dell'*Epistolario* sismondiano, curato da Carlo Pellegrini, già segnalato.

DOMENICO FORNARA, GIOVANNI CONIO, *Intorno ai processi del '33*, in «Lavoro», Genova, 28 aprile 1933.

In seguito all'articolo del Salucci su Domenico Ferrari, i due benemeriti studiosi di Taggia, in due lettere inviate al direttore del «Lavoro», rendono note nuove testimonianze sulle colpe del Pianavia e sulle benemeritenze patriottiche del Ferrari e dello Scovazzi.

RODOLFO PROTTI, *I moti del 1864 nelle Venecie*, in «Gazzetta di Venezia», 28 aprile 1933.

Recensione della monografia di G. Cassi, più volte segnalata.

— —, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, in «Rivista militare italiana», Roma, aprile 1933.

Segnalazione della monografia di N. Rosselli.

LORENZO MARINSE, *Figure e passioni del Risorgimento italiano*, in «L'Italia che scrive», Roma, aprile 1933.

Succinta recensione della raccolta di saggi di A. Omodeo, già segnalata.

ANTONIO ZIEGER, *Alfonso Foradori*, in «Trentino», aprile 1933.

Il valoroso studioso trentino illustra la figura del Foradori, che fu uno dei più strenui mazziniani di Rovereto, ingiustamente dimenticato sino ad oggi.

—, *Maria Mazzini*, in «Italia che scrive», Roma, aprile 1933.

Segnalazione della monografia di L. Ravenna.

ALINA ALBANI TONDI, *La vita di Mazzini di Anna Errera*, in «Fede Nuova» Roma, aprile 1933.

Ampia recensione della monografia A. Errera, più volte segnalata.

LUPO CERVIERO, *Libri ricevuti* in «Il Frontespizio», Firenze, aprile 1933.

L'interessante foglio fiorentino in una breve nota polemica definisce «fondatissima» la critica di Fra Ginepro all'interpretazione data da A. Codignola delle cause che provocarono la rottura del sodalizio Mazzini-Ruffini.

L'autore dello scritto inoltre con metodo elegantemente sbrigativo si serve di una frase del C. per affermare «la sua ottima preparazione storica e la sua deficientissima preparazione religiosa»; ma dimentica di proposito (o perchè ignora il contenuto dello scritto?) tutti gli argomenti e tutte le prove documentate addotte dall'a. dei *Fratelli Ruffini* contenuti nella risposta da lui data a Fra Ginepro.

Nella polemica è stato soccombente il valoroso padre cappuccino — con buona pace de *Il Frontespizio* — poichè nemmeno l'autorità invocata del Migne valse ad assolverlo dal grave peccato di aver artatamente presentato dati storici irrefragabili in sostegno di una tesi preconcetta. A questa conclusione si deve infatti giungere se si tengono presenti non soltanto le segnalazioni fatte a questo proposito in questi *Appunti per una bibliografia mazziniana*, ma pure i giudizi espressi spontaneamente da alte autorità della Chiesa, le quali è a credere non abbiano, almeno esse, una «deficientissima preparazione religiosa».

VINCENZO C. NITTI, *Il più vero Mazzini*, in «La Favilla», Taranto, aprile 1933.

Entusiastica esaltazione dell'Apostolo: lo scritto è parte di una conferenza tenuta dall'a.

—, *Il Commosso pellegrinaggio dei genovesi alla cella di Jacopo Ruffini*, in «Corriere Mercantile», Genova, 1º maggio 1933.

Si dà notizia dell'ottimo esito dell'iniziativa del Consorzio Provinciale Antitubercolare, per cui la cella del protomartire della *Giovine Italia* si aprì e poté essere visitata mediante un modesto contributo a favore del predetto Consorzio.

Iniziativa patriottica ed umanitaria, illustrata dal comunicato che si segnala, non senza constatare ancora una volta l'errore in cui è incorso l'autore di esso affermando che il Giuda di Jacopo, è stato G. B. Castagnino.

Lo stesso articolo è stato ripubblicato dal *Giornale di Genova*, dal *Secolo XIX*, dal *Lavoro* del 2 maggio.

—, *Ruffini e Castagnino*, in «Lavoro», Genova, 4 maggio 1933.

A proposito dell'errore incorso nel comunicato del Consorzio antitubercolare del 1.º maggio già segnalato, l'effemeride genovese scrive:

«Ci si fa rilevare che nello scritto pubblicato nel *Lavoro* di domenica scorsa per la cella di Jacopo Ruffini è indicato come traditore e spia G. B. Castagnino, mentre da una discussione seguita su queste colonne, nel luglio dell'anno scorso, tra scrittori specialisti di quel periodo del Risorgimento italiano è risultato che quanto meno, la colpevolezza del Castagnino non può dirsi provata.

Facciamo rilevare che lo scritto di cui sopra non è nostro, trattandosi semplicemente — come dal suo tenore appariva — d'un comunicato del Consorzio provinciale antituberculare. Quanto a noi, restiamo dell'opinione emersa come conclusione di quel dibattito in cui da competenti furono esaminati tutti gli argomenti pro e contro».

—, *Un nouveau livre de l'hon. Nazareno Mezzetti*, in «Italie», Rome, 7 maggio 1933.

Si dà notizia dell'imminente pubblicazione della monografia del Mezzetti: *Mazzini visto con cuore fascista*.

La stessa nota è apparsa sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari del 7 maggio, sul *Veneto* di Padova del 8 maggio, sul *Corriere di Napoli* del 10 maggio, sul *Piccolo di Trieste* del 14 maggio, sull'*Arena* di Verona del 18 maggio, sul *Secolo XIX* di Genova del 22 maggio, su la *Cronaca Prealpina* di Varese del 4 giugno sulla *Voce fascista* di Vicenza del 5 giugno, e su *Solco fascista* di Reggio Emilia del 6 giugno 1933.

d., *Tramonto di un mito*, in «L'Opinione», Spezia, 8 maggio 1933.

«Ci hanno rimproverato di scrivere un po' troppo di Mazzini — scrive l'effemeride de la Spezia —. È rimprovero che ci reca piacere: anche e soprattutto in tempo fascista.

Nella nostra vita movimentata, sia che combattessimo contro le degenerazioni l'occarde, sia che patrocinassimo l'avvento di una più limpida realtà sociale, durante e dopo la guerra, il nostro credo spirituale non s'allontanò mai dalla via tracciata, con radiosa antiveggenza di filosofo e di apostolo, da Giuseppe Mazzini. Se è un male, lo portiamo nell'anima fin dalla prima giovinezza».

Dopo aver ricordato che nella storia degli ultimi anni si trova sia in Italia che all'estero il trionfo dei fondamentali elementi direttivi mazziniani l'a. conclude:

«Carlo Marx insomma è al tramonto. La coscienza europea, dietro l'esempio del Duce, ha individuato il rischio che incombe su tutti i popoli, il pericolo che Mazzini, deriso e maltrattato da demagoghi di tutte le tinte, primo vide ed ebbe il sereno coraggio di denunziare.

Caduto il turpe mito del tanto peggio, tanto meglio, crollato il sistema ideologico del ventre-cervello, l'Italia e il genere umano muovono verso l'avvenire sulle orme di Benito Mussolini».

DOMENICO FORNARA, *Ricordi personali su Giovanni Ruffini*, in «Lavoro», Genova, 11 maggio 1933.

Il Fornara che ebbe la ventura di essere amico di Giovanni Ruffini, nei suoi interessantissimi ricordi, fra l'altro, afferma:

«Il distacco da Mazzini fu dovuto tutt'altro che a dissensi religiosi, come pretese il buon «Fra Ginepro». Sì, Ruffini morì cattolico, ma non fu mai intransigente. Basta ricordare che fu il primo a designare, nel Parlamento Subalpino del 1848, Roma come futura e necessaria Capitale d'Italia. Egli, come suo fratello Agostino e la mamma, si staccarono da Mazzini per lo stesso motivo di Garibaldi e di tanti altri; ciò perchè convinti che soltanto il Piemonte, con Casa Savoia, sarebbe riuscito ad unificare l'Italia. Quanta stima e devozione aveva Giovanni Ruffini per Carlo Alberto e per Vittorio Emanuele III! Di quest'ultimo, mi rammentò più volte l'episodio di Vignale, dicendo che quella scrollata di spalle a Radetzky fu la posa della prima pietra per la nuova costruzione dell'Italia».

UN GENOVESE DI ROMA, *Jacopo Ruffini e Felice Orsini*, in «Liguria del Popolo», Genova, 13 maggio 1933.

Dopo aver affermato che Felice Orsini «morì compreso da una mirabile calma e con Dio pacificato», mentre Jacopo Ruffini, dandosi «alla disperata sequela del Mazzini» morì suicida, l'a. si rivolge al confratello cattolico genovese e in tal modo polemizza: «Il Nuovo Cittadino (30 aprile 1933, n. 102) chiama Jacopo Ruffini: fiore elettissimo di nostra gente, che suggellò, a 28 anni, col magnanimo sacrificio della sua giovinezza, la fede in un'Italia migliore... Il diletto di Giuseppe Mazzini, il dolcissimo Jacopo, che irrorò del suo sangue, quel sepolcro del vivo».

Il *Nuovo Cittadino* è un giornale cattolico; anzi dice d'essere come per antonomasia, il giornale dei cattolici genovesi.

Così scrivendo, però, in nome della Chiesa, si esalta ciò che essa condanna; si condanna ciò che essa approva.

Si può essere amatissimi, come ognuno dev'esserlo, delle patrie memorie; nè può dirsi fuor di posto una visita alla segreta in cui Jacopo Ruffini si uccise: egli è genovese, ed ogni cosa nostra, un po' ci riguarda e ci interessa. Fuori posto, invece, è l'elogio al suicidio come risulta dalle citate parole; e riteniamo non sia bene falsare per questo l'insegnamento della Fede e della Chiesa cattolica, che è la prima nostra gloria e scambussolare la coscienza dei buoni».

NICCOLÒ RODOLICO, *Maria Mazzini - Il distacco dei Ruffini dal Mazzini*, in «Nuova Antologia», Roma, 16 maggio 1932.

Il R. recensisce ampiamente la monografia di L. Ravenna, più volte segnalata, e si sofferma inoltre ad esaminare le cause del «doloroso episodio della vita di G. Mazzini» e cioè il suo distacco dai Ruffini. L'illustre storico dichiara di trovarsi d'accordo con la Ravenna e non col Codignola nella controversa questione. Però, dopo aver accennato alla spiegazione data dal Mazzini alla madre, nella ben nota lettera a lei diretta il 28 giugno 1842, afferma:

«Nè si tratta — credo — solo di breve fiammata di entusiasmo (come scrive il Mazzini nella su citata lettera), ma di qualcosa di patologico, che traeva origine da *tabe* ereditaria mentale, che è stata documentata. Della qualcosa le stesse lettere dei Ruffini risentono anche se esse hanno pur luci di virtù patriottiche».

L'acuta interpretazione del Rodolico con queste parole non porta un nuovo apporto sostanzialmente confermando la spiegazione data dal Codignola sulle cause del doloroso episodio,

VICO PARINI, *La coltura nel concetto fascista*, in «Provincia di Bolzano», 18 maggio 1933.

Nella sagace interpretazione data dal P. al concetto di cultura, interpretato fascisticamente, si trova questo accenno al Mazzini:

«Uomini interi che abbiano sentito tutta la nostra vita, esteriore ma soprattutto la vita del loro pensiero, che l'avessero sentita così tutta rischiarata da uno stesso spirito, come Dante non ce ne sono stati. Possiamo ricordare il Savonarola, Michelangelo, Bruno, Campanella, Vico, Alfieri. Ma veramente prima di Mazzini che è l'antesignano del nuovo spirito per la nostra Italia, dell'Italia che ha cessato di essere una idea, un'affermazione teorica, che è diventata una realtà, realtà nostra di Fascisti e di Italiani quella realtà che si è affermata non solo nel Risorgimento, ma che non avendo esaurite nel Risorgimento le proprie forze, le ha ritrovate intatte nella recente guerra e per la marcia di Roma, Mazzini è Colui che a distanza di secoli rinnova la idea della coltura religiosa organica, di cultura di uomini seri, che credono nelle parole e poichè ci credono, se ne ricordano tutti i momenti della loro vita anche se invasati dall'estro delle loro arti».

ARNALDO CERVESATO, *La «Giovane Italia» di cent'anni fa*, in «Roma», Napoli, 19 maggio 1933.

Si ripubblica l'articolo apparso nella «Vita Italiana» del giugno 1932, già segnalato.

F. ERNESTO MORANDO, *Giovanni Ruffini e il suo distacco da G. Mazzini*, in «Corriere Mercantile», Genova, 20 maggio 1933.

Il Morando coglie il destro offertogli dalla testimonianza di Domenico Fornara sulle cause della rottura del sodalizio Mazzini-Ruffini per riprendere in esame il doloroso episodio. Dopo aver revocato «questa sgraziata storia», accoglie integralmente quanto ha dimostrato il Codignola e afferma: «La cagione del dissidio Ruffini-Mazzini non fu nè d'indole religiosa, nè d'indole politica, ma tutta di natura intima, per intime vicende in cui s'incontrarono una passione profonda del Mazzini e un avventato risentimento dei fratelli Ruffini e della loro madre» E prova il suo asserto con un'ottima documentazione, che lo induce a concludere in tal modo:

«Tutto ciò è doloroso a narrarsi, ma è necessario. La leggenda, come abbiamo veduto, insidia la storia, vi si sovrappone, la ricopre con la sua ricca ma sterile vegetazione; e ne sorgono così i feticismi superstiziosi, le iconoclastie barbariche, e a tutti i modi le mitologie che stemperano il falso nel vero, in modo che l'uno dall'altro non è più discernibile. È opera doverosa, fin che si può, porre sotto gli occhi del lettore gli elementi di giudizio che la storia ci offre, perchè egli li equilibri e ne tragga sentenza».

TULLIO PANIZZA, *Ippolito Pedersoli*, in «Brennero», Trento, 25 maggio 1933, Stringato profilo del patriota trentino, seguace del Mazzini.

RODOLFO PROTTI, *Ancora dei moti del 1864*, in «Gazzetta di Venezia», 25 maggio 1933.

Recensione della monografia di Giacomo Solitro, già segnalata.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, *La Giovine Italia*, in «Il grido d'Italia», Genova, 14 e 28 maggio 1933.

Si pubblica il testo integrale della conferenza detta dal Mannucci dalla cattedra mazziniana della «Comunità», in Genova il 29 aprile 1933, nella ricorrenza centenaria del glorioso sodalizio mazziniano.

LUDOVICO BRETTI, *La difesa di Roma nel 1849*, in «Fede Nuova», Roma, aprile-maggio 1933.

Articolo polemico. Il B. deplora che il Maresciallo Giardino rifacendo succintamente la storia del Risorgimento nel discorso tenuto a Torino il 22 gennaio 1933, abbia trascurato di accennare all'opera del Mazzini.

—, *Mazzini, Marx e il Risorgimento*, in «I problemi del Lavoro», Milano, 1º giugno 1933.

Quanto scrisse la rivista milanese nel quaderno dell'aprile scorso, già segnalato, su *Mazzini e Marx*, ha provocato due lettere al direttore della stessa rivista. La prima di L. B., il quale rintuzza l'affermazione: «Mazzini è una gloria quasi soltanto italiana» con varie argomentazioni, fra le quali si sceglie la seguente: «Il nome di Mazzini fu salutato come quello di un Maestro di una nuova civiltà da Leone Tolstoj, da Sun Yan Set, il fondatore della Repubblica Cinese, dal Gandhi, dal Savarkar, che ne tradusse molte pagine in indù, e, ultimamente da James Bryce, l'illustre storico inglese nel suo libro «La moderna democrazia», che A. Loria giudicò *profondo e geniale*».

La seconda rettifica è dovuta a Luigi Salvadori e riguarda l'affermazione che Marx non ebbe a che fare col nostro risorgimento. Il S. pubblica una lettera del Marx al La Farina del 1847, dalla quale si rileva l'interesse del filosofo tedesco per la causa del nostro riscatto.

La direzione della rivista fa precedere e seguire a queste lettere dei chiarimenti che si concludono con queste parole: «I nostri corrispondenti hanno ragione e noi non abbiamo torto. Le loro graditissime e opportunissime osservazioni chiariscono, completano, ammorbidiscono, ma non infirmano le scheletriche nostre affermazioni».

ANC, P., *Quali sono le vere ragioni del dissidio fra i Ruffini e Mazzini?* in «Corriere Mercantile», Genova, 3 giugno 1933.

L'a. scrive: la polemica che interessa assai gli studiosi del Risorgimento e che, agitata due anni or sono, ritorna in questi giorni a far parlare gli storici e i giornalisti, è quella del dissidio tra Giuseppe Mazzini e i fratelli G. e A. Ruffini, dovrebbe essere finalmente definita.

Dopo aver prospettato quanto affermò su tale argomento il Codignola, Fra Ginepro, Alberto Lumbroso, il Fornara ed il Morando, l'a. conclude:

«Invitiamo il Fornara, il Morando, il Codignola che è maestro in questi studi e il frate cappuccino che si dimostra assertore così convinto della religiosità di Ruffini a ritornare sull'argomento vivo e delicato.

In questo centenario dei moti del 1833 potremo avere nuova luce che lumeggi un periodo eroico del nostro Risorgimento, la cui storia oggi che sono tramontati tanti corrucci e tanti malintesi, si può scrivere e comprendere con maggiore chiarezza, serenità, equilibrio.

Anche se alcuni conclamati idoli — come ha dimostrato l'Accademico Luzio — dovranno abbassare di qualche palmo il loro piedestallo».

L'autore di questi *Appunti* dichiara per conto suo che si limita a segnalare quanto vien pubblicato sul Mazzini, nulla avendo da aggiungere a quanto egli ha già scritto sull'argomento in parola.

UMBERTO DI LEVA, *Il «Buon Checco» e Maria Mazzini*, in «Giornale di Genova», 3 giugno 1933.

Il D. L. inizia la pubblicazione di lettere inedite inviate dall'Apostolo e da sua madre a Francesco Polleri, amico di famiglia, cui Maria Mazzini era legata da vincoli anche di riconoscenza per gli aiuti morali e finanziari da lui avuti.

La lettera del Mazzini è datata 20 ottobre 1847, quelle della madre 9 aprile 1837 e 20 ottobre 1839.

— — *Il Risorgimento italiano e i Cechi*, in «Lavoro», Genova, 4 giugno 1933.

In una corrispondenza da Berlino si segnala la pubblicazione di uno studio di Ottomar Schiller nel settimo fascicolo della *Knihovna Pokrokové Revue* su «La lotta dei Cechi e degli Italiani per la libertà».

«A Mazzini e a Garibaldi — scrive il corrispondente — non sfuggono le manifestazioni di simpatia del popolo ceco [per il risorgimento italiano] anzi, essi — ed anche qui si hanno documenti molto interessanti — se ne mostrarono grati».

UMBERTO DI LEVA, *L'interessante epistolario inedito fra Maria Mazzini e Francesco Polleri*, in «Giornale di Genova», 7 giugno 1933.

L'a. prosegue nella pubblicazione di alcune lettere di Maria Mazzini a Francesco Polleri (fra cui ve n'è una diretta alla Fanny), datate dal gennaio 1840 al giugno 1842.

Di particolare interesse se ne rintracciano due: la prima perchè tratta dei retroscena politici avvenuti durante il I Congresso degli Scienziati e l'ultima per un accenno ai compromessi per i fatti del '33 graziati da Carlo Alberto. Fra costoro si accenna pure ad Angelo Orsini, che il commentatore lo individua in... Felice Orsini avviato «verso l'immortalità scritta a parole d'oro sulla mannaia parigina»!...

G. POLLERI, *A proposito dell'epistolario inedito di Maria Mazzini*, in «Giornale di Genova», 9 giugno 1933.

L'a. scrive al direttore dell'effemeride genovese affermando che il suo proavò aiutò Maria Mazzini oltre che moralmente anche finanziariamente.

ANTONIO PANELLA, *Carlo Pisacane*, in «Pegaso», Firenze, giugno 1933.

Sagace recensione della monografia di N. Rosselli più volte segnalata.

Direttore Responsabile: URALDO FORMENTINI.

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA — BERGAMO — MILANO

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

*Il Giornale si pubblica a Genova in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una Bibliografia Mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia L. 30 ~ per l'Estero L. 60

Un fascicolo separato Lire 7.30 ~ Doppio L. 15

Conto corrente con la Posta

ANNO IX - 1933

Fascicolo III e IV - Luglio-Dicembre

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

Pubblicazione Trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

SOMMARIO.

Itala Cremona Cozzolino. *Costanza Casella Giglioli e il suo tempo* — **M. G. Celle,** *Jacopo Bracelli e l'Ecloga IV di Virgilio* — **Antonio Canepa,** *La Chiesa, il Priorato, la commenda e il culto di S. Ampeglio in Bordighera* — **Roberto Mazzetti,** *L'estrema visione del mondo in Pietro Tamburini* — **Mario Battistini,** *Camillo Sivori in Belgio* — **Edoardo Jeanselme,** *Come si difese l'Europa della lebbra del Medio Evo* — **DISCUSSIONI e COMMENTI** - **D. Fornara** - **C. Bornate.** *Ancora de "I Benedettini e la Madonna del Canneto"* — **Onorato Pastine,** *Intorno ad una proposta di alleanza fra la Corsica e l'Olanda nel 1736* — **Renato Giardelli,** *Saggio di una Bibliografia generale sulla Corsica* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA;** **Mario Lopes Pegna.** *Una colonia romana della Liguria occidentale (Carlo Bornate)* - **Raffaele Di Tucci.** *Studi sull'economia genovese del secolo decimosecondo - La nave e i contratti Marittimi - La banca privata (Vito Vitale)* — **Gian Pietro Bognetti.** *Note per la storia del passaporto e del salvacondotto (a proposito di documenti genovesi del secolo XII) (Vito Vitale)* — **Antonio Zieger.** *Gregorio Fontana: Idee e vicende politiche (Roberto Mazzetti)* —
**SPIGOLATURE E NOTIZIE — APPUNTI
PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA**

COSTANZA CASELLA GIGLIOLI

e il suo tempo ⁽¹⁾

Con Costanza Casella Giglioli si è spenta a Firenze, nel giorno del Decennale, una delle poche figure ormai superstiti di quel periodo in cui il nostro Risorgimento s'avviava a realtà per tre vie, l'apostolato di Mazzini, la spada di Garibaldi e la realistica diplomazia di Cavour.

Aveva 91 anni: ma la sua mente vivida, la sua memoria limpida ed evocatrice, la conversazione piena di brio che ben tradiva la sua larga coltura, la figura eretta, veneranda, la vivacità dello sguardo franco e leale, l'entusiasmo giovanile per ogni cosa bella e la grande fede nel destino della Patria, illudevano tuttora che gli anni non contassero per lei. Era nata a Casteggio nel 1841, da Maria Coralli e Felice Casella, pittore e letterato milanese. Patrioti i Genitori e patriota tutto l'ambiente che accolse al suo nascere la piccola Costanza, che da quel fervore fu plasmata.

Casteggio, cui il destino volle che con Montebello fosse per due volte teatro di battaglie decisive contro gli Austriaci, nell'800 e nel '59, a quel tempo non era che una grossa borgata appartenente al Piemonte, ma perchè situata sul confine lombardo, e lombarda già prima, sì che la massima parte dei proprietari terrieri erano signori di Milano o di Pavia, era assai più legata a Milano che non a Torino. Situata sul tracciato della romana Via Emilia, punto di passaggio tra Piacenza e Alessandria e quasi all'incrocio con la provinciale Genova-Pavia, si offriva al facile incontro di cospiratori lombardi, piemontesi e liguri. Come Broni, Stradella, Groppello, Casteggio diede un largo contributo al Risorgimento: erano piccoli focolai di ardente amor patrio, operanti in silenzio; avamposti cui giungeva ininterrotta l'eco della passione dei fratelli lombardi, e ove penetrava il Verbo mazziniano, accolto con fede ed entusiasmo.

A questi pericolosi ritrovi era sempre aperta la casa del Notaio Coralli, resi meno sospetti dalla nota larga ospitalità con cui era usa quella famiglia patriarcale, e poi, dal Notaio Coralli ricorrevano un po' tutti del paese e del contado, per la sua professione e

(1) Questo cenno trae da scritti o lettere a me dirette da C. C. G. e da notizie che debbo alla cortesia della figlia Sig.ra Vera Giglioli.

per la fiducia che ispirava la sua rettitudine e l'integrità del suo carattere: spirito aperto alle nuove idee, tollerante di quelle altrui, odiatore dell'Austria. Aveva quattro figliuole, particolarmente belle e d'intelligenza non comune; alle tre maggiori volle dare una educazione più consentanea ai tempi, mandandole a Piacenza nel Collegio fondato da Maria Luisa, sul tipo di quello napoleonico di Parigi.

Terminati gli studi e tornate a Casteggio, la maggiore sposò il Marchese Carlo Belcredi di Pavia, parente al Dr. Gaspare Belcredi, fiduciario di Mazzini (Albina sposò poi in seconde nozze Gabriele Camozzi); la sorella Maria, non ancora diciottenne, andò sposa al giovane pittore e verseggiatore milanese Felice Casella, da questa unione nacque Costanza; la terza, Enrica, sposò anch'essa giovanissima, il milanese Carlo Bayer, pianista e concertista di fama già affermata; Ernesta, nata molti anni più tardi, restò nubile.

A Milano, Bayer e Casella, erano fra gli audaci preparatori della riscossa, di quel gruppo democratico prevalentemente repubblicano-unitario, che si riuniva al Caffè della Peppina, nei pressi del Duomo, e faceva riscontro all'altro Caffè della Cecchina, poco lontano, di fronte al teatro della Scala, tra le case poi abbattute, per dar luogo alla Piazza e al Monumento di Leonardo; era questo il cenacolo di quella aristocrazia che Radetski onorava chiamandola « il peggio della peste rivoluzionaria », tra cui i fratelli D'Adda, Carlo Taverna, i Porro, i Giulini, i Prinetti, Manara. Il gruppo della Peppina era più bohème, più vivace e rumoroso, formato da artisti, letterati, professionisti e studenti, un po' scapigliato; frequentatori erano, tra gli altri, De Luigi, Brioschi, Finzi, Lazzati, Giov. Cantoni, Maestri, Pezzotti, i pittori Banfi, Silvio Picozzi e Calisto Tagliabue, compagni di Casella, e capo del gruppo e membro di collegamento con quei della Cecchina, Cesare Correnti, al cui Almanacco del Vesta Verde, collaborava il padre di Costanza.

Casa Bayer era anch'essa luogo di ritrovo di « quei della Peppina » e Costanza, allora bimbetta, ricordava gli entusiasmi, le ire, le esaltazioni di quei raduni, la congiura per il boicottaggio dei tessuti di vestiario, il divieto del fumare e le conseguenti spavalderie, i mazzetti e i nastri tricolore, le vendette soldatesche, le provocazioni e i duelli; e più tardi l'eco delle Cinque Giornate a Casteggio, le ansie materne perchè il babbo e lo zio eran là nella mischia, e tutto si presagiva fuorchè la fuga del nemico; e quando la notizia venne, l'incontenibile gioia di tutto il paese, le campane che suonavano a stormo, il profuvio di bandiere tricolore e le luminarie, per cui tutti i lumi più eterogenei erano ai balconi delle ville e alle finestre delle case più umili e il contado sembrava invaso da un fitto sciame di lucciole; la gente usciva sulla via, incredula ancora, e s'abbracciava in un impeto di fraternità. Casa Co-

ralli, ove le notizie affluivano, vide accorrere tutta Casteggio, fino allora divisa in vecchie fazioni locali, tutti ansiosi di vivere quelle ore sublimi, fatti certi di veder liberata per sempre la Lombardia. Pochi giorni dopo, il 29 marzo: tutto il popolo di Casteggio, assiepato lungo lo stradone, la Romiera, in attesa di Carlo Alberto, che avanzò tra le banderuole azzurre dei suoi fedeli Dragoni, terreo in viso, eretto e sottile sul suo cavallo bianco, salutando senza sorriso, la folla che, in esaltazione, gridava Viva il Re! Viva l'Italia!

E poi il disordinato ritorno del 4 agosto; la delusione amara incalzante le truppe, i profughi imprecati al Re pochi mesi prima salutato salvatore. Su quella zona di confine si riversava colla fiumana di gente sbandata, l'eco di tutte le più esulcerate passioni; piemontesi accusanti i lombardi di inettitudine e di ingratitude: lombardi accusanti i piemontesi, e più Carlo Alberto e i suoi generali, di tradimento; albertisti che rigettavano sui repubblicani e più su Mazzini, la mancata resistenza, e repubblicani che ritorcevano l'accusa.

Casteggio risentì tra i primi, l'empito di quel tumulto, mentre il nemico si affacciava al confine, tronfio della facile vittoria, fatto spietato verso quel popolo che gli aveva insfitto lo scorno della fuga; e Casteggio fu tra le prime soste di quel tragico esodo, poichè il Piemonte aveva offerto asilo ai fuggiaschi. Cospiratori della vigilia o combattenti minacciati di esecuzione sommaria, ricchi spogliati dei loro averi e poveri scacciati col bastone alle reni, poveri rottami galleggianti di un immane naufragio, che procedevano o si rifugiavano nelle case pronte ad accoglierli.

Casa Coralli era il luogo di concentramento dei soccorsi, dei provvedimenti, ma fu anche il sicuro rifugio di emigrati che, per istigazione di Mazzini, tentavano di riprendere le armi. Emilio Brambilla, Besana, G. Arrivabene, i Fratelli Camozzi, i Marozzi e con loro Casella, Belcredi e Bayer, tutti facenti parte di quel Comitato di emigrati, cui Correnti diede il nome di Commissione per i lavori statistici, a Casteggio prendevano contatti con liberali lombardi.

Come api silenziose, le quattro sorelle Coralli, oltre al diurno lavoro di assistenza ai profughi, si offrono e compiono incarichi pericolosi: quante volte quelle belle, giovani signore, hanno valicato il confine lombardo con messaggi segreti cuciti nella fodera dei cappellini o nelle baste delle gonne, quanti amici, che si sapeva caduti in sospetto della polizia, ebbero salva la vita per quel femminile coraggio. Rammentava Costanza Giglioli, come a Casteggio si fosse saputo che la Polizia voleva arrestare Benedetto Cairoli e Attilio De Luigi. Mentre altri provvide ad avvisare Cairoli, Albina Belcredi si offerse di avvertire De Luigi, che non conosceva. Di notte, sola, si portò a Milano; fattasi aprire a stento il portone

di casa, salì da De Luigi che dapprima diffidò di questa messaggera venuta a lui con quanto occorreva per il travestimento e la fuga; poi si ribellò alla fuga sembrandogli diserzione, finchè l'Albina lo persuase, sollecitandolo a fuggire prima che albeggiasse. Fatto giorno, l'Albina uscì tranquillamente dalla casa non sua, fece qualche spessetta in città e se ne tornò insospettata a Casteggio.

Fallita ogni speranza con Novara, ai Casella e ai Bayer s'imponneva di trovare una soluzione di vita, ora che Milano era definitivamente preclusa loro: deliberarono di traslocarsi a Genova, esortati anche dai Fratelli Camozzi e altri loro amici, che vi si erano rifugiati.

La crisi economica, primo risultato delle guerre, decise le mogli Casella e Bayer di utilizzare i loro studi e, dietro consiglio del prof. Ambrosoli di Pavia, presero il diploma di maestro, col proposito di aprir un Collegio per fanciulle civili. Proposito coraggioso, se si pensa che a Genova tutta l'educazione femminile era in mano degli ordini religiosi, ancora potenti. Ma anche in questo ardimento le due sorelle si sentivano appoggiate e incitate dagli amici, che le attendevano a Genova.

Gabriele e Battista Camozzi, con la moglie Giovanna Giulini, avevano affittato una villa mezzo abbandonata, ma incantevole per vista e fiori, ad Albaro, nella Crosa dei Gesuiti, la Villa Pagani: la casa era dei Camozzi, ma riconosciuta di dritto comune da quanti emigrati avevano stretto con loro amicizia: fratellanza delle sventure patite, delle speranze mantenute ad ogni costo. Il meglio dell'emigrazione era intorno a loro. Nestore tra quella gioventù che aveva già una storia, era l'Ing. Opprand. Arrivabene; direttore di casa, Tommasi, reduce di Curtatone e di Venezia. Malgrado le loro barbe folte, chi li incontrava in gruppi su e giù per quelle crôse, li riteneva una compagnia di spensierati mattacchioni; l'esilio, che aveva gettati molti nelle strettezze e anche nella miseria, era un titolo di nobiltà che ciascuno portava con dignità serena e con imperturbabile fiducia per quella intraducibile coscienza che ciascuno possedeva della propria forza personale, e per l'apporto di forza spirituale che ciascuno riversava inconsciamente nella comunità.

Il 24 giugno 1850 i Casella e i Bayer arrivarono a Genova in piena baldoria del S. Giovanni con le sue « Casaccie ». Salirono anch'essi su ad Albaro in una Villa Negrotto a Via S. Nazaro.

Albaro, con le sue casette rustiche nascoste tra le vigne, con le sue ville patrizie, di cui varie, veri gioielli d'architettura, era il luogo prescelto dall'aristocrazia per dimora estiva, ma anche rifugio e riposo di molti emigrati, e nascondiglio a cospiratori. Allora le colline dalla Foce a S. Martino, in giù a Sturla, erano tutte a vigneti, orti e giardini; il Bisagno, stagnante d'estate, irruente d'inverno, staccava Albaro dalla città, unita per il ponte Pila, che

apriva la nuova strada di Nervi, unica arteria, che le altre vie erano sentieri tra alti muraglioni, le caratteristiche *crôse*, che ormai vanno scomparendo. Su quei pendii, in località non precisata, visse molti anni Maurizio Quadrio, introvabile dalla polizia, che, nel '56, fu da Torino avvisata che Mazzini lo frequentava; (1) ad Albaro abitò Felice Orsini, dopo la caduta di Roma, fino alla sua partenza per Nizza, ed in quella pace agreste, visse i suoi migliori anni Carlo Pisacane, studiando ed elaborando l'insurrezione della sua Napoli, e accanto alla sua casa, era quella dei fratelli Cadolini; più in là, nel Paradisino, i fratelli Orlando accoglievano emigrati e amici, e cospiravano, e davano mezzi per cospirare; mentre a S. Vito, là in alto, dirimpetto alla Foce, la villa dei Rebizzo, vero regno dell'amicizia, ospitava emigrati lombardi e veneti e amici d'ogni luogo, fra cui Goffredo Mameli; ed è lì che Raffaele Rubattino pensava a far grande l'Italia sui mari e rispettata la sua bandiera: più tardi egli si farà strumento di Cavour, lasciando che il « Lombardo » e il « Piemonte » portino il destino d'Italia sulle loro prore. Non ultimo cenacolo era quello di Mary Edlman Peloso a Villa Quarta; bella, colta, dopo esser stata ardente mazziniana, divenne esaltata garibaldina, e raccolse intorno a sé il fiore dell'emigrazione, con Medici alla testa: la spedizione dei Mille fu in gran parte preparata nel suo salotto. Albaro era il monte sacro alla passione d'Italia.

A Villa Negrotto dunque, si aprì il Collegio Coralli per fanciulle civili: il circolo Camozzi se ne fece patrono, considerandolo quasi cosa propria. A facilitarne l'inizio e lo sviluppo, molto giovò l'essere Ispettore Provinciale delle Scuole, Giuseppe Giglioli, amico di Ciro Menotti, esule del '31, tra i primi fratelli della « Giovine Italia », di cui più tardi Costanza Casella doveva sposare uno dei figli. Ma era anche matura l'idea che occorresse provvedere all'educazione delle ragazze, per sottrarle ai sistemi retrivi dei conventi; tra le famiglie liberali in Genova e altrove, era sentito fortemente il disagio della mancanza di scuole laiche.

Proprio in quell'anno si era aperto, per volontà e tenacia di Bianca Rebizzo, il Collegio Italiano delle Fanciulle, nello storico palazzo delle Peschiere dei Pallavicino, la cui prima direzione fu affidata alla Caterina Franceschi Ferrucci e l'ultima a Luigi Mercantini e a sua moglie, Giuseppina De Filippi, esimia pianista. I due Istituti vissero e fiorirono di conserva, senza stolide concorrenze, con le stesse idealità di essere centri formativi dell'anima femminile italiana, entrambi sorretti dal plauso e dal consiglio dei patrioti.

(1) Arch. di Stato Genova - Prefettura, Gablnetto . Pacco 103, 12 agosto 1856-Telegramma cifrato del Ministro Rattazzi all'Int. Gen. a Genova. «On dit que le nommé Quadrio se trouve à Gênes dans la rue d'Abrara près de la porte Pila. Le chercher et l'arrêter s'il n'est pas en règle. On dit aussi que Mazzini est à Gênes et frequent le susdit».

Maria Coralli fu per questo realmente una pioniera dell'educazione liberale in Genova, come lo fu la Rebizzo, in un momento delicatissimo, in cui l'indirizzo educativo delle giovanette, aveva significato di propaganda patriottica, ed è giusto ricordarla.

Chi avesse voluto sottilizzare, specialmente nei primi tempi, avrebbe potuto notare una divergenza tra i due istituti, o meglio una differente intonazione, che però in nulla influiva sui metodi e sugli studi; ma s'avvertiva soltanto conoscendo le idee politiche di chi contribuiva all'incremento dell'uno o dell'altro Istituto: per queste tendenze si potrebbe dire che il Collegio della Rebizzo traesse da impronte del partito democratico moderato, (Mamiani fu per vari anni nel Consiglio), mentre in quello d'Albaro prevalevano i repubblicani mazziniani, cui fino al '52-'53 furon fedeli i membri del Circolo Camozzi. Viveva ancora Maria Mazzini, che in austerità compieva la missione di fiduciaria del grande Esule e venerata da tutti i fratelli di fede del suo Pippo li cementava fra loro nel nome suo e li accoglieva in casa sua come accoglieva il gruppo sororale, fedele fino all'ultimo, fra cui erano le sorelle Coralli, e più specialmente l'Albina, l'Enrichetta Di Lorenzo Pisacane, la Carolina Ceslia, la Fanny Balbi Piovera e altre.

Costanza Casella aveva allora nove anni: il '48 e il '49 avevano impresse orme imperiture nel suo cuore sensibile e nel suo cervello vivido e pronto; visioni indelebili di ebbrezze, di propositi audaci, di sangue e di disperato cordoglio, così che in esse nel tardo ricordo era inquadrata tutta la sua prima infanzia pur così felice nel sereno dolce ambiente familiare. La sua educazione venne formandosi in questo Collegio materno, ove ciascun de' suoi aveva parte viva nella direzione o nell'insegnamento. I nomi dei professori dicono per sè stessi quanto convincimento vi fosse che il Collegio era chiamato a compiere un'opera buona non solo per la coltura femminile, ma anche per l'idea nazionale. La letteratura era insegnata dal Preside del Liceo Ginnasio, prof. Sartorio, le scienze naturali dal prof. Gennari, titolare di Botanica all'Università, la fisica dal prof. Clementi del Liceo di Verona, la matematica e la geografia dal prof. Lassovich, già Comandante nella Marina austriaca, sfuggito per miracolo all'unghie dell'Austria dopo la sua adesione a Manin nel '40; prof. di storia era un altro esule, il prof. Giuseppe Brambilla di Como, mutilato di una gamba alla difesa di Roma, la morale era insegnata prima da Cristoforo Bonavino (Ausonio Franchi), allora ancora prete e maestro di scuola, e poi dal sacerdote Casaccia, in viso ai Gesuiti per il suo spirito evangelico e schiettamente liberale, la cui morte nel '54 in tempo di colera non fa scavra di sospetto che fosse stata causata da veleno, come per il prete Bottaro.

Ma un tragico destino attendeva al varco tanta abnegazione

e tanta passione. In quell'infausto '53 il Circolo amico e patrono si sciolse col bando intimato a Gabriele Camozzi, Mauro Macchi, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Pietro Maestri e per l'esodo di altri: a questo seguì la morte del padre di Costanza, Felice Casella e dello zio Bayer, e dopo un anno quella della moglie di lui, la zia Enrica, e poi lo zio Belcredi. Quasi non bastasse, si dovette mutar anche sede al Collegio, il March. Negrotto volendo per sè la Villa di S. Nazaro. Occorreva alla povera vedova Casella un'energia d'eccezione, sostenuta da una grande fede per affrontare da sola il grave problema di tenere in vita il suo Collegio, e provvedere oltre che ai due suoi figli ai due orfani Bayer.

Da Albaro il Collegio Coralli passò a Carignano alla Salita Sassi nella villa allora dei fratelli Rebizzo, che poi divenne la splendida Villa Mylius. Erano appena nella nuova sede quando scoppiò il colera. Costanza, poco più che bimba era divenuta il braccio destro della mamma sino a sostituirla in qualche mansione durante le brevi assenze cui era obbligata, ma lontano era il pensiero che questo tirocinio dovesse preparare la giovanetta a prossima e ben più dura prova.

Verso la fine del '55 Maria Casella, il cui organismo doveva essere già scosso dall'improbabile lavoro e dalle preoccupazioni, si ammalò di pleurite. Il Collegio si chiuse, dicevasi per poco, e tutta la famigliuola andò a Nizza nella speranza di una guarigione. Costanza fattasi infermiera della sua Mamma assistette al lento consumarsi di quella nobile esistenza che a 36 anni si spense nell'inverno del 1856.

« Povera Bimba! » le aveva detto Paolo Fabrizi baciandola in fronte pochi giorni prima rivelandole la crudele realtà. Alla sorella Albina trattenuta a Genova presso uno dei suoi figli malato, Maria Casella raccomandò i figli e i pupilli. Accorse a Nizza Gabriele Camozzi con cuore fraterno e con lui Costanza, inebetita dal dolore fece ritorno a Genova dove i quattro orfani andarono a stare dalla zia Albina Belcredi.

Rimasta vedova nel '53 Albina era venuta a Genova da Casteggio, coi due figli, proprio quando Battista Camozzi con la moglie avevano deciso di esulare in Svizzera; prese così porzione della villa Pagano da loro abitata: ma poco dopo passò in un piccolo appartamento all'Acquasola dove tenne a pensione qualche emigrato. Quando Gabriele Camozzi poté rientrare sul continente, venne a Genova, malato di febbri malariche prese in Sardegna facendo studi per la bonifica dell'isola, e andò in pensione presso Albina. Si traslocarono poi allo Zerbino, ed è qui che andarono a stare gli orfani Casella e Bayer ed è qui che Costanza visse gli anni gravidi d'eventi dal '56 al '60, ed è anche lì che fatta imminente la guerra del '59 alla quale Camozzi doveva partecipare, questi riescì fi-

nalmente a vincere il preconconcetto che Albina aveva contro un secondo matrimonio di una vedova con figli. Albina Coralli era di qualche anno maggiore di Gabriele; bella, di profilo classico, animo virile, forte negli affetti, larga di pensiero, forse un po' autoritaria, fedele ai suoi principi anche se contro corrente ma profondamente buona e altruista. Il suo carattere contrastava con quello di Gabriele dolce, remissivo, conciliante ma energico e deciso nel momento dell'azione; per la legge dei contrasti vi era in queste dissonanze una ragione del fondersi delle due personalità la cui unione fu felice.

Dopo il matrimonio Camozzi divenne tutore dei figli Casella e Bayer. Costanza finì i suoi studi come esterna al Collegio delle Peshiere con Luigi Mercantini allora direttore.

Costanza ricordava ancora pochi anni fa la « Casetta » nel parco dove in semplicità francescana i coniugi Mercantini alloggiavano e deplorava che nessuna parola ricordasse che proprio tra quelle mura si sprigionò l'inno fatidico. In quell'ambiente di privilegio Costanza maturava la sua giovinezza. Tutti i nomi più luminosi nella palestra delle armi e del pensiero, la cui posta era l'Italia, rievocava come intrinseci di casa Camozzi di cui gli onori eran fatti ancor prima del matrimonio, dalla zia Albina, rimasta mazziniana mentre Camozzi dal '53 si era staccato da Mazzini pur restandogli amico. E così che in quel sereno ambiente s'incontravano uomini che pur aventi una meta comune, perseguivano principi diversi, attratti dal fascino di Gabriele Camozzi cui nemmeno Garibaldi aveva potuto sottrarsi, non per la sua provata generosità ma per la bellezza della sua anima e la bontà del suo cuore. Più volte Garibaldi era salito allo Zerbino, e Costanza aveva sentita la sua voce dolcissima e forte e su lei si eran posati gli indimenticabili occhi azzurri che eran carezza e fuoco: la sua presenza metteva tutti in stato di grazia. Bisognava sentirte narrare da Costanza le visite di Garibaldi dopo esser stato a Torino nel dicembre del '58 chiamato da Cavour, accertare Camozzi sulla prossima guerra, ordinarli di prepararsi e preparare gli amici, abbozzare già gli eventi, propagare il fremito della vittoria per l'irresistibile sua fede nel destino d'Italia e chiedere al poeta un Inno che eccitasse la baldanza e il coraggio dei suoi Legionari. Elettrizzato da quel comando, nella visione proiettata dalle parole del Condottiero, Mercantini getta giù in pochi giorni l'inno, trova il modesto Capo banda Olivieri che lo musica, e la sera del 31 dicembre col cuore in tumulto lo porta in casa Camozzi per la prova. Episodio noto; ma la voce di Costanza Giglioli, fremente ancora d'emozione e d'entusiasmo a distanza di settant'anni, trasportava di balzo nell'ambiente e nell'ora indimenticabile. Nel grande salone erano intorno a Gabriele, Medici, Cozzenz, Francesco Carrano, i tre fratelli Bronzetti, Carrozzini, Mauro

Macchi, Carlo Gorini, Migliavacca, Achille Sacchi, Arrivabene Ugo. Boldoni con le sue signore, l'Enrichetta Di Lorenzo Pisacane e il gruppo dei giovanetti tra cui Costanza e i cugini. Messasi al piano la moglie di Mercantini, il poeta stesso intonò l'inno: di scatto tutti si alzarono, uomini, signore, ragazzi, associandosi in coro, marciando su e giù per la sala, provando e riprovando, accendendosi, come se dietro a loro a falangi corresse la balda giovinezza.

Fu qualcosa più che la prova di un inno, fu l'esplosione della passione ch'era nei cuori che altro non attendevano ch'esser chiamati al cimento. E così dovette pensare l'Intendente Generale che, sicuro di dir cosa grata, comunicò subito a Cavour « ...si trasmette una poesia di scacciata dello straniero che comincia: « Si scopron le tombe, si levano i morti... » che sarebbe già messa in musica per cantarla alla prima occasione favorevole... », cui Cavour rispose col rabbuffo: « Il Ministro sottoscritto ringrazia il Sig. I. G. della comunicazione fatta della Canzone che si vorrebbe cantare in guerra. A quest'uopo lo scrivente invita lo stesso Sig. I. G. a cogliere tutte le occasioni per far capire agli uomini del partito nazionale che delle canzoni per liberare l'Italia ve ne sono già in numero soverchio, che quindi il Ministero le considera in chi le fa, come indizio che non con fatti ma con vane parole intende giovare alla causa nazionale. Gli uomini seri, i giornali, dovrebbero volgere in ridicolo questi vati che senza aver l'ingegno di Tirteo fuggono come lui »! (1) Povero Mercantini! seppe mai di questa cecità psicologica del grande statista?

Ma quante altre figure magnifiche Costanza Casella aveva conosciute e ascoltate in quegli anni, e di quanti eventi sentì l'eco dolorosa, le diatribe e gli osanna! Ma più di tutto visse la tragedia di Sapri, attraverso lo schianto della vedova di Pisacane, amica della zia come lo era Miss White che Albina visitava in carcere, decisa di mostrare la sua solidarietà con la coraggiosa mazziniana. Nel cerchio degli amici tra cui molti biasimavano il folle tentativo, era Albina che sorgeva a difendere la bellezza di quell'audacia, a sentirne la fatalità eroica, a insorgere contro le ire dilaganti contro Mazzini e l'ingeneroso e spietato trattamento che il governo faceva alla compagna fedele di Pisacane. E i ricordi s'affollavano, era davvero uno scoprirsi di tombe, un levarsi di morti, palpanti nella vivida memoria della vecchia Signora che il passato rendeva presente: Nino Bixio, Medici, Bertani, Rosalino Pilo, Pisacane, Nicotera, Alberto Mario, Nicola Fabrizi quando veniva da Malta, Emilia Ashurst, Stefano Turr, Manfredini, Clementi, Cosenz, Regnoli, i due Cadolini, Nullo e Cucchi reduci da Bergamo, Achille Sac-

(1) Arch. di Stato Prefett. Gabinetto Pacco 189 - Cart. 2.

chi e l'Elena Casati, Maurizio Marozzi, e Prandina Salvatore Calvino e Francesco Crispi, e quando venivano a Genova, Casati e Crivelli, Jacini e Finali, e altri ancora, e tra i giovani veterano Giuseppe Giglioli, tutti erano del cenacolo Camozzi. In mezzo a questo fervore patriottico venne intessendosi l'idillio di Costanza ed Enrico Giglioli cui seguì quello del fratello di lei Raffaele con la sorella di Enrico.

I Camozzi e gli orfani delle sorelle Coralli lasciarono la casa dello Zerbino e Genova al principio del '60 quando Gabriele fu eletto deputato di Trescore e si stabilì a Torino.

Costanza e Enrico Giglioli si sposarono nel 1871. Giglioli aveva completato i suoi studi in Inghilterra alla Scuola delle Miniere di Londra dove si legò d'amicizia con Darwin, Huxley, Owen, Faraday e i maggiori naturalisti del tempo. Nel 1871, a 26 anni era già professore di Zoologia nel R. Istituto di Studi Superiori a Firenze, dove insegnò per 40 anni, lasciando di sè fama imperitura.

Costanza gli fu compagna eletta, devota, intelligentissima; lo aiutò sempre nelle varie e numerose pubblicazioni scientifiche e si può dire che formò con lui la preziosa Collezione etnologica che ora arricchisce uno dei più noti Musei di Roma. Dei figli fu educatrice impareggiabile. Colta, dall'ingegno versatile, scrisse racconti e poesie per l'infanzia e un Trattato di Geografia che fu adottato nelle scuole; più tardi pubblicò in vari giornali i ricordi dei suoi tempi. Tormentata dal problema dell'attività femminile che tutta s'incanalava verso l'insegnamento elementare, ideò e fondò nel 1884 la prima Scuola Commerciale a Firenze, tuttora esistente, e contemporaneamente si occupò dell'organizzazione delle Scuole Professionali, venendo nominata dal Governo Ispettrice. Oratrice, dalla parola calda e facile, nel Consiglio Naz. Donne Italiane, al Lyceum e alla Pro Suffragio, portò il contributo delle larghe sue visuali sui doveri e i diritti della Donna.

La grande Guerra scoppiò nel suo settantesimo anno e la trovò pronta, vigile e alacre, anima dell'organizzazione civile. Dopo Caporetto raddoppiò di fervore, senza darsi riposo; usò tutti i mezzi per far propaganda di fede. Quando incominciarono a riversarsi in Firenze i profughi, fu lei che li accolse, vigilò la loro dimora all'Asilo, visse con loro a tal punto di dormire su una branda nella sala d'aspetto per esser pronta ad ogni arrivo di notte, sentinella del dolore, e non ebbe pace finchè non potè dare un po' di tregua a tanti di quei disgraziati sconvolti dalla fuga incalzata dal nemico, ritrovando ai bimbi i genitori sperduti, e ai genitori i figli dispersi, e in tutti i modi cercando di sovvenire miserie morali, fisiche ed economiche. Fatica che durò per mesi, irradiata da una luce che diffondeva intorno a sè.

Venuti i giorni tragici della bufera rossa, dell'onta alla nostra

bandiera e ai simboli della nostra vittoria, della briaca foga contro i combattenti, Costanza Giglioli non conobbe paure, non viltà. La coscienza di quello che deve essere la Donna italiana, dei suoi doveri verso la patria, erale usbergo che le bastava per affrontare impavida questo nemico interno, tanto maggiore di quello gettato oltre i confini. Raccontano ora i Figli come un giorno, andata a Sesto Fiorentino, covo di comunisti, ed essendovi nel suo tram un soldato in divisa, s'acorse dallo spaurito scendere di tutti i viaggiatori, che intorno al tram faceva cerchio un folto gruppo di malintenzionati che avevan preso di mira il milite: così vecchia e sola ella li affrontò, dicendo che prima di toccare quel soldato, avrebbero dovuto passare su di lei. Quel coraggio sconcertò per un momento i sovversivi, che non osarono far violenza alla veneranda signora: Costanza ne approfittò rapida e, preso il braccio del milite, scese dal tram e s'avviò in Prefettura.

Vissuta tra gli esponenti maggiori del mondo politico, amava la politica come palestra per raggiungere il bene della patria. Ministri e uomini di stato, s'onorarono della sua amicizia. Nazionalista con Corradini, fu poi tra le primissime ascritte al Fascismo. Per il Duce aveva un'ammirazione senza limiti, fatta di gratitudine e di fede: ma questa fede voleva condivisa e la sua parola animatrice per chi sentiva al suo unisono, non taceva lo sdegno per il denigratore, e sapeva fustigare a sangue i tiepidi e peggio i falsi seguaci.

Questa forza combattiva era insita nel suo carattere, e ne fece arme per il suo apostolato di fede nei destini della patria, anche per i tronchi ancora avulsi. Il problema della Dalmazia fu l'ultimo suo assillante tormento, dopo la amara delusione del Trattato di Rapallo. Quando, dopo la sua dipartita, i Figli apersero il suo taccuino, con intensa commozione trovarono che l'ultimo scritto, quando già la vita le fuggiva, e la mano s'era fatta debole e tremante, era un Messaggio alle Donne dalmate che qui trascrivo, perchè riassume la tempra di questa Donna d'eccezione:

« Alle care Sorelle di Spalato, Traù, Ragusa e altre chiuse fuori dal cerchio di ferro che ci separa, l'abbraccio del cuore per la battaglia che continueranno. Esse riprenderanno l'antica alabarda e la porteranno sulla vetta, non dimenticando che le altre sorelle con... crudeltà lasciateci accanto tra lacci nascosti, ma spinosi, sono il vincolo che ci unisce... Noi vecchi stiamo varcando la soglia eterna, ma voi tutte giovani, salirete imperterrite la vetta. Eja, eja, alala al vostro futuro. Con cuore di sorella fedele, Costanza Giglioli Casella, a nome anche di Elvira Bisson, fedelissima ».

Questo scritto, come voce d'oltre tomba fu segretamente spedito in Dalmazia, e da Sebenico risposero:

« Il saluto e monito lasciatoci dalla veneranda ed illustre sig.ra Costanza Giglioli Casella, donna italiana degna fra tutte, ci commuove nell'anima e vorrei stamparlo a caratteri indelebili nel cuore d'ogni (italiano) dalmata! Sia benedetta la mano che vergò parole di fede e d'amore sì puro! Sia premio la celeste Patria all'anima cristiana. Possa il suo esempio ridestare sentimenti fervidi e tenaci anche nei posteri. Ripetiamo con Essa « Sursum corda » fidenti nel futuro ».

Costanza Giglioli Casella fu una vestale, e forse l'ultima, della passione del Risorgimento, che l'aveva circondata e plasmata al suo nascere; con senso religioso e nostalgico, nel ricordo del passato raddoppiò la sua vita. Rievocare persone ed eventi in scritti e a voce, esumare ricordi che sembravano scemmersi, mettere sotto gli occhi dei figli e della gioventù che le cresceva intorno la poesia che inondava l'anima di tutti gli esuli, i patrioti, i cospiratori, tutti con un solo ideale, l'Italia, e per questo ideale far gettito della libertà, delle ricchezze, della vita, tener dente tra i troppo dimentichi, tra i miopi e gl'imbelli e i freddi angusti ragionatori dell'epoche grigie le gesta e il nome di quei cavalieri della libertà, fu tra i maggiori scopi della sua vita.

A 91 anni, nel giorno del Decennale, il 28 Ottobre 1932 cessò il battito del suo cuore. Dio le concesse il privilegio di assistere al compirsi del ciclo del vero Risorgimento della sua Patria, quale era nel sogno dei suoi numi, Mazzini e Garibaldi.

ITALA CREMONA COZZOLINO

JACOPO BRACELLI E L'ECLOGA IV DI VIRGILIO

Il quattrocentista Jacopo Bracelli, (1) cancelliere della Repubblica di Genova, apparisce a chi consideri il complesso dei suoi scritti una compiuta figura di umanista. Come cancelliere egli intese a fare opera di letterato, nella sua privata attività di scrittore tenne in grande onore la storia e in un ampio saggio che nulla ha ad invidiare ai grandi saggi storici del tempo, nel *de bello hispaniensi*, fece insieme tesoro delle sue doti di indagine, della sua singolare esperienza politica e della sua educazione erudita ed artistica di prosatore latino, la mente tesa ad un grande modello, Salustio; alle dotte ricerche del tempo recò il suo contributo di geografo (2), collaborando all'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, ed il suo contributo di archeologo; fu elegante scrittore di epistole. L'epistolario bracelliano, come non è di tale ricchezza da illuminarci sulla vita privata dello scrittore, non basta a fornirci la necessaria copia di elementi essenziali per la conoscenza della mentalità critica dello studioso. Tuttavia non mancano le lettere che attestano della partecipazione del Bracelli allo studio delle questioni erudite che più vivamente interessavano il mondo umanistico contemporaneo: in particolare, ai temi di antichità classica non si trovano

(1) La vita di Jacopo Bracelli va dall'ultimo decennio del sec. XIV fin verso il 1466, quando ha termine la sua carriera di cancelliere, di cui si ha traccia nell'Archivio di Stato di Genova fin dal 1411. Il Bracelli abbracciò il notariato che era ereditario nella famiglia, e forse compì lo studio delle leggi, piuttosto a Pavia che a Bologna. All'ufficio di cancelliere si dedicò con l'intelligente fervore del cittadino che si conacra al servizio della patria e per quella carica, *mediocritate sua contentus* (Foglietta), rifiutò l'alto ufficio di segretario apostolico offertogli dal pontefice Nicolò V. La Repubblica ne riconobbe i meriti e lo valorizzò in delicati incarichi e importanti ambascerie. La sua operosità letteraria gli acquistò fama di scrittore distinto e aristocratico nel tempo in cui fiorivano il Traversari, il Bruni, il Fazio, Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, amici suoi ed ammiratori così come il patrizio procuratore di San Marco Francesco Barbaro. I figli Antonio e Stefano continuarono degnamente l'atti vita diplomatica del padre al servizio della Repubblica. Scarse altre notizie sulla sua vita privata e familiare si deducono dall'epistolario che non è ricco di note autobiografiche. Cfr. CARLO BRAGGIO, *Jacopo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri*, Atti della Soc. Ligure di Storia Patria, Vol. XXIII fasc. I.

(2) V. a questo proposito lo studio di GIUSEPPE ANDRIANI *Jacopo Bracelli e la geografia*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LII (1924), pp. 127-248.

che limitati accenni, che nondimeno rivelano, nella loro spontaneità, talora sotto forma di digressione, più che la studiata preoccupazione della ricerca d'una tesi sostenibile, un maturato intimo convincimento.

Una lettera di notevoli proporzioni è invece di proposito dedicata all'interpretazione dell'ecloga IV di Virgilio. È nel voluminoso manoscritto conservato presso la civica Biblioteca Berio di Genova (Jac. Bracelli et alior. cl. viror. *Epist. Orat.* ms. del sec. XV, D bis 10-6-65) contenente altre notevoli epistole del Bracelli che non si trovano nelle vecchie edizioni e sono state edite in parte dal Braggio nel 1892 (op. cit.).

La lettera è un commento dell'ecloga IV di Virgilio che procede per esclusione degli argomenti dell'interpretazione cristologica.

* * *

E passiamo al particolare esame della lettera virgiliana di Jacopo Bracelli, che non mi risulta sia stata presa in considerazione nell'opera classica di Wladimiro Zabughin ⁽¹⁾ nella quale avrebbe potuto non indegnamente trovar posto.

Il corrispondente è, come ho accennato, Raffaele da Pornassio inquisitore generale dell'Ordine di S. Domenico. L'umanista Bartolomeo Fazio così ne rievoca succintamente la vita e l'opera (2): « Raphael Pronassius natione Januensis Ordinis D. Dominici dialecticae, ac Philosophiae, itemque divinarum artibus ornatus inter theologos nostri temporis singularis iudicatur. Rerum antiquarum studiosus, earum maxime, quae ad mores et Religionis cultum pertinent, Platonis, Aristotelis ac ceterorum Philosophorum veterum scripta, quae consentire cum Evangelis et Christi veri, ac summi Dei nostri dictis viderentur in unum volumen collegit, dictaque cum dictis contulit, ut Summam Sapientiam, hoc est Dei verbum, ac Filium omnium Philosophorum sententias non aequasse modo, sed etiam superasse doceat. Scripsit item alia quaedam in eo genere non contemnenda

(1) WLADIMIRO ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento*, Zanichelli, Bologna, 1921.

(2) BARTHOLOMAEI FAZII *De viris illustribus liber*, ed. Mehus, Colonia. Di lui si legge in QUÉTIF e ÉCHARD *Scriptores ordinis praedicatorum*, 1719 t. I, p. 831: « Raphael de Pornassio vel de Pornaxio a natali loco in Liguria, tractus Januensis municipio sic nuncupatus ordini nomen dedit Januae in conventu S. Dominici: qui cum eruditione, facundia morumque gravitate splenderet, sacrae theologiae magister promotus est, et adversus fidei temeratores in tota Januensi ditione Marchiaque generalis datus inquisitor, idque officium strenue gessit per annos 20 ab anno scilicet 1430 mense septembri ad augustum 1450. Vixit enim hac aetate sub Eugenio IV tempore concilii Basileensis, eaque doctrinae fama clarebat, ut ad eum F. Joannes de Casanova Cardinalis S. Xysti nuncupatus et ex ordine assumptus pro gravioribus Ecclesiae difficultatibus accesserit, alique passim optimatum, principum et antistitem praecipui de variis sive moralis theologiae vel positivae scripturaeque quaestionibus interrogarent et consularent. Quam in theologicis apprime versatus esset philosophicisque disciplinis, quamque sacram ille profanamque teneret historiam ac in iure peritus etiam esset, quae supersunt eius indicant opuscula ».

In *disputationibus subtilis, atque acerrima vitae innocentia ac puritate*». Notevole il particolare rilievo dato dal Fazio alla tendenza dottrinale del Pornassio che spiega il carattere di confutazione della lettera braccelliana, così come l'inizio della lettera stessa (1): «*Mirifice oblectavit me, reverendissime pater, epistola tua. Nam nec illi cultus orationis deest, et ea est materia que figmenta poetarum sacris etiam litteris admisceat. Memorans plerosque doctos viros, quibus sententia fuit prophetasse Virgilium egloga praesertim quarta ubi dixit: Iam redit et virgo redeunt saturnia regna, Iam nova progenies celo demittitur alto, et que eam legenti plurima occurrunt, et cum ab ea me opinione procul abesse videas, queris ea vaticinia quando implenda sint, si adveniente Christo salvatore nostro impleta non sint*». Questo esordio è sufficiente a chiarire la posizione del Pornassio: egli è senza riserve con coloro (2) che credono in Virgilio profeta (*prophetasse Virgilium*, nè si fa cenno della Sibilla). Importante nella sua completezza è la risposta del Bracelli: «*Ego neque Virgilium prophetasse arbitror, neque voluisse nos opinari eum ut vatem futura predicere*». Ancorchè quella del Bracelli non sia ormai più una voce isolata, la prima negazione espressa così recisamente ha di per sè la sua importanza, sebbene la conseguente dimostrazione che tosto seguiremo nei suoi punti essenziali trovi una timida e incerta attenuazione nella conclusione dell'epistola, nella quale tuttavia a me pare che l'umanista sia soprattutto preoccupato di non contraddire in pieno all'incalzare delle argomentazioni del venerando teologo, dinanzi al quale l'uomo di pura fede, in una lettera privata, tutta improntata a deferente affetto, è insieme il devoto ammiratore e il critico spassionato e, come critico, non asserisce, ma concede: «*Sed addis sanctos quosdam et doctos viros plane fateri poetas interdum divino spiritu afflatos esse; quorum sententiae nihil est cur repugnem... Sit sane Virgilius inter afflatos a Spiritu sancto; contigit ei sermo scientie, contigit forsitan et sermo sapientie: his contenti simus, nec, quod ostendi non potest, cum his quoque prophetandi donum illi tribuamus. Nec illud negaverim quod affers conveniens fuisse divine bonitati ut qui pro salute utriusque populi mittebatur, haberet in utroque vates suos; namque habuit in gentibus plerasque sibyllas quarum ea vite sanctitas, ea pietas fuisse perhibetur, ut mirum non sit multa illis divinatorum misteriorum reserata fuisse*», concessioni che, ad ogni modo, liberato il terreno critico dalle più ardite con-

(1) Non ne riferisco per disteso il testo, rimandando il lettore alla trascrizione del FRAGGIO, op. cit. doc. XV. La lettera è senza data, ma si ha ragione di ritenerla anteriore al '50.

(2) Tra i contemporanei umanisti, per citare un esempio, era anche Giovan Mario Filelfo; in una lettera al figlio (XIV Kal martias 1454) Francesco Filelfo definisce senza fondamento critico l'opinione da lui espressa su Virgilio profeta di Cristo, e si attiene tuttavia alla tesi che Virgilio riferisse al figlio di Pollione ciò che veramente la Sibilla aveva vaticinato di Cristo.

seguenze della deformazione del pensiero degli scrittori ecclesiastici del IV secolo, ritornano alla più semplice aderenza all'esgesi agostiniana, e nondimeno il Bracelli insiste nel limitare le concessioni per non cedere sul punto fondamentale: « *Verum non ex hoc infertur Virgilium prophetam fuisse* ».

E ritorniamo a quella seconda negazione « *neque voluisse nos opinari eum ut vatem futura predicere* », cioè Virgilio non ha voluto atteggiarsi a profeta, non ha voluto scrivere un carme profetico. Ne consegue che l'interpretazione braccelliana è innanzitutto eminentemente estetica, senza compromessi con l'allegoria e il dottrinarismo di cui al suo tempo il campo non era affatto ancora sgombro. Egli sente il poeta delle bucoliche, che se ha voluto anche questo carme comprendere nella serie pastorale per la forma e per lo spirito, è stato dalla ispirazione stessa e, per così dire, dall'impulso del cuore sospinto verso più alte vette e verso una maggiore vastità di orizzonte. (1)

« *Quid enim habet illius aurei seculi commendatio, quod non ad laudes Augusti Caesaris et interdum Pollionis planissime referatur? Que si ad Salvatoris nostri adventum detorquere velis, multa profecto invenias adeo reluctantia ut se ad eam trahi sententiam nequaquam patiantur: ex quibus si unum aut ad summum duo in transitu degustavero, nolim propterea putes vicena aut plura deesse huic se interpretationi opponentia* ». L'osservazione colpisce giusto, nel punto vulnerabile, i metodi della critica che si è a lungo esercitata sulla IV ecloga virgiliana, cui toccò spesso in sorte di essere meditata per amor di tesi in quei versi che soli possono soccorrere, e non soltanto per l'interpretazione cristologica, ma per qualunque altra, cosicchè è necessario dopo secoli di ipotesi e controipotesi ritornare a quella che sembra, e non è, almeno per questo tormentatissimo carme virgiliano, la cosa più naturale del mondo, alla sua semplice lettura, considerandolo, come si fa d'una qualsiasi opera d'arte, per quello che dice esteticamente, nel suo complesso. (2)

Uno dei motivi che oppone il Bracelli è questo: Virgilio non avrebbe scritto un'ecloga se avesse intraveduto la sublimità del vaticinio: « *Buccolici metri materia de rebus humilibus est. Quis autem credat doctissimum poetam unitatem Dei et hominis quo nihil sublimius cogitari potest, que adeo sublimis est ut nec cogitari satis possit, prenunciare volentem, buccolicum carmen quo rem omnium altissimam caneret indocte ac perinepte delegisse?* ». Poi chiosa il paulo maiora del primo verso: « *Sed videamus quibus verbis rem eximiam et ingenia nostra transcendentem exordiat. Sicelides,*

(1) Cosicchè il pensiero del Bracelli sembra precorrere la moderna reazione di cui recentemente Camillo Cessi si è fatto autorevole interprete: C. CESSI *L'ecloga IV di Virgilio*, Atti e Memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova, 1923.

(2) Come raccomanda di fare il Cessi, op. cit.

inquit, muse paulo maiora canamus: de gregibus scilicet et armentis loquutus et ad illud inscrutabile divine mentis consilium ascensurus, paulo maiora sibi aggressurus videbatur. Que ergo erunt maxima, vel si quid est supra maximum; si hoc divine sapientie profundissimum archanum hobus aut agnis paulo maius esse dicatur? ».

Il Bracelli si fonda nella sua dimostrazione su quel *paulo maiora*, che già aveva richiamato l'attenzione degli antichi chiosatori. Servio aveva osservato: « bene paulo; nam licet haec ecloga discedat a bucolico carmine, tamen inserit ei aliqua apta operi »; a proposito di tale scolio serviano in un recente studio analitico M. M. Pirrone (1) oppone opportunamente all'opinione del Georgii (« Die antike Aeneiskritik » — Stuttgart 1891 e « Die antike Vergilkritik in den Bukol. und Georg. » nel Philol. Suppl. IX 2, 1904, p. 211 ss.) per cui Servio attribuì a Virgilio la costante preoccupazione di giustificare con quel *paulo* l'introduzione del canto nell'*opus* bucolico, che in verità Servio con quello scolio mostrò di comprendere il giusto valore di quell'espressione attenuata, annunciante una modesta elevazione di tono, poichè l'argomento nuovo, la celebrazione di un personaggio romano, di un console, impeneva al poeta di allontanarsi per un poco dal modello greco, ed egli « introdurrà necessariamente degli elementi che saranno estranei al modello bucolico, ma solo un poco, perchè egli vi intreccerà pur sempre frasi, immagini, raffigurazioni della vita pastorale, per cui il canto non discorderà dalla raccolta intera ». Ci si passi la digressione. Sebbene possa apparire una sottigliezza la discussione su quel *paulo maiora*, il nostro critico non mancò di ravvisare in quelle parole un valido argomento per la sua tesi.

Un altro valido argomento è per lui il « *redit et virgo* »: chè *redire* accenna a un ritorno, nè potrebbe intendersi della Vergine Madre che apparirebbe, non già ritornerebbe, non essendo mai stata; e questo insistere del critico nel rilevare l'« errata interpretazione », conferma che al suo tempo l'identificazione della *virgo* con la Vergine e del *puer* con Cristo resisteva ancora tenacemente, sebbene, come tutti sanno, vi fosse già stato, tra gli altri, l'esempio insigne di Dante che aveva interpretato: « Torna giustizia... ».

Il Bracelli è con coloro che ravvisano Astrea nella *virgo*: « *Qui hunc locum intelligere creduntur, uno plane consensu affirmant Virginem hanc Astream esse per quam poete iusticiam significari volunt. Quod si quis de Virgine matre Salvatoris nostri accipiendum putet, doceat quomodo redit illa que nondum fuerat. Nam redire testatur aliquem venisse, abisse et postea iterum venire. »*

La stessa osservazione viene fatta a proposito del « *redeunt*

(1) MARIA MARGHERITA PIRRONE *L'arte delle Bucoliche nella critica antica*, Casa editrice Ant. Trimarchi (Palermo 1928), p. 42.

saturnia regna », ma qui ritorna un po' d'ingenuità, o meglio, per così dire, la parzialità del critico che proprio qui dove si fa una recisa negazione rientra nell'orbita della cristallizzata concezione medievale che vuole dal « poeta dottissimo » il verbo del saggio: « *nemo historicorum hactenus inventus est etc.* ».

Procedendo per esclusione, il Bracelli si attiene al punto di vista politico e sebbene insista più sul nome di Augusto che su quello di Pollione, non se ne può dedurre che egli, riferendo l'ecloga al consolato di Augusto, ravvisasse nel *puer* Claudio Marcello; al *puer* in verità egli non fa alcuna precisa allusione, forse intendendo che il poeta non volle fare del *puer* l'elemento predominante.

Piuttosto egli pone in primo piano gli auspici che intende in senso generico, riferendoli al tempo nuovo che vide il trionfo e il pacifico dominio di Augusto: più precisamente il verso:

adspice venturo laetentur ut omnia saeclo

che pone in rapporto con l'altro:

iam nova progenies caelo demittitur alto,

e pare tenda, forzando la logica semplicità del contesto, a distinguere dal *puer l'ille* del v. 15, in cui forse vede adombrato Augusto. « ...*fateri necesse est*, egli dice, *ea in laudes Caesaris Augusti Virgilium cecinisse, quo imperante, clausis Iani portis, mira et insolita pax toto prope orbe terrarum diffusa est, quam si quis aliter interpretari velit, desinat et ipsum audiat Virgilium has laudes ad Augustum nudis verbis referentem: hic vir, hic est, inquit, tibi quem promitti sepius audis: Augustus Caesar, divum genus, aurea condet secula rursus. Quibus verbis quum prophetasse dicitur affirmat non se prophetare, sed exquisitis preconiis Augustum laudare* ».

Aveva detto prima: « *Quid enim habet tota illius aevi seculi commendatio, quod non ad laudes Augusti Caesaris et interdum Pollionis planissime referatur?* ». Virgilio sentiva quanto lasciasse bene sperare la nuova epoca così felicemente iniziata e sciogliendo i più bei voti, gioiva d'essere facile profeta, ma è evidente come il Bracelli tenda a spostare la cronologia dell'ecloga.

Tutt'al più, lodando quel tempo felice, Virgilio, nel pensiero del Bracelli, inconsciamente lodava un'era di pace universale che, quasi vaga immagine della « vera ed eterna pace », ne precorreva l'Annunzio: « *Quanto autem et credibilis et verius sensisse mihi videntur fidelium quidam, qui scripserunt eam pacem que sub Augusto contigit, celitus demissam vere et eterne pacis umbram quandam et imaginem fuisse, que regem superne pacis advenientem ut precursor ac testis merito anteivit* ».

In complesso, l'interpretazione bracelliana, se non è una netta presa di posizione a favore di una delle varie tesi che andavano

facendosi strada nel primo rinascimento, mostra l'intento dell'autore dell'epistola di liberare il campo della critica da quei postulati che tendevano a far sopravvivere le convinzioni proprie della mentalità medioevale, convinzioni di cui il Domenicano suo corrispondente si faceva tenace paladino, e perciò uno spiccato carattere di confutazione assume l'epistola che, dato il genere familiare, aggiunge una prova del rinnovato vigore con cui andava riaccendendosi, anche nei privati conversari, la vecchia controversia.

Non è qui la sede per riprendere in soggettivo esame la notissima ecloga virgiliana, per ripetere gli argomenti che mi convincono del più umano intento del poeta riconoscente che con entusiasmo d'artista gioisce di una grande gioia familiare del suo benefattore, secondo quella interpretazione pollionea che ha trovato tanti valenti sostenitori specialmente in Italia; ma la lettera bracelliana può riuscire interessante per alcune felici intuizioni critiche che rivelano la spregiudicatezza dell'uomo di buon senso di fronte a qualunque preconcetto erudito o tradizionale, e insieme la sua attitudine a cogliere il segreto dell'arte anche nell'opera dei poeti che la scienza e la tradizione avevano fatto storia e letteratura.

MARIO G. CELLE

LA CHIESA, IL PRIORATO, LA COMMENDA ED IL CULTO DI S. AMPEGLIO IN BORDIGHERA

Sul capo di Bordighera, fra la strada nazionale e la spiaggia del mare, sopra una grotta è una piccola chiesa, di cui la prima costruzione risale circa al secolo V.

È dedicata a S. Ampeglio, che però non è nè l'uno, nè l'altro dei due Santi di tal nome contenuti nel Martirologio romano, l'uno martire in Africa con Saturnino e parecchi altri compagni, ed il secondo (veramente il nome di questo è scritto *Ampelus*) martire in Sicilia insieme con Caio.

È invece l'Ampeglio di cui abbiamo notizie sicure da S. Petronio, Vescovo di Bologna, ed altre da Palladio e da Sozomeno.

Secondo tali scrittori egli, dopo aver vissuto un po' di tempo come anacoreta e facendo il fabbro nella Tebaide, avendo veduto che per la fama, la quale lo faceva oggetto di frequenti visite, non poteva più vivere in quella solitudine, che era andato a cercare in quei deserti, se ne venne in Italia fino in Liguria e si fermò sul capo che ancora oggi porta il suo nome.

Gli piacque il luogo, perchè, essendo esso lontano da centri abitati, vi capitavano dei pescatori soltanto di quando in quando, ed anche perchè vi aveva trovato una grotta, a cui si accedeva da una anfrattuosità del terreno.

Come già nella Tebaide, nel suo nuovo romitaggio egli continuò ad esercitare il mestiere di fabbroferraio ed a condurre una vita di penitenza per un periodo di tempo che si vuole sia stato di diciassette anni, dal 411 al 428, finchè, non giunse per lui l'ultima ora di vita terrena.

Diffusasi all'intorno la notizia della sua morte, si raccontarono di lui cose tanto mirabili, che fu venerato come Santo.

Il suo corpo fu tumulato nella stessa grotta, in cui egli era morto; su questa fu eretta una piccola chiesa; il capo, il territorio circostante e la torre ebbero da lui il nome, e, quando poi fu costruita in Bordighera una nuova parrocchia, in questa gli fu dedicato un altare.

Il capo, come già si è detto, conserva ancora oggi il suo nome; il luogo dopo qualche tempo prese quello di Bordigheta e poi di Bordighera; ma prima ebbe e conservò a lungo quello di S. Ampelio; la torre fu distrutta e più tardi sulle sue rovine fu costruito un convento di Benedettini.

Infatti apprendiamo da Bartolomeo Scriba (1), uno dei continuatori di Caffaro, e dal Foglietta (2) che Fulcone Guercio nel 1239 era andato nelle parti di Ventimiglia, *ubi dicitur S. Ampelius* e aveva distrutto *turrem S. Ampelii*.

Questa torre è anche detta, però una sola volta, *Castello Mutimilense*, ma la lieve differenza che il *Mutimilense* presenta con *Vintimilense* (3) ci fa pensare alla possibilità che si tratti di uno di quegli errori di lettura o di scrittura, tanto frequenti per i nomi di luoghi.

Per il luogo Cornelio Desimoni, (4) soltanto per induzione, credette di poter collocare il *Sepe*, o *Seve* «tra il Capo Verde, o la foce dell'Arma (voleva dire Armea) e la Bordighera» e, dopo di lui, Gerolamo Rossi, scrisse di avere «ragioni di credere che un considerevole borgo ivi (cioè sul campo di Bordighera) sorgesse col nome di *Sepe*, *Seve*, o *Sepelegium*, che si legge nel testamento del conte Guido del '954 e poscia in un atlante idrografico del medio evo». (5)

Invece recentemente il Dottor Domenico Fornara (6) volle identificare il *Seve*, o *Sepe* in una regione tra S. Lorenzo e Santo Stefano al mare.

Senza pretendere di portare nuova luce in questo punto per il nome *Seve*, crediamo che per il *Sepelegium* (che ha, si noti, come primo componente il nome *Sepe*) del preteso testamento del conte Guido, si possa pensare, forse con maggior ragione, invece che al Capo S. Ampelio, alla località detta *Scpergo* o *Sapergo*, dove an-

(1) Eodem anno (1239) Fulco Guercius cum galeis 13 et lignis aliis destinatus fuit in Repariam.... postmodum ivit ad partes Vinctimilii ubi dicitur S. Ampelius, ubi homines Vinctimilii proditores communis Januae se reduserant et ubi fuit magnum proelium in quo plures fuerunt hinc inde vulnerati mortaliter et occisi. Tandem dictus Fulco et Januenses qui secum erant prevaluerunt in bello, et destruxerunt *turrem S. Ampelii* et domos et receptacula forrestatorum Vinctimilii et eorum terras destruxerunt et devastarunt.

(2) Tredecim triemes armatae sunt quae Fulcone Guercio praefecto, arma circumferendo, Cervum, Dianum, Bestagnum, Portum Mauritium castella, ac vallem Oneliae pacarunt et ad obedientiam reduserunt; *turrimque divi Ampelii* in finibus Intemeliorum, seditiosorum, ac quietem publicam turbare solitorum, receptaculum, expugnatam solo aequarunt. Gen. historiae. Libr. III p. 66 a. 1239-40

(3) La torre era del Ventimigliesi e quindi è facile che il *Vintimilense* sia stato scritto, o letto male e ne sia venuto fuori il *Mutimilense*.

(4) Osservazioni sopra due portolani di recente scoperti e sovra alcune proprietà delle carte nautiche. Atti Soc. Lig. di Stor. Patr. III pag. 271.

(5) Storia della città di Ventimiglia. Oneglia Eredi Ghilini 1883 p. 73 nota 1.

(6) Scritto del Fornara nel vol. L. Giordanò - Vie Liguri e romane tra Vado e Ventimiglia. Vol. I n. 5 della Collana storica archeologica della Liguria occidentale, p. 129.

cora oggi si vedono antichi ruderi e si dice che esistesse in passato un paese, o borgo di questo nome, e siano state trovate monete, anelli, vasi e altri oggetti, che attestano aver lì vissuto in passato una popolazione.

Ma abbia, o no, avuto il nome di *Seve*, o *Sepe* il territorio vicino al Capo, è certo che questo ebbe ed ha ancora il nome di Capo S. Ampeglio e che una piccola chiesa a lui dedicata è stata eretta poco dopo la sua morte e poi ricostruita è rimasta alla dipendenza del vescovato di Ventimiglia fino a che il vescovo Martino, nel 1110, non ne fece donazione al Monastero Lerinese di S. Onorato, dell'ordine di San Benedetto. (1)

Il motivo che ha indotto il vescovo Martino a fare tale donazione noi crediamo che possa essere quello datoci dal Gioffredo, il quale nella sua *Storia delle Alpi Marittime* (2) lasciò scritto che, «essendo il Monastero di Lerino danneggiato nei beni dai barbari (Saraceni), e non solo da questi, ma, per tale esempio, anche da Cristiani, dalle dame e dai Prelati del vicinato, il Papa Callisto II scriveva al Vescovo di Nizza, perchè facesse restituire ai detti Monaci da chi l'aveva loro tolta la chiesa di S. Torpete ed il Papa Onorio II, successore di Callisto, dapprima ingiungeva ai Vescovi di Riez, Frejus, Nizza ed Antibio di curare che dai loro parrochiani fosse fatta ai detti Monaci la restituzione dei beni usurpati e, in seguito, desideroso di provvedere alla sicurezza di quei Monaci che, «*ante Saracenorum fauces positi, captiones, catenas et mortis pericula metuentes....*» si travagliavano incessantemente a perfezionare la fabbrica di una torre, animava i fedeli a contribuire con limosine a tale opera di fortificazione.

Aggiunge il Gioffredo che, mentre i vicini erano intenti a restituire, i lontani si impiegavano in donare, come, ad esempio, fece nel 1127 Ottone, Vescovo di Albenga, che diede ai Monaci Lerinesi il Monastero di S. Lorenzo di Varigotti.

Se non erriamo, questo ci fa intuire anche la ragione per cui, dopo che si era provveduto al pericolo imminente con la costruzione delle opere di difesa, ritenute necessarie, nonostante che i Benedettini avessero costruito vicino alla chiesa di S. Ampeglio un convento e ne avessero fatto un loro Priorato, dalla Sede Apostolica in seguito, cessato il pericolo, tale chiesa veniva tolta ai Benedettini, eretta in Commenda sotto lo stesso titolo di S. Ampeglio e concessa a Chierici regolari. Ci consta che verso la fine del secolo XV aveva ottenuto tale Commenda il Chierico Giovanni de Giudici e poi, per rinunzia fattane da lui, ne veniva investito dal Papa Alessandro VI

1) Mabillon - Annali, Petrus Lerinensis Abbas multa beneficia accepit a Martino Ventimiliensi Episcopo.

(2) col. 378 e segg.

nel 1497 Secondino de Giudici, che l'aveva ancora nel 1505. In appresso ne fu Commendatario un Domenico Pinello, che, diventato Vescovo di Fermo, nel 1577 impetrò da Gregorio XIII di poterla conservare e, dopo di lui, un altro Domenico Pinello, che da due documenti ne risulta ancora investito negli anni 1614 e 1617.

Tale commenda continuò ad essere data a Chierici regolari fino alla seconda metà del secolo XVII. Ultimo ad esserne investito fu Lazzaro Botti, « dopo il cui trapasso (1660), i beni del Priorato, per bolla di Papa Alessandro VII (17 aprile, 1663), venivano assegnati al Seminario diocesano di Ventimiglia ». (1)

Della chiesetta di S. Ampeglio abbiamo notizie anche dagli atti delle visite ad essa fatte dai Vescovi di Ventimiglia. Mons. Francesco Galbiati, in seguito alla sua visita dell'anno 1573, ordinava che il calice e la patena fossero dorati di nuovo e che si facessero le necessarie riparazioni al pavimento ed alla porta della chiesa; Mons. Stefano Spinola, nell'anno 1611, stabiliva l'obbligo di collocare e di accendere nella detta chiesa una lampada in onore del Santo; Mons. Gerolamo Curlo, nel 1615, stabiliva che, oltre le processioni d'uso, si facesse anche quella di S. Ampeglio; Mons. Nicolò Spinola, nel 1617, ingiungeva che si riparasse il tetto della Chiesa e finalmente, nel 1656, il Vescovo Mauro Promontorio riconosceva che l'Oratorio di S. Ampeglio era bene ordinato e provvisto della suppellettile necessaria.

Ma, nonostante la venerazione in cui dalla popolazione di Bordighera era tenuto il corpo del Santo Anacoreta, anzi, saremmo per dire, appunto per questa venerazione, esso non rimase nella sua cripta che fino all'anno 1140.

Intorno a questo avvenimento abbiamo da molti scrittori notizie tali, che, mettendo insieme quanto ci fu da loro tramandato, si può ricostruire il fatto interamente.

Narra il Paganetti (2) che « nel 1140 s'era il Conte di Ventimiglia a Genova ribellato, per lo che questa Repubblica con poderosa e formidabil oste e per terra e per mare si mosse... Dei Ventimigliesi fatti prigionieri, mancando del denaro necessario al riscatto e correndo rischio di essere trucidati, pensando che in sommo pregio tenevansi i corpi Santi e si desiderava averne le Reliquie, promisero di svelare a' Genovesi un tesoro, il sacro corpo di Ampeglio, se si accordava loro in premio la libertà. Concluso l'accordo, le Reliquie consegnate dai prigionieri di Ventimiglia furono dai Genovesi trasportate alla chiesa priorale di S. Stefano nella giurisdizione di Sanremo, soggetta alla Badia di S. Stefano di Genova ».

(1) Rossi - Storia di Ventimiglia, p. 27. Nota 3.

(2) Paganetti - Storia ecclesiastica, p. 52, passim.

Trasportato il corpo del Santo Anacoreta da Bordighera al Castello di S. Romolo (poi Sanremo), ivi rimase fino all'anno 1258, fino a quando, cioè, per l'opposizione dei San Romolesi, che non volevano permettere che gli Arcivescovi di Genova si costituissero sopra di loro una Signoria, l'Arcivescovo Gualtiero da Vezzano, non ritenendo più abbastanza sicuro il suo palazzo, che da secoli sor-geva accanto alla chiesa di S. Pietro, pensò di costruirne uno nuovo, fuori le mura, vicino alla chiesa di S. Stefano.

Per acquistare l'area necessaria per tale costruzione, egli, con l'assenso del Papa Alessandro IV (da Viterbo, 8 marzo 1258, all'Abate di S. Andrea di Sestri), concludeva nel 1258 una permuta, per cui, cedendo la chiesa di S. Martino de Via alla Pace, al Monastero di S. Stefano di Genova, ne riceveva in cambio il Monastero e la chiesa di S. Stefano, fuori le mura del Castello di S. Romolo.

Ma, stipulando tale permuta, l'Abate ed i Monaci si erano riservata la proprietà del corpo di S. Ampeglio e quindi, il 14 maggio dello stesso anno, lo trasportavano a Genova e con molta solennità e grande concorso di popolo lo collocavano in un'urna marmorea sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Stefano. (1)

Vi avevano anche posto un'iscrizione, che commemorava tale traslazione, ma con l'andare del tempo l'iscrizione era sparita e s'era perduta perfino la memoria dell'esistenza in quel luogo del corpo di S. Ampeglio, che fu poi ritrovato nel 1637.

« Intanto Bordighera », così scrisse D. Francesco Rossi, « che gloriavasi di avere albergato Santo Ampelio, era poi priva non pure della salma, ma di una qualunque reliquia di esso. Molte e caldissime furono le istanze, che il Clero ed il popolo Bordighese aveano presentato nei tempi andati ai monaci Olivetani di Genova, alline di ottenere un caro ed insigne avanzo del loro Santo Protettore; ma vani erano tornati sempre i desiderii, inutili le loro preghiere. Questa gloria era serbata al sacerdote Giuseppe Antonio Biancheri, quarto Abate della patria sua, il quale tanto pregò e tanto adoperossi e in Roma e in Genova, che il giorno 11 giugno 1703 ottenne dal Rev.mo Padre Abate di Santo Stefano, Don Giovanni Gualberto Magnasco, quella veramente bella e cara reliquia, cui oggi venerasi chiusa in grande e maestosa teca fasciata nella parte anteriore di lamine d'argento; e tale memoria e monumento di pietà degno di ammirazione fu fatto per generoso dono del suddetto Ab-

(1) Anno Domini 1258 ...praefatum ipsius gloriosissimum Corpus... secundo Idus Majarum ad Ianuensem Civitatem honorabiliter deportatum..., ad tanti Patris adventum catervatim concurrentibus Christianifidelibus Viris, festineque etiam ruentibus innumerabilibus Ianuensium turbis praecurrentibus, et jucunde subsequentibus innumeris Clericis, et populis, cum luminibus, atque spiritualibus canticis, summa cum reverentia, devotioneque nimia, cum gaudio et immenso júbilo, Sacrum Viri Dei Corpus, seu Reliquiam ad Ecclesiam ejusdem S. Stephani Monachi venerabiliter deposuerunt. Histor. Monast. Jan.

bate, come ben si pare dalle parole, che leggonsi alla base di quel reliquiario: « Ioseph Antonius Blancherius Abbas ». (1)

Possiamo e per la verità vogliamo aggiungere che per la concessione di tale Reliquia contribuì molto anche il patrocinio del Cardinale Giovanni Battista Spinola, Camerlengo di Santa Chiesa. Altre Reliquie di S. Ampeglio sono conservate in Roma nella chiesa di S. Eligio, appartenente all'Università dei fabbri-ferrai ed in Viterbo nella chiesa dei fabbri.

Come la chiesa del Santo, anche il suo culto ebbe varie vicende.

Dal tempo della sua morte l'Anacoreta cominciò, come già si è veduto, ad essere venerato come Santo ed in seguito come Protettore del luogo, specialmente dopo che quella popolazione si accrebbe per il fatto che il 2 settembre 1470 trentadue famiglie, nella chiesa di Borghetto S. Nicolò, con atto del notaro Corrubeo di Ventimiglia, si obbligavano a costruire mura e case contigue ad esse nel luogo detto la Bordighetta, a spese comuni, entro due anni, rinnovando i loro patti con un secondo atto il 28 giugno dell'anno seguente. (2)

Si celebravano ogni anno due feste, una il 14 maggio, anniversario della traslazione a Genova del corpo del Santo, avvenuta nel 1258, l'altra il 5 ottobre, giorno della morte di Lui.

Ancora nel 1703, per il fatto che l'11 giugno di tale anno l'Abate Giuseppe Antonio Biancheri, col patrocinio del Card. G. B. Spinola, aveva ottenuto dai Monaci Olivetani di Genova una reliquia del Santo, dall'Ordinario questa era stata « approvata, così pure la facoltà al Clero di Bordighera di recitarne l'Officio e Messa li 5 ottobre, giorno della morte del Santo e li 14 maggio, giorno della translatione delle Sagre Reliquie dalla Bordighera nella città di Genova ». (3)

Da tale tempo in poi il Clero di Bordighera continuò a recitare l'uffizio ed a celebrare la Messa del Santo, finchè qualcuno non espresse il dubbio, che ciò non fosse regolare, perchè contrario al Decreto della Sacra Congregazione dei riti, in data dell'11 agosto 1691, per cui si vietava di recitare Uffizio, o Messa per alcun Santo non compreso nel Martirologio romano.

(1) D. Francesco Rossi - Memorie sulla vita virtù e miracoli del Padre degli Anacoreti Sant'Ampeglio, Protettore di Bordighera - Bordighera - tip. Giribaldi 1877 p. 45-46.

(2) *Frederic Fitzroy Hamilton* - Bordighera et la Ligurie occidentale Bordighera - chez l'auteur. 1883 pag. 100-105, dove il primo documento è pubblicato per intero ed il secondo solo per la parte aggiunta. Veramente nel primo documento gli intervenuti che promettono di edificare un luogo nel territorio di Bordighetta sono trentuno. Sono invece trentadue coloro che nell'anno seguente pattuiscono di ricostruire la villa di Bordighetta.

(3) Questo si legge nella Supplica del Vescovo Clavarini; ma veramente la Traslazione da Bordighera a Genova avvenne, come si è veduto, in due volte, a distanza di 118 anni: una l'una dall'altra; nel 1140 da Bordighera al Castello di S. Romolo e di qui a Genova nel 1258.

Avvenne, quindi, che con l'andare del tempo da alcuni ecclesiastici di Bordighera si cominciò a tralasciare per S. Ampeglio la recitazione dell'ufficio, senza però desistere dal celebrarne la Messa.

Per risolvere la difficoltà non vi era altra via che quella di far intervenire la suprema Autorità della Santa Sede, e perciò il Clero e la popolazione di Bordighera, per mezzo del Vescovo di Ventimiglia, Fr. Domenico Maria Clavarini, inviavano una supplica alla Sacra Congregazione dei riti, per ottenerne un Rescritto che stabilisse se si poteva continuare a celebrare, come in passato, le due feste del Santo e dichiarasse il 24 maggio festa di precetto del Patrono del luogo.

Per tale oggetto si adunò il 10 settembre 1782 la Sacra Congregazione dei riti, ma, non essendo a quei Padri sembrate sufficienti le ragioni adotte, la causa fu rinviata e nello stesso tempo si decise che dovesse essere interpellato il P. Promotore della fede.

Passarono alcuni anni, durante i quali la Comunità ed il Clero di Bordighera provvidero a procurarsi le opportune deposizioni scritte, che, per mezzo del Vescovo Clavarini, inviarono a Roma.

Nella supplica il Vescovo aggiungeva tutte le notizie relative alla costruzione della chiesa avvenuta poco dopo la morte del Santo Anacoreta, alla erezione di essa col Convento prima in Priorato benedettino, poi in Commenda per i Chierici regolari, alle visite dei Vescovi di Ventimiglia e, poichè non si poteva dimostrare a quale anno risalisse l'elezione di S. Ampeglio a Patrono del luogo, perchè i documenti erano andati perduti durante la guerra del 1625, citò i passi degli scrittori di storia genovese e dei manoscritti, in cui il nome di S. Ampeglio era accompagnato dal titolo di Protettore.

La supplica accompagnava i documenti del seguente contenuto.

Filippo Lanzono, addetto alla custodia dei Registri delle Lettere Apostoliche, il 26 gennaio 1791, aveva rilasciato un certificato, in cui attestava che in quei Registri esistevano lettere riguardanti il Priorato di S. Ampeglio, scritte dai papi Alessandro VI, Paolo V e Gregorio XIII.

Giovanni Lercari, Arcivescovo di Genova, il 2 marzo 1785 attestava che nell'anno 1258 era avvenuta la Traslazione del corpo di S. Ampeglio nella città di Genova, (1) dove all'altare eretto in onore di detto Santo, ogni anno, secondo il rito fissato, si celebravano le due feste del 14 maggio e del 5 ottobre.

Il notaro Costanzo Agostino Noaro attestava che sei individui, e tra essi i due ecclesiastici G. B. Piana e Giovanni Squarcialico, con giuramento avevano deposto che, essendo del luogo, avevano sempre veduto e sentito dire dai più vecchi del paese che ogni anno si celebravano in Bordighera le due feste del 14 maggio e del 5 ottobre.

(1) Vedasi per questo la Nota 3 a pag. 185.

Filippo Bongiacchi, Rettore della chiesa di S. Eligio dell'Università dei fabbri ferrai in Roma, attestava che in quella chiesa esisteva un altare dedicato a S. Ampeglio con una reliquia di questo racchiusa in un busto d'argento e che in onore di detto Santo si celebrava la festa ogni anno nella seconda domenica di ottobre.

Il notaro Giuseppe Ballauco presentava copie autenticate da lui, con la firma di conferma del Vescovo, in data del 9 agosto 1790. di cinque note manoscritte esistenti in due libri di conti, l'uno della chiesa della Madonna della Rotta (è scritto anche *Rota*) e l'altro dell'Oratorio e Confraternita di S. Bartolomeo.

Di queste cinque note, riferentisi agli anni dal 1611 al 1623, quattro portavano il nome di S. Ampeglio preceduto dalle parole: *del nostro Protettore* e la quinta dalle parole: *del Protettore*.

L'ultimo documento era un atto di Costanzo Agostino Noaro notaro e cancelliere della Comunità di Bordighera, con la conferma del Vescovo in data del 16 febbraio 1785. Si diceva in esso che, convocati dal Parroco Abate Gio Battista Baccini, i Rev.mi G. B. Piana, Gio. Squarciafico, Giacomo Rossi, Giulio Giribaldi, Francesco Noaro, Giulio Corradi, Benedetto Rainero e Francesco Rainero, rappresentanti oltre i due terzi del Clero di Bordighera, attestavano che da tempo immemorabile Sant'Ampeglio era riconosciuto e considerato come principale Protettore di Bordighera; ma, poichè non si era potuto trovare l'atto di tale elezione, confermavano ed a cautela, per il caso che fosse necessario, nuovamente eleggevano il detto S. Ampeglio in Protettore principale del luogo.

I Padri della Sacra Congregazione, adunatisi di nuovo per definire la causa, prese in esame le ragioni addotte nel suo memoriale dall'avv. Gerolamo Colmeta, veduti il discorso ed i documenti inviati dal Vescovo Clavarini, considerate le osservazioni fatte per iscritto ed a voce dal P. Ershine, Promotore della fede, essendo Relatore il Card. Salviati, con Rescritto in data del 9 aprile 1791, firmato dal Prefetto Card. Archinti e dal Segretario D. Coppola, confermavano l'elezione di S. Ampeglio a Patrono principale di Bordighera e concedevano la recitazione dell'Ufficio e la celebrazione della Messa dei Comuni Confessori non Pontefici col rito doppio di prima classe con ottava e con festa di precetto per il giorno 24 maggio e la recitazione dell'Ufficio col rito doppio maggiore per il 5 ottobre.

Così erano interamente appagati i voti del Vescovo di Ventimiglia e del Clero, delle Autorità e della popolazione di Bordighera

ANTONIO CANEPA

L'ESTREMA VISIONE DEL MONDO IN PIETRO TAMBURINI

Il giansenismo italiano, dall'ultima metà del settecento, attraverso la vita delle riforme e la varia vicenda di lotte suscitate in Italia dalla politica del direttorio, del consolato e dell'impero francese, sino alla sistemazione degli stati italiani per opera della Santa Alleanza e oltre, ha avuto una vita esterna agitatissima, come agitatissimi sono stati quei tempi, a cominciare dal 1790 sino a un di presso al 1820.

È logico, che anche da questo punto di vista la vita dei nostri giansenisti abbia avuto una varia vicenda di ascensioni e di oscuramenti proprio a seconda dei vari tempi e delle varie situazioni politiche.

Nato dal clima spirituale da cui è nata la politica delle riforme, come dimostreremo in un lavoro di prossima pubblicazione, il giansenismo italiano davanti all'immane rivolgimento politico culturale religioso della Rivoluzione francese, si sentì di primo acchito, come avulso dal suo humus nativo.

Dai nuovi incalzanti avvenimenti politici, esso fu costretto a cambiare, non la centrale ispirazione religiosa che rimaneva sempre la stessa, ma forme e metodi di vita e di lotta. Da qui incertezza e smarrimento in qualche giansenista minore; una certa ansia diffusa in tutti.

È logico del resto: i grandi avvenimenti politici e culturali in quanto sono affermazione di nuove esigenze e di nuovi valori non possono portare nella chiusa compostezza della storia che turbamenti e capovolgimenti.

Ad ogni modo, ogni movimento storico come ogni uomo risolve i suoi problemi, concretamente, come può, valendosi solo naturalmente di quelle determinate condizioni che la storia a volta a volta presenta.

Così, se durante il periodo delle riforme i giansenisti *apparentemente*, come dimostreremo in altra sede, erano sembrati vestirsi colle lucide livree dei principi, così ora col calar dei francesi in Italia solo *apparentemente* sembrano vestirsi alla giacobina.

Il fatto è, come abbiamo detto, che essi cambiano solo i metodi di lotta, non la ragione della lotta che rimane sempre la stessa.

Non bisogna poi credere d'altra parte, che col calar dei Fran

cesi in Italia il giansenismo sia stato sic et simpliciter, improvvisamente fugato, come nebbia al sole.

È vero che gli interessi della vita italiana furono violentemente trascinati, polarizzati quasi dai nuovi rivolgimenti verso nuovi interessi, e nuovi problemi.

Il giansenismo tuttavia, turbato, indebolito, se vogliamo, ma mai spento, continuò a vivere, forte e pugnace ancora, anche nei primi decenni del secolo XIX e oltre.

Se il Ricci infatti, dopo il fallimento delle riforme religiose e la rinuncia al vescovado di Pistoia e Prato, viveva in una remota solitudine, egli rimaneva pur sempre centro di vivaci relazioni e amicizie con gli antichi compagni di fede, come l'attesta il suo numeroso carteggio presso l'Archivio di stato di Firenze. Ma quel che più conta, lo Zola e il Tamburini, dopo il 1800, essendosi riaperta la Università di Pavia, vi venivano richiamati a insegnare, e il Tamburini vi teneva cattedra fino al 1817 di filosofia morale, diritto naturale e pubblico con sola variazione di titolo. Furono frutto di questo insegnamento i sette volumetti di « Filosofia morale », che se non hanno quella importanza che si è loro voluta dare (1), occupano però nella produzione scientifica del T. un posto di primo ordine.

In quest'opera il vecchio giansenista guarda in faccia la nuova filosofia del Locke, dell'Hobbes, del Condorcet, del Rousseau, del Voltaire, la scruta, la studia, la viviseziona; polemizza, combatte; acuto, agile, sottile.

Diresti che il suo mondo spirituale si è rischiarato, ed anche il suo stile si è fatto nella polemica, più leggero e suavisivo. La sua concezione si allarga al contatto di queste nuove fedi; si ringargliardisce, si tonifica, acquista maggiore consapevolezza e un tono più umano, ma rimane sempre fondamentalmente ancora la sua vecchia fede di giansenista.

« Sento pure, diceva ai suoi giovani, che mi venga data un'altra accusa in un foglio periodico, che non è divenuto famoso che per la sua impudenza irreligiosa, immorale, impolitica.

« Questo mi accusa di una soverchia timidezza, ed eccita la vigilanza del Governo a provvedere a questo mio difetto. Neppur saprei cosa dire ad una accusa si vaga ed indefinita. Io lascio a voi, o giovani cittadini che mi ascoltate, il decidere se io sia soverchiamente timido nell'esporsi i miei sentimenti. Che se mi dicono timido perchè io sappia arditamente negare alcune verità luminose, come la esistenza di un essere supremo e la speranza di una vita avvenire, io confesso la mia timidità e lascio a chi vuole si fatto ardimento, persuaso che riuscirà assai più utile a voi, alla Patria, alla Nazione, al Governo questa mia timidità, che l'ardimento del-

(1) A. PARISI, *I riflessi del giansenismo nella letteratura italiana*, Catania, Ed. Siciliana 1919, vol. I, p. 201 e segg.

l'Ateismo corrompitore del buon costume, di ogni virtù e della solida prosperità delle nazioni ». (1)

E combatte così, il Tamburini, il deismo, l'utilitarismo, l'eudemonismo, ed afferma la necessità della esistenza di Dio, della sua rivelazione in una chiesa determinata e celebra l'assolutezza della divinità, e la morale del disinteresse e dell'amore.

Ora questa vitalità del giansenismo pavese è una caratteristica che bisogna tener ben presente quando si voglia capire adeguatamente il nostro giansenismo italiano.

Messo a riposo con notificazione del 4 Aprile 1818 il T. rimaneva professore emerito e direttore stabile della Facoltà politico-legale.

Smesso l'insegnamento, il Tamburini consola la sua vecchiezza inoltrata, scrivendo dei versi.

E nel 1824 egli ama pubblicare, dopo tante opere di pensiero e di polemica, un libretto di versi. (2)

Veramente egli aveva un altro impegno coll'editore.

« Io debbo ascrivere alla buona opinione, confessava egli al Ferrario, che avete delle meschine mie produzioni, la sollecita cura di rammentarmi l'obbligazione da me contratta col Pubblico di dare alla luce alcune riflessioni, che mi caddero dalla penna nel leggere il secondo tomo dell'opera « Sulla indifferenza in materia di religione » del signor abate De la Mennais, che atterrito dalle convulsioni intellettuali prodotte in gran parte dal troppo abuso della filosofia, fornito, com'egli è, di fervido ingegno e di vivace immaginazione, ha creduto di purgare la casa coll'incendiarla, e di sanare le frutta col toglier l'albero dalle radici, intimando guerra ai sensi, al sentimento ed al raziocinio ». (3)

Come aveva combattuto gli errori degli illuministi e materialisti francesi, così pure, il vecchio giansenista dotato di un vivo senso della concretezza spirituale, riconosce ora i difetti anche dell'apologista cattolico De la Mennais.

Il giansenista è spregiudicato, o meglio da una contuetudine diuturna di pensiero, dall'interno stesso della sua intuizione religiosa si è formato una mentalità serena e tollerante, umana e liberale.

Orbene, come si fa a rimproverare di astrattismo rigoristico l'intuizione morale di un uomo, che muove al La Mennais così acuto rimprovero?

« Voi mi rimproverate un tal obbligo, continua il Nostro, rivol-

(1) Op. cit. vol. I p. 182.

(2) Cfr. Sagg'io di alcune poesie composte oltre l'ottantesimo anno dell'età sua dall'abate Don Pietro Tamburini - Milano, Vincenzo Ferrario 1824.

(3) Op. cit. p. 3.

gendosi al suo editore, e vi aggiungerete anche la fiducia che concepite di unirvi alcune poesie da me composte nel gelo dell'età mia avanzata oltre l'anno ottantesimo, in occasione che i nipoti ed alcuni amici miei per rendere festivo il giorno mio natalizio, che fu il primo dell'anno, introdussero il costume, che ancora si serba, di una piccola Arcadia domestica: e fu da quell'epoca, che in me, non so come, si trasfuse qualche scintilla di fuoco poetico, e si destò fuor di tempo il desiderio di verseggiare.

«Ma venendo al proposito, sul quale voi mi ricercate, vi dirò che ho sospeso di trasmettervi le mie riflessioni sull'opera dell'abate De La Mennais, avendo udito che egli ha di fresco pubblicato sullo stesso argomento qualche nuovo volume, ch'io ancor non ho letto. Giova per altro sperare che l'Autore francese protestando di cercare sinceramente la verità, dotato, com'egli è, a dovizia di talenti e di cognizioni, si ravveda dell'eccesso in cui forse pel soverchio zelo è caduto, verificandosi spesso che gli uomini «...dum vivunt vitia in contraria currunt». Giova sperare, che egli conosca di combattere quasi ad ogni pagina se medesimo nel volersi difendere, e che dando il giusto valore alle espressioni talvolta esagerate di alcuni scrittori che ci dipingono la pur troppo notoria imbecillità dell'umana ragione, ringrazierà il Creatore di aver provveduto l'uomo dei mezzi opportuni per conoscere la verità col lume naturale, e con quello dell'autorità». (1)

Già in una operetta scritta proprio in quel torno di tempo sulla perfettibilità della umana natura, il Tamburini aveva sostenuto che il concetto di progresso elaborato da alcuni pensatori francesi, era insufficiente, perchè non teneva conto di tutta quella eredità di male e di peccato che sta alla base della natura umana, così in questo scritto, il Nostro, ubbidendo sempre a quel criterio di *medietà* che gli era così intimo, accenna alla «notoria imbecillità della natura umana» ma non si sofferma su questa posizione nè la spinge all'estremo perchè egli sa bene che il Creatore ha «provveduto l'uomo dei mezzi opportuni per conoscere la verità col lume naturale, e con quello dell'autorità».

Or dunque, messo il pensiero di scrivere le sue osservazioni sul La Mennais.... egli si decide a pubblicare le sue poesie.

«Sono queste nate al focolare, frutta agresti d'inverno, nelle ore solinghe che sopravanzano agli studi miei ordinari». (2)

Come il Tamburini, anche il giansenista Puiati, che ha insegnato nell'Università di Padova, ama nella sua vecchiezza tentare le muse, e scrive un poemetto in versi sulla solitudine e lo manda al Nostro, e il Nostro ingenuo e buono gli risponde a sua volta con una poesia.

(1) Ivi pp. 3-4.

(2) Ivi pp. 4-5

Ma non è questa dei vecchi giansenisti, vacua esercitazione accademica..... ma è rimembranza delle battaglie combattute, di giorni di dolore e di trionfo, ed è sereno e ingenuo fervore di auspici novelli.

L'antica anima religiosa e ribelle, assopita dalla vecchiaia ed a volte dalla solitudine, ma non spenta affatto nè piegata, vibra ancora nascosta e leggera in questo dialogare pacato dell'anima con se stessa, che prende forma rimata, ma non è in fondo che conversazione alla buona, fatta per sè e per qualche breve cerchia di amici fedeli.

Il tuo stile, scrive il T. al Fuiati, è pieno di quel sacro fuoco che i vati simboleggiando

«fecer figlio di profano nume »
 « E tu che fosti di sì raro dono
 fido custode e vigile cultore,
 grato alla man che te lo diede in cura
 sempre il volgesti a sostener del vero
 i sacri dritti in mille guise e mille:
 a che dunque stupir, se da te colto
 sempre il tenesti al fianco? Ed ei fedele
 ancor ti segua, e teco viva e muoia? ». (1)

Del Tamburini è assai nota una lunga poesia autobiografica stampata dal Rota nel Bollettino della società pavese di storia patria (Marzo 1908 pp. 82-110).

Veramente questa poesia era già stata pubblicata dal Tamburini stesso, nel 1824, nello stesso *Saggio di alcune poesie*, più volte citato. (2)

Di più, anche il manoscritto autografo vero e proprio del soliloquio, come risulta da un facile confronto grafico fra gli altri autografi del T. e questa composizione poetica, si trova presso l'Archivio dell'Ateneo di Brescia.

Il soliloquio fu letto infatti dal Nostro proprio all'Accademia Scientifico-Letteraria di Brescia.

Questo spiega in parte anche il tono conversevole del carme.

« Non vi sia grave che lo stil seguendo
 che più s'addice all'età mia senile,
 in rozzi versi io narri
 l'opre, li error e le vicende mie,
 e udir vi faccia alfine
 come quest'alma al suo partir vicino
 e seco stessa e col suo Dio si esprima ».

(1) Ivi pp. 6-9.

(2) Cfr. Ivi pp. 63 e segg.

Come mai, vien fatto di chiedersi, il T. lesse questi versi a un'Accademia Scientifico-letteraria?

La ragione è semplice. Egli ne era socio.

Riproduciamo qui il diploma di nomina, ancora inedito.

Brescia, 27 Febbraio 1809.

Il Presidente dell'Accademia

Al Chiarissimo Sig. Abate Pietro Tamburini

Signore

Questa Accademia, istituita dal più puro zelo per l'avanzamento delle utili cognizioni, oltre d'uno scelto numero di soci attivi e corrispondenti, fu premuroso eziandio di arricchirsi di alcuni celebri soggetti dal cui nome risultar gliene dovesse gloria e decoro. Quindi contemplati avendo i meriti scientifici e letterari di Lei, chiarissimo signor Abate, per cui ella onora la Patria ed una delle più insigni Università del Nostro Regno, l'Accademia stessa ha confermato col suo voto il giudizio già pronunciato dal pubblico dichiarandola per acclamazione suo Socio Onorario.

Adempio colla massima compiacenza al dovere di porle questa ed approfitto di questo incontro per attestarle la piena mia stima e perfetta considerazione.

Il Presidente: FEDERICO FENAROLI (1)

Ora è da osservare che al Rota, pur sempre così profondo e acuto studioso di questioni giansenistiche, parve di sentire in questa poesia del vecchio giansenista una velata sconfessione degli antichi ideali.

« Ma egli scrive a ottant'anni — notava il Rota — mentre la vecchiazza che cerca i riposati silenzi gli vieta di comprendere e di sentire, a lui non più uomo di partito e di battaglia, le bellezze delle lotte trascorse, negli anni giovenilmente pugnaci.

« Lungi dal trarne per sé meritata lode, egli confessa a Dio le sue colpe e ne chiede perdono: una voce di pentimento è discesa nella sua anima ansiosa di ricongiungersi al principio di tutte le cose da cui s'è partita.

« Noi dunque non cercheremo in questa piccola autobiografia del Tamburini, la sostanza delle sue idealità passate, il programma genuino della sua età più fulgida, il colore della sua fede politica. l'oggetto dei suoi strali irosi « contro ogni dottrina fratesca, pratica semitica » (1). Ormai egli sente pietà e rispetto per chi aveva

(1) Inedito presso l'Archivio dell'Ateneo di Brescia.
vese, (Foscolo - Prose, Vol. unico, Lemonnier 1550, p. 513).

(2) La frase è di Ugo Foscolo che ebbe il T. collega dell'Università Pa-

un giorno aggredito con tanta violenza ed acredine; non osa pensare di avere volontariamente combattuto i rappresentanti della suprema autorità della chiesa; gli fu «ingiunto» di farlo; egli ha obbedito». (1)

Ora è da osservare che il Rota ha avuto il torto di isolare il movimento spirituale rappresentato in questa poesia, al di fuori della vita intima e totale del vecchio giansenista. Il quale non *sconfessò mai, neppure recatamente gli antichi ideali, e l'antica fede.*

Racconta il medico pavese Luigi Ferini nel suo diario patrio. «La settimana scorsa avendo Monsignor Vescovo sentito che (T.) stava male ci andò a ritrovarlo essendo stato quando era chierico suo Precettore.

Nella stanza dell'ammalato cominciò a fargli fare la dichiarazione di fede: l'ammalato si alterò e con sonora bocca disse: io non ho niente che mi disturba la mia coscienza.

Scattando la nipote signora Francesca Tamburini, moglie del prof. Maratelli, entrò nella stanza e disse a Monsignore che quello non era il momento di venire a disturbare il suo zio e accelerarne la morte è perchè aspettare adesso che è moribondo quando veniva a farli visita quando era sano che in allora gli avrebbe risposto come doveva e che però essa non sarebbe più partita dalla camera finchè Monsignore non fosse partito, e così se ne è partito con la piva nel sacco». (2)

Se non piegò neppure dinanzi alla morte, è logico che tanto più non abbia piegato neppure prima, ragione per cui non bisogna confondere un'oscillamento sentimentale momentaneo, se vi fu, con un'atteggiamento riflesso costante. Anzi possiamo documentare questo: il T. ebbe sempre la consapevolezza, non di essere rimasto un vinto, ma di essere un vincitore.

Benchè per un confluire di ragioni storiche il giansenismo, all'affacciarsi del nuovo secolo, non occupasse più vivamente la coscienza pubblica, non ostante che non fosse sorto ancora qualche forte personalità a continuarlo nell'avvenire, non ostante gli interessi dei popoli fossero rivolti verso tutt'altri problemi, il nostro giansenista ha ancora l'anima «coraggiosa e forte» e spera...

Scriveva:

« È già compito l'ottantesim'anno
Dacchè apersi i miei lumi ai rai del giorno;
Vidi fortuna alla mia culla intorno
Rider festiva e scevra d'ogni affanno.

(1) ROTA - Bollett. della Società Pavese di S. P., Marzo 1908 n. 83-84.

(2) P. GUERINI - Carteggi bresciani inediti sulla vita e i tempi di P. Tamburini in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Luglio-Dicembre 1927, pp. 213-244.

Ma volubil, com'è, mi volse a danno
 L'età che venne, e de' miei voti a scorno
 Di fiele asperse il mio mortal soggiorno
 Con tutti i guai che in compagnia le stanno.
 Lottaj gran tempo coll'avversa sorte,
 E, grazie a Dio, dal lungo e fier conflitto
 Ne uscii con alma *coraggiosa e forte*;
 E appresi allor (e in cor mel serbo scritto)
 Che chi cammina per le vie non torte
 Può ben soffrir, ma non restar sconfitto ». (1)

Ma non solo, il giansenista ha la serena coscienza di avere compiuto opera buona e grande.

Egli ha lottato infatti sempre per il trionfo della verità, e la verità, perchè è una cosa solo con Dio, non può non trionfare.

« Come il soffiar del vento onda con onda
 Incalza e desta un movimento all'acque,
 E il mar che prima quasi immobil giacque,
 Alto si leva e poi placido inonda;
 Scuote così la letargia profonda
 Che a un parto sol coll'ignoranza nacque,
 Ergere al vero un'ara pura e monda.
 L'error lo guata: e per dispetto e rabbia
 Infiamma i cori di furor di parte,
 E muove turbe col pensar discorde.
 Ma vince il vero alfin: si fa concorde
 De' saggi il voto, e mutolo in disparte
 L'error si morde per livor le labbia ». (2)

La storia è una continua vicenda di verità e di errore.

Ma la verità in quanto è una cosa sola con Dio non può non avere ragione di tutti gli errori.

In questo senso si esprime proprio un carme poetico del Tamburini da lui letto all'Ateneo di Brescia nel 1824, dal titolo: « La verità sempre combattuta e sempre trionfante ».

Chi esamini la poesia dal punto di vista del contenuto non trova in essa nulla di rimarchevole.

Essa potrebbe parere tutt'al più una mal riuscita esercitazione accademica.

Si tratteggia in essa a grandi linee la storia della verità e dell'errore dalla creazione del mondo fino alla rivoluzione francese.

Lo sfondo è la stessa concezione della storia di Agostino e di Bossuet.

(1) Saggio di alcune poesie op. cit. pag. 7.

(2) *Ibid.* pag. 21.

Ma chi esamini la poesia, come va sempre esaminata, dal punto di vista della ispirazione che la sorregge o della forma, trova in essa un'interno calore per cui quella vicenda storica, tratteggiata con tanta deficienza di realizzazione artistica, assume però una viva significazione proprio dal tono informatore che tutto la pervade e la anima.

Il concetto informatore della poesia è questo: la storia è creazione di Dio. In essa la verità viene sempre combattuta, ma perchè la verità è opera di Dio, sempre essa continuamente si riafferma vittoriosa.

Così il giansenismo è stato apparentemente vinto: ma esso per la legge della verità, non può rimanere tale.

E questa rigorosa fede che scalda il petto al vegliardo. Egli può così morire sereno.

ROBERTO MAZZETTI.

LA VERITÀ SEMPRE COMBATTUTA E SEMPRE TRIONFANTE (1)

O Verità figlia del Sommo Nume
Anzi coeva a Lui che un esser solo
Con lui tu formi, e senza lui sei nulla,
Dov'eri allora; che una massa informe
D'acque copria la faccia del gran vuoto
E nel silenzio dell'immenso Caos
Ti traevi sull'acque quasi a nuoto;
Tu solitaria e di te stessa paga
Chiudevi in sen degli esseri l'immagine,
E quelle forme originarie, e belle
Eran l'oggetto della tua delizia.
Pensier ti venne a tua bontà conforme
Di trar dal sen di eternità lo specchio
Delle bellezze che chiudevi in seno.
Tu le pingesti perchè fossero queste
Di scala all'uom, onde salisse al vero.
Di questa immensa macchina tu fosti
L'Architetto Sovran, ebber le cose
E vita e moto, ed ordine e figura
Dal tuo soffio vital, il bel teatro
De' fasti tuoi, delle tue glorie apristi,
all'uom, che uscì dalle tue mani perfetto.

(1) Inedito presso l'Archivio dell'Ateneo di Brescia.

E al chiaro raggio dell'eterno lume,
Che in lui rifulse, ravvisò in se stesso
Di chi lo fece la divina imago.
Candida e bella come uscia dal fonte
Della bellezza e del candor più pura.

L'uom s'invanì, e mentre si credea
Ergersi in alto, precipitò nell'imo
Abisso d'ignoranza, e della inopia;
Nudo si vide, e per rossor si ascose
Agli occhi tuoi, ed esule e rammingo
Del suo delitto in pena in erme spiagge
Ei fu sospinto a pungere dannato
I magri buoi pel magro solco amaro
Dei sudor del cultor e più del pianto,
Che il peccator dagli occhi suoi spargea.
Amabil Verità, e il cor ti punga
Pietà di lui: misero errante e cieco
Se nol soccorri, ove trovar può asilo?
Grande è la colpa, onde macchiò se stesso,
E seco avvolse la infelice stirpe;
Dunque n'andrà la più bell'opra a terra,
Che porta in fronte la tua bella imago,
E menerà trionfo il rio serpente,
Primo motor della fatal caduta,
Di cui sta scritto ch'esser debba il capo
Dal piè schiacciato dalla donna forte?
Ah tu che il ciel purissima risiedi
Scevra d'ogni ombra che il candor oscuri,
Deh! fa che torni dal comun nemico
L'inganno a vuoto, e del prim'nom ristora
E di sua stirpe le sciagure, e i danni.
Ma già ti veggio da pietà commossa
Dell'uom alfin, e già rammingo il siegui.
E gli rammentà le divine leggi
Ch'egli ascoltò dalla tua bocca in Eden
Onde le serbi, e qual ricco tesoro
Trasmetta ai figli, ed ai nipoti, e cerchi
Di ravvivar qualche scintilla almeno
Di quel lume divin, che in lui rimase
Languido, sì, ma non estinto ancora.

Oh Dio! qual fu delle tue cure il frutto?
Crebbero i germi dell'umana schiatta;
Crebber con essi li vizi empj e rei.
Neglette fur le vie del retto, e Dio
Si fè l'uom di se stesso; e Dei si finse
Simile a lui, o alle create cose

Divinizzando le corrotte, e queste
 Cupidigie del cor, ed ara alzando
 A vani spetri, a simulacri infami.
 Tu gridi invan, invan ti sforzi, invano
 L'ira minacci, che gli sta sul capo
 Ira divina de' suoi falli ultrice.
 Si beffa l'empio dei tuoi detti, e i pochi
 Che a te fidi servasti, ormai già sono
 Del popolo infedel ludribio, e scorno;
 Il vizio inonda; argin non v'ha che il freni
 Ma al ciel pervenne delle colpe il lezzo
 Che armò di sdegno il vindice Supremo,
 Che aprì del ciel le cateratte, e schiuse
 Ampì torrenti ad innondar la terra,
 Onde purgarla dalle ree sozzurre.
 L'acqua soverchia le più alte cime
 Delle montagne, e i miseri mortali
 Qua e là fuggiaschi in ogni parte affoga.
 Sola si vede a galleggiar sull'acque
 Libera, e sciolta, e d'ogni rischio immune
 L'arca felice a cenni tuoi costrutta
 Del buon Noemo, onde serbar il germe
 Degli Esseri viventi, e dar l'immagine
 D'Arca più grande, che varcar dovea
 Ne' dì futuri un mar più grande, e al fido
 Condur gli eletti. Ma tu fuggi intanto
 Insieme col Giusto e co' tuoi fidi a canto
 E lasci il mondo abbandonato, e solo.

Ma già purgata dal fetor la terra
 Delle sue colpe, tu ritorni a noi,
 O Divin Spirito, ed al mortal ricordi
 Le vie del retto, e qual si debba a Dio
 Verace Culto, o per fedel custode
 Delle tue leggi un popolo ti scegli
 E 'l leghi al ceppo dell'annoso Abramo,
 E a lui prometti, ed a nipoti suoi
 Libertose campagne, ampie provincie,
 E popoli sommessi, e glorie, e regno.
 E ben gli serbi la giurata fede
 O, nel contrasto con la magic'arte
 Dinanzi al Re d'Egitto, o nel passaggio
 Portentoso del mar, o nel deserto
 Dove lo nutri con celeste cibo,
 E lo disseti con purissim'onda
 Che fai sorgere da dura rupe alpestre
 E lo difendi dai cocenti rai

Con benefica nube, e con colonna di fuoco
Sgombri il tetro orror di notte.
Duce gli dai, che il popol rozzo addestri
A più miti costumi, a più bell'opre,
E affidi a lui l'arca del Dio vivente,
Terror degli empi, e d'Israel presidio.
Già teco vince il popol tuo; l'inerte
Braccio di un Pastorel Gigante atterra
Di forza immane, e al suon delle tue trombe
Cadono al suolo le nemiche mura;
E in mezzo al corso il sol si arresta e tinto
Di sangue vede la terribil strage
De' tuoi nemici, ed or già tutto cede al valor
De' tuoi: tutto cospira
Alla conquista: il popolo festivo
Varca il Giordano, ed al novello aspetto
Del bel paese e della preziosa
Eredità, che fu promessa a Giuda,
Esulta e gode, e alza inni di laude
Al vero Dio, e sulle cetre d'oro
Cantano i Vati, e le Donzelle Ebee
Le molte imprese degli illustri Eroi.
E tu frattanto, che del popol reggi
Il freno, adatti Magistrati, e leggi,
E tempio, e culto, e al Re di Guida il trono,
E lo circondi di splendor si vivo
Che in ogni parte alto risuona il nome
Del gran Dio d'Israel colto, e temuto.

Vincesti alfin, amabil Diva, e in terra
Piantasti il culto al vero Dio: ma quali
Fur le tue cure, e delle cure il frutto?
Oh! Quante volte oh! quante un giusto sdegno
Ti armò la destra a castigar le ingiurie,
Le fellonie della gente ingrata
Il tuo Mosè, quando pendea dal monte,
Del sacro fuoco, onde l'empisti, ardea;
Ed all'aspetto del Vitello d'oro
Al suol gittò le tavole di pietra
Ov'eran scritte le divine leggi;
E alzando il braccio rovesciò, distrusse
L'idolo infame, e l'idolatri insieme.
Chi poi non sà le diffidenze, e l'onte,
La fè violata al sommo Nume, il culto
Prostituito a Deità profane,
E spesso lordo il Sacerdozio, e il trono.

Allor si udia la tua potente voce
 In sen destar ai sacri Vati il fuoco,
 Che in riva al bel Giordan piangean dolenti
 Della bella Scionne i tristi casi,
 E de' suoi figli i forti e duri ceppi,
 Ond'eran stretti da stranier nemico,
 Esecutor della giustizia Ultrice.

Ma tu qual madre, che i diletti figli
 Colla sferza atterisce, e non persegui
 Che per chiamarli sulle vie del retto,
 Del pentito Israel al pianto, ai lai
 Porgevi orecchio, e il duro giogo infranto
 Onde oppressa l'aveva l'empia Iabele
 La ritornasti alla region di Abramo,
 Ov'ebbe un regno per molt'anni illustre
 A te di gloria, ad Israel si caro,
 Ma ohimè qual nube mi si para innanzi
 Che tutta copre di caligin nera
 La Città Santa e il bel sereno oscura?
 Oh! Verità, come riescon vani
 Per mal opra dell'uom i tuoi disegni
 Di benedir la sventurata prole
 Dell'infelice Adam, di trar dai lombi
 Del Padre dei viventi il Giusto, il Santo
 Che richiamando la giustizia in terra
 Pacificasse con la terra il cielo
 E qui formasse degli eletti il corpo
 Per costruir l'alma Sion celeste,
 Città beata, permanente, eterna
 Cura e delizia della Fe' de' Giusti.

Ma tu velavi così gran mistero
 Sott'ombre varie, e con figure adatte
 Simboleggiando cogli umani eventi,
 Che predissero i Vati al popol Santo,
 De futuri il destin; perchè l'Ebreo
 Come in uno specchio ravvisar potesse
 Il nuovo Regno ad Israel promesso.
 Ma curvo l'uom verso la terra, ed ebro
 Di folle amor per le caduche cose
 Pieno di falso, e di superbia insana
 Smarrì lo spirito delle sacre carte,
 E alla corteccia lusinghiera inteso
 Perdè di vista il figurato ancora,
 E vi rispose un Duce invitto d'armi
 Conquistator de' popoli, e de' Regi.

Ma tu dal ciel, o Verità eterna
Vedi l'inganno, e da pietà commossa
Vesti quaggiù le nostre spoglie, e fatta
Carne non sdegni di abitar fra noi:
Spiegando il senso sotto l'ombre ascoso
E combinando i vaticinj e i fatti
Empi di te, del tuo saper, de' tuoi
Alti prodigi la Giudea, che lieta
Accolse il germe di Davide, e il nuovo
Re d'Israel alto gridando: OSANNA.

Ma fu breve il trionfo. Oh Dio! qual scena
Or s'offre agli occhi miei! per le contrade
Della bella Sionne odo il rimbombo
Di caldi voti, e di festive grida
A lui, che è vita, veritade, e via,
E se al vicino monte il guardo io volgo
Fra le bestemmie, fra l'insulti, e l'onte
La Veritade crocifissa io miro.
Ah tu gran Dio! mostri così che sono
Le vicende dell'uom in tuo potere
Che reggi e muovi a tuo piacer li spirti
E tutto volgi, le mal opre istesse
Che son dell'uom agli altri tuoi disegni.
Il Deicidio sulla croce appese
La vittima sì cara al Divin Padre
Espiatrice del comun delitto.
Vinci così la colpa colla colpa,
E della morte col morir trionfi.
Frema pur essa. Ecco di morte a scorno
Novel trionfo inusitato, e strano.
Dal muto sasso tu risorgi a vita,
Vita novella, ed immortal: si scuote
Al gran prodigio la natura, ed al suolo
Cadono i tuoij custodi, e trionfante
Apri le tombe degli antichi Giusti,
Che n'escon fuor come primizie, e pegni
Del futuro destin, che un dì ci aspetta.
Tu intanto adunj come buon pastore
Le pecore disperse, e insiem raccolte
Le conforti, le infiammi alla grand'opra
E scender fai dal sen del Padre il Santo
Spirto Divin, rinnovator de' cori
Che in nuova forma d'infuocate lingue
Spande una pioggia di celeste fuoco,
Che i cuori incende, e ognun dei tuoi qual face
Arde ed avvampa, e da propizio vento

Mossa si sparge si dilata e scorre
 I vari campi del terrestre globo,
 E ovunque abbruccia, d'unni sterpi e spine
 E li feconda con mirabil arte
 Di nuovi germi, che curati, e colti
 Dan bionde spighe da riporsi in serbo.
 Ecco quel campo che piantò il Signore
 Ecco la Chiesa, la Sion novella
 Sulle rovine dell'antica alzarsi,
 E dominar dall'uno all'altro polo.

Cantino i Vati i tuoi prodigi,
 Esulti il mondo pien dell'opre, e frema
 Di rabbia Averno, che si sforza invano
 D'arrestar colle stragi i tuoi trionfi.
 Veda dal sangue a germogliar gli Eroi,
 E te rimiri di regale alloro
 Cinta seder de' miti ulivi all'ombra,
 O regina dei cor: i tuoi nemici
 Ti son scabello, e nobile corona
 Ti fanno i regi, e quanto v'ha nel mondo
 Di sapere, di virtù ti rende omaggio.

Ma ohime! che veggio dalle Stiglie sponde
 Uscir di varie forme orribil mostro,
 Che or minaccioso onde atterrir gli imbelli
 Spira dagli occhi ira feroce, e toscio,
 Ora con arti lusinghiere e finte
 Si accosta al trono onde adescar con l'amo
 Della Terra i Potenti; esso è ministro
 Del furor di Cocito, e tenta andare
 A rovesciar dai fondamenti l'opra
 Che tu innalzasti, ed empio a te contende
 La tua nascita eterna, il culto, il nome
 Di vero Dio, e tanto l'empio ardisce
 In faccia al lume che dovunque splende
 Dell'opre tue si sfavillante, e vivo!

Ma in Ciel sta scritto, che perenne pugna
 Sia la vita mortal, e che i trionfi
 Costino all'uom, perchè il fedele apprezzi
 La Verità, che si combatte, e impari
 Ad apprezzar della vittima il dono,
 Che molto non apprezza, e non istima
 Chi provato non ha la guerra prima.
 Vedi qual fede animativa infiammi
 I cor dei Sacri Venerandi Padri
 Che raccolti in Nicea vindici furo

De' dritti tuoi, e con eterna nota
Sparser d'infamia la perfidia Ariana,
Che avea di sè quasi riempito il mondo,
Che si stupì, quando si vidde Ariano.
Più bella parve allor la Fe' di Cristo
E fece il mostro, onde partì, ritorno;
Ma qui lasciò gli aliti suoi fetenti
E di se stesso le relique sparte
Che poi riunite con novella forma
Mosser nuova guerra al Cristo intero,
Che dividendo quel divin composto
In due persone, come è in due nature
Il Dio fatt'uomo, e l'uomo Dio ci tolse.

Aspra fu la battaglia, e v'ebber parte
vari Pastori d'inclite sedi illustri.
L'error che ebbe in Bisanzio i suoi natali
Si rese ardito, e valicando i mari
Per l'occidente si diffuse. Il grido
Alzò la fede ed al sonoro squillo
Correr gli atleti della Fe' Cristiana,
E sconfisser l'error, e vindicaro
L'onor del figlio e della Vergine Madre.
All'Efesino Oracolo fe' plauso
La Chiesa tutta, e tale fu l'orrore
Che nacque poi dall'esacrato dogma,
Che d'esso appunto con sottil inganno
Se ne servì dopo com'è il nemico
Per spinger molti da Cariddi in Silla,
Dalla unità della persona a quella
Della natura, deificando l'uomo
O figgendo dell'uom vane apparenze:
Onde poi nacque altro pensier che pose
(Spogliato l'uom delle natie sue doti)
Un sol voler un sol principio in Cristo.
Parve l'idea di te più degna, e piacque
A molti, e involuppò Pastori e regi
E anche il primo dei Pastori illuse.
Arse la pugna, e fu diuturna e grande
Cui per sedare uscì dal regio trono
O per favor di parte, o amor di pace
Legge, che impose al disputar silenzio,
E si l'error pose a livel col vero.
Ma non soffristi tu, che intatto e scevro
d'ogni ombra serbi quel divin tesoro
Di verità, che ti fe' noto il Padre

Tu non fai tregua coll'error, ma eterna
 Guerra gli giuri. Ecco gli atleti tuoi
 Pieni di ardor, che tu nel cor gli ispiri
 Sorgere invitti, e nel pensar concordi
 Fulmin vibrar che atterra, e forte strugge
 E serba illesi, e immacolati i dritti
 Del Dio fatt'uomo, dell'uomo-Dio che è Cristo.

A te sia laude o della mente Eterna
 Eterno figlio, e tuo esulti, e goda
 De' pacifici olivi alla bell'ombra
 Di tue vittorie, e de' trionfi tuoi
 Esulti e goda la diletta sposa.
 Ma spera invan lungo riposo, e ferma
 In questo esilio, di dolore albergo.
 Altro mostro vegg'io dalla sua tana
 Uscir con lento passo e di soppiatto
 Ch'era coi princi in amistà congiunto
 E nel pensar confederato insieme,
 Ma che atterrito delle lor sconfitte
 Or non ardisce di assalir di fronte
 Il Cristo, l'unto del Signor, ma scaltro
 Lambisce intorno sopra l'erbe, e i fiori
 Si sparge il bosco, inaridisce o toglie
 Il rugiadoso umor, e l'alimento
 Che lor da vita qual pestifer angue
 Col soffio rio guasta, corrompe, estingue.

Questo è quel bosco, che il comun nemico
 Sparge nel cor dell'uomo, che l'uom inebria
 Delle sue forze, onde robusto, e sano
 Del ben capace, ed arbitro, e Signore
 Del suo destin si crede, e ingrato sprezza
 La Medicina e il Medico con essa,
 Trovò l'error nel cor dell'uom superbo,
 Che non conosce l'umiltà del core,
 Forte presidio, e con mille arti, e modi
 Seppe coprir se stesso e spesso ancora
 La vigilanza de' Pastor deluse;
 Ma non deluse, amabil Spirto eterno,
 Delle promesse tue la fe' giurata,
 Che alfin l'error, sia pure ardito, e destro
 Romper si debba sull'immobil pietra.
 Ecco la voce del Pastor d'Ippona,
 Che armasti tu di un invincibil fede
 Ch'alto si leva, e udir si fa pel Tebro

E col rimbombo alla battaglia invita
Quanti vi sono dall'Occidente all'Orto
Fidi Pastor che dan concordi il colpo
Mortal all'Idra, che trafitta freme
E si contorce invano, nè di sè lascia
Che alito impuro da purgar col tempo,
Ecco l'errore a piè tuoi sconfitto;
Frema l'orgoglio, che contrasta a Dio
I Dritti suoi, e alla virtù rapisce
Il vero merto; ed al fedel la ferma
Ancora fida della sua salute.

Or tu riposa sui sudati allori
Dei Duci tuoi, candida sposa eletta
Ti fa sicura l'infrangibil scudo
Con cui ti copre l'immutabil vero.
Ma pensa ancor, che quel comun nemico
Che ti ha giurato una perenne guerra
Sinchè non godi eterna pace in Cielo,
Volger saprà destro com'è la pace
A danni tuoi col surrogar all'armi
Occulte insidie, e seminar zizania
Ne i campi del Signore. Il gran Primato,
Che spinge in Roma il precessor di Pietro,
E forma il centro di unità, di pace,
Desta nel cor del Patriarca Greco
Invidia ed ira. Se frapon discordia
Colle sue faci e più la lite accende
Fra cor dal tarlo già corrosi, e guasti
Degli odi antichi. Dal furor sospinto
Di cieca ambizion si stacca il Greco
Dal Romano Pastor: arma pretesti,
Vuoi la fede di Piero, ov'era il trono;
Con sacrilego ardir i dritti usurpa
Del legittimo erede, e qual profano,
E adultero pastor da se discaccia
E dalla Chiesa il suo fratel maggiore.
Orribil colpo, che straziò la veste
Incorruttibil dell'augusta Sposa
Di Gesu Cristo, Anime Sante, e pure
Che fede unì, e nodo fermo avvinse
Di amor fraterno, che formaste un giorno
Colla concordia delle Chiese unite
La si temuta inespugnabil zona
Contro l'error, e la discordia insana
Pregate Iddio, che alfin si atterri il muro

Che le sorelle fra di lor divide.
 Pura è la fede, i sacramenti, il culto,
 Non manca ormai, che l'umiltà del core,
 Che riconosca de' Pastori il primo.

O verità, che tanto puoi sull'uomo,
 Vibra i tuoi rai, e fa che veggia almeno
 Il torto suo che ti combatte, o sprezza.
 Ma già ti miro sulle Etrusche sponde
 Sollecita adunar Pastori, e Gregge,
 Greci, e Latini, e l'imperial corone:
 Tu vi presiedi, e reggi il gran congresso
 Co' lumi tuoi, le diffidenze, i dubbi
 Togli, rischiari, ed il primato chiedi
 Del Gran Pastor ne' giusti suoi confini.
 In pace ispiri ed all'ocaso all'orto
 La Chiesa esulta, ed al suo trionfo applaude.
 Pera colui, che a lumi tuoi ribelli
 Reduce ai Patrj Lari ingrato, e folle
 Pensò turbar la tua bell'opra, e seco
 Molti sviò, che propagar di nuovo
 Gl'infrausti semi dell'antico scisma,
 O quanto sono tremendi i tuoi Giudici!
 Tu li abbandoni al cieco loro orgoglio,
 E li abbandoni come rei di colpa
 Per la violata fratellanza. Adoro
 I tuoi Decreti, ma pietà ti tocchi
 Di quell'immense popolo d'idioti
 Che hanno la fede, i sacramenti, il culto
 Di Gesù Cristo, e nulla san di scisma.

La Chiesa intanto si tranquilla, e gode
 Interna pace, e piange sol lo strazio
 Che fa de' figli suoi, il mortal soffio
 Della discordia, e dell'orgoglio insano.
 E tu ti muovi, o verità, dall'alto
 Della colomba ai genitori, e le dai
 Delle perdite sue pronto ristoro
 Coll'acquistar nelle remote parti
 Del nostro globo nuovi figli a Cristo.
 Vide Cocito i nuovi germi, e n'ebbe
 Ira, e dolor, e pensò scaltro al modo
 Di soffocarli al nascer loro, e sparse
 Quindi nel cor degli Ospiti novelli
 Cieca ambizion, e sete d'oro ardente,
 Che poi finì nella efusion del pugno.

E nello spoglio delle lor miniere,
E nell'odio mortal dei suoi Eroi,
Ma vinse allin la forza, e il vero eterno
Che fa volgere al ben il mal dell'uomo,
Seppe le menti a verità restie
Volger col tempo a volontario omaggio,
Che si diffuse ne' nipoti e crebbe
Sì, che or risuona fra selvaggi il nome
Di Cristo, ed il culto si propaga e spande.
Nacque così la Feligiva nel Norte
Fra li Umi, i Svevi e i Bulgari feroci
Coll'armi al fianco, e col timor di morte
Su questi modi religion piangea
Che vinse con la croce, e non col ferro,
Di preparar così d'Averno a scorno
E tu tessevi in ciel l'alto disegno
Alla fede di Cristo i suoi natali.

Era quel tempo in cui la forza sola
Fermava il dritto, e la ragion del dritto,
Che aperse il campo ai cavalier erranti
Alle crociate ai prischi Eroi. Le scuole
Eran mute, o non si udia che il nome
Del Peripato o delle ciance il grido,
Cura, e delizia d'intelletti infermi.
Erano divisi i principati, e i regni,
E più divisi erano i cor, li affetti,
L'interessi, i voler; onde perenni
Eran li odi e le pugne, e lacerata
Era l'Italia da' suoi figli, e spesso
Straziata ancor da peregrine spade.
Ella gemeva e volta al Tebro, ov'era
Lume di scienza, di potere, e d'arti
Dal Romano Pastor chiedea soccorso;
E riparo al suo mal da lui sperava.
Ma vide Roma che a frenar tant'ire
Non bastava il poter, che avea da Cristo
Sulla vita avvenir. Si offrì un mercante
Di spurie carte e di mentiti numi,
Che per inopia della critic'arte
Quella credula età tenea per veri.

Su queste basi il Vaticano estese
Il suo poter, compenetrò in se stesso
Tratta la Chiesa, ed arbitro si rese
Del temporal dei Re, del lor destino.

Questo poter del successor di Pietro
 Potè por freno alle discordie, ai guai,
 E se non altro declinar dal peggio
 Che minacciava quella età di ferro.
 Vide il nemico il ben che trasse Iddio
 Dall'impostura e 'l tollerò pensando
 Che un dì potesse colle furie a lato
 Nella Chiesa eccitar fatale incendio.
 Ma non si avvide, che tu in ciel sedevi
 Del Padre a lato, o Verità Eterna,
 Vigil custode della Sposa eletta
 E che la folle Monarchia sognata
 Cader doveva di Costanza in riva,
 E sulla penna aver dovea la tomba.
 Ma spenta appena una battaglia ordisce
 Altra più fiera, e pertinace assai
 Il nemico comun. Sì lo dilania
 Altro furor contro la Chiesa e Cristo.
 Nell'affuenza de' piaceri, de' beni
 Che la Chiesa godea, pose il nemico
 Occulte mine, che sappiano al danno
 Del buon costume, o per sedurre il gregge
 Guastò il cor de' Pastori, onde si vide
 Presto dal mondo ogni virtù sbandita;
 E Roma stessa de' vizi empì, e rei
 Sentì l'influsso, e dalla mole oppressa
 De' mali suoi non sapra poi riparo,
 O rimedio ponea peggior del male.

Sorse il pensier di arruolare a Cristo
 Nuove milizie a ristorare inteso
 Della bella Sionne i danni, e l'onte,
 Alme vestite di cilicio, e sano
 L'ire a placar del Giudice supremo
 Per le colpe dell'uom; oltre a nutrire
 Con buoni paschi la pietà Cristiana
 Da coltivar utili studi, ed arti
 O ad oppugnar le novità profane
 Fu di ristoro della Chiesa ai mali
 Il pio pensier e molti Eroi produsse
 Di cui ci è cara la memoria ancora.
 Ma quel nemico, che giammai non cessa
 Dal far la guerra, seminò zizania
 Fra quelle truppe e le divise in sette,
 Le fè rivali, e a litigar propense.
 Vi sparse ancor della mollezza i semi,

L'amor dell'ozio, del piacer, del lusso
Che il sacro ardore dei nipotj estinse
Che divergendo dall'origin loro
Divenner poi d'inutil peso al gregge.
Allora fu, che il Principe d'Averno
Coll'esercito suo si mosse armato
A dar l'assalto alla città di Dio,
Che da una parte diroccata, e guasta
A lui pareva, e sprovveduta, e inerme,
Vedeo dall'altro, e per destar all'armi
I satelliti suoi, e aggiunger fede
A sue parole, di Ministro Sacro
Le spoglie veste, e ormai si scuote Ei grida,
Dell'empia Babilonia il duro giogo,
Sede di vizi, ond'è la chiesa infetta,
Ove son guasti i sacramenti, il culto.
Sostituito il sacrificio augusto,
E le indulgenze profanate o compre,
E messe a sorte di Gesù le spoglie
Per interesse o per trastullo, e gioco.

Desto un tal grido nella Chiesa il pianto,
Che vede le sue piaghe acerbe, e gravi,
E ne sospira il salutar rimedio
Ma vede ancor che dal mentito zelo
Che va' sciamando *libertà riforma*
Se si minaccia più terribil strazio.
Si scuote il Tebro dal letargo, ed esce
Dal Vaticano ai novatori invisio
Fulmin che striscia, e fa maggior incendio.
Avvampan l'ire, e già rimbomba il fischio
Di rebellion e da furor compresi
Partono i figli dell'augusta madre.
Ah dove gite, o miei fratelli erranti?
Qual vi prende follia: questa è la casa
Che il Signor fabbricò: questa è la nave
Destinata a solcar l'onde del mare
Sotto la scorta di nocchiere esperto,
Dove si sveglia de' suoi figli al grido
Cristo, che dorme e pone freno ai venti,
E con un cenno calma l'onde irate.
Se dalla nave uscite, il mar vi affoga,
O in navicelle separate inermi
Qua e là vi sperde il variar dei venti
E vi porta ne' scogli, o in erme spiagge
Disperati a perir d'inopia e fame

Ah! State fermi nella nave, e unite
L'opra vostra alla comun salvezza.
Se insorgon liti, la unità s'implori,
E finchè giunga amor vi annodi insieme.

Ma spargo invano le parole, i voti.
L'error si spande in ogni parte, e cresce
Dell'impostura e de' potenti all'ombra;
E va superbo de' trionfi suoi
Scorrendo i Regni della bella Europa.
Ah dove sei o Verità eterna?
Vedi il periglio della Sposa eletta;
Arvalora i suoi sforzi; e se sta scritto
Di castigar ne' figli suoi la madre;
Fa che l'error resti sconfitto, e splenda
Intatto al mondo il sacro tuo vessillo.
Ma tu non manchi alla giurata fede:
Miro a tuoi pie' già l'eresia sconfitta
Dal mortal colpo contro lei vibrato
Dal concorde voler dei duci tuoi
Del bell'Adige in riva a cui fan plauso
Le chiese tutte in una fe' congiunte,
Coll'opre loro i più profondi ingegni.
Roma si veste di letizia, ed il Clero
Si ricompone a miglior forma, e il gregge
Fatto festivo per le savie leggi
Esulta, e gode della speme ancora
De' più bei giorni. Ah compi alfin gran Diva
Il tuo trionfo: alla unità richiama
I fuggiaschi fratelli e tu che il puoi,
Sementi illustra, e colla grazia estingui
Il genitor delle varie sette
L'orgoglio uman, e fa' com'uno è il Cristo
Ch'uno il Pastor pur sia, l'ovvil, la fede.

Ma sento voce che all'orecchio intuona
Lontana è ancor di sì bel dì l'aurora
Nè sorgerà, che dopo oscuro nembo
Di tempeste, e di guai, che quasi aperta
La navicella rimarrà dai flutti.
Già l'inimico da più lati spinge
Ad assalirla furiosi venti.
Ah Dio! qual scena mi presenti agli occhi
Scena di lutto, e di dolore acerbo!
Vedo sul lido dell'Ibero un angue
Che va' strisciando, e raccogliendo i semi

Della lue Pelagiana, e li assotiglia
E con fin arte li dispone, e forma
Non men fatale, ma più sottil veleno,
Velen che l'uom delle sue forze inebria,
E di se stesso lo fa gonfio e altero;
Ma poichè sente di sue forze il vuoto
Nel difficil cammin di nostra vita
Egli è costretto ad ammolar la legge
Per adattarla alla fralezza umana.
Così divenne la moral di Cristo
Del capriccio dell'uom trastullo, e gioco.
E si fe' l'uom come del suo destino
Arbitro ancor della legge stessa;
E da qui nacque quel novel Vangelo
Della umana ragion obbrorio eterno,
Di cui si valse la empietà per arma
Cade oppugnar la Religione, la Fede.
E facil era l'ingerir disprezzo
Di mostro tal, che aveva sì brute forme,
Spurio com'era, surrogato al vero.
E sostenuto dal furor di parte
Ricca d'ingegni, di potenza ed arte.
Intanto un nembo di libelli infami
Copria l'Europa, e religion piangea
Da doppio lato combattuta, e scossa.
Ma s'alza il grido della fede, e s'ode
Alto lamento sulla Senna, e Schelda
Che li propaga, e muovon già le squadre
Per abbatte l'error. Ma si sospende
La marcia ancor per il timor del peggio;
E volti gli occhi alla Città Latina
Da lei si aspetta il salutar riparo.
Si vibran fulmin da più lati, e Roma
Cerca di porre al gran torrente un freno
Svelle più rami della pianta infesta
Ma non osa toccar la rea radice.
La trattiene pietà, timor l'arresta
Di accrescer forza alle discordi sette
Ancor fumanti di furore, e d'odio
Con novj scismi, e ai figli suoi men fermi
Di aprire un campo di perigli, e lacci.

Stava dunque al ciel l'errore col vero?
E dov'è dunque la lucerna ardente
Che nella Casa del Signor risplende?
Ah non temer! Alza lo sguardo e mira

Sul monte eccelso la città di Dio
 Cinta di luce che rischiara il mondo,
 Sede del vero, e della Fe' custode,
 Che in sen contiene e pe' suoi fidi insegna
 La Verità che le fe' note il Verbo:
 Là troverai la Verità che cerchi,
 Ove son tutte e non vi son che in lei.
 Che se la vedi annuvolata, e fosca
 Per litj insorte come avvien di spesso
 Per prova ai buoni, e per castigo agli empj
 Raddoppia i voti, e colle preci il grido,
 Gesu Cristo si svegli, e ponga fine
 De' flutti all'ira, ed al furor de' venti.
 Tu intanto attientj a quella fe' comune
 A quella ch'era della lite prima
 Giacchè l'error è posteriore al vero
 E aspetta umil co' tuoi fratelli in pace
 Della unità l'irrefragabil voto.

Ma il ciel ti guardi dalla fine astuzia
 Che usa il nemico per distrar dal vero
 Le menti umane. Inorridj la Fede
 Del Fatalismo alla crudel Dottrina,
 Che si volea nel Calvinismo espressa.
 Accrebbe l'odio la superba setta
 Che largamente aveva steso radici
 Nel campo della Chiesa, e sì l'accrebbe
 Che in ogni detto di veder credea
 Cieco destin, di libertà l'eccidio.
 Nel vivo ardor di assotigliar li errori
 Erano d'inciampo all'anime fedeli
 Le frasi stesse di comun linguaggio
 Che di vario color solean vestirsi.
 Accorse il Tebro, e de' suoi dritti usando
 Altre dannò come di errore infette,
 Altre dannò come sospette, e dubbie.
 Ma dell'inciampo che levar pretese
 Roma, si valse il perfido nemico
 Per seminar fra li Pastor zizania
 Per finger maghj e crear fantasmi
 Di error, di prismi, di eresie. Con questi
 Vani spettri impauri Pastori e Regi.
 Si mosse guerra, ed al furor di parte
 S'immolarono più vittime innocenti.
 E piange ancor dolenti sulla terra
 De' suoi più cari il più bel fior perduto

La Religion. Ne' fu minor lo strazio
In altre parti, ove il nemico sparse
Sotto specie di zel la voglia insana
D'impovertir de' figli suoi la Chiesa.

Ma stanco il Mondo di litigi e stragi
Che mal intesa Religion movea
Preso da noia amò la pace, e quindi
Al secolo dell'ombre e di fantasmi
Della indolenza il secolo successe,
Che ben sapea lo scaltro che la lotta
Nell'estremo fervor non suol durare
E che esaurito il suo calor primiero
Suol ricadere nell'opposto estremo,
Ei quindi nutre quel pensier di pace
Lusinghiero pensier ch'ei poi concesse
In vil torpor, in indolenza, in spregio
Di nostra Fede, e mentre guerra aperta
Osa intimar a Religione, al Trono,
Occulte mine scava, e tende insidie
Alla Sposa di Cristo. Ei già la vede
Dal Genio oppressa, indebolita, inferma
Per le battaglie che sostiene dagli empi
E per languor de' suoi. Tempra il rigore
Delle sue leggi, e la mollezza infonde
E mentre serba di pietà, di culto
Una vernice, l'interior midollo
Snerva, distrugge e per timor d'urtare
Col cor dell'uomo, la verità istessa
Spoglia del dardo che ferisce, e sana.
Occulta il male e lo converte in bene.
Finge di odiar le dispute, ed adatta
La fede al genio, ed al costume, e forma
Di varie scuole un mal composto ovile,
E d'ogni error la tolleranza inspira
Tal era un dì pria di cader Sionne.
Così disarmò di vigor, di forza
Il rio nemico di Gesù la Sposa,
Così si trova col suo picciol gregge
Al gran Cimento, ov'ei l'aspetta inerme.
Ah Dio! o quante forme, e quante
Veste costui per assalir la Chiesa.
Nuovo mostro vegg'io orribil, fiero
Più ch'altro mai, che si contorce e freme,
Manda orrendi muggiti, atro spavento
Dovunque porta, e sanguinose stragi.

Atroce guerra, e disperata intima
Di Cristo al nome, ed esser vuole in trono
Adorato qual Dio. Si presta omaggio
Colle ginocchia alla gran bestia inchine.
Popol immenso la circonda, e scorre
Province e Regni e di terrore e sangue
Empie la terra, e lacerato sperde
O fuggiasco qua e là di Cristo il gregge,

O Veritade che dall'alto miri
Si crudo scempio de' tuoi fidi, e il nome
Del Redentor fra le bestemmie, e l'onte
Vorrà soffrir tanta licenza incetta
E della Sposa tua sè grave scherno?
Se le cose dell'uom t'arman la destra,
Volgi lo sguardo pegli eletti tuoi
E in grazia lor i tristi giorni abbrevia.
Ma già sei scossa da pietade, e scendi
Dal ciel fra noi, e colla spada ultrice
Traffigi il sen della feroce bestia
E al suol lo stendi con un colpo estinta.
Dai quattro lati l'Universo innalza
Inni di laude e di letizia al Cielo.
A questo grido dalle mute tombe
Sorgono i giusti e fanno vivo plauso
Al nuovo Regno, che in Sion si pianta,
Regno d'amore e di perenne pace.
Tu intanto aduni le relique sparte
Dall'Israel, e col poter, che frange
I cor di pietra e li converte in carne
Del gran misfatto orror più grande ispiri
Quanto è più tardo il pentimento, e mentre
In sull'antico ulivo i già caduti
Rami tu innesti, amor ti prende ancora
Di quei che un dì innestasti or son recisi
Onde all'ombra ospital del Grande Ulivo
Ricoveri un sol Gregge un sol Pastor.

PIETRO TAMBURINI

Camillo Sivori in Belgio

Una rassegna anche rapida degli artisti lirici e drammatici che durante la prima metà del secolo scorso si presentarono dinanzi al pubblico del Belgio, sarebbe oltre modo interessante, nè meno interessante sarebbe ricordate i musicisti che mostrarono al Belgio quale posto eminente occupasse l'Italia nell'esecuzione musicale. Dopo i successi di Paganini, nel 1843, (1) quasi ogni anno si hanno concerti d'artisti italiani, non solo a Bruxelles, ma anche nelle principali città belghe. Nel 1837 sarà Pantaleoni, allievo di Rubini, nel 1841 Michelangelo Russo, pianista, nel 1842 la Landi, virtuosa dell'arpa, la Uccelli di Firenze, le due sorelle Milanollo. Queste giovanissime violiniste, sollevarono un vero entusiasmo, non solo per la loro arte, ma anche per la loro giovane età: infatti Teresa era nata nel 1827, Maria nel 1832, ambedue a Savigliano. L'eco dei successi delle due fanciulle, intorno alle quali spero di potere scrivere distesamente, non era ancora spento, allorchè la notizia dei concerti che Camillo Sivori dava a Parigi, riempirono i giornali di Bruxelles, che dedicarono all'allievo di Paganini numerosi articoli ed ampie lodi. Il desiderio di udire il giovane violinista genovese era fatto ancor vivo dal ricordo lasciato dal suo grande maestro, desiderio che i belgi poterono soddisfare presto. Infatti Sivori, giunto a Bruxelles il 15 marzo 1843 (2), dette, la sera del 22, un concerto nella sala della Società Filarmonica, nel quale suonò, oltre varii pezzi di Rossini e di Bellini, *Il carnevale di Venezia* e *La Campa nella*, del suo maestro Paganini (3). Il successo riportato fu veramente degno « di un allievo — scriveva *L'Observateur* di Bruxelles del 22 marzo, n. 97 — come egli modestamente si chiama, del Paganini, di un allievo che possiede tutta l'elasticità e la potenza del grande maestro ». *Le Journal* di Bruxelles del 24 marzo, n. 82, scriveva testualmente: « Sivori si dice modestamente allievo di Paganini, ma in realtà è già uno dei maestri più abili che si possa intendere. Tutte le qualità che hanno valso a Paganini la sua grande reputazione e la sua fortuna più grande ancora, sono come rias-

(1) cfr. in questo *Giornale*, 1932, fasc. 3 il mio scritto: Paganini in Belgio nel 1831.

(2) Archivio della Ville di Bruxelles - Registro 59, lett. S. Passaporti.

(3) *Le Belge*, di Bruxelles N. 80 del 21 marzo e *Le Journal de Bruxelles* N. 78 del 20 marzo.

sunte ora in Sivori e noi non dubitiamo che, su l'esempio del suo maestro, egli arriverà un giorno a porsi alla testa dei violinisti della nostra epoca. Non ci ricordiamo di aver visto un entusiasmo uguale a quello che è scoppiato dopo i due ultimi pezzi suonati da Sivori. Sembrava che la sala della Filarmonica dovesse cadere». Poichè un concerto era stato organizzato a scopo di beneficenza in favore del Dispensario del Nord, il Sivori volle dare alla bella iniziativa la propria collaborazione, ed il 29 marzo suonò in compagnia dell'italiano Zani de' Ferranti (1) e di Modave, laureato del Conservatorio reale di Bruxelles.

Anvers, centro d'ogni manifestazione d'arte, aveva già sollecitato l'artista genovese, il quale, accogliendo l'invito della Società reale della Grande Armonia, suonò dinanzi a numeroso pubblico la sera del 31 marzo. Il grande violinista non fu inferiore alla sua fama e, tralasciando di riferire quanto scrissero i giornali d'Anvers e di Bruxelles, non mi sembra inutile di ricordare il bell'articolo che fu pubblicato da *La Revue d'Anvers*, la quale, dopo aver tributato le più ampie lodi al virtuoso, concludeva affermando che la serata del concerto era stata « una delle più belle alle quali abbiamo assistito nel corso di molti anni ». (2)

Non era il primo articolo che la *Revue* dedicava a Sivori, perchè già nel fascicolo del 26 febbraio, Th. Labarre, scrivendo intorno ai vari concerti dati da quello a Parigi, affermava che il giovane allievo di Paganini, dava, con la sua esecuzione, l'impressione che questi « avesse sopravissuto al nulla della tomba, perchè quando si ascolta Sivori eseguire il *Carnerale di Venezia* e la *Pregghiera di Mosè*, e tutti quei tratti fantastici di corda che hanno preso principio sotto l'arco magico di Paganini, si crederebbe di vedere l'ombra del grande maestro librarsi su l'artista ed infondergli l'ispirazione del suo genio originale » (3).

Più ampiamente ne scrisse Henri de Brès in *Le Precurseur* d'Anvers del 3 aprile, n. 93, il quale, dopo aver messo in rilievo la viva attesa di tutta la città per « il grande avvenimento che stava per compiersi: la resurrezione di Paganini », proseguiva: « Il mago di Genova stava per uscire dalla tomba e gettare i suoi accordi misteriosi alla folla che attendeva. Non occorre che questo pensiero per avvolgere la folla di emozione, per imprimerle un fremito superstizioso. L'allievo di Paganini doveva almeno aver concluso un patto col suo maestro. Questa credenza sembrava più che logica. Così quando Sivori è entrato, abbiamo notato più di un fremito nella sala, abbiamo visto impallidire più d'una faccia. L'impressio

(1) cfr. il mio art. M. A. Zani de' Ferranti, in *Archigianario* di Bologna 1930 N. 4-6.

(2) 14.^a livraison, pag. 124.

(3) 19.^a livraison, pag. 55.



C. SIVORI 1843 - DISEGNO DI MADON.

ne era fugace, è vero, ma la sua potenza aveva agito. Immaginatevi un piccolo uomo, un po' trascurato nel vestire, non molto distinto, ma con una bella fronte spaziosa, l'occhio magnifico, la piccola persona dominata tutta da una ferma fiducia. Ecco Sivori! Camillo Sivori è genovese come Paganini. A parte ogni illusione, Sivori è veramente il più abile violinista conosciuto nel mondo musicale. Egli si è fatto udire tre volte in questo concerto: in un concerto di sua composizione; pezzo, il merito del quale pone il suo autore sulla scala delle composizioni fegose, ma temperate dalla grazia e dal buon gusto. Poi ci ha dato, con una esecuzione impeccabile, il *Carnevale di Venezia* e *La Campanella* del suo maestro ».

Le Belge, giornale di Bruxelles, nel suo numero 85 del 26 marzo 1843, così scriveva a proposito del concerto dato alla sala della Filarmonica a Bruxelles: « Nous ne voulons point essayer de donner un compte rendu détaillé de la solennité musicale qui a eu lieu jeu li dernier, à la salle de la Société Philharmonique, parce que toutes les formules laudatives nous paraissent impuissantes pour exprimer l'effet que l'artiste a produit sur le public. Cet effet est allé crescendo pendant les trois morceaux joués par l'artiste, dont les deux derniers, les *clochettes* et le *Carnaval de Venise* sont la composition de Paganini. Ce dernier nom était dans toutes les bouches et è la fin de chaque morceau tout le monde le répétait en signe d'admiration. Cependant la salle de la société et surtout les places réservées étaient loin d'être remplies. C'est que les *dilettanti* bruxellois commencent à être blasés même sur les célébrités, et qu'aujourd'hui, pour faire chambrée complète, un étranger doit arriver précédé d'une réputation capable à elle seule, de commander au public. Or, il faut bien l'avouer, le nom de Sivori n'était guères connu chez nous que par ceux qui s'occupent spécialement de musique: la fête de jeudi dernier suffira pour fonder la réputation de l'artiste, et pour faire courir toute la ville aux concerts ultérieurs qui, nous en sommes sûrs, feront époque parmi les solennités de cet hiver. En attendant nous croyons faire plaisir à nos lecteurs en leur donnant, d'après la *France musicale* quelques détails biographiques sur ce violiniste, successeur de Corelli, Paganini, Viotti, Paganini, et qui vient inopinément balancer les succès obtenus par nos compatriotes Veieux-Temps, Bériot, Hauman et Artot.

Camillo Sivori est d'origine génoise. Comme tout les talents hors ligne il montra ses heureuses dispositions dès l'âge le plus tendre. A quatre ans, le goût du violon était déjà, chez l'enfant, développé à l'état de passion, et bien qu'à cette époque il ne connût pas une note de musique il se livrait avec ardeur à l'étude de son instrument chéri: l'heureuse étoile qui semble toujours favoriser les natures privilégiées, ramena Paganini à Gènes, sa patrie, lorsque le jeune Camillo venait à peine d'atteindre sa sixième année. L'illustre vio-

liniste entendit l'enfant et le prit en telle affection, qu'il commença, avec un soin et une patience admirables, à lui enseigner les principes de la musique. De là date pour Sivori sette protection presque paternelle que Paganini lui voua, et dont il lui donna tant de preuves par la suite; protection qui l'accompagna dans toutes les phases de sa carrière musicale, et qui semble encore aujourd'hui avoir survécu au néant de la tombe; car, lorsqu'on entend Sivori exécuter *le Carnaval de Venise*, la *Prière de Moisé* et tous ces traits fantastiques qui ont pris naissance sous l'archet magique de Paganini, on croirait voir l'ombre du grand maître planer sur le jeune artiste et lui souffler les inspirations de son génie original. A l'âge de dix ans, Sivori entreprit, sous la conduite de son nouveau maître Dellepiaue, une pérégrination à travers la France. Il se fit entendre deux fois au Conservatoire, en février et en mars 1823, puis il se rendit à Londres. De retour à Gênes, il étudia la composition avec Joseph Serra, professeur dont l'habileté est reconnue par toute l'Italie. Le théâtre Carlo Felice, de Gênes, fut le premier témoin de ses succès comme compositeur; c'est là que, dans sa seizième année, il fit entendre ses variations sur *Nel cor più non mi sento*, qui lui valurent depuis, dans tout le reste de l'Italie, en Allemagne, en Pologne, en Russie, les plus brillants triomphes. C'est donc après avoir parcouru les principales contrées de l'Europe, après avoir donné cinq ou six concerts dans chacune des plus importantes cités de notre continent, que Sivori vient, comme on dit à Paris, faire consacrer sa réputation dans la capitale de France: consécration indispensable, il faut l'avouer, dans le rayon du département de la Seine, mais qui, si elle eût par hasard manqué à notre jeune artiste, ne l'aurait pas empêché d'être regardé comme un des plus grands violons de l'époque, dans tout les pays qu'il a déjà visité. Quoi qu'il en puisse être, du reste, de la valeur de cette prétendue consécration, hâtons nous de dire que Mr. Sivori l'a emportée à la pointe de son archet à la dernière séance du Conservatoire. Nulle *réclame* de journaux, nul *puff* d'aucune espèce n'avaient annoncé au public parisien la venue du nouveau violoniste. Un silence glacial a donc accueilli l'entrée en scène de ce jeune homme, presque encore imberbe, et dont la taille, fort audessous de la moyenne, ne semblait pas promettre un athlète assez robuste pour lutter vigoureusement avec l'un des premiers orchestres du monde. Néanmoins, dans cette physionomie calme dans ce long regard empreint d'une consciencieuse assurance, dans cette tenue *Paganistique* enfin, un observateur attentif eût aisément pu découvrir que l'artiste allait sortir victorieux de cette périlleuse épreuve. Ainsi fit-il!

Maintenant, si nous avons parlé des qualités énergiques de Sivori, il ne faut pas en conclure que son talent soit dénué de grâce et d'expression; à plusieurs reprises, il a su, dans son concerto, don-

ner des preuves du contraire. *La prière de Moïse*, que nous avons été assez heureux pour lui entendre exécuter dans l'intimité, ouvre un vaste champ au déploiement de la largeur de son et de la puissance de sensibilité qui caractérisaient le jeu de Paganini dans ce sublime morceau ».

Rientrato a Bruxelles, dopo aver dato un altro concerto la sera del 5 aprile, il Sivori, richiamato da precedenti impegni, ripartiva per Parigi il successivo giorno 6, con la formale promessa di ritornare al più presto in Belgio per farsi di nuovo udire a Bruxelles ed a Gand ed in altre città, qualora gli fosse stato possibile. Fissò anzi il proprio ritorno nella capitale del Belgio al giorno 17 dello stesso mese, per dare un concerto d'addio alla Grande Armonia, ma imprevedute circostanze trattennero l'artista a Parigi fino al 19 e fu solo la sera del 24 che poté presentarsi al pubblico, numeroso ed entusiasta. Il giudizio della stampa belga fu unanime e le lodi che furono prodigate al giovane genovese possono riassumersi, come scriveva un giornale di Bruxelles, in tre parole: « admirable, ravissant, sublime ». (1)

La Revue d'Anvers aveva scritto, a proposito del concerto del 31 marzo, che Sivori « prima di lasciarcì, rispondendo ad un voto espresso da molti amatori, ed al quale noi ci associamo con ogni premura, ha promesso di venire dopo Pasqua nella nostra città » ed infatti, l'artista, al suo ritorno, accettò di presentarsi di nuovo dinanzi al pubblico della metropoli. Tutto era stabilito per la sera del 27 aprile, ma l'amministrazione comunale preoccupata, sembra esageratamente, della sicurezza del locale, pose tante difficoltà che gli organizzatori rinunziarono al desiderato ed atteso concerto. Prima di lasciare il Belgio, Sivori dette però un concerto al Casino di Gand che ebbe, come si rileva dal *Messenger de Gand*, n. 124, del 4 maggio, un esito magnifico, ed il 5 maggio dette a Bruxelles una riuscitissima serata d'addio.

Se il pubblico belga fece un'accoglienza entusiastica all'artista italiano, durante questa sua prima visita, non meno affettuoso e cordiale ricevimento egli ebbe nella casa dello scienziato Quetelet, nella quale tanti dei nostri migliori esuli erano accolti come amici: con semplicità e con larga ospitalità (2). Gioberti, com'è noto, era in stretta amicizia con tutta la famiglia Quetelet e, se non ogni sera, molto di frequente il filosofo piemontese si tratteneva qualche ora in cordiale conversazione nell'ospitale dimora all'Osservatorio. Oltre molti altri, anche l'amico di Gioberti, Giuseppe Bertinatti, e

(1) cfr. i giornali: «Journal de Belgique», «Le Belge», «L'Independant», «L'Echo» di Bruxelles, «Le Précurseur», «L'Observateur» Anvers.

(2) cfr. su Quetelet il mio scritto: *Esuli e viaggiatori italiani in Belgio, amici di d'A. Quetelet*, in «Nuova Rivista Storica», 1932, fasc. IV., pag. 378-400.

l'artista Calamatta, erano ospiti abituali dei Quetelet e furono appunto questi due nostri compatriotti che parlarono ai Quetelet del giovane musicista. La signora Cécile, ed abbiamo già avuto occasione di scriverne, donna di fine gusto, prendeva vivo interesse a tutte le manifestazioni intellettuali e specialmente alla musica. La sera del 21 marzo Calamatta e sua moglie, si recarono nella casa Quetelet ed incitarono la signora ad assistere al concerto che Sivori avrebbe dato il giorno dopo, affermando, come scrive Ernest Quetelet nel suo giornale, che l'artista « était de première force sur le violon, à égalier même son maître Paganini » (1). La signora Quetelet aveva ricevuto quel giorno stesso una lettera del Bertinatti che, grazie alla nota cortesia del signor avvocato Giorgio Quetelet, possiamo, con l'altra, pubblicare:

« Mr. Bertinatti a l'honneur de présenter ses hommages à Madame Quetelet et de l'avertir que demain au soir aura lieu le concert de Mr. Camille Sivori, élève de Paganini. La soussigné aurait cru de manquer à son devoir s'il ne s'était empressé de se rendre chez vous à l'effet de vous informer en personne de l'arrivée d'un artiste si distingué que Mr. Sivori. Si quelque raison particulière vous empêchait de vous rendre demain au soir à la Société Philharmonique je me ferais un plaisir de vous présenter Mr. Sivori si je croyais que ceci peut vous être agréable » (2).

La signora Cécile assistè col figlio al concerto del genovese, del quale rimase entusiasta, poichè il giudizio che il giovanissimo Ernesto segnò nel suo giornale, è sicuramente, sebbene forse incompleto, quello stesso manifestato dalla madre, line conoscitrice di musica. « Il joue — scriveva il giovinetto — admirablement et avec beaucoup d'expression. Aussi il est vivement applaudi ». Questo giudizio espresse certamente la signora, rispondendo alla cortese lettera del Bertinatti ed accettando con vivo piacere l'offerta fattale di conoscere il valoroso violinista, perchè il Bertinatti le rispondeva: « Je suis charmé d'entendre votre jugement sur la portée de Mr. Sivori. J'aurai cru manquer à la reconnaissance que je vous dois si je ne vous avais pas engagée à vous rendre au concert. Je ne manquerai pas de vous présenter mon ami Mr. Sivori et si je ne vous fixe pas le jour dès à présent, c'est que je sais que ce soir il a été invité chez un banquier où il doit se rendre. Comme j'aurais l'occasion de le voir aujourd'hui à dîner je prendrai le jour qu'il me fixera à cet objet. Pour mon compte je tâcherai qu'il soit dimanche. Je vous remercie en attendant, de l'obligeance que

(1) Rinnovo i miei sentiti ringraziamenti al signor avv. Quetelet per la bontà con la quale ha messo a mia intera disposizione la corrispondenza ed il giornale che egli conserva con geloso amore.

(2) La lettera, come la seguente, non sono datate, ma è facile fissare per la prima la data del 21 marzo, per la seconda quella 22 od il 23.

vous me manifestez, et des éloges que vous me faites d'un de mes meilleurs amis ».

La presentazione di Sivori fu fissata per la sera del 23 marzo e gli ospiti, con la loro abituale gentilezza, pregarono molti amici a volere essere presenti al fortunato incontro. In quell'occasione fu eseguita della musica, si cantò ed anche si ballò, come notò Ernesto, il quale aggiunge: « Sivori paraît fort bien et très simple ». L'artista rimase incantato dalla semplice ed affettuosa accoglienza ricevuta nella ospitale casa Quetelet, nella quale vibrava un simpatico soffio d'italianità, non facile a trovare in altre famiglie, e ritornò spesso alle intime riunioni, in compagnia del Bertinatti.

Dal giornale di Ernesto si rileva che Sivori fu in casa Quetelet la sera del 27 aprile ed il 4 maggio, e in quest'ultima scrisse nell'album della signora Cécile, tre linee di musica, con la seguente dedica: « Alla gentilissima Signora Quetelet, tributo di ammirazione e di riconoscenza. Camillo Sivori. Bruxelles, 4 maggio 1843 ». Quella sera stessa Madou, pittore e disegnatore di grande fama, cognato di Adolfo Quetelet, cominciò il ritratto del Sivori, che fu terminato il giorno 8, quando l'artista era già lontano da Bruxelles. (1)

L'anno successivo Sivori tornò a Bruxelles e vi dette un concerto al Teatro reale la sera del 28 febbraio, e la sua esecuzione fu apprezzata ancor più del precedente anno, come si rileva, fra gli altri, da un magnifico articolo di Felix Van Hellet. (2)

Un'altra breve apparizione fece di nuovo a Bruxelles nel 1845, prendendo parte ad un concerto dato al Waux Hall la sera del 17 febbraio, in unione allo Zani de Ferranti, già ricordato, ed a madame de Pauw de Roy, cantatrice; concerto nel quale Sivori suonò, fra le altre composizioni del maestro, un *gran concerto in si minore*, composizione di Paganini, non mai fino allora eseguita nel Belgio. (3)

MARIO BATTISTINI

(1) Ernest Quetelet nel suo giornale ci fornisce queste notizie ed aggiunge che il ritratto di Sivori era «perfetto». L'originale è di proprietà dell'avv. G. Quetelet al quale rinnoviamo i vivi ringraziamenti per avermi permesso di riprodurlo.

(2) Re ue de Liege, tome Ier, 1844, pagg. 304-308.

(3) «L'observateur» di Bruxelles N. 63 e «Le Journal de Bruxelles» N. 39 e 46.

Come si difese l'Europa della lebbra del Medio Evo

L'illustre amico prof. EDOUARD JEANSELME mi ha concesso di tradurre e pubblicare per i lettori di questa « Rivista » una Sua dotta memoria sulla lebbra. Del favore Gli rendo qui vive grazie.

ANTONIO GIUSTI

I

« Ogni volta che il terribile flagello si è abbattuto sopra una popolazione ancora semibarbara, per l'aiuto di circostanze concomitanti come la miseria e la promiscuità, ha fatto un così gran numero di vittime, che la credenza nel contagio si è imposta col carattere irresistibile dell'evidenza e ha provocato l'istintiva applicazione di provvedimenti atti a frenare il male ». (1)

L'isolamento fu sempre la risorsa suprema. Già al tempo di Areteo e Galeno le popolazioni atterrite erano ricorse ai mezzi di difesa che sono ancor oggi in uso presso gli indigeni.

I nostri antenati del medio evo non si sono comportati diversamente rispetto ai lebbrosi. La frequenza della lebbra era fin troppo giustificata. La classe degli uomini era la più provata. Fra i sospetti, che comparvero davanti al giuri di Arras, al principio del decimo sesto secolo, vi sono macellai, birrai, bettolieri, fornai, sarti, bottegai...., « una donna di strada » e perfino l'ostessa che « tenoit baings et estuves à filles publiques ». (2)

Si capisce come questi lebbrosi, esercitando la maggior parte professioni che li mettevano in diretto e continuo contatto con la popolazione sana, potessero favorire l'estendersi della lebbra.

(1) CHANOINE G. DELAMOTTE, *L'épreuve des ladres en Artois et en Boulonnais au XIV. e et au XV. e siècle*. St. Omer, s. d. [1929], pp. 39-41.

(2) E. JEANSELME, Art. Lèpre, in *Manuel de Médecine* de Debove et Achard, Paris 1897 p. 301.

II

Legislazione

Già l'editto di Rotari, re dei Longobardi (643), colpisce il lebbroso con la morte civile e permette al futuro marito di rompere il fidanzamento se la ragazza o la donna, che egli doveva sposare, diventa lebbrosa. (1)

La legislazione dei Bavari, redatta nel 748, conferisce al compratore di uno schiavo colpito da lebbra il diritto di rescissione, se il venditore ha celato il difetto. (2)

Secondo la legge di Howel il Buono (X secolo), il figlio di un lebbroso viene privato dell'eredità paterna se è nato dopo che suo padre è entrato nel *lazar-hause* « perchè Iddio, dice la legge, ha separato il lebbroso da tutta la sua parentela di quaggiù ». (3)

Secondo una antichissima legge norvegese, quella di Gulathing (X-XI secolo), i *likprair men* erano esentati dal servizio militare. La medesima legge permette la rottura del fidanzamento, se uno dei futuri coniugi è affetto da lebbra. (4)

* * *

All'epoca merovingia e carolingia, mentre gli invasori ordinano il territorio conquistato, la lebbra continuò ad essere sottoposta a regolamento per la stretta collaborazione dei poteri spirituale e temporale.

Un primo ordine di questioni si impose all'attenzione del legislatore: *il lebbroso ha il diritto di maritarsi? sopravvenendo la lebbra ad uno dei coniugi, durante il matrimonio, ne porta con sè lo scioglimento?*

A tali questioni le risposte furono diverse secondo i tempi. Mentre il papa Siricio, alla fine del IV secolo, prescrive la separazione degli sposi perchè dalla loro unione non nascano figli contaminati (5), il Concilio di Compiègne, nel 757, dà la facoltà allo sposo lebbroso di permettere all'altro coniuge di prendersi un compagno

(1) Art. CLXXVI e art. CLXXX.

(2) *Lex Bajuvariorum, Textus legis primus. XV. De venditionibus, art. 9.*

(3) *Ancient Laws and Instit. of Wales, London, 1841, Welsh Laws, 1. X, ch. VII, art. 19, p. 556.*

(4) G. ARM. HANSEN und H. P. LIE, *Die Geschichte der Lepra in Norwegen, Die Lepra-Konf.*, Bergen, 16-19 august 1909, Bd. I p. 52. - Io non ho trovato queste disposizioni nell'edizione che ho consultato: MAGNUS KONONGS *Laga Beters, Gula-Things Laug.*, con traduzione latina e danese, Havniae, in 4°, 1817.

(5) MANSI, *Sacror. Concilior. nova et ampliss. collect.*, t. III, Firenze 1759, in-fol., col. 676.

della vita (1). Ma questa decisione, poco conforme alla dottrina della Chiesa relativa all'indissolubilità del matrimonio, fu in seguito abbandonata. Il III° Concilio Laterano (1179) dispone: 1° che una donna colpita dalla lebbra non debba essere separata da suo marito; 3° che il lebbroso abbia diritto di esigere il *debitum carnale* dalla moglie sana. (2)

Quasi tutti i testi di questa epoca emanano dalle autorità ecclesiastiche, che si erano assunte il compito di assistere i lebbrosi. Ciò non ostante il potere civile esercitava un certo controllo. Da un Capitolare di Carlomagno, di cui ci è pervenuto soltanto il titolo, si può concludere che il sistema di prevenzione sociale contro la lebbra, adottato dal grande imperatore, aveva per base l'isolamento dei malati. (3)

Mettere al sicuro dal contagio la popolazione sana fu il secondo compito, che si impose alla vigilanza delle autorità.

Il primo Concilio di Orléans (511), il quinto grande sinodo di Orléans (549), il Concilio di Tours (567), infine il Concilio di Lione (583) demandano al Vescovo della diocesi, qualche volta agli abitanti della religione. Il papa Gregorio II, consultato nel 726 dal Vescovo

Assicurare ai lebbrosi l'esistenza materiale non è adempiere tutto il dovere della carità. Non si possono rifiutare loro i soccorsi della religione. Il papa Gregorio II, consultato nel 723 dal Vescovo S. Bonifazio, giudica che i cristiani colpiti dalla lebbra possano partecipare alla comunione, a condizione però di non esservi ammessi con gli altri fedeli. (4)

Sulla condotta da tenersi riguardo ai lebbrosi nei casi difficili, S. Bonifazio consulta di nuovo nel 751 il capo della cristianità. Assai curiosa è la decisione data dal papa Zaccaria I lebbrosi di nascita debbono essere raggruppati fuori della città. Coloro, la cui malattia è occasionale, non siano espulsi, ma si cerchi di guarirli. Tuttavia quando verranno alla chiesa per comunicarsi, non entreranno che dopo gli altri. (5)

* * *

La legislazione applicabile ai lebbrosi era stata all'incirca uni-

(1) *Concilium Compendiense*, riprodotto integralmente nei Capitolari dei Re Franchi: vedi STEPHANI BALUZI, *Capit. Reg. Franc., Capit. Compend.* (757), t. I, col. 184, art. XVI.

(2) MANSI, *id.*, t. XXII, Venezia 1778, in-fol., col. 395.

(3) *De Leprosis*: ut se non internisceant a'io pepulo. KAROLI MAGNI *Capitularia: Capitulare XXIII*, cap. 36 (798 m. Martio 23).

(4) *Concil. Aurel.*, an. 511, can. 16. - *Concil. Aurel.*, an. 549, can. 21 - *Concil. Turon.*, an. 567, can. 5 - *Concil. Lugd.*, an. 583, can. 6.

(5) MON. GERM. HIST., *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, t. I, pp. 275-77. Gregorius II papa ad varias Bonifatij consultationes rescribit (22 nov. 726).

forme in tutto l'Impero d'Occidente. Dopo lo smembramento di questo essa varia necessariamente in ciascuno degli Stati divenuti autonomi.

Le decisioni dei Concilii generali reggono ancora l'insieme dei lebbrosi, che vivono nella cristianità, ma i poteri laici, consapevoli della loro forza, contendono ben presto alla Chiesa la tutela dei lebbrosi.

Fin dai secoli XI e XII i Comuni intendono avere il diritto di partecipare alla gestione del lebbrosario municipale, che essi mantengono. D'altra parte il potere reale, la cui autorità non è più discussa, prende riguardo ai lebbrosi dei provvedimenti, che si applicano a tutto il territorio della monarchia.

Questa evoluzione storica, che io mi limito a richiamare, spiega perchè ormai in Francia bisogna cercare le disposizioni di regolamento, prese nei riguardi dei lebbrosi, soprattutto negli usi scritti, nei registri municipali, nelle ordinanze reali.

In Francia per tutto il medio evo i lebbrosi circolano impunemente nelle città e nelle campagne, nonostante le ingiunzioni numerose e comminatorie delle autorità. « Il est venu à notre congnoissance... », dicono lettere di Carlo V° in data 1^{re} febbraio 1371, « que depuis le commencement de noz guerres (1), plusieurs hommes et femmes meseaux infecs de la maladie saint Ladre, qui sont de plusieurs nacions et villes, tant en notre Royanme comme dehors, sont venus et viennent de jour en jour en notre dite bonne ville, en telle quantité et nombre, allans parmi la ville, queraus leurs vies et aumosnes, buvans et mengans emmi les ruës, les carrefours et antres lieux publiques, où il passe le plus de gent, en telle maniere qu'ilz empeschent et destourbent bien souvent les genz à passer ou à aller en leurs besongnes, et fault que ilz passent parmi ou par emprès eulz, et sentent leurs alaines;... par quoy noz bon subgez et les populaires qui sont simples gens, pourroient par la compaignie et multitude des diz meseaulx ainsi fréquentans, alans et sejournaus en notre dite bonne ville, estre infecs et ferus de la dite maladie saint Ladre.... ». (2)

Una tale situazione richiedeva una pronta decisione. Per conseguenza senza indugio alcuno i lebbrosi d'ogni sesso ed età, che non sono nati e non risiedono abitualmente nella capitale, debbono, sotto la minaccia di pene corporali o pecuniarie, andarsene per la stra-

(1) La guerra dei cento anni.

(2) La lebbra ebbe il nome di *malattia di san Lazzaro* o dal mendico Lazzaro, che, secondo il Vangelo, invano attendeva le briciole della ricca mensa di Epulone, o, come vogliono i più, dal fratello di Marta e Maria, risuscitato da Gesù, e che una antichissima tradizione faceva morire vecchio con l'aureola della santità e la palma del Martirio. Così pure da san Lazzaro si chiamò l'ordine ospedaliero sorto per curare i lebbrosi; v. G. PORTIGLIOTTI, *I cavalieri di s. Lazzaro* in *Ill. Med. Ital.* 1920, n. 5 [A. G.].

da più corta o al loro paese d'origine o al lebbrosario, che ha l'ordine di accoglierli. (1)

Queste minacce non hanno alcun effetto, poichè le ordinanze del Re e del Magistrato di Parigi si succedono fino al principio del XVI secolo, cioè fino al declinare della lebbra.

* * *

Gli altri paesi dell'Europa Occidentale prendono misure analoghe riguardo ai lebbrosi.

Si sa che le città italiane del settentrione e del centro della penisola, assai gelose della loro autonomia, costituivano altrettante repubbliche indipendenti.

Questo stato di divisione politica rendeva impossibile ogni azione comune contro la lebbra. Di qui una diversità grandissima di regolamenti, che per la maggior parte emanano dall'autorità municipale.

Per mancanza di spazio non posso che enumerare le misure restrittive e repressive imposte ai lebbrosi dagli Statuti di Padova, Bologna, Modena, Ferrara, Frignano, Ivrea, Venezia ecc. Si compendiano in questo: espulsione dei lebbrosi, che non appartengono alla città; mantenimento in un *lazzaretto*, situato fuori della città, degli abitanti divenuti lebbrosi; proibizione ai cittadini e agli albergatori di alloggiare un lebbroso; pene disciplinari diverse inflitte ai contravventori, come per esempio la berlina.

In certe città d'Italia il Podestà deve giurare, quando entra in carica, di vegliare affinché i lebbrosi non circolino nella città. *Super facto leprosororum ne vadant per civitatem prohibebo* si legge nella prima forma degli Statuti di Treviso. Ogni volta che un lebbroso tenta oltrepassare le porte i guardiani debbono opporsi, e, se sono negligenti, vengono condannati a cinque soldi di ammenda per infrazione.

A Vicenza i regolamenti applicati ai lebbrosi erano particolarmente severi e anche crudeli. Ogni lebbroso, che circolava nella città o nei borghi, doveva essere cacciato a colpi di frusta dai sorveglianti. (2)

Lo statuto del 1311 dava anche il diritto a chiunque di battere e spogliare i lebbrosi vaganti, che si incontravano sul territorio della città o dei borghi. (3)

In Inghilterra il potere reale sembra non interessarsi che assai tardi della questione della lebbra. Edoardo III nel 1346 coman-

(1) SECOUSSE, *Ordonnans des Roys de France de la troisième race*, in-fol., t. V, p. 451 5g.

(2) Statuto del 1264 e del 1311.

(3) BORTOLAN, *Il lebbrosario di S. Lazzaro, Vicenza 1886*.

da al sindaco e ai sceriffi della città di Londra di far proclamare in tutti i quartieri e sobborghi che tutti i lebbrosi saranno espulsi entro quindici giorni....

In Iscozia fin dal XII secolo tutta una legislazione relativa alla lebbra è formulata nelle « Burrow Lawes » o *leges burgorum Scotiae*. Gli Statuti della Corporazione dei mercanti o *Gilde de Berwick-sur-Tweed* si mostrano particolarmente rigorosi. Essi prescrivono al sergente del borgo di gettare i lebbrosi fuori della città e di bruciare i loro vestiti in caso di recidiva.

III

Le vie di esecuzione

La necessaria conseguenza di queste misure profilattiche è la creazione di asili chiamati *léproseries*, *maladreries* e *maladières* in Francia, *lazzaretti* in Italia, *leper* o *lazar-houses* in Inghilterra e Scozia, *Gutlenthäuser* e *Cours Saint-George* in Germania e Scandinavia.

Ma prima di entrare in questi rifugi, ove potranno vivere finalmente al sicuro delle vessazioni e del disprezzo cui sono esposti ogni giorno, quanto lungo e penoso sarà il calvario, che dovranno salire dal semplice sospetto fino alla *mise hors le siècle!* La persecuzione e la denuncia dei vicini, l'inchiesta, le prove, il verdetto, l'ufficio funebre della separazione, sono le stazioni di questa dolorosa *via crucis*.

* * *

In origine è l'ufficiale o giudice ecclesiastico l'incaricato di ricevere le lagnanze e di fare l'inchiesta; più tardi in certi comuni saranno gli scabini. Qualche volta anche la denuncia è obbligatoria da parte di tutti gli abitanti. La costituzione del Boulonnais decide che se un lebbroso muore in una parrocchia, senza che la giustizia ne sia avvisata, « tutto il bestiame dal piede forcuto di questi abitanti sarà confiscato e apparterrà al signore del luogo, per punirli della loro negligenza.... »

Nel marchesato di Anversa è l'ufficiale della *Courte Verge* incaricato di scovare i lebbrosi.

Secondo gli Statuti di Torino (1468), il giudice nel primo mese della sua entrata in carica deve far eleggere nel Consiglio dei « *Cre dendarii* » due uomini onorevoli, che avranno l'incarico di ricercare i lebbrosi.

* * *

In Francia per molti secoli chi è sospetto di lebbra non compare davanti ad un giurì. Chi pronuncia la sentenza, senza sentire il parere di persone competenti, è il Vescovo o piuttosto l'ufficiale.

In molte regioni l'interessato è sottoposto alla prova dei lebbrosi. Nell'Artois e nel Bourbonnais fin dal XIV secolo ai periti lebbrosi furono aggiunti dei « fisici », chirurghi e medici. Più tardi finalmente gli esperti hanno la precedenza sui lebbrosi.

Nei paesi renani la visita fatta dagli arbitri lebbrosi aveva luogo di preferenza a Francoforte, Marbourg, Wetzler, Bacharach. L'alto Wezer e Amburgo inviavano i loro malati a Francoforte. Reciprocamente Francoforte nel 1469 si rivolgeva a Colonia, in caso di appello, per ottenere una decisione definitiva.

Nella città di Arles in Provenza, a Siena in Italia medici speciali ricevono onorarii per fare la diagnosi della lebbra.

In Portogallo l'esame prima dell'internamento non era abituale. Secondo un documento del 1317 al lebbrosario di Santarem il preteso lebbroso compariva davanti ad un giurì di medici. Il direttore e qualche lebbroso assistevano all'esame.

Prima della prova gli esaminatori prestavano giuramento. Qualche volta anche i malati dovevano giurare di dire la verità senza alcuna reticenza.

* * *

L'esame di un malato sospetto di lebbra poteva comportare:

1° l'uso di diversi mezzi di investigazione puramente empirici e senza alcun valore sul sangue e le orine, oppure sul paziente stesso disteso sopra una « tavola di marmo »;

2° la ricerca dei segni scientifici della lebbra.

Io non riferirò che questi ultimi.

I chirurghi arabi, dovendo sventare le frodi di venditori di schiavi, avevano acquistato una grande maestria nella diagnosi della lebbra, Abulcasis (Aboul-Quassim) per primo fa conoscere l'anestesia come il segno maggiore della lebbra. « Sappi che il lebbroso, egli dice, non sente la bruciatura come il sano, perchè egli è già colpito da insensibilità ». (1)

Teodorico, Gilberto l'Inglese, Lanfranco, Vitalis du Four, Arnado da Villanova, Bernardo da Gordon, Giovanni da Gaddeden consigliamo di esplorare la sensibilità del paziente con l'aiuto di un ago.

(1) ABULCASIS, *De Chirurgia*, ed. Johan Channing, Oxonii 1738, in-4°, t. I, lib. I sect. 47 de ustione elephantiae

I chirurghi del medio evo non ignorano l'atrofia di certi muscoli e il loro significato, in particolare la « consunzione » della massa muscolare (*carnositas*) situata tra il pollice e l'indice.

Analdo da Villanova indica il modo di esplorare le fosse nasali. Per aprire le narici egli si serve di una bacchetta di legno spaccata. Per mezzo di questo allargatoio improvvisato e di una candela egli esamina tutte le sinuosità della mucosa.

Guy de Chauliac e più tardi Ambrogio Paré fanno una mirabile descrizione dei segni tanto *univoci* (patognomonici) quanto equivoci della lebbra.

I periti debbono rispondere ai due quesiti seguenti: il sospetto è lebbroso e, in caso affermativo, è giunto allo stadio, in cui l'isolamento è obbligatorio?

Se la diagnosi dei *lebbrosi verdi*, cioè dei malati affetti da ulcerazioni, era relativamente facile, il riconoscimento invece della lebbra nei *lebbrosi bianchi*, la cui faccia era bella e la pelle liscia, non mancava di essere spesso assai difficile. In questa categoria bisogna mettere i *cacous*, *caqueux*, *cagots* di Bretagna, i *capots*, *cassots* del Limosino, della Guienna e della Guascogna, i *gabets*, *gahets*, *Agots*, *Christiaas* del Béarn, considerati come usciti da ceppo lebbroso e non aventi che le stigmate della degenerazione.

I chirurghi arabi, arabizzanti e del Rinascimento consigliano di non pronunciare il verdetto di lebbra se non dopo maturo esame, perchè è un gran male sequestrare un malato che non è lebbroso, o viceversa lasciare un lebbroso fra i sani. Il giudizio, conchiude G. de Chauliac, può metter capo a quattro soluzioni: 1° il sospetto è dichiarato innocuo e riceve il certificato di non esser lebbroso; 2° è « familiarmente » ammonito che in mancanza di un buon regime diventerà lebbroso; 3° è « severamente » invitato ad entrare nel lebbrosario e consegnato a domicilio; 4° è riconosciuto affetto da lebbra e deve esser separato dalla popolazione sana.

G. F. Ingrassia, che verso la fine del XVI secolo esercitava in Sicilia la medicina, tratta alla sua volta la questione dell'internamento. Nessuno meglio di lui ne ha discusso le indicazioni e le controindicazioni. Con la più grande sagacia espone quale condotta il medico deve tenere con il male quando è al primo, al secondo, al terzo o al quarto stadio. Quando il malato è giunto a questo ultimo stadio, deve essere allontanato dalla città. Gli indigenti saranno internati. Al lazzaretto debbono portare le loro suppellettili, che saranno bruciate. Si obbligheranno i ricchi e i nobili a ritirarsi in un possedimento isolato ed esposto ad un vento forte e favorevole.

Le regole profilattiche esposte da Ingrassia non sono mai state superate, nonostante i progressi, che la scienza ha fatto nell'epoca contemporanea.

* * *

Fatto l'esame del sospetto, i membri del giurì dovevano consegnare le loro decisioni motivate in un certificato. Come esempio darò il seguente preso da Ambrogio Paré:

« Esempio di rapporto di uno riconosciuto lebbroso:

« Noi chirurghi giurati a Parigi, con ordinanza del Roy di Chastelet in data 28 agosto 1593 incaricati di redigere un rapporto per sapere se G. P. è lebbroso, abbiamo proceduto all'esame come segue. Anzitutto abbiamo trovato il suo viso di un colore pallido e livido, con chiazze rosse e bitorzoli: abbiamo tirato e strappato capelli e peli della barba e sopraccigli, e abbiamo visto che alla radice dei peli rimaneva attaccato qualche pezzo di carne. Ai sopraccigli e dietro le orecchie abbiamo trovato piccoli tubercoli glandulosi: abbiamo notato la fronte rugosa, lo sguardo fisso e immobile, gli occhi rossi sfavillanti, le narici larghe fuori e strette dentro come otturate da piccole ulcere crostose. La lingua era ingrossata e nera con sotto e sopra piccoli grani come se ne vedono ai porci lebbrosi: le gengive corrose, i denti scarnati, il fiato assai puzzolente, la voce arrochita, il parlare nasale. Lo abbiamo visto nudo e trovata tutta la sua pelle raggrinzata e ineguale come quella di un'oca magra spennata, e in certe parti molte serpigini. Inoltre l'abbiamo punto assai profondamente con un ago al tendine del tallone, senza che egli neppur avvertisse la puntura. Per questi segni tanto univoci che equivoci diciamo che il predetto G. P. è lebbroso riconosciuto. Perciò sarà bene separarlo dalla compagnia dei sani, in quanto il male è contagioso. Il tutto certifichiamo essere vero, testimoni le nostre firme che di propria mano qui apponiamo il sei maggio 1593 ». (1)

Il giudizio non era senza appello. Più di un sospetto, riconosciuto lebbroso, passava davanti a successivi giurì.

* * *

In certi paesi d'occidente, in Francia, nelle Fiandre e sulla riva sinistra del Reno, insomma in tutto il territorio dell'antica Gallia, prima del sequestro aveva luogo una cerimonia simbolica e lugubre, la cui descrizione ci è stata lasciata dai vecchi rituali sotto la rubrica « Modo di mettere il lebbroso fuori del mondo ». La cerimonia differiva di poco dall'ufficio dei morti.

Davanti all'altare e sotto un drappo nero teso su due cavalletti il lebbroso si inginocchiava col viso « embrunché » da un velo nero

(1) AMBROGIO PARÉ, *Oeuvres complètes*, édit. Malgaigne, 1840-1841, Paris vol. III, 1, XXVII p. 669.

e ascoltava devotamente la messa. L'officiante per tre volte gettava un palata di terra presa dal cimitero sulla testa del lebbroso dicendo: « amico mio, è segno che sei morto al mondo, *sis mortuus mundo* », e aggiungeva a mò di consolazione « *vivus iterum Deo* ».

Poi il prete gli faceva le « proibizioni », di cui più avanti darò il contenuto, e il malato vestiva l'abito del lebbroso e riceveva le nacchere, che doveva agitare per avvisare i passanti del suo avvicinarsi.

Conciato in tal modo il disgraziato veniva messo fuori della chiesa e condotto in processione fino alla sua capanna o fattoria situata in mezzo alla campagna. L'officiante benediceva tutti gli oggetti, di cui si serviva il riprovato, e, dopo averlo esortato ancora alla pazienza, piantava davanti alla porta una croce, alla quale si sospendeva una cassetta per le elemosine. Il prete per primo deponeva la sua offerta e tutti i fedeli seguivano il suo esempio. Il lebbroso era ormai separato dal mondo. (1)

Se qualche rituale attenuava il più possibile il carattere funebre del cerimoniale, altri invece spingevano la crudeltà sino ad obbligare il disgraziato a scendere in una fossa aperta nel cimitero e a subire un simulacro di inumazione.

Ma qualunque siano le varianti nei particolari, l'ufficio ha sempre lo stesso significato: *far conoscere a tutti che un abitante della parrocchia è affetto da lebbra e che nessuno d'ora innanzi deve aver relazione con lui*. Lo stesso potere ecclesiastico, incaricandosi di allontanare il lebbroso dal mondo, conferiva alla sentenza di esclusione il peso della sua autorità.

* * *

L'importanza profilattica dell'ufficio è tanto più grande in quanto comporta necessariamente la lettura, fatta nella chiesa o al cimitero oppure sulla soglia della fattoria assegnata al lebbroso, di un certo numero di prescrizioni chiamate « proibizioni », redatte quasi sempre in lingua volgare perchè il relegato le potesse ben capire. Questo piccolo codice sanitario nei suoi tratti essenziali è in fondo sempre lo stesso, sebbene la sua forma sia un po' differente in ciascuna diocesi.

Come esempio trascrivo le proibizioni contenute nel rituale di Parigi pubblicato dall'arcivescovo Jean-François de Gondy (2):

« Io ti proibisco per sempre di entrare in chiesa, nel mercato, nel mulino, nelle piazze pubbliche e in ogni compagnia e adunanza di persone.

(1) Ho potuto raccogliere l'ufficio della separazione in uso in diciassette diocesi.

(2) *Rituale Parisiense... autoritate illustriss. et reverendiss. Joannis Francisci de Gondy Parisiensis Archiepiscopi editum*. Parisiis 1646 pp. 514-16.

« Item, ti proibisco per sempre di lavarti le mani nelle fontane o in qualunque ruscello di acqua: e se vuoi bere attingi l'acqua col tuo barile o con qualunque altro vaso.

« Item, ti proibisco d'ora innanzi di andare senza l'abito del lebbroso affinchè sii conosciuto dagli altri, e di essere scalzo e a piedi nudi fuori di casa tua.

« Item, ti proibisco di toccare qualunque cosa, che vorrai acquistare in qualsiasi luogo, se non con una verga o bastone perchè si sappia ciò che tu domandi.

« Item, ti proibisco d'ora innanzi di entrare in taverne o altre case per comprare vino o prendere o ricevere quello che ti si mette in mano: ma fa che lo si metta dentro il tuo barile o in altro vaso.

« Item, ti proibisco di avere altra compagnia di donna che la tua.

« Item, ti proibisco andando per la campagna, di rispondere a chi ti interrogherà, se prima non sarai fuori della strada sotto vento per non dare ad altri il contagio, e così pure di andare d'ora innanzi per una strada stretta per non incontrare altre persone.

« Item, ti proibisco di percorrere, se la necessità non ti obbliga, un piccolo sentiero per i prati, di toccare le siepi o i cespugli senza aver calzato prima i guanti.

« Item, ti proibisco di toccare i bambini o i giovani, chiunque essi siano, e di mettere in mano a loro o ad altri qualunque cosa.

« Item, ti proibisco d'ora innanzi di mangiare o bere in altra compagnia che dei lebbrosi ».

Ecco infine un'altra prescrizione importantissima, che non si trova, per quanto io so, se non nel rituale di Bourges (1605):

« Se la donna del lebbroso si decide ad abitare col marito, o il marito con sua moglie lebbrosa, verranno condotti tutti e due nella forma suddetta alla chiesa e al lebbrosario; circa i loro figli, se non presentano alcun segno o indizio di lebbra, bisogna separarli dai genitori, altrimenti si conducano tutti insieme e si vestano da lebbrosi »

La cerimonia dell'ollontanamento dal mondo non era imposta per obbligo a tutti i lebbrosi. Gli agiati potevano evitarla entrando in certi stabilimenti, che non erano lebbrosarii e assomigliavano molto alle case di salute. Poteva essere anche permesso l'isolamento nella campagna in una fattoria.

IV

L'ordinamento dei lebbrosarii

Nei documenti, che indicano il luogo dei lebbrosarii, ricorrono continuamente queste espressioni: *domus leprosororum extra muros oppidi, extra vel trans portam leprosororum, Siechenhaus vor dem N. Thor, Siechenhaus vor der Stadt.*

Essi erano dunque costantemente situati fuori delle agglomerazioni urbane e rurali, in aperta campagna, o sulla riva di un corso d'acqua, ma in prossimità di una strada assai frequentata perchè la questua fruttasse.

Ridotto alla sua più semplice espressione l'asilo, ove il lebbroso dovrà d'ora innanzi vivere, è una casetta di legno poggiata su quattro sostegni e circondata da una palizzata. Alla morte del lebbroso i suoi utensili di casa vengono rotti se sono di terra, bruciati se di legno, passati al fuoco se di metallo. Il cadavere era seppellito sotto la casetta e in certe regioni vigeva l'uso di gettare nella fossa uno strato di calce (1). Non di rado la casa veniva distrutta e i suoi materiali ridotti in cenere. Al giorno d'oggi non si saprebbe far meglio.

Quando il numero dei lebbrosi da isolare è più o meno considerevole, di solito si rinchiodono le loro casupole, capanne o tugurii (*cucurbitae, stellae, tuguria*), come pure gli orti le vigne e le terre arabili che li circondavano, in uno stesso recinto in modo da costituire un villaggio, ove abitano alla rinfusa lebbrosi, coppie di sposi, famiglie intiere. Questo tipo di lebbrosario è già implicitamente indicato nel testamento del diacono Adalgiso o Grimo nell'anno 636. Tomaso da Celano, discepolo di S. Francesco, nel 1229 scrive nella « Vita Prima » che a due miglia da Assisi a Rivotorto vi era un *hospitale leprosorium* che « non era un edificio unico ma una agglomerazione di piccole case o capanne ».

Sovente l'importanza del bestiame e delle colture è tale in questi villaggi che essi hanno l'aspetto di masserie o fattorie.

Quando l'agglomerazione dei lebbrosi ha preso un certo sviluppo, il lebbrosario ottiene il diritto di avere una cappella o un cimitero privato. Ai pagliai primitivi sparsi a caso nel recinto succedono costruzioni in pietra poste l'una accanto all'altra e fatte sul medesimo piano, ove ciascun lebbroso, ciascuna famiglia abita e prepara i suoi alimenti.

Al lebbrosario di Volay presso Romans nel Delfinato fu costruito nel XII° secolo un gran corpo di casa lungo circa ottanta piedi e diviso in piccole camere, occupate ciascuna da un lebbroso.

Ma anche quando la tendenza alla vita collettiva ha prevalso, quando cioè i lebbrosi per la maggior parte hanno in comune una cucina, una cantina, un refettorio ed un dormitorio, qualche lebbroso più favorito vive sempre in padiglioni isolati. Così dunque i due tipi di costruzione coesistono quasi sempre nel medesimo lebbrosario.

Qual'era il valore profilattico di questi diversi tipi di lebbrosarii?

(1) Arch. de Saint-Lazare de Mézières E. 2.

È certo che la reclusione dei lebbrosi in piccolo numero nelle fattorie è una misura efficace. Ma quando l'agglomerazione dei lebbrosi diventa tale da sfuggire alla sorveglianza, elementi sani si infiltrano tra i malati, e ci si può domandare se questi villaggi qualche volta non siano stati focolai di espansione della lebbra, come si verifica oggigiorno in certi paesi esotici, ove un tal modo di isolamento è ancora praticato (1). La questione può porsi a proposito dei villaggi dei lebbrosi agresti o mendicanti, che giravano con le nacchere, di Dambrugge (Anversa). Essi erano indisciplinatissimi. Ordinanze dei secoli XVI° e XVII° ci fanno conoscere che questi conducevano una vita da vagabondi. Al principio della primavera abbandonavano la campagna e non rientravano al lebbrosario che ai primi freschi. Altri frequentavano le taverne. (2)

Nei lebbrosarii di una certa importanza vivono a stretto contatto coi lebbrosi molte categorie di individui sani, sovente in numero superiore a quello dei malati. Oltre il capo o priore, l'elemosiniere o cappellano, l'economista, ci erano anzitutto dei donati o oblati, dei fratelli conversi che assistevano gratuitamente i malati, e più tardi, quando lo zelo della carità si raffreddò, delle fantesche retribuite. E siccome nei lebbrosarii forniti di ogni comodità e riccamente dotati la vita era dolce e facile, così numerose persone in perfetta salute sollecitavano il permesso di finirvi i loro giorni: erano i « prebendarii ». Tutta questa popolazione di « haitiés » (3) formava con i lebbrosi una comunità di fratelli e sorelle. Per evitare la contaminazione delle persone sane da parte dei malati in questi stabilimenti, gli statuti della maggior parte di lebbrosarii danno minuziose regole profilattiche. Dormitorii, refettorii, luoghi di riunione di queste due categorie di persone sono rigorosamente separati. Il quartiere dei lebbrosi è sovente circondato da spessi muri; talvolta i cibi vengono loro passati da uno sportello. Le visite, che ricevono dal di fuori, sono severamente controllate; soltanto le loro madri e sorelle sono ammesse col permesso del capo.

(1) «Un villaggio di lebbrosi, come quello di Ninh B'nh per esempio, è un vasto rettangolo limitato soltanto da un terrapieno. I lebbrosi rinchiusi entro questo spazio costruiscono miserabili pagliai ove vivono con le loro famiglie, di modo che la popolazione sana uguaglia almeno quella dei lebbrosi. Siccome l'assegno accordato dal Protettorato è notoriamente insufficiente, i lebbrosi si disperdono nelle località vicine per andare a mendicare nei mercati. Quelli che sono in grado di lavorare si arruolano al servizio dei contadini del vicinato per la semina e la mietitura. Invece di essere focolai di estinzione della lebbra, questi villaggi ne sono dunque in realtà focolai di propagazione» E. JEANSELME, *Verhandl. u. Bericht des internat. Dermatologen Kongress*, t. I, Berlin 1904.

(2) A. F. C. VAN SCHEVENSTEEN, *La lèpre dans le marquisat d'Anvers aux temps passés* in *Bull. de l'Acad. Roy. de Belgique*, V série, t. IX n. 3, séance du 23 mars 1929.

(3) Il vocabolo si può tradurre per *buccontemponi*, giacchè il verbo *haitier* o *haidier*, di origine germanica, significa appunto secondo il CLÉBAT (*Glossaire du vieux français*, Paris Garnier 1909) *rendre joyeux, bien disposer*. [A. G.]

* * *

Dagli statuti dei lebbrosarii appar chiaro che essi furono soprattutto istituzioni di polizia sanitaria, da cui fu totalmente esclusa la terapeutica fino all'avvicinarsi dei tempi moderni.

Siccome essi hanno per scopo di ritirare dalla società i lebbrosi giudicati contagiosi, così è logico che alberghino gli ammalati erantanti. Ma per non gravare il loro bilancio di spese troppo forti e non introdurre fra i ricoverati un fermento di discordia, questi lebbrosi, che si trovano in trasgressione del bando e sono generalmente indisciplinati, vengono raccolti in un locale distinto e per un tempo di solito assai breve.

Se talvolta gli statuti dei lebbrosarii sono di un rigore esemplare, come al *leper-house* di Greenside, non lungi da Edimburgo, ove i lebbrosi, che disubbidiscono agli ordini del capo, sono sospesi ad una forca, in generale le cose procedono in tutt'altro modo. Raramente il lebbrosario è una prigione, ove gli internati vivono in reclusione perpetua. Assai sovente hanno il diritto di circolare tutt'attorno senza permesso, purchè non oltrepassino certi limiti, una strada, un crocicchio, un ponte, un ruscello ecc. Essi non possono varcare questi termini senza licenza del capo. Allora debbono indossare la divisa del lebbroso, portarne in modo visibile le insegne e agitare le loro nacchere per avvertire i passanti della loro presenza. (1)

Quando ai lebbrosi è permessa l'entrata nelle città, non possono penetrarvi che in certi giorni e a certe ore per tutto l'anno, ed eccezionalmente in occasione di feste. Qualche volta sono obbligati a seguire un itinerario preciso. È loro proibito di mangiare in città, di frequentare le taverne, di passare la notte fuori del lebbrosario, salvo in circostanze eccezionali, per esempio quando il lebbroso desidera assistere un amico *in articulo mortis*.

Ogni infrazione a tali divieti poteva provocare una punizione. L'ordine delle pene, che variava assai secondo i luoghi, comportava l'essere messo a pane ed acqua, l'amministrazione della disciplina, l'essere esposto alla gogna, la privazione della prebenda concessa al lebbroso, l'esclusione temporanea, in ultimo l'espulsione definitiva.

Tre ragioni principali giustificano la presenza dei lebbrosi nelle città: la questua, che assicura loro l'esistenza, l'acquisto delle provviste e l'adempimento dei loro doveri religiosi. Quasi sempre è accuratamente indicato il luogo, ove il lebbroso deve fermarsi per

(1) In Francia il segno del lebbroso era quasi sempre un pezzo di panno rosso tagliato a piede d'oca e cucito sulla spalla. Le persone di *Grande Cagoterie*, dice un vecchio poema di Béarn, hanno la « cocarde rouge au chapeu et lou Pé de Guit au coustat ».

la questua. Sovente chi riceve le elemosine in luogo dei lebbrosi e nel posto indicato, è una persona sana; incontestabilmente questo rappresenta un progresso. E così pure per evitare il più possibile ogni contratto tra gente sana e malata, i provveditori dei lebbrosarii ben organizzati non sono i lebbrosi stessi ma le loro fantesche o i loro servi.

In chiesa i lebbrosi ricoverati o liberi non avevano il diritto di mescolarsi agli altri fedeli. In molte chiese della Bretagna e del mezzogiorno della Francia ancor oggi si può vedere la porta bastarda e la pila dell'acqua santa riservata ai *Cagots*, *Caquins*, *Gahets*, *Christaas* o *Ghésitains*. Essi occupavano posti speciali o rimanevano sotto l'atrio. Talvolta non potevano entrare nella chiesa se non nelle ore, in cui non si svolgevano le funzioni religiose. Era loro proibito baciare la patena; non erano ammessi al confessionale comune; il prete ascoltava la loro confessione al banco, che era loro riservato, e attraverso un assito di tavola. I figli dei lebbrosi non dovevano esser battezzati sulle fonti, ma sopra la piscina in sacristia.

* * *

Il sistema di difesa dalla lebbra è completato da due ordini di misure:

1° gli Ospedali principali non possono ricevere un lebbroso nè come fratello o sorella; reciprocamente i lebbrosarii non hanno il diritto di ammettere un individuo, che è affetto da una malattia diversa dalla lebbra;

2° in principio i lebbrosi, ricoverati o no, non debbono esercitare alcuna professione. Sono esclusi dal sacerdozio; numerosi preti e vescovi dovettero rassegnare le loro cariche perchè divenuti lebbrosi. Nella regione di Colonia un lebbroso non può essere eletto scabino.

È fatto divieto ai sublocatarii di stabilimenti di bagni, luoghi di dissolutezza assai in voga nel medio evo, di mantenere nelle loro case « meseaux ne meseles », a rigattieri di comprare le masserizie di un lebbroso, ai barbieri di salassare un lebbroso.... Tuttavia nell'interno dei lebbrosarii i ricoverati possono dedicarsi alle loro occupazioni abituali; possono avere una corte, allevare bestiame, coltivare legumi, ma a espressa condizione che tutti i prodotti agricoli ottenuti con le loro fatiche saranno consumati sul posto. In Bretagna si tollera che essi siano cordai, facciano stiaia per misurare il grano. Nel mezzogiorno della Francia e in Ispagna essi sono carpentieri, taglialegna, bottai e tessitori.

V

Il tramonto della lebbra in Europa

Dalla prima metà del XIV secolo la lebbra segna un movimento di ritirata nei varii paesi dell'Europa occidentale (Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Germania, Paesi Bassi e Inghilterra). Questa regressione prosegue ugualmente, ma in epoca più tardiva, nei paesi nordici e nell'est dell'Europa.

I migliori chirurghi non hanno più l'occasione di osservare essi stessi la terribile malattia. Giovanni da Vigo dichiara che in vita sua non si poteva più citare un sol caso di lebbra in Italia. Girolamo Fracastoro assicura di non aver quasi mai visto nei lebbrosarii che forme di *impetigo*. Evidentemente egli non parla della lebbra che per sentito dire, poichè nella sua descrizione traslascia segni della massima importanza. La prova diretta e materiale che l'endemia cede è data dal vuotarsi dei lebbrosarii. In verità un po' dappertutto si osserva questo risultato paradossale che certi lebbrosarii rigurgitano di dozzinanti a mano a mano che il flagello diminuisce. Ma basta esaminare un po' la questione per convincersi che tale affluenza non è dovuta ad una recrudescenza locale. Oltre i prebendarii, i lebbrosarii albergavano a quest'epoca numerosi impiegati laici ed ecclesiastici. Quanto ai malati, essi erano rappresentati nel Rinascimento quasi esclusivamente da soggetti colpiti da *impetigo*, scabbia, tigne o altre affezioni cutanee estranee alla lebbra.

Dai lavori di Tricot-Royer (1) e da quelli di Van Schevensteen (2) appare che un buon numero di candidati, che domandavano di entrare nell'ospedale dei lebbrosi di Terzieken, erano affetti da dermatosi comuni (*scabies prava seu humida; morbus gallicus; tinea capitis...*). Talvolta il lettore si trova di fronte ad espressioni ambigue, come «leproes ex morbo gallico», «leprosi ad tempus ad alteram visitationem». Secondo un processo verbale del 4 maggio 1556, comparvero alla visita di Terzieken 101 persone, di cui soltanto 47 furono riconosciute lebbrose. In mancanza di lebbrosi veri, bisogna crearne dei fittizii. Di qui queste diagnosi sorprendenti: «lepra huius temporis», «lepra huius patriae», testimonianza irrefutabile dell'estinzione del flagello.

Motivi di ordine diverso, in primo luogo il desiderio di condurre una vita oziosa sia al lebbrosario sia, fuori di esso, mediante la mendicizia, in secondo luogo l'interesse primordiale dei lebbro-

(1) TRICOT-ROYER, *Un point d'histoire: quelles étaient les affections qualifiées de lépreuses dans l'ancien duché de Brabant?* in *Mém. couron. publiés par l'Acad. Roy. de Belgique*, t. XXIII, 5 fasc., p. 265 sg.

(2) VAN SCHEVENSTEEN, *A propos de l'article du docteur Tricot-Royer, etc.* in *Janus*, vol. XXXII 1928.

sarii, la cui esistenza non aveva altro scopo che l'isolamento dei lebbrosi, hanno contribuito in più di un luogo a mascherare la scomparsa progressiva del flagelo. Ma là, dove queste cause non esistevano, la regressione della lebbra appare in piena luce.

L'endemia non si è mantenuta che in Norvegia e in Islanda, sotto l'influsso di fattori estrinseci, che in seguito indicherò.

VI

Il sistema difensivo istituito nel Medio Evo è stata la causa principale del ritirarsi della lebbra?

Anzitutto ci si potrebbe domandare se il decrescere della lebbra non ha avuto per causa l'immunizzazione progressiva delle popolazioni o l'indebolimento del *virus*. Non sembra proprio che tali motivi siano da prendersi in considerazione, poichè nelle regioni, ove l'isolamento e l'aiuto di altri mezzi, che più in là indicherò, non hanno fatto sentire la loro azione, l'endemia lebbrosa ha continuato le sue stragi fino all'epoca contemporanea.

Se si confrontano il sistema di difesa applicato uniformemente dappertutto nel medio evo e la legislazione antilebbrosa, che vige in Norvegia, si è condotti a riconoscere che l'uno e l'altra si ispirano ai medesimi principii.

Dopo la legge del 26 maggio 1877 i lebbrosi sono esclusi dal beneficio del « Lågd », costumanza immemorabile, che permette ai poveri di recarsi di masseria in masseria. La medesima legge, completata da quella del 6 maggio 1885, comporta per tutti i lebbrosi l'obbligo dell'isolamento sia in un asilo pubblico, sia a domicilio sotto certe condizioni.

In realtà l'isolamento aveva preceduto le leggi, benchè la curva della lebbra accennasse dal 1857 ad un movimento di discesa, che d'allora in poi non cessò di continuare regolarmente. Mentre nel 1857 il numero totale dei lebbrosi era in Norvegia di 2833, nel 1929 non sorpassava i 140.

Tali risultati ottenuti nel medio evo con un metodo mitigato, che offre molte analogie con quello, di cui si servirono i nostri padri, fanno pensare che la regressione della lebbra nell'occidente è stata in massima parte la conseguenza certa, diretta e immediata della profilassi istituita.

Un certo numero di avvenimenti storici, le persecuzioni, le carestie, le guerre e le epidemie hanno avuto sulla marcia della lebbra un influsso più o meno distinto. Ma la loro azione, invece di essere generale e permanente, non è stata che episodica, locale e passeggera. Non appena questi fatti hanno cessato d'agire, l'endemia è risalita al suo corso primitivo.

VII

I progressi dell'igiene domestica hanno cooperato all'estinzione della lebbra?

Il sapone, dice Armauer Hansen, è il migliore agente di profilassi, che noi abbiamo. La pulizia del corpo, ho scritto quarant'anni fa, crea in qualche modo un isolamento relativo dell'individuo nel centro di infezione.

I lebbrosi norvegesi, immigrati negli Stati Uniti al XIX secolo, non hanno propagato la lebbra perchè hanno preso le abitudini di igiene corporale della razza anglo-sassone.

Al contrario l'incuria, la promiscuità offrono un alimento all'infezione hanseniana. In Francia i focolai per quanto piccoli di lebbra medievale, che covano ancora in silenzio, si annidano nei villaggi più miserabili e più sordidi, ove l'endemia si perpetua per contagio familiare.

Basta conoscere la sporcizia delle capanne abitate dai contadini norvegesi e islandesi per capire come in tali centri l'endemia si sia mantenuta attiva per così lungo tempo. (1)

* * *

Viceversa i progressi dell'igiene domestica e del benessere, dal XIII al XVI secolo, hanno certamente influito sul decrescere dell'endemia lebbrosa.

Il letto smisuratamente grande — misurava da 6 a 12 piedi quadrati — è una cornice di legno con un unico pagliericcio, su cui dorme tutta la famiglia. E non solo i congiunti, ma gli ospiti di passaggio sono ammessi sul letto comune. Membri della famiglia e stranieri dormono l'uno accanto all'altro completamente nudi; giacchè quelli, che possiedono una camicia da giorno, cosa assai rara allora, la rotolano alla sera e la mettono sotto il guanciale. Il letto collettivo fu usato per lungo tempo di regola negli ospedali. A Lione il museo dell'*Antiquaille* possiede un letto a quattro posti.

Negli stanzini, ove pernottano gli artigiani e i servitori, il modo di coricarsi è ancor più primitivo. Uomini e donne giacciono sulla paglia nuda o coperta da una semplice tela, che mal protegge i corpi dalle punture dei gambi di seccia.

Non c'è bisogno di insistere sui pericoli di contaminazione, in cui incorrevano i viaggiatori negli alberghi, ove i lebbrosi erranti, a dispetto delle più severe prescrizioni, passavano la notte ad ogni tappa.

(1) DENIELSSEN et BOECK, *Traité de la Spédalskhed*, Paris 1848, p. 343. - E. EHLERS, *Semaine Médicale*, Paris 1874.

La sostituzione della tela, come biancheria del corpo, alla veste di lana, che portavano sotto e che non era per così dire mai lavata, fu un progresso. La lana infatti impregnata di sudore, di materia sebacea e di avanzi epidermici, in una parola di grasso, era molto propizia alla conservazione dei germi infettivi. Inoltre essa albergava una moltitudine infinita di parassiti, la cui parte etiologica nella genesi della lebbra, nonostante numerose e pazienti ricerche, è ancora imperfettamente conosciuta.

Quanto ai bagni pubblici, così frequentati in Francia e in Germania nel medio evo, si possono considerare come agenti di disseminazione della lebbra, perchè numerosi lebbrosi vagabondi vi si recavano nonostante le proibizioni.

L'igiene della tavola non era meglio osservata. Tra i poveri un grande vaso di terra contiene il pasto di tutta la famiglia. Ognuno vi attinge con le dita. La minestra è messa in buchi praticati nello spessore della tavola a una certa distanza l'uno dall'altro. La brocca da bere passa di bocca in bocca. Tra i ricchi e i nobili i convitati sono disposti per coppie. Il cavaliere e la sua vicina hanno davanti, in forma di piatto, un pezzo di pane tagliato a cerchio, detto «pain tranchoir», sul quale sono serviti i cibi destinati alla coppia. Il piatto, prima in legno e poi in terra verniciata, sostituì in seguito il *pain tagliere* (pain tranchoir). L'uso della forchetta non diventa comune nell'Occidente che al XVI secolo. I convitati, che fanno parte della medesima coppia, bevono allo stesso bicchiere. Per onorare una persona di alto lignaggio, il padrone di casa alza la sua coppa, vi bagna le labbra e poi la fa girare tra i commensali perchè bevano uno dopo l'altro. Quest'uso esisteva ancora al XV secolo.

VIII

Dai fatti esposti in questa relazione risulta che molte cause hanno contribuito alla estinzione della lebbra in Occidente.

Se attribuisco il primo posto al sistema di difesa e di isolamento praticato nel medio evo, sono ben lungi dal disconoscere l'azione di altre cause ausiliarie e in particolare dei progressi dell'igiene pubblica e privata durante il lungo periodo, che va dal XIII al XVI secolo.

EDOARDO JEANSELME

Professore della facoltà di Medicina di Parigi

Membro dell'Accademia di Medicina

Presidente della Società di Storia della Medicina.

DISCUSSIONI E COMMENTI

Ancora de " I Benedettini e la Madonna del Canneto ,,

Riceviamo e pubblichiamo :

« Spett. Direzione del

Giornale Storico e Letterario della Liguria

Occupato nella mia lunga professione medica, e dico lunga perchè abbraccia un'attività di dodici lustri, soltanto per caso venivo recentemente a conoscere una recensione stata fatta a pag. 151 dell'anno 1931 di questo giornale del prof. Carlo Bornate sulla mia pubblicazione « I Benedettini e la Madonna del Canneto a Taggia ». Non avrei creduto che un lavoro da me fatto per passatempo e destinato ai fioricoltori locali (tanto vero che non fu esposto in vendita) provocasse tanto fuoco di critica. E quale fuoco! Poichè mi dolgo anzitutto che il prof. Bornate, che non risparmiò asprezze e censure, abbia ciò fatto dopo 3 anni dalla pubblicazione del mio lavoro suddetto. Invoco, facendo assegnamento sui sentimenti di equanimità che sono sicuramente nell'animo di Chi dirige codesto pregiato Giornale, un trattamento di favore, perchè io per quanto tardi, possa rispondere alle critiche del prof. Bornate. Io intendo domandargli :

1.) Se egli possa negare che i Bollandisti nel luogo da me citato diano notizia di una donazione di Taggia e suo territorio (usque ad iugum Alpium) fatta alla Chiesa vescovile di Genova.

2.) Se non sappia di una Bolla di Papa Innocenzo 4° che riconferma alla Abbazia Benedettina di Pedona (ora Borgo S. Dalmazzo di Cuneo) le chiese di S. Dalmazzo di Tenda e di N. S. di Canneto a Taggia, colle loro pertinenze.

3.) Se si senta di disconoscere le tre pubblicazioni di Bernardo Bianchi (1602), di Nicolò Partenio (1709) di Iacopo Durandi (1769), che offrono una storia dettagliata e documentata di suddetta Abbazia.

4.) Se abbia mai letto l'Atto del 972 (riportato dal Liber Jurium che mentre riconferma la donazione sopra indicata attesta le devastazioni di quei territori e l'eccidio degli abitanti compiuto dai Mori.

5.) Se disconosca la Bolla di Leone X^o che investì i Domenicani (venuti a Taggia nel 1459) dei rimasugli benedettini, precisamente dicendoli: *olim Fratrum B. Benedicti*.

E può lo stesso Professore contestare che il Santuario primitivo della Madonna di Canneto, a Settefrati (Frosinone), si trovi nei pressi di Monte Cassino e che abbia anche appartenuto a quei Monaci?

Può contestare che Taggia e la sua vallata siano piene dei ricordi e di ruderi benedettini?

Quale difficoltà può trovare ad ammettere che se a Pedona i Benedettini siansi stabiliti al tempo di Papa Gregorio Magno, cioè poco dopo la morte del loro fondatore, recando seco il titolo della Madonna del Canneto?

Io confido che la recensione del Prof. Bornate non abbia mutato il giudizio benevolo dei lettori sulla mia monografia, e che le mie deduzioni avvalorate dallo studio di cultori che mi seguirono, possano ancora oggi resistere a così non desiderati attacchi.

Taggia. 14 Novembre 1933-XII.

Dott. DOMENICO FORNARA ».

Per procedere con ordine, incomincio con dichiarare che io non mi sono procurato l'opuscolo del Dott. Fornara in modo clandestino, ma l'ho avuto dal Direttore del « Giornale storico e letterario della Liguria » per la recensione. Credo che il Direttore del « Giornale storico » nell'invitarmi a fare la recensione abbia interpretato il desiderio dell'Autore. Ho scritto la recensione dopo aver letto l'opuscolo, ed ho letto l'opuscolo, quando l'ho ricevuto. La lagnanza, perchè la recensione sia stata fatta tre anni dopo la pubblicazione, mi sembra, quindi, puerile. Del resto il ritardo non ha influito affatto sul giudizio; esso non sarebbe stato diverso, anche se fosse stato scritto tre anni prima.

Ho riletto quella paginetta di recensione per cercarvi il fuoco e non l'ho trovato: vi ho trovato invece una temperatura sensibil-

mente inferiore a zero. Ora il Dott. Fornara chiede l'ospitalità del « Giornale storico » per rispondere alle mie critiche, ma in realtà fa delle domande.

In questo modo non c'intenderemo mai. Il Dott. Fornara parli del suo opuscolo; indichi (citando bene, con esattezza, non a cacciaccio, come suol fare nei suoi lavori storici) i luoghi nei quali, secondo lui, non ho inteso od ho frainteso le sue parole.

Se egli ha buoni argomenti per provare che i Benedettini sono passati da Pedona a Taggia nel secolo VII^o, li esponga con ordine, con chiarezza, con precisione, non dimenticando mai di *citare le fonti in modo completo*: così e non altrimenti persuaderà il lettore. Ma finchè imbastisce dei ragionamenti (?!), come fa a pag. 40 e 41, e quando dice (pag. 41, riga 28 del suo opuscolo) « Documenti, è vero, non ce ne sono » non potrà pretendere, l'Egregio Autore, che il lettore creda sulla sua parola. Se per provare un fatto avvenuto nel secolo VII^o, il Fornara non ha altri argomenti che una Bolla (di cui non indica la fonte) del 1246 e un generico accenno di Leone X^o, deve persuadersi anche lui che dispone di argomenti poco solidi. Questa « tardiva risposta », poi, mi fa ricordare il metodo usato dal mugnaio-abate con « messer Bernabò, signore di Melano » di amena, sacchettiana memoria!

Avrei finito, se non dovessi aggiungere due parole sui non *desiderati attacchi*. Intendo rivendicare la più ampia libertà di giudizio sulle pubblicazioni che sono sottoposte al mio esame; e non posso tollerare che un giudizio franco e onesto venga poco accortamente scambiato per un'imboscata o qualche cosa di simile.

C. B.

Intorno ad una proposta di alleanza segreta fra la Corsica e l'Olanda nel 1736

È stato di recente pubblicato nell'*Archivio storico di Corsica* ⁽¹⁾ da Franco Schlitzer un documento riguardante « un progetto di alleanza segreta tra la Corsica e l'Olanda (1736) »; documento tratto dal

(1) n. 2, aprile-giugno 1933-XII, pag. 254 segg.

R. Archivio di Stato napoletano e a ragione giudicato « notevole » per la storia dell'isola genovese nel periodo a cui si riferisce.

Non per voler farne un appunto all'egregio studioso, ma per il semplice rilievo di un fatto e per aggiungere alcune notizie, che giovano a meglio illustrare il documento in parola, lo scrivente ricorda che egli già ebbe a inserire il testo delle allora inedite « Propositions que les Corses font à L. H. P. les Seigneurs Etats Generaux de Provinces Unies » in un suo lavoro pubblicato nel 1923. (1)

Lo Schlitzer afferma che queste proposte « senza dubbio dovettero essere avanzate nel periodo di tempo intercorso tra la Consulta generale di Casacconi del 2 settembre 1736 e quella di Sartene del 5 novembre dello stesso anno ».

Osservo che un esemplare del « progetto » perveniva a Torino, per esser trasmesso a Londra, nella seconda metà di novembre, e che verso la fine di questo stesso mese altro ne giungeva a Genova da Parigi, mentre soltanto il 5 dicembre successivo veniva spedita a Napoli dall'ambasciatore di quel governo a Torino, Emmanuele de Sada y Antillon, la copia di cui si parla nell'articolo, che è occasione al presente scritto.

Non credo quindi che si debba risalire troppo indietro rispetto a queste date. Si noti che Teodoro di Neuhoff, l'effimero re dei Corsi, fuggito dall'isola, dov'era approdato il 12 marzo 1736, sbarcava a Livorno il 14 novembre; è che appunto da Livorno proviene il documento giunto, come dissi, a Torino nella seconda metà di novembre.

L'Inviato della Repubblica di Genova presso il re sardo, il marchese Gio Batta De Mari, comunicava al suo governo notizia del nostro documento appunto il 21 novembre 1736. « Al medesimo Villet — egli scriveva — è stato mandato da Livorno con incarico di trasmetterlo immediatamente al suo Re un foglio, anzi con riserva, che non dovesse lasciarlo copiare. Per tale motivo volendo religiosamente procedere, e nello stesso tempo non mancare di usar meco d'attenzione me ne ha fatta di passaggio la lettura ».

(1) *La repubblica di Genova e le gazzette - Vita politica e attività giornalistica* (sec. XVII-XVIII) - F.lli Waser e C., Genova, 1923, pag. 241 e segg.

Il documento trovasi nell'ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Lettere Ministri, Torino*, busta 2494 A, unito alla lettera dei Ser.mi Collegi all'Inviato genovese, G. B. De Mari, in data 29 novembre 1736.

Fra i due testi — entrambi scorretti nella ortografia — non vi sono differenze sostanziali. All'art. 7 lo Schlitzer trascrive: « isle de l'Elba » dove io ho letto, nella copia che avevo sott'occhio; « isle de Bossa », interpretato: « isola ROSSA »; il che sembrerebbe più logico, trattandosi certo di una località della Corsica, dato che ivi, oppure a Portovecchio, è detto che si dovevano sbarcare le armi e munizioni, « selon les informations, que ils y trouveroient » a Livorno.

Il compiacente diplomatico era Arturo Villetes, segretario dell'ambasciata britannica, rimasto a Torino come incaricato d'affari, dopo il richiamo a Londra, dietro sua domanda, di Milord conte d'Essech (giugno 1736).

Egli aveva avuti ordini «precisi e segreti» perchè trasmettesse direttamente a Sua Maestà tutte le lettere che gli fossero pervenute «per Mercanti Livornesi Corsi o persone, che potesse rimirare sospette in riguardo dell'isola rivoltata come quelle, che parimente di tal natura gli fossero trasmesse da Livorno.....».

Il De Mari riassume nella sua missiva il contenuto degli articoli delle citate «proposte»; senonchè il governo della Repubblica, pochi giorni dopo, e precisamente il 29 novembre, gli trasmetteva a sua volta il testo integrale degli articoli stessi, che esso aveva ricevuto da Parigi.

L'Inviato genovese aveva espresso il dubbio — certo non fondato — che il foglio potesse essere «apocrifo e da non doversene far uso alcuno», giudicando ad ogni modo la cosa come «non accettabile» dagli Olandesi. Si può ritenere con lo Schlitzer che la proposta di alleanza non avesse «alcun seguito diplomatico di negoziati»; ma è da esaminarsi se veramente essa, come egli asserisce, «non fu presa in considerazione alcuna».

Il Le Glay () non conosce le «propositions» delle quali qui si parla, ma si sofferma non poco sui rapporti del Neuhoff con l'Olanda. Colà troviamo l'avventuriero, dopo la fuga dalla Corsica, già al principio del 1737. Nel marzo egli è ad Amsterdam, dove viene arrestato per debiti, ma tosto liberato. In seguito alle trattative con quei mercanti, si ha la spedizione fallita della nave «Madamigella Agata» (giugno 1737), e, dopo altra nel novembre della «Young-Rombout», quella (1738) dei tre bastimenti scortati da una nave da guerra («Preterod»), ancora con esito negativo.

Il re Teodoro finisce allora a Napoli, dove è validamente protetto dal console olandese, come pure dal governo napoletano.

Del resto fin da quando il Neuhoff era in Corsica, i Ser.mi Collegi informavano il Segretario Bologna di Vienna del carteggio che si diceva egli tenesse con mercanti di Middelbourg in Zelanda per averne il necessario rifornimento di armi e munizioni. (2)

(1) A. LE GLAY, *Théodore de Neuhoff, roi de Corse*, Monaco, Imprimerie de Monaco, 1907.

(2) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Litterarum Finium*, Reg. n. g. 398, Genova, 21 settembre 1736.

L'offerta delle nostre « Propositions » di un porto della Corsica, concorda poi con quella di Aiaccio, effettivamente fatta dall'avventuriere ai mercanti di Amsterdam. Ma qui giustamente si domandano le « Memoires de certaines intrigues de Théodore » citate dal Le Glay: « quelles troupes ont des marchands pour garder une forteresse dans un pays où la guerre est actuellement, si les Etats eux-mêmes n'y avaient pris des engagements secrets? ».

Si aggiunga il reciso rifiuto delle Provincie Unite alla richiesta di Genova perchè si mantenesse l'arresto del Neuhoff per consegnarlo alla Repubblica, nonchè le vivaci proteste per le opposizioni di questa al libero commercio delle navi olandesi trafficanti con i ribelli, e si vedrà quale risulti il vero atteggiamento di quel governo.

Certo l'importanza commerciale della Corsica non era grande per gli Olandesi; tuttavia il ministro britannico Villettes soprari ricordato, dichiarava al De Mari, parlando delle « proposte » pervenute da Livorno, di « immaginarsi che chi (le) trasmetteva avesse in idea di prevenire il suo Re, ben sapendosi, che Olandesi avevano sempre in vista il loro commercio a pregiudicio di quello d'Inghilterra ».

È pur vero, poi, che le Provincie Unite dovevano temere di urtare la suscettibilità degli Stati europei « e più specialmente della Francia, che da gran tempo aveva poste sull'Isola le sue cupide mire », come scrive lo Schlitzer; ma occorre tener presente che anche altre Potenze nutrivano analoghe aspirazioni.

Delle avide brame dei Governi europei, dei raggiri con cui essi circuirano la repubblica di Genova, insidiandone il dominio nell'isola turbolenta, ho particolarmente parlato nel citato lavoro (2). Qui accennerò soltanto a quanto si riferisce alla Spagna, essendo ciò in più stretto rapporto con il nostro documento.

Fin dall'inizio della rivoluzione del 1729, che condurrà, dopo quarant'anni di dolorose vicende, all'occupazione francese della Corsica, la Spagna di Filippo V e dell'irrequieta Elisabetta Farnese, era sospettata di intrighi e di mire ambiziose sull'isola genovese. Il Conte generale Filippi, inviato nel 1731 dalla Corte di Vienna in

(2) *La Rep. di Genova ecc.*, pp. 107-147. - E' questo uno degli aspetti della storia della Corsica, che gli studiosi vanno da qualche tempo giustamente rivedendo, anche rispetto ai caratteri della dominazione genovese, contro gli errori stereotipati della narrazione tradizionale. Dell'argomento particolare qui accennato, intorno al quale non mancano inesattezze anche in storici seri come il Le Glay, si occupò pure G. VOLPE in *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo - Come la Corsica divenne francese* («Politica», t. I. n. XLIX, 1923), ed altri anche recentemente.

missione straordinaria a Torino, mentre comunicava confidenzialmente al De Mari che l'Imperatore avrebbe « imprestato » a suo tempo « qualche reggimento per mettere a dovere quella canaglia (i Corsi) » (1), insinuava che i ribelli fossero aiutati dagli Spagnuoli, affermando che questo appunto era « in gran parte » il motivo della decisione imperiale.

Più tardi, nel 1733, dopo la partenza delle milizie cesaree dalla Corsica, l'ambasciatore di Francia a Torino diceva « per abbondanza di cuore » allo stesso De Mari, discorrendo dei ribelli corsi rifugiati in Toscana, che « conveniva portar premurose istanze alla Spagna, se si voleva procurare che desnidassero da Livorno ». (2)

Pochi giorni dopo, il Conte di Charny, comandante dell'esercito spagnuolo giunto da poco in Italia con Don Carlo, aveva un colloquio segreto a Torino con il Giafferi (3); nel quale colloquio è legittima la supposizione che si parlasse anche degli accordi che i capi ribelli Ceccaldi, Giafferi e Aitelli, di recente liberati dalla Repubblica, avevano stretto con Teodoro di Neuhoff, personaggio allora oscuro, che nel 1732 si trovava a Genova sotto il falso nome di un milord inglese per preparare la sua goffa avventura regale.

La ribellione ricomincia infatti al principio del 1734, e se è vero che Filippo V rifiutasse l'anno seguente di concedere la sua protezione sull'isola invocata dal canonico Orticoni, penso, come già ebbi a dire, che, in tanta diffidenza delle Potenze europee e mentre si combatteva la guerra di successione polacca, in cui Don Carlo realizzava il piano di conquista del regno di Napoli, non sarebbe stato neppur possibile al re di Spagna di accettare l'offerta; e questo a prescindere da altre considerazioni.

I sospetti sulla Spagna — per quanto interessati — furono pure affacciati nel gennaio del 1735 al Sorba, segretario della Repubblica a Parigi, dal cardinale Fleury, che nello stesso tempo « uscì in offerte di truppe », iniziando quelle insistenti pressioni sul governo genovese, che portarono poi all'intervento della Francia, concordato nel 1737 ed effettuato nel febbraio 1738.

« Si esagerano le vaste idee della Regina di Spagna — scriveva

(1) A. S. G. *Lettere Ministri, Torino*, n. g. 2491 (a. 1730-31), De Mari al Ser.mi Collegi, 27 marzo 1731

(2) *Ibid.*, *Let. Min.*, *Torino*, n. g. 2492 A (a. 1732-33), De Mari ai Collegi, 9 settembre 1733.

(3) *Ibid.*, De Mari al Collegi, 24 settembre 1733.

il De Mari ai Ser.mi Collegi il 29 agosto 1735 ⁽¹⁾ — e non si mette da alcuno più in dubbio, che l'ostinazione dei ribelli in Corsica proceda dalle lusinghe o dirette, o indirette, che hanno dalla Spagna ».

Gli stessi sospetti nutriva il Fleury ancora dopo lo sbarco del Neuhoff in Corsica (marzo 1736); mentre a Torino perveniva notizia che fossero giunte a Livorno, con nave catalana, al tempo del passaggio del barone Teodoro nell'isola, trenta mila piastre da corrispondersi a costui per mezzo del banchiere dell'armata spagnuola. ⁽²⁾

Nel giugno 1736 si giunse persino a parlare di un « progetto » di vendita dell'isola alla Spagna; il che in vero non rispondeva a verità — come altrove rilevai ⁽³⁾ — sebbene a Parigi si mostrasse di credere a tale voce ancora nel 1737, alla vigilia della spedizione francese.

E poichè a Madrid si associava pure Napoli e ripetutamente si parlava di una lega tra quei due governi per la questione còrsa, la Repubblica, sempre trepidante fra tante insidie, faceva indagare a Parigi e a Vienna sulla consistenza di tali notizie « e circa la probabilità e disegni di detta lega ». ⁽⁴⁾

Non è improbabile che anche la Spagna avesse pensato ad una spedizione militare in Corsica. L'Inviato genovese a Torino dava notizia, il 30 maggio 1736, al Magistrato degli inquisitori di Stato della Repubblica di quanto gli aveva detto l'ambasciatore spagnuolo de Sada: « Divenire l'osso della Corsica difficile più che mai a rosigarsi tanto per parte della Rep.ca che per quella de sollevati, *se qualche Principe non vi metesse la mano sua* ». ⁽⁵⁾

Ma invece della Spagna si mosse un anno dopo la Francia.

Genova diffidava — e ben a ragione — di tutte coteste Potenze troppo premurose di consigliarla, di soccorrerla e d'immischiarsi nella spinosa faccenda còrsa.

Dopo lo sbarco del Neuhoff essa aveva richiesto agli Stati europei provvedimenti per la proibizione del commercio coi ribelli; ma anche quando ciò fu accordato, continuarono ugualmente i contrabbandi, specie per parte dei francesi. Dopo la fuga dell'avventuriero

(1) A. S. G., *Lett. Min.*, Torino, busta 2493 A.

(2) A. S. G., *Lett. Min.*, Torino, busta 2493 A, De Mari al Mag.to degli Inquisitori di Stato, 18 e 27 agosto 1736.

(3) *La Rep. di Gen. ecc.*, p. 116 segg.

(4) A. S. G., *Litter. Finium*, Reg. n. g. 398, I Collegi al Seg.rio Bologna di Vienna, Genova, 23 marzo 1737.

(5) A. S. G., *Lett. Min.*, Torino, busta 2493 A.

(settembre 1736), i vari governi non avevano tenuto in nessuna considerazione la domanda di arresto avanzata dalla Repubblica. Questa, che non tanto desiderò quanto subì gli interventi stranieri nell'isola, aspirava ad ottenere piuttosto una dichiarazione di garanzia dei suoi domini da parte delle maggiori Potenze; ma esse o non ne vollero sapere, o l'accordarono a loro piacimento, come fecero Francia e Impero soltanto in occasione dell'accordo per la spedizione francese del 1738. In quest'anno ancora si sperava di poter ottenere la garanzia della Spagna; nel 1739 inutilmente si tenterà di conseguire quella britannica.

In mezzo a sì gravi pericoli e a tante insidie, la Repubblica, per salvarsi, si destreggiava contrapponendo talvolta, gli uni agli altri, gli interessi e gli appetiti dei governi europei.

Così comprendiamo come i Ser.mi Collegi, inviando, come si disse, il 29 novembre 1736 a G. B. De Mari a Torino le « Propositions » dei Corsi agli Stati Generali delle Provincie Unite, potessero scrivere: « Vi rimettiamo copia degli articoli de quali in altra di dette vostre de 21 a Noi pervenuti da Parigi, ad effetto, che potiate farne confidenza con codesto Ambasciatore di Spagna, in vista che esso possa far concepire alla sua Corte l'opportunità d'invigilare sull'idee, che potessero esservi, e quanto a lei comple che resti nel pacifico nostro possesso quell'Isola. Sappiamo che la solita vostra destrezza, e avvedutezza saprà regolarsi col detto S.r Ambasciatore in modo, che si sveglino in esso detti sentimenti, e possa come suoi farne uso alle sue Corti, senza poterli rappresentare, come suggeriti da Noi, ben vedendo che a Noi non comple il fare queste parti, onde gli comunicherete come pervenutivi altronde, et in confidenza vostra privata » .

Nel frattempo il Neuhoff stava segretamente intrigando col ministro di Spagna a Firenze; così pure l'anno seguente l'ambasciatore di quella nazione all'Aja verrà sospettato quale protettore dell'avventuriero. (1)

Comunque non è dubbio che il De Mari eseguisse subito l'ordine ricevuto; e l'ambasciatore spagnuolo, che era, come sappiamo, il

(1) La *Gazzetta di Berna* — della cui venalità trattai a lungo nel mio citato lavoro — in una corrispondenza da Amsterdam in data 26 aprile 1737, negava ogni partecipazione della Spagna e di Napoli nell'affare del Neuhoff: « Au rest il paroît assez manifestement, et l'on n'en fait plus le moindre doute, que ni la Cour de Madrid ni celle de Naples n'ont eu aucune part à son Entreprise, et qu'il y est seul le principal Interressé, d'autant, qu'on ne s'aperçoit en aucune manière, que le Marquis de S. Gilles Ambassadeur d'Espagne, prene la moindre part à ce qui le regarde, ni entretienne, aucune intelligence directe, ou indirecte avec lui ».

ricordato Emmanuele de Sada y Antillon, si sarà certo affrettato ad inviare il documento alle sue due corti di Madrid e di Napoli.

A quest'ultima, infatti, vedemmo che venne trasmesso in data 5 dicembre: così ci fa sapere lo Schlitzer; il quale nota come il de Sada, sebbene si trattasse di un progetto che doveva rimanere segreto, riuscisse, « non si sa come, a procurarsene una copia ».

Credo che dalle notizie sopra esposte risulti chiaramente la provenienza del documento, fornito al de Sada stesso dall'Inviato genovese e da lui spedito tosto a Napoli e, senza dubbio, anche a Madrid, dove è probabile fosse già pervenuto per altra via.

ONORATO PASTINE

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Continuazione: Vedi num. precedente)

- PIECES diverses concernant l'histoire de la Corse de 1560 à 1572, in *Bull. de Corse*, 1885, fasc. 59-60, pagg. 137-198. [Tratta della cessione dell'isola di Corsica dal Banco di S. Giorgio alla Repubblica - Suppliche dei Corsi, Provvedimenti finanziari della Repubblica per colmare il deficit] Documenti dell'Università, di Aiaccio e Archiv. di Stato di Genova.
- PIECES relatives au Syndicat des officiers Génois dans l'île de Corse par Letterou, in *Bull. Soc. Scientif. de la Corse*, 1883, (III), pag. 413 seg.; Ann. V-VI, (1885-86), pag. 413-440 - sec. XVI-XVII. [Studia le attribuzioni dei Sindacatori nelle diverse modificazioni apportate a questo ufficio, Documenti.]
- POLINO de Mela. Lettres de P. de M. et de quelques autres personnages relatives à la deuxième révolte de Gian Paolo de Leca contre les Corse, 1488-1489, in *Bull. Soc. Scientif. de la Corse*, Ann. V-VI, (1885-86), fasc. 61, pagg. 202-260.
- PORRO Giulio. — Trattato fra il Duca Filippo Maria Visconti e Alfonso d'Aragona (1421). *Archivio Storico Lombardo*, VI, (1879), pagg. 357-360. Relativo alla Corsica.
- PROCESSO de Corsi in Roma. (20 Agosto-21 Novembre 1662), in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1888, Ann. VIII, fasc. 91-94, pagg. 71-434.
- QUENZA (Jean de). — Sampiero sauvé par Polidori de Corté, in *Revue de la Corse*, 1824, (V), pagg. 123-125.
- RACCONTO dell'accidente occorso in Roma fra la famiglia del signor Duca di Crequi e la milizia Corsa nel 1662, Monte Chiaro, 1671, 2 voll. 12°
- RAPPORT des Députés envoyés par l'office de Saint George au Pape Nicolas V, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1883, (III).
- RECUEIL de toutes les pièces concernant les démêlés qui son entre Sa Sainteté et Sa majesté très chretienne. Paris, Mugnet, 4°, 1688, pagg. 345.
- REGNIER-DESMARAIS. — Histoire des démêlés de la Cour de France avec la Cour de Rome au sujet des Corses. (s l.) 1707, 4°.
- RELATION de l'insulte que les papalins firent au Duc de Crequi. Cologne, 1670, 12°.
Bibl. Misa.
- RELAZIONE succinta dell'accidente occorso in Roma l'anno 1662 nel pontificato di papa Alessandro VII tra la famiglia dei Duca di Crequi Ambasciatore Cristianissimo e la milizia corsa, in *Bull. Hist. de la Corse*, 1888, Ann. VIII, fasc. 91-94, pagg. 1-69.

- RELATION de tout ce qui se passa entre le Pape Alessandro VII et le roy de France au sujet de l'insulte que les papalins firent au Duc de Crequi le 20 Août de l'an 1662. Traduit de l'italien. Cologne, Pierre le Pain, 1675, 16°, pagg. 146.
- RISEES (Les) Ce Pasquin ou l'histoire de ce qui s'est passé à Rome entre le pape et la France, dans l'ambassade de M. de Crequi, avec autres entretiens curieux touchant les plus secretes affaires de plusieurs Cours de l'Europe, Cologne, 1674, 12°.
- ROBERTI G. — Una lettera di Vannina d'Ornano, in *Giornale Ligustico di Archeologia Storia Letteratura* XVI, pagg. 303-307.
- ROMBALDI Jacques. — La Corse Française au XVI siècle, Sampiero Corso colonel général de l'infanterie corse au service de la France, Paris, 1887, 8°. Rec. in *Revue Critique d'histoire et de Litterature*, 1887, 2, pag. 165; in *Archiv. Stor. Italiano*, Ser. V, Tom., pagg. 105-111. E
- SIEVEKING. — Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio, in *Volkswirtschaftliche Abhandlungen der Badischen Hochschule*, Freiburg. Tom. I-III, 1898-1899; dal 1407. Trad. di Onofrio Sardi in *Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, Genova, (vol. 35), 1906-1907. Rec. Lattes in *Arch. Storico* 1907 [Corsica sotto la Maona, pagg. 160-133 (a 1405-1482), pagg. 176-180.]
- SPINOLA Massimiliano. — Considerazioni su alcune particolarità poco note concernenti la dominazione genovese nell'isola di Corsica, in *Giornale Ligustico di Arch., Storia, Letter.*, II, pagg. 297-305; 329-53; 423-38. Estr. 8°, pagg. 54.
- THOU. — Histoire universelle de Jacques-Auguste de Thou avec la suite par Nicolas Rigault, les Mémoires de la vie de l'auteur, ou recueil de pièces concernant la personne et ses ouvrages; y comprises les Notes et principales variantes corrections et restitutions qui se trouvent dans les ms. de la Bibliothèque du Roi de Ms. de Puy, Rigault et de Santé-Marthe. Le tout traduit sur la nouvelle édition latine de Londres et augmenté de Remarques historiques et critiques par Casanbon, du Plessy Morvay... 1) Paris, Augustin Courbé, 1659, (Tom. I-III); 2) Bastie, chez Jean Brandmuller, 1742, (Tom. I) (Tom. XI). [Notizie: Filippo Corso difende Bologna; Bernardino Corso, I, pagg. 61, 755; la Corsica sotto D'Ornano - Trattative sue con vari potentati. II, pagg. 657, 695, 696: Torna sotto i Genovesi - Sampiero, III, pagg. 43-46.] G
- TOMMASI M. C. — L'administration de la Corse sous la domination Génoise. Thèse pour le doctorat présentée et soutenue devant la Faculté de droit de l'Université de Paris, Paris. Guesdon et Bablin, 1912, pag. 92. Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, 32) fasc. 340-342, pagg. 251-253. Cg
- TRAITÉ par lequel Gênes cède la Corse à la Société la Maona, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1881, (I), n. 2.
- TRANSLATIO domini insulae Corsicae in magnificos dominos protectores Sancti Georgii (ms. Vincentelli) par Letteron, in *Bull. Soc. hist. et nat.*, 1881, (I), n. 7, (juillet), pagg. 213-233
- VENTURINI Luigi. — Per un vecchio libro corso in *Archiv. Stor. di Corsica*. Gennaio-Giugno 1927, pagg. 167-171. [Conversazioni sulla dominazione genovese in Corsica. Le Novelle storiche corse di F. O. Renucci, (1838).]
- VISCONTI Cristoforo. — Trattato delle guerre di sua memoria del sig. cap. C. V. Milanese, diviso in due parti; nella prima si narrano le guerre successe nel Piemonte tra l'imperatore Carlo V e il re Arrigo di Francia... nella seconda descrivesi la rebellion nell'isola di Corsica dalli Sign. Genovesi, procurata da Santi Pero, corso Colonello di Carlo IX re di Francia - Cose accadute dall'anno 1548 fino al 1568 alle quali esso autore intervenne. Stamp. a Lucca per il Busdrago, 1600, 16°, cc nn. 4, pagg. 215.

Dalla rivolta del 1729 alla sottomissione alla Francia 1769

- ALTE (Das) und neue Corsica oder hinlaengliche Nachrichtswoil von dieser insul und Koenigreich an sich, als auch was sich von Anbeginn bis jetzt insonderheit bey den deumahligen Revolution damit zeegetraegen hat. Nurnberg, 1736, 4°.
- AMBROSI (R.) A. — L'Expulsion des Jésuites de Corse par les Français en 1768, in *Revue de la Corse*, 1926, pagg. 231-239.
- AMNISTIE accordée à la Corse en 1732 par l'empereur Charles VI, Milano, Stamp. Malatesta, 13 Maggio, 1733, F
- ANSALDO Giovanni. — Un grande italiano, in *Il Lavoro*, 8 Aprile, 1925. [Pasquale Paoli prelude al Risorgimento].
- ARENA GIOVANNI. — Cenni sulle Cose di Corsica dal 1730-1768, scritti da Giovanni Arena e pubblicati per cura e con note di Niccolò Tommaseo, in *Archiv. Stor. Ital. Sez. I*, Tom. XI, pag. 247, ..
- ARGENTCOURT (D'). — De Dwaasende Moff of Verfolg van Theodorus op Stelten. Deventer, 1740. ...
- ARGENTCOURT (D'). — De Gekroonde Moff of Theodorus op Stelten. Utrecht, 1739.
- ARRIGHI. — Une lettre inédite de Pascal Paoli (Studio), in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 107-110.
- ARRIGHI A. — Histoire de Pascal Paoli ou la dernière guerre de l'indépendance, 1755-1807. Paris, Gosselet, 1843, 8°, 2 voll. [Importantissimo non solo per Pasq. Paoli, ma per gli avv. del tempo]. G B
- AUTOGRAFO di Pasquale Paoli, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, pagg. 208-209.
- BARBAGGI Giuseppe. — Discorso fatto dall'Ill.mo Signor Giuseppe Barbaggi, uno dei due rappresentanti del Regno di Corsica, nel dì 29 Apr. del corrente anno 1760, 1) in *Raccolta (1) di Documenti Memorie e Manifesti*, pagg. 21-22. 2) Campoloro, per Domenico Assione, Stampatore Camerale, 1760.
- BARTOLI. -- Histoire de Pascal Paoli ou un épisode de l'histoire de la Corse. Ajaccio, Peretti 1868, 8°, Paris, Largentière, 1866, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1889, Bastia, 1889, 8°, pagg. 380.
- BATTISTELLA. --- Ritagli e Scampoli. Voghera, Gatti, 1890. Rec. Marchesi in *Nuovo Archivio Veneto*, 1891, 2°. [parla della 2ª spedizione di Teodoro].
- BENIELLI Robert. — Un état de la population d'en deça des monts en 1748, in *Revue de la Corse*, 1926, pagg. 191-194. [Memoria di Jean Baptiste Fontanette brigadiere di fanteria nell'isola (1708) con cui indica le pievi favorevoli o ostili nell'isola].
- BETTINELLI. — Observations sur M. de Paoli écrites a M. de l'Hopital par le R. P. Bettinelli jesuite, in *Bulletin Soc. Historique de la Corse*, 1881, I, pag. 299.

- BIGONI. — Genova dal 1746 al 1814. Genova, Frat. Carlini, 1909. Rec. *Rivista Storica*, 1909, (Vol. 26), pag. 192.
- BOSWELL James. — An account of Corsica with the journal of a tour to the Island and Memoirs of Pascal Paoli. Rec. in *Journal Encyclopédique* 1 et 15 juin 1768. Glasgow, 1768, 2ª ediz. London, 1768. [Estr. della storia dal XVI sec. cfr. *Revue de la Corse*, 1920, I, pag. 85, n. 1].
- BOSWELL. — Beschreibung von Korsika, Aus dem Englischen. [Traduzione di E. Klausng. Leipzig, presso Williams, 1769, pag. CXXXII, 8.o, con carta; 2ª ediz. ivi, 1770, 8.o; 3ª ediz. ivi, 1789, 8.o].
- BOSWELL James. — British Essays in favour of the brave Corsicans by several hands, collected and published by James Boswell. London, 1769, 12ª.
- BOSWELL James. — État de la Corse suivi d'un journal d'un voyage dans l'isle et des Mémoires de Pascal Paoli par James Boswell, Ecuyer, orné d'une carte nouvelle et exacte de la Corse et des manifestes originaux. Traduit de l'anglais et de l'italien par M. S. D. C. [M. Seigneux de Corbevon]. Avec préface du Traducteur.]Cfr. Barbier, *Supercherries*, III, Londres, 1769, 2ª ediz., 2 vol., 12ª, 419, 1].
- BOSWELL J. — Osservazioni di un viaggiatore inglese sopra l'isola di Corsica scritte sul luogo nel 1767 e ora tradotte in italiano per Cocchi Raimondo. Londra, presso Williams, 1769, [Venezia], pagg. 18. [Vedi Giovanni Lessi, in Tom. I, *Atti della Crusca*. B. G.
- BOSWELL. — Relation de l'île de Corse: journal d'un voyage dans cette île et Mémoires de Pascal Pauli, par Jacques Boswell, traduits de l'Anglais sur la seconde édition par J. P. F. Dubois avec une carte de la Corse. La Haye, Stedman, 1769, 8ª Rec. Lucien Briet, *Revue de la Corse*, 1920, pagg. 85-89, 109-113.
- BOSWELL G. — Relazione della Corsica di Giacomo Boswell, trasportata in italiano dall'originale inglese, stampato nel 1768. Londra, Williams 1769, pagg. CCLXXX. G B
- BOSWELL James. — The journal of a tour to Corsica: and Memoirs of Pascal Paoli: Edition with and introduction by S. C. Roberts. Cambridge, University Press, 1923, 8ª, pagg. XVII, 110. Rec. Chuquet Arthur, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pag. 77-80.
- BUTTAFUOCO (Conte). — Fragments pour servir à l'histoire de la Corse de 1764 à 1769, Bastia, Fabiani, 1859, 8ª, pagg. 187.
- BUTTAFUOCO Antonio. — Journal d'Antonio Buttafuoco, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), fasc. 355-357, pagg. 1-72 (dal 1744 al 1755). [Cfr. con i Fragments per quanto riguarda le date].
- BUTTAFUOCO. — Notice sur Antoine Buttafuoco et Mémoires de guerre par le même, par le Baron Cervoni, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1861, (I), n. 6, (juin), pagg. 165-206.
- BUTTAFUOCO Orazio [Pseudonimo Ginestra Pier Simone] — Raguagli degli ultimi tumulti seguiti nell'isola di Corsica sino al presente compilati dal Cap. Lucca, Marescaldoli, 1731, 16ª, pagg. 128. [Vedi Marini, *Un livre au pilon*].
- CASANOVA Giacomo. — Storia della mia vita. Prima integrale edizione italiana. Milano, Corbaccio, 1924, (Vol. I), 1926, (XIX). Tom. XVII, pagg. 166-168. [Incontro di Casanova col Padre Lavallette per lo sconto di una cambiale di Federico Neuhoff].

- CERVONI. — La première intervention française en Corse, en 1738, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1883, (n. 14), pagg. 367-412.
- CHOISEUL (M. De). — Mémoire de M. De Choiseul remis au Roi en 1765, in *Compte Rendu de l'Académie de Sciences morales et politiques*, 1828, pagg. 299-315; 394-419.
- CLEMENTE XIII. — Discorso in favore di Mons. de Angelis. Campoloro, Ascione, 1760, 8°, pagg. 12. G B
- CLEMENTE XIII. — Lettere con cui vien deputato visitatore apostolico in Corsica mons. De Angelis. Campoloro, Ascione, 1760, 8°, pagg. 15. G B
- COMBI Piera. — La cessione di Corsica alla Francia da parte della Repubblica di Genova: nuovo contributo di documenti inediti, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, (II), pagg. 22-106.
- CONCESSIONI graziose fatte dalla Serenissima Repubblica di Genova ai popoli e sudditi del Regno di Corsica colla interposizione della Cereara Garantia. In Genova, dalle Stampe di Paolo Scionico, 1744, pagg. 77.
- CONFIRMATION de certaines franchises accordées à Sainte Florence. (1745), in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1881, (I), n. 6 (juin), pagg. 207-212.
- [ACCINELLI]. — Continuazione del compendio delle Storie di Genova dall'anno 1700 al 1750 dove oltre le memorie storiche di detti anni contiensi una fedele narrazione della rivoluzione succeduta nel 1746 contro gli Austro-Sardi e la confutazione della Diatriba di Giovan Jacob Reihnard impressa in Francfort nel 1747, Tom. II, Lipzia, 1705, 16°, pagg. 385. V. Accinelli.
- CORRESPONDANCE des agents de France à Gênes avec le Ministère ann. 1730 segg. publiée par M. l'Abbé Letteron, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, XXI, (1901), fasc. 241-247, pagg. VIII, 604. (*Idem*) 1913, (XXXIII), fasc. 349-361, pagg. VIII, pagg. 161-273, n. 355-357.
- CORSICA (La) ai suoi figli - 1) Campoloro, Domenico Ascione, Impr. Camerale, 1760, 8°, pagg. 95; 2) Raccolta (III) di Documenti, Memoria e Manifesti, pag. 1-120; 3) La Corsica ai suoi figli: texte italien revu par M. M. Licciana frères, in *Bull. Soc. Scient. de la Corse*, 1886, (VI), fasc. 62-63, pagg. 1-94. G
- COURTILLIER GASTON. — La Corse et l'opinion publique en XVIII siècle, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1912, (Ann. 31), nn. 334-336, pagg. 1-55. [bibl. su questo periodo].
- CRONACHETTA delle Cose di Corsica dal 1737 al 1741 di autore anonimo pubblicata per cura e con avvertimento Preliminare e note di Niccolò Tommaseo, in *Archiv. Stor. It. Sez. I, XI*, pagg. 593-595.
- DETERMINAZIONI prese nel Congresso di tutti i capi principali del Regno, tenuto in Corte, li 23, 24 e 25 di ottobre dell'anno corrente 1764. In Corte, Sebastiano Batini, 4°, pagg. 4. Buon.
- DESCRIPTION de la Corse et relation de la dernière guerre du 20 mars 1739 à sept. 1741. Paris, Chardon, 1743, 12. La Haye, 1750.
- DISINGANNO intorno alla guerra di Corsica scoperto [Corsica giustificata] da Curzio Tulliano [Natali] ad un suo amico dimorante nell'isola. 1) (s. a.), 8°, pagg. 95; 2) Trevigi, 1736; 3) Terza edizione illustrata d'addizioni lettere e riflessioni rimarchevoli da G. T. B. (Colonia, 1739, 8°, pag. 119; 4) trad. in *Recueil d'actes, négociations, mémoires et traités depuis la paix de Utrecht jusqu'au present* (1748) pu-

- blie par Rousset; Tom. XIX, 8°, pagg. 123. Amsterdam, chez Meinard, Hytwerf, 1748, pagg. 475; 5) Traduz. in francese, in *Revue de la Corse*; 1926, pagg. 26; 81-88; 123-125; 159-162; 201-204.
- DOGE** Governatori Procuratori della Serenissima Repubblica di Genova. Genova, per il Franchelli [1746], f. 2 cc nn. [Decreto 20 Febbraio 1746 con cui si protesta contro le lettere patenti attribuite alla Corte Imperiale (Maria Teresa, 3 genn. 1746) e di quella di Torino (Carlo Emanuele, 2 ottobre 1745) per sedurre i Corsi]. G B
- [D'ORIA Giovan Francesco]. — Della Storia di Genova dal Trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana [1743-1748]. Leida. [1743?-1750]. [Notizie sul Rivarola, pagg. 58-69; 369-390]. G
- D'ORIA** Iacopo. — Pasquale Paoli con cenni sulla vita e gli scritti dell'autore di M. Sartorio con ritratto dell'autore e di Pasquale Paoli. Genova, Sambolino, 1870, 8°, pagg. 304.
- DUPUY**. — Essai chronologique historique e politique sur l'ile de Corse avec des notes importants sur les droits de la France relativement à cette possession presqu' aussi anciens que la monarchie ensemble l'origine de ces peuples, leurs moeurs, leurs caractères, la description de son sol et ses differentes revolutions jusqu'à sa réduction aux armes du Roy, Paris, Bastie, 1776-79.
- EARL** of Hillsboroug. — Letter to the Right Hon the Earl of Hillsborough, first Lord of Trade and secretary of state for the American Departement on the necesstety of revoking the prohibition of commerce with Corsica, London, Evans, 1768, 4.
- EDIT** du Sénat de Gênes contre le Baron de Neuhoff et quelques-uns de ses partisans, in *Bull. Soc. Hist. et nat. de la Corse*, 1983. II pagg. 121.
- ESPERANDIEU**. — Les allemands en Corse en 1731-1732, in *Revue du Cercle Militaire*, 1903.
- FITZGERALD** Percy. — King Theodore of Corsica, London, Vizetelly and C. 1880, pagg. 64. Rec. A. Battistella, in *Riv. Stor.*, IX, 503.
- FLORI** Ezio. — Pasquale Paoli nel secondo centenario della nascita. (5 Aprile 1925), in *Emporium*, Vol. 61, Marzo, 1925, pagg. 160-170. [Con ritratto di Riccardo Cosway Firenze: Galleria degli Uffizi. Rec. Marzocco, 24 Maggio, 1925.
- FONTANA** Mathieu. — La constitution du généralat de P. Paoli (1759-1769) en Corse. Paris, 1907.
- FONTANA PAUL**. — Les Corses et la première intervention française en XVIII siècle, in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 149-154. [Pubblica un atto con cui si nomina di Boissieux procuratore di Vico per fare atto di fedeltà al re di Francia. (Giugno 1738)].
- FONTANA PAUL**. — Pascà Paoli et Napoléon, in *Révolution française*, Oct. 1926. [Francia di Paoli e Napoleone].
- FONTANA** in Renaissance de la Corse, 3 Août, 1911, [cessione della Corsica alla Francia da parte di Genova].
- FUMAROLI**. — Du rôle des Pumontichi en Corse en XVIII siècle, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1919, (Ann. 39), n. 397-400, pagg. 1-23.

- GAGGIERO. — Compendio della Storia di Genova dall'anno 1779 al 1797 che fa seguito a quella di Francesco Maria Accinelli. Genova, Tip. Como, 1861, 16°; [pagg. 49-70 Paoli (avv. 1788-89); 112 guerra di corsa]. G
- GENERAL (A) Account of the island of Corsica with authentic Memoirs of Baron de Neuhoff. London, 1839.
- GERBA Raimondo. — Guerre in Sicilia e in Corsica negli anni 1717-1720 e 1730-1732. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Torino, Roux, 1901. Vol. 18-19. [A cura della Sez. Storica dello S. M. austriaco tradotta in italiano per munificenza di Re Umberto].
- GORANI Giuseppe. — Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux Etats de l'Italie, Paris, Buisson, 1793, 8°, 3 voll. [Narra un suo progetto per divenire re di Corsica ai tempi di Paoli].
- GIANMARCHI (Abbé). — Vita politica di Pasquale Paoli. Bastia, 1858, 8°.
- GIUSTIFICAZIONE della Rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa da' Corsi di mai più sottomettersi al dominio di Genova. Corte, Stamperia della Verità, 1758, 8°, pagg. 323. [Opera di Giulio Matteo Natali, o di Salvini Gregorio].

(Continua)

RENATO GIARDELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO LOPES PEGNA - *Una colonia romana della Liguria occidentale*,
Firenze, 1933, L. 12.

Della romanizzazione della Liguria occidentale si sono occupati storici di professione e storici... occasionali: i primi per amore della scienza, gli altri per amore del campanile. Con queste parole non intendo diminuire il merito di quei pazienti indagatori delle memorie patrie che nei loro studi hanno avuto di mira il progresso della scienza: voglio dire soltanto che non tutti coloro, che hanno trattato questo difficile argomento, vi si sono accinti con la necessaria preparazione, e spesso con ipotesi poco fondate o con interpretazioni puerili hanno contribuito ad aumentare le difficoltà se non pure a far nascere la confusione. Uno dei più appassionati e più seri fra gli studiosi della Liguria occidentale è stato ai nostri tempi Gerolamo Rossi, il quale con la « Storia della Città di S. Remo » (S. Remo, 1867), con la « Storia della Città e Diocesi di Albenga » (Albenga, 1870), con la « Storia della Città di Ventimiglia » (Oneglia 1889), con i « Liguri Intemeli » (Atti della Società ligure di Storia Patria, t. XXXIX, Genova, 1907) e con articoli pubblicati in varie Riviste ha trattato con molta dottrina gran parte delle questioni che si riferiscono alla storia antica e moderna della Riviera di Ponente. Anche Ettore Pais, con la competenza che tutti gli riconoscono, si è occupato dell'argomento in due dissertazioni: *Intorno alla conquista ed alla romanizzazione della Liguria e della Transpadana occidentale, e Romani ed Ingauni*, nell'opera: *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma, 1918. Recentemente un manipolo di studiosi ha intrapreso la pubblicazione di una « Collana Storica Archeologica della Liguria occidentale » nella quale sono trattati i vari problemi storici inerenti a quella regione.

Ora il Lopes Pegna entra in campo anche lui per trattare una questione particolare: la ubicazione della *Costa Bellene*. Per far questo risale alle origini, tratta dei Liguri antichi, della conquista romana, della Via Iulia Augusta, della stazione militare di Costa Bellene, di Armea colonia ecc. Circa i Liguri antichi e circa la conquista romana riassume in parte ciò che è stato scritto sul-

l'argomento e nulla aggiunge a quanto già era noto. Nel capitolo dedicato alla Via Iulia Augusta prende in esame l'*Itinerarium Antonini Imperatoris*, l'*Itinerarium maritimum*, la *Tabula pentingeriana* e la *Geographia anonimi geographi ravennatis* e, vagliando le ipotesi emesse da diversi autori circa il percorso della medesima, combatte l'opinione di coloro che vogliono farla passare nell'interno per Pompeiana-Castellaro-Taggia e si accosta al Lotti, al Rossi e a quelli che la collocano in vicinanza del mare « nel tratto S. Stefano, Riva e Capo Don ». Quanto alla ubicazione di Costa Bellene l'A. combatte come erronee le opinioni: del Lotti che la colloca « nel punto appellato Capo S. Siro e volgarmente il Don », del Rossi e del Giribaldi che la vogliono a « Costa Panera », ed accetta l'opinione di quelli che la collocano « nel promontorio della Grotta di S. Maria dell'Arma, solo che, continua l'A., « mentre essi furono a questa conclusione condotti dalla conoscenza della lapide che già fu sulla Torre dell'Arma ed affermarono la loro convinzione senza alcuna apodittica prova.... io arriverò alla prefissa mèta con tutte le dimostrazioni e le delucidazioni necessarie » (pag. 91-92).

Le pagine che seguono dovrebbero, nell'intenzione dell'A., contenere la prova inoppugnabile della sua affermazione. Procedendo per esclusione, egli nega che Costa Bellene possa essere identificata con Villaregia o con Taggia o con Bussana; indi, passando alla parte ricostruttiva, ragiona nel modo seguente: « Il *Tavia fluvius* era il confine dei Liguri Intemeli ed Ingauni, l'alta valle della fiumara, la residenza degli Epanteri. Dopo aver sconfitti e soggiogati tutti i popoli Liguri, non potevano i Romani non sorvegliarne sempre le mosse onde frustarne tempestivamente ogni tentativo di rivolta.... Quale scelta migliore, dunque, di quella costa tra le due valli, di quel ripiano collinare da cui potevasi dominare il piano ed il monte, il lontano orizzonte ed il mare infinito? ».

Tutto correrebbe liscio come olio, se non sorgesse un dubbio, che infirma la base di questo bel ragionamento. È proprio vero che il *Tavia fluvius* era il confine dei Liguri Intemeli ed Ingauni? L'A. rimanda la dimostrazione ad uno dei capitoli seguenti; e in quel capitolo riferisce un passo di un documento del secolo XII, nel quale si parla del confine orientale della Contea di Ventimiglia (pag. 162): a questo fa seguire altri documenti di età posteriore. Con tutta la buona volontà di questo mondo, non posso ammettere come sufficiente una tale documentazione: altro è il confine orientale della Contea di Ventimiglia nel secolo XII, altro è il confine del territorio degli Intemeli e degli Ingauni prima e dopo la conquista romana. Ammesso che fra quei due popoli esistesse un confine *determinato*, è assai difficile, per non dire impossibile, rintracciarlo. Gerolamo Rossi, nella *Storia della Città e Diocesi di Albenga*, pag. 11, scrive: « Senza dar grande peso all'asserzione del

Dujazzo che vorrebbe limitare l'estensione alla Merula (fiumara di Andora), non vogliamo neppure accettare l'opinione fin qui ammessa, che gli Ingauni cioè si estendessero fino alla Tacua, ora fiumara di Taggia. Egli è ormai incontestato, che il *lucus Bormanni*, bosco sacro con tempio dedicato al Nettuno ligure, era un territorio incluso fra i Liguri Ingauni ed i Liguri Intemelii ». E nei *Liguri Intemelii*, pag. 85-86, ribadisce: « A senso dei più dotti investigatori delle italiche antichità, il territorio dei Liguri Intemelii si sarebbe esteso dal monte *Agel* presso Turbia, fino alle sponde del torrente Impero presso Oneglia, inoltrandosi a borea sino alle pendici del versante meridionale dei gioghi alpini ». Il Pais nella dissertazione « *Romani ed Ingauni* », pag. 639, parla del territorio occupato da questi in modo assai generico: « Gli Ingauni non solo possedevano gran parte della Riviera di Ponente, dai confini di Ventimiglia sin oltre Savona, ossia sino al limite di Genua ed al di là dell'Appennino, non soltanto dominavano l'alto corso dei due fiumi testè nominati (il Tanaro e la Bormida), ma si spingevano sino alle pendici del piano piemontese, ove erano le terre dei Liguri Bagienni ».

Se il dotto Storico dell'Italia antica non accenna ad un confine preciso tra Intemelii ed Ingauni, è segno che non aveva argomenti validi su cui fondare le sue asserzioni. Venendo così a mancare il fondamento, su cui il Lopes Pegna poggia la sua argomentazione, il seguito del suo ragionamento perde ogni valore, e si riduce ad una ipotesi come tante altre.

Passando a trattare della *Etimologia di « Costa Bellene »* l'A. esclude « l'ipotesi emessa dal Fornara » che il nome di Costa Balenae derivi dalla somiglianza del pianoro con la forma di un immane cetaceo; esclude che il nome derivi dal Bellieno, *verna* di Demetrio e strangolatore di Domizio (cfr. E. Pais, *Dalle guerre puniche ecc.* pag. 568-569; G. Rossi, *I Liguri Intemelii*, pag. 52-53), e conclude che il nome sia derivato alla Costa da Beleno (il Baal fenicio) massima divinità celta. Questa spiegazione, per la forma in cui è data, pare trovata dal Lopes Pegna; ma così non è, perchè sulla etimologia di *Costa Balenae* si legge nel citato G. Rossi, *I Liguri Intemelii*, pag. 65: « Si volle, come di solito, arzigogolare sulla derivazione del nome, ed una commoda balena fu presta ad appagare le indagini dell'etimologista; noi siamo per altro di parere debba trarsene origine da *Beleniae* o *Belendae*, poichè da Beleno, Dio del sole identificato poi con Apollo, prese e tiene suo nome presso Ventimiglia il monte Belenda.... ».

Qualificare poi « Armea » col nome di *colonia* è forse esagerato. Il Pais, nell'opera più volte citata, a pag. 588-89, dopo aver ricordato *Albintimilium*, capitale dei Liguri Intemelii, continua: « Ma fatta eccezione per poche località già esistenti, nessun testo o monumento accenna ad un vero e grande incremento civile nelle coste

della Liguria marittima e dei monti soprastanti». Il Rossi a pag. 70 e 65 dice che *Costa Balenae* è capoluogo della *colonia Porciana*, ma non fa alcun cenno di *Armea colonia*. Per il Lopes Pegna non v'è dubbio che i soldati romani si siano stabiliti alla base della collina «fra il *Colle dei Castelletti* ed il torrente» e cita come prova un atto del 1433. Siamo quindi sempre allo stesso punto: si vorrebbero provare avvenimenti anteriori all'era volgare con documenti del basso medioevo. Se non erro, neanche in questo caso la prova si può considerare raggiunta.

Qualche errore isolato è sfuggito qua e là all'autore, come per esempio a pag. 117, dove parla di *cannonate dei Pisani e dei Saraceni* contro il Castello del Colle dei Castelletti. D'accordo per le cannonate dei Saraceni, ma quelle dei Pisani mi sembrano un po' premature. A pag. 176, parla di un Filippo di Cleves, doge di Genova nel 1432, mentre in quel tempo Genova stava sotto la Signoria di Filippo Maria Visconti; a pag. 130, la battaglia di Novara è fatta avvenire il 23 maggio, invece del 23 marzo; a pag. 152, Anzio in luogo di Azio, ma questi ed altri nei consimili come certe *etimologie* non troppo ortodosse, possono considerarsi piuttosto sviste che errori.

L'A., come dichiara nella Prefazione, si rese conto della sterilità dell'argomento, dicendo che non aveva «l'illusione di aver compiuto un'opera originale e neppure, forse, importante». Senza dubbio l'A. mostra di conoscere l'argomento, intorno al quale ha lavorato da studioso serio ed appassionato. Se l'opera sua non è stata coronata da un risultato molto brillante, vuol dire che il tema proprio non lo consentiva, e, come spesso avviene, la materia era a risponder sorda.

CARLO BORNATE

RAFFAELE DI TUCCI, *Studi sull'economia genovese del secolo dici-
mosecondo - La nave e i contratti marittimi - La banca privata*,
Torino, Fratelli Bocca editori, 1933-XI, pp. 133.

La vita freme d'intorno, le gare tra le famiglie della nobiltà di varia origine rinnovano ogni giorno i conflitti armati; i consoli non bastano più, neanche ricorrendo all'aiuto dell'arcivescovo, a ristabilire la quiete e a ricondurre l'ordine. Il Comune è in periodo di profonda crisi nell'oscillante trapasso dalla vecchia forma consolare al nuovo magistrato podestarile, primo tentativo di un organismo superiore alle faziose competizioni locali (Non so se si possa accettare senza discussione l'affermazione (pag. 8) che sembra identificare il comune consolare coi guelfi e il podestarile col prevalere dei ghibellini; e non avrei detto, per evitare equivoci, che nel 1168 «venne a Genova Federico Parlatossa lo sconfitto di Legna-

no » ma « il futuro sconfitto di Legnano » o qualche cosa di simile. Non si sa mai, ed è meglio togliere con la chiarezza dell'espressione ogni pretesto ai critici benevoli).

Ma il notaio, che si reca nelle case dei maggiori clienti o roga i suoi atti davanti alla dimora delle famiglie anche più implicate nelle aspre contese cittadine, sembra non accorgersi di tanto tram-busto.

I suoi atti nei densi registri si susseguono fitti, continui, estranei a quelle torbide vicende politiche e insieme testimonianza eloquente a tanta distanza di secoli, della formidabile attività nei traffici, nei commerci, nella navigazione di quella vita che la narrazione dei cronisti farebbe credere tutta presa dalle guerre esterne e dalle intestine discordie.

I diversi aspetti di questa vita, la storia politica o militare, l'economia e il diritto, fusi e compenetrati nella espansione coloniale e marittima, nella conquista dei mercanti e delle colonie, hanno due documentazioni distinte ed egualmente preziose negli annalisti e nei notai. Ma gli uni costituiscono una serie continua e sufficientemente nota; gli altri sono frammentari e lacunosi e, per difficoltà pratiche, meno noti e studiati di quanto meriterebbero. Ardua questione questa dei notai genovesi (non sarà mai detto abbastanza, la più antica raccolta organica che si conosca e perciò di valore eccezionale e pure non sufficientemente apprezzato), ardua questione se si possano e debbano pubblicare, come pure si dovrà fare prima o poi se non si vuole che un tanto tesoro vada perduto, la quale si ripresenta in tutto il suo valore quando uno studioso serio prenda ad esaminarli anche parzialmente, ricavandone dati e documenti di prim'ordine per la storia civile e del costume, soprattutto per la storia del diritto e dell'economia.

Se non fosse troppo di cattivo gusto, potrei ricordare o citare quel che scrivevo in questo stesso Giornale nel 1931 a proposito dello studio del Byrne, e ripetere con mania e sconsolata insistenza le stesse lamentele e le stesse deplorazioni sull'incuria verso documenti tra i più rari e preziosi della nostra vita e della nostra storia. La pubblicazione del Di Tucci ne offrirebbe il pretesto; e meno male che, trattandosi di un italiano, è improbabile che si ripeta quel che allora è avvenuto: che cioè la notizia data dal nostro Giornale sia riferita da riviste italiane e da quotidiani nostri e americani e, quando questi sono già tornati in Italia, qualcuno scopra l'opera e si allieti di averla rivelata agli Italiani!

Dei due studi compresi nel libro del Di Tucci, il primo riprende appunto la materia già studiata dal Byrne (*Genoese shipping*) spesso dissentendo dal predecessore e fondandosi generalmente su documenti più antichi. I dati maggiori sono derivati infatti dai più venerandi degli atti notarili superstiti, quelli del secolo XII.

Il Di Tucci che, per ragione del suo ufficio di Direttore dell'Archivio di Stato li ha in consegna, li ha esaminati con pazienza certosina isolando e raccogliendo tutti quelli che potevano illustrare il suo argomento, molti riportandone integralmente.

La materia è strettamente tecnica e le conclusioni modificano spesso le affermazioni del Byrne: così si combatte la netta distinzione nel tipo di navi in relazione alla loro finalità che era stata fatta dallo studioso americano, stabilendo che, fatta eccezione per la galea, sicuramente di carattere e di impostazione guerresca, gli altri tipi più leggeri e più per costruzione simili a quella, erano, in via normale, mezzi di commercio marittimo e di navigazione pacifica.

Mentre il Byrne aveva confuso e identificato *loca e partes* nella nave, con acuto ragionamento e accostamenti sagaci di documenti si dimostra che le *partes* sono le quote di proprietà della nave, sottilmente distinguendo comproprietà da condominio, e i *loca*, appartenenti agli armatori non proprietari, sono le quote corrispondenti alle parti di capitale investite nella conduzione della nave. Bastino questi esempi, senza entrare in altri e minuti particolari tecnici e in sottili questioni economico-giuridiche, a dare idea della severità scientifica e dell'importanza dello studio che ricostruisce, occupandosi della compagnia, degli armatori, dei contratti di nolo e di trasporto, nelle sue linee giuridiche ed economiche la vita marittima genovese del secolo XII e mostra la continuità dei rapporti già esistenti nel diritto romano anche negli usi marinari genovesi, estesi poi a tutto il Mediterraneo occidentale.

Altrettanto importante, e forse anche più notevole per i risultati, il secondo studio, sulla banca privata. Il sorgere del banchiere dal cambiatore, l'apparire della banca nella sua vera funzione di istituzione rivolta al commercio del denaro, il costituirsi di società bancarie temporanee o permanenti sono seguiti con diligente analisi sugli atti dei notai. L'esame delle operazioni passive o attive della banca, dal deposito bancario ai mutui, alle aperture di credito, alle cambiali, alle anticipazioni di valuta estera con rimborso in valuta nazionale, porta a concludere che il più caratteristico e decisivo fattore del regime capitalistico, la banca, ha un'esistenza storicamente documentata in Genova alla metà del secolo XII. Non solo, com'è risaputo, la cambiale ha avuto qui la sua origine, ma il banco nell'ultimo ventennio di quel secolo è costituito come un organismo autonomo con speciali mezzi giuridici rivolto a un fine commerciale proprio, il commercio del denaro e lo persegue, in modi sia pure embrionali, con quelle che saranno le più tipiche forme dell'attività bancaria. I documenti, che il giurista riporta ed esamina dal punto di vista del diritto e delle operazioni commerciali che vi sono indicate, possono talvolta offrire materia in

teressante anche allo storico della vita civile, del costume, della famiglia. Quell'Anfossus che nel 1212 si impegna con atto legale nei confronti del figlio a determinate azioni commerciali, sino all'obbligo di non fare più operazioni a termine, ma solo per contanti, fa sorgere la curiosità di rapporti e persino di drammi famigliari che possono far luce sulla vita e sui costumi del tempo. Ne segue la necessità che gli atti, tutti gli atti di questi più antichi notai, siano pubblicati. Lo studio sapiente e paziente del Di Tucci acuisce il desiderio che i notulari almeno più venerandi non siano più forniti a spizzico in pubblicazioni specialissime e non sempre accessibili, ma raccolti in un corpo unico, tale da servire a tutte le branche degli studi storici. E' dovere non di Genova e della Liguria soltanto, ma è dovere italiano non tenere più oltre quasi celati e ignorati questi antichissimi atti che forniscono affermazioni documentarie di nuovi primati italiani, come lo studio sulla banca nel nel secolo decimosecondo e sui principi del decimoterzo ha luminosamente provato.

VITO VITALE

GIAN PIETRO BOGNETTI, *Note per la storia del passaporto e del salvacondotto (a proposito di documenti genovesi del secolo XII)* - Pubblicazioni della R. Università di Pavia, 1933-XII, pp. 375.

Singolare e particolarmente interessante è il caso di questo libro. L'autore, trovatosi dinanzi ad alcuni documenti genovesi del 1191 e 1192, si è rifatto indietro, e, a spiegarne il valore e il preciso contenuto giuridico, ha tracciato la storia dell'istituto del passaporto e del salvacondotto dall'età romana attraverso il diritto medievale sino al regno normanno e ai comuni cittadini, studiando tutto quanto ha rapporto nel campo del diritto con l'entrata, la dimora e la sicurezza degli stranieri nell'ambito dello Stato. *Note* le chiama il prof. Bognetti e afferma di aver voluto dare una provvisoria, ma non improvvisata, enunciazione e sistemazione dei principali problemi inerenti alla storia del passaporto e del salvacondotto. Diranno i giuristi se queste non siano qualche cosa di più che semplici *Note*; qualunque giudizio da parte di un incompetente sarebbe presunzione; ma anche chi non è tecnico della materia vede subito la larga impostazione, l'ampia, organica trattazione, la vasta dottrina e ho l'impressione che assai più che di note si tratti dell'organico svolgimento di un tema di grande importanza così per la storia del diritto come per la storia commerciale e politica.

Ma qui il lavoro del prof. Bognetti vuol essere ricordato perché i documenti che gli hanno dato origine sono genovesi, sono appunto di quei notai dell'importanza dei quali questo studio è una nuova

affermazione. Nel 1927 il prof. Alessandro Lattes, l'illustre Maestro dell'Università genovese or ora ritiratosi dall'insegnamento e al quale va il saluto e l'augurio più devoto e deferente, pubblicava alcuni documenti del notaio Guglielmo Cassinese. In essi certi privati genovesi, concludendo con dei mercanti un contratto di mutuo a cambio marittimo, *securabant* tali mercanti, o un loro rappresentante, nonchè le cose e denari coi quali si recavano in Sicilia, da ogni eventuale danno da parte del re di Sicilia e dei Siciliani, allora nemici di Genova, promettendo la rifusione dei danni. In embrione assicurazione commerciale contro determinato rischio di genti, spiegava l'illustre giurista.

Poco prima e in via affatto indipendente, studiando in questo *Giornale* (anno 1925, pag. 25 e seg.), e dal punto di vista esclusivamente storico, i rapporti commerciali tra Genova e la Sicilia in connessione con le vicende del momento, notavo come il console Bellobruno da Castello, appena tornato da una spedizione navale contro la flotta normanna e mentre Genova era ancora in istato di guerra con la Sicilia, partecipasse ad affari commerciali nell'isola e vi mandasse un suo socio, uomo politico notevole anche lui, che garantiva a coloro che lo accompagnavano una regia lettera di sicurezza nel caso che costoro volessero trattenersi più a lungo in Sicilia. Con questi documenti avevo creduto di confermare l'ipotesi, già avanzata dal Manfroni, di segrete trattative tra Genova e Palermo. Il Bognetti va anche più in là ammettendo i rapporti segreti tra i due capi delle flotte nemiche, Bellobruno e Margaritone da Brindisi, e ritenendo che il console genovese non dimenticasse in quelle trattative con Margaritone i suoi privati interessi e ne ottenesse una promessa di sicurezza per sè e per i suoi *missi* o soci, per viaggi commerciali in Sicilia. Saremmo, cioè, non nel campo del diritto privato commerciale, come aveva supposto il Lattes, ma nel campo del diritto pubblico; non si tratterebbe di un atto di assicurazione marittima contro rischio di genti, ma di un vero salvacodotto che avrebbe favorito il commercio clandestino tra Genova e la Sicilia, dopo la spedizione navale del 1191.

La tesi è sostenuta, se pure in forma ipotetica e con rigorosa cautela, con l'esame di tutto un gruppo di documenti del notaio Cassinese. I giuristi diranno, se mai, il loro parere su questa conclusione dal punto di vista giuridico che estende e integra con un esame molto più approfondito quella che, considerando i documenti dal lato strettamente storico, era soltanto un'impressione.

Ma tutto ciò conferma quel che deve essere ripetuto fino alla noia: l'importanza di questi atti notarili, la necessità che non a spizzico, ma in modo organico e compiuto siano messi a disposizione degli studiosi e della scienza.

VITO VITALE

ANTONIO ZIEGER, *Gregorio Fontana. Idee e vicende politiche*. Estratto dalla miscellanea pavese, Vol CXXX - Biblioteca della Società Storica Subalpina, pagg. 37.

L'università di Pavia dal 1780 circa al 1815 circa, per il tempo cioè che essa fu il focolare più vivo del giansenismo italiano, esercitò un'altissima funzione nella storia della cultura e della politica italiana.

Le lettere del Tamburini al Ricci, dal sottoscritto pubblicato nella Miscellanea Pavese del 1932, aprono grandi spiragli di luce sulla multiforme attività e influenza dell'ateneo pavese, in quel torno di tempo sopra delimitato. Ma bisogna riconoscere che ben poco si è fatto per studiare a fondo la storia dell'Università di Pavia come focolare del giansenismo, storia che è essenziale per una adeguata valutazione del settecento e per un'intelligente comprensione delle origini del Risorgimento.

Opportunamente perciò in questo studio, lo Zieger cerca di delineare la personalità politica e religiosa di Gregorio Fontana che nell'Ateneo pavese appunto professò, per più anni, discipline matematiche.

Quanto profondo fosse il movimento giansenista pavese lo manifesta subito il fatto che esso non era solo la fede e il programma dei teologi ivi insegnanti (Zola, Tamburini, Alpruni, Palmieri, ecc.) ma anche il programma e la fede di una quasi totalità dei professori.

Ottenuta la cattedra di matematica a Pavia, e l'incarico di istituire *ab ovo* la biblioteca universitaria, il Fontana scelse tutta una serie di libri improntati a uno spirito riformatore e antivaticano per eccellenza, evidentemente in conformità agli atteggiamenti politici di Maria Teresa e alle direttive del giansenismo pavese che apparì combattendo, prima di tutto, il politicismo e il temporalismo della Curia Romana.

Avversione a qualunque forma di fanatismo, radicata convinzione della necessità e umanità della tolleranza religiosa, in un primo tempo fiducia nel regalismo assolutista, aspirazione verso una religione moderata e liberale, verso un governo illuminato e saggio che promovesse l'elevazione religiosa e culturale del popolo; questi, a grandi linee gli ideali più vivi del Fontana come di gran parte degli uomini di pensiero dell'ultimo settecento.

Era, in sostanza, un pensiero di riformatore moderato quello del Fontana. nota giustamente lo Zieger, e per questo quando il matematico si avvide degli eccessi sanguinari della Rivoluzione francese, si pose fra i suoi critici, perchè essa, contro ogni sistema di tolleranza umana e religiosa finiva nella esaltazione più cruenta della violenza e nella negazione della libertà.

Per consiglio del Vilzeck, e anche qui in conformità di idee cogli altri giansenisti pavesi che mossero aspre critiche agli eccessi della Rivoluzione, il Fontana prendeva posizione contro le esagerazioni della Convenzione, e nel 1793 dava alla luce la traduzione dall'inglese del discorso di Gionata Swilt — *Sermone sul martirio di Carlo I^o* — come risposta e condanna della decapitazione di Luigi XVI^o, e in seguito, nel 1794 la traduzione pure dall'inglese dell'opera di Arturo Young *«L'esempio della Francia avvisato e specchio all'Inghilterra»* che era una violenta requisitoria contro le degenerazioni rivoluzionarie operatesi in Francia.

Ma — penso io — se il Fontana, aborrisce delle degenerazioni rivoluzionarie non era nè poteva essere affatto ostile, — aperto come era alle idee più vive del secolo — alle idee più profonde religiose e politiche che pure vivevano sotto le violenti negazioni rivoluzionarie.

Così se al calare degli eserciti francesi in Italia, gli altri professori poveri, come Zola, Tamburini, si ritirarono in disparte, un po' ostili, un po' titubanti, il Fontana, come il collega suo Mascheroni, con una certa pieghevolezza politica, che però non era scevra di una sua coerenza ideale, poterono divenire ascoltati consiglieri e collaboratori del Generale Napoleone e sostenitori del nuovo regime politico.

Del resto fra gli stessi giansenisti integrali, non aveva seguito queste orme anche il padre Alpruni? Dopo aver molto operato per la riapertura dell'Università pavese, o dopo essere stato nominato Commissario organizzatore dei dipartimenti del Ticino e dell'Alto Po, il Fontana, così inserito nella nuova politica, ebbe a subire, come del resto il Tamburini, accuse e attacchi dai rivoluzionari più violenti. Ma poco dopo nel novembre del 1807, arrivato Bonaparte a Milano fu chiamato a far parte del Consiglio dei Lunari della repubblica. Colla entrata degli Austro-Russi in Milano nel '99, ebbe a subire malversazioni dalla polizia come « occulto giacobino ed ateo anche prima dell'ingresso dei Francesi in Lombardia e scellerato di professione ».

Liberato, dal carcere in cui era stato condannato, nel maggio del 1800 a causa del ritorno di Napoleone, riprese le sue lezioni, occupò ancora varie alte cariche e morì colpito da una malattia mentale, parlando contro il fanatismo religioso e confortandosi alle parole dell'amico giansenista sacerdote Casini.

Questo, in sintesi, lo studio dello Zieger, dal quale si sarebbe desiderato un maggior approfondimento delle idee religiose del Fontana, e una qualsiasi spiegazione del suo passaggio da critico della Rivoluzione a estimatore e collaboratore di Napoleone, spiegazione che l'A. non ha neppure tentato.

A proposito delle convinzioni religiose del Fontana, l'A. scrive:

« Le amicizie italiane e straniere, specie quelle francesi e inglesi, dovevano aver avuto non piccola parte nello sviluppare e portare a maturità la direttiva illuministica che se, non proprio uguale, era molto affine alla corrente giansenistica, rappresentata a Pavia dai due nomi di Zola e Tamburini. Nelle varie lettere, disperse qua e là, mancano elementi precisi e sicuri per affermare, sopra scritti suoi, ch'egli fosse un vero giansenista formale, come il suo razionalismo matematico lo avrebbe potuto foggiate facilmente. Tuttavia è certo, che, ammesso pure non simpatizzasse per ragioni personali al movimento, aiutò e promosse la scelta di professori universitari a quello inclini, e tutti suoi amici intimi: prestò il suo nome e diede la sua attiva collaborazione per ottenere il raggiungimento degli scopi ideali dell'intellettualismo settecentesco, delle idee religiose politiche rappresentate dalla Società degli Illuminati bavaresi ».

Prima di tutto comincio a osservare che l'A. ha il torto di dar troppo peso alle amicizie francesi e inglesi che avrebbero principalmente avuto la forza di orientare il Fontana verso il giansenismo e che non doveva trascurare di studiare la formazione religiosa del professore pavese proprio dall'interno del clima religioso e culturale italiano. Se l'A. avesse impostato il suo studio in questo senso facilmente si sarebbe accorto che il Fontana come gli altri professori pavesi si ricollegano a tutta una tradizione religiosa e culturale *prettamente autoctona e nazionale*.

D'altra parte, non si riesce affatto a capire quali potrebbero essere state quelle « ragioni personali » per le quali il Fontana non avrebbe simpatizzato col giansenismo, mentre stà il fatto che il Matematico sempre operò di conserva coi teologi pavesi, sia contro la invadenza e il temporalismo della curia romana, sia per l'affermazione di una religione più pura, al di fuori di ogni politicismo e mondanità sia per combattere il materialismo francese e l'esagerazioni democratiche dei rivoluzionari, e così si continui.

E non solo sul piano teorico, ma anche sul piano politico-pratico l'opera del Fontana fu all'unisono con quella dello Zola e del Tamburini nell'arginare quell'invadente materialismo, procedente da un razionalismo angusto e mortificatore che molti settori della politica francese, in mano a estremisti cercavano di portare nella scuola e nella vita sociale.

È noto che strenua difesa del valore della religione intima e pura opponessero contro queste tendenze politiche estremiste sia lo Zola che il Tamburini. Io credo anzi che si debba all'opera di costoro e dei loro amici se il governo francese in Lombardia non si lasciò mai andare ad atti di non intelligente irreligiosità.

Orbene dal Fontana la religione « semplice e venerabile » fu considerata, accanto alla pubblica istruzione e alla propagazione

dei lumi (altro punto importante questo del programma riformatore giansenistico ⁽¹⁾) uno dei mezzi più validi per portare il popolo italiano « a risorgere a nuova e più robusta vita ».

Inaugurandosi il Consiglio di Iuniori in un discorso che molto opportunamente lo Zieger ha riportato integralmente, il Nostro diceva: « Noi dobbiamo in questo venerando luogo discutere e bilanciare i grand'interessi della Nazione: esaminare le varie cagioni della sua prosperità ed opulenza, non meno che quelle delle attuali sue angustie e della sua decadenza, e rintracciare le occulte sorgenti del presente suo intorpidimento e languore; ponderare le risorse e i compensi che pur ci restano per destarci dal letargo e risorgere a nuova e più robusta vita; confrontare l'energia delle cause riparatrici coll'azione delle opposte distruggitrici; estirpare con mano intrepida tutti gli abusi; animare, promuovere tutti i mezzi di prosperità; *mantenere semplice e venerabile la religione, ma nel tempo stesso dichiarare una guerra eterna coraggiosa, implacabile alla superstizione: contemplare come uno dei più grandi, dei più degni oggetti di un legislatore la pubblica istruzione, la propagazione di lumi, l'aumento delle utili cognizioni, il favore delle belle arti, l'appoggio delle scienze esatte, madri e nutrici e nel tempo stesso figlie ed alunne della Libertà, dell'Indipendenza, dell'Eguaglianza* ».

Orbene, questo sentimento del valore della religione « semplice e venerabile » non è affatto d'origine illuministica e deriva le sue origini proprio e solo dal giansenismo.

Di più: non scrive forse lo Zieger: « la sua (del Fontana) più che simpatia per il Giansenismo, risulta chiara dai due brani di lettere che seguono, tolte dall'epistolario indirizzato a Clementino Vannetti: Pavia, 12 agosto 1791. Qui avremo in luogo del P. Natali morto, l'abate Palmieri, Professore di storia ecclesiastica in Pisa. Egli è autore di un libretto sulle Indulgenze: scrive con buon garbo l'Italiano: è pieno di urbanità e di buona grazia... ed è Giansenista. — Pavia, 2 Ottobre 1792. Se io fosse Leopoldo vorrei mo' giusto quest'uomo (Zola) sulla sede vescovile di Pavia, perchè sicuramente Prete più dotto di lui, ed insieme anche castigato non saprei trovare in tutti gli stati austriaci »? Orbene, se mancano elementi sicuri e precisi, cioè giudizi teologici sulla grazia per stabilire che il Fontana fosse un giansenista formale, si deve forse dimenticare quali vivaci fermenti giansenistici operassero nella sua personalità di studioso e di uomo politico?

E poi, che si deve pretendere che tutti scrivano trattati di teologia?]

(1) Cfr. R. Mazzetti - Giuseppe Mompiani, scuole mutue - asili educazione emendatrice del 1818 al 1850. Brescia, Ed. Vannini 1932

Il vero si è, invece, che la sua fu, sotto molti aspetti, la vita e la morte di un giansenista: egli invero chiese al suo capezzale di infermo un sacerdote «savio e moderato» e fu contento del giansenista Caslini, mentre egli aveva fatto cacciare un «capuccino petulante» che si era introdotto nelle sue stanze prima del Caslini stesso. Ad ogni modo, non si vuol dire con questo che il Fontana fosse giansenista nel senso rigoroso del termine. La questione, così, è mal posta sia per il Fontana come, ad esempio, per il Manzoni.

Un uomo che è sempre una viva problematica, non si lascia mai rinchiudere nelle strettezze di una formola, specie quando quest'uomo ha una personalità così multilaterale come il Fontana e così viva e profonda come il Manzoni.

Si tratta, invece, di determinare, volta per volta, le singole personalità, chiarendo a quali tradizioni di pensiero e di fede esse si ricolleghino nei loro atteggiamenti fondamentali, e a quali movimenti principalmente siano debitori della loro formazione mentale.

Chiarito, ora, le tendenze per cui il Fontana si ricollega al giansenismo pavese, si deve determinare un aspetto assolutamente a lui particolare, e non comune ai colleghi giansenisti.

Il Nostro, nato in un paese di confine (Rovereto), dove più facilmente ha agio di svilupparsi una sensibilità nazionale, ebbe appunto, in grado spiccato, questa forma di sensibilità, come mette ben in luce lo Zieger.

«Avezzo, scrive il citato storico, a trascorrere le sue vacanze nella nativa valle Lagarina, conversava argutamente col Clementino Vannetti e con quella schiera di letterati i quali, pur accettando le direttive cosmopolitiche settecentesche, non potevano a meno di sentire più e prima che altrove l'impostazione del problema nazionale nella sua complessità».

Suoi amici delle vacanze estive erano appunto F. Frisighelli, che nel 1760 aveva letto all'Accademia degli Agiati di Rovereto, una memoria dal titolo significativo: *Che questo nostro paese di Rovereto è parte della vera Italia* e G. Faroni che sul «*Giornale enciclopedico di Vicenza*» nel '79 aveva scritto uno studio sulla: «*Nazionalità del Trentino*».

Anche per questa sensibilità nazionale il Fontana, come il Foscolo in un primo tempo, si volse con tanto entusiasmo verso Napoleone, sognando forse nel generale francese il liberatore e il restitutore della Patria.

Così è tempo di dire che non solo il Cuoco sentì, al cominciare dell'ottocento, il problema nazionale nella sua realtà, se questo fu sentito, nella sua concretezza politica, così vivamente da piccoli studiosi di provincia come il Frisighelli e il Baroni e da uomini di cultura come il Fontana e il Foscolo.

Bisogna riconoscere che il sentimento nazionale, calato dal mondo delle indeterminazioni fantastiche e dei presentimenti poetici, cominciava a farsi, specie nella seconda metà del settecento, visione netta e chiaro programma politico soprattutto nella Lombardia e nel Trentino, culla di un manipolo di vivissime personalità di studiosi e di politici.

E sarebbe veramente interessante fare per queste regioni quello che così egregiamente il Croce, il De Ruggero, il Russo, e altri, hanno fatto per Napoli, che se fu centro di vivi movimenti culturali non fu certamente la sola città viva del settecento e dell'ottocento, nè la culla dello spirito santo della cultura e della politica italiana.

Tornando a noi, dunque, quando Napoleone scese in Italia non trovò affatto un popolo di addormentati, ma un popolo che veniva nutrendo sue speranze e formando proprie visioni politiche.

In questo senso, è veramente significativo e direi, commovente, il citato discorso che il Matematico pronunziava il 21 novembre del 1797 come presidente del Consiglio di Juniori. Dopo aver accennato al bisogno di realizzare un «risorgimento» (la parola è la sua) del popolo italiano, diceva: «Io al certo, irresistibilmente convinto, che

l'antico valore
negl'italici cor non è ancor morto

leggo a chiare note nell'arcano libro del destino che nel breve periodo di pochi anni la nostra Repubblica, non più Cisalpina, ma Italica, porterà i suoi confini, e dilaterà il suo dominio per tutta la gloriosa Penisola, arbitra un tempo e signora del mondo: e colla gravità delle sue leggi, colla sapienza dei suoi consigli, colla maestà del suo impero, formerà la meraviglia di tutti i popoli, e sarà temuta e rispettata da tutti i regnanti, che si crederan fortunati di goderne l'amicizia e l'alleanza».

La coscienza del problema nazionale, balenata ai suoi amici trentini, aveva qui in questo discorso del Fontana una felice intuizione e una calda celebrazione, molto diversamente dai maestri del giansenismo pavese, Zola e Tamburini, che, chiusi fervidamente nella loro esperienza religiosa molto più del Fontana (la sua secolarizzazione ottenuta dal Vescovo Batthyany il 7 giugno 1797, insegna), furono sempre sordi a qualsiasi coscienza nazionale e non sentirono nè presentirono, sotto il problema della riforma religiosa, il problema della riforma italiana, il Risorgimento.

ROBERTO MAZZETTI

SPIGOLATURE E NOTIZIE



È con vero compiacimento che segnaliamo il premio di L. 5.000, assegnato in occasione del Natale di Roma, al nostro *Vito Vitale*.

* * *

Il *Dott. Enrico Cavalli* scrive in «Secolo XIX» del 16 giugno 1933 d'«UN PORTO FELLA LIGURIA ANTICA». Trattasi del *Portus ad Albingaunum* oggi interrato, e l'A. rileva come ancora nel 1433 Albenga fosse bagnata dal mare.

* * *

Di «G. RUFFINI E MANZONI» scrive A. G. C. in «Nuovo Cittadino» del 18 giugno 1933. L'A. crede di poter rilevare da lettere e scritti di Giovanni Ruffini un accosto di lui agli ideali religiosi del grande lombardo.

* * *

Su «I MILLE DI GARIBALDI», il romanzo storico testè ripubblicato nella Edizione Nazionale degli scritti garibaldini, scrive *Giuseppe Fonterossi* ne «L'Illustrazione Italiana» del 18 giugno 1933.

* * *

«LE ORME DEI SECOLI A CASTEL VITTORIO» è il titolo d'uno scritto di *Ipo* in «Secolo XIX» del 20 giugno 1933. V'è riassunta la storia del forte castellaro di Pigna in Val Nervia, limite della Riviera di Ponente.

* * *

«D'UN GENTILUOMO DELLA CORTE DI LUIGI XVI A RUFFINI E FERRARI» è il titolo (forse un po' prolisso) d'uno scritto del *Dott. Domenico Fornara* in «Lavoro» del 20 giugno 1933. Il gentiluomo di Corte sarebbe il padre della Turner; lo scritto ricorda soprattutto i suoi due figli.

* * *

S. B., già noto come illustratore del Vecchio Porto di Genova, scrive ora, in «Corriere Mercantile» del 20 giugno 1933 su «IL DEPOSITO FRANCO» rievocandone la origine che rimonterebbe al 1595 e ricordandone l'antico funzionamento.

* * *

In «Secolo XIX» del 21 giugno 1933 *Amedeo Pescio* ricorda Giuseppe M. de Boufflers Maresciallo di Francia inviato nell'aprile 1747 a dirigere le ope-

razioni militari a difesa di Genova minacciata dagli Austriaci, morto a Genova nel giugno seguente di vaiolo e sepolto all'Annunciata nella cappella di S. Luigi dai Francesi. Lo scritto, ricco di notizie storiche, ha un titolo un po' originale e cioè: «IL DUCA PRESENTE CADAVERE».

* * *

«VIAGGI DI FONTANELLA - PARTENZA DA GENOVA» è il titolo d'uno scritto di *Arrigo Fugassa* in «Corriere Mercantile» del 22 giugno 1933. Vi si espone un po' dell'avventurosa vita marinara di Carlo Fontanella cominciata come mozzo sul brigantino «Rosa Madre». Il Fontanella, nativo di Garda, è noto a Genova per la lunga sua attività di insegnante di educazione marinaresca nel nostro Istituto Nautico.

* * *

U. d. L. recensisce ampiamente in «Giornale di Genova» del 23 giugno 1933 il recente volume di Umberto V. Cavassa: «DICHIARAZIONI ALLA SUPERBA».

* * *

In «Lavoro» del 25 giugno 1933 *Marbet* scrive su «LA SPEZIA, BIASSA E CARLO DICKENS». V'è illustrato il particolare *folklore* di Biassa, ora borgo spezzino, e ricordato un apprezzamento del Dickens sullo speciale copricapo delle donne spezzine accanto ad una riproduzione del costume *biasséo* tratta dal pittore Gonin.

* * *

Il *Can. Mussi* scrive in «Nuovo Cittadino» del 28 giugno 1933 «SU SAN CECCARDO VESCOVO E MARTIRE DI LUNO».

* * *

Carlo Rombo descrive in «Secolo XIX» del 28 giugno 1933 «UN CARATTERISTICO BORGO MEDIEVALE - VILLANOVA FORTEZZA DEL COMUNE INGAUNO». Il borgo rismonterebbe al 1255 e nello scritto n'è rievocata brevemente la storia.

* * *

Enrico Cavalli pubblica in «Secolo XIX» del 29 giugno 1933 uno scritto su «PIETRA LIGURE COME LA VIDE UGO FOSCOLO». Il poeta delle Grazie avrebbe sostato in Francia verso la metà di febbraio del 1799. La cittadina si chiamava allora Pietra d'Albenga e del Foscolo è ricordata come un *paesetto appié delle Alpi marittime*.

* * *

In «Giornale di Genova» del 30 giugno 1933 è riportata da un recente volume di *Camillo Manfredi* (I Colonizzatori Italiani dal sec. XI al XIII) la pagina che tratta de «LE COLONIE GENOVESI IN TERRASANTA».

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» di giugno 1933 *Orlando Grosso* continua uno studio già iniziato nei numeri precedenti illustrando «IL GIORNALE PARTICOLARE DELL'AMMIRAGLIO FRANCESCO SERRA» dal 1815 al 1830.

«ANCORA LA CONGIURA DI GIULIO CESARE VACHERO» fornisce argomento ad *Omega* per uno scritto pubblicato ne «Il Raccoglitore Ligure» di giugno 1933. Trattasi in questo, particolarmente, del testamento di Bartolomeo Vachero, padre del congiurato e dei medici di casa Vachero. *Omega* si riferisce ad un precedente scritto nella Rivista stessa a firma *stella nera*.

* * *

Vito Vitale continua ne «Il Raccoglitore Ligure» di giugno 1933 lo studio già iniziato nel fascicolo di maggio della stessa Rivista, col titolo «LUIGI SERRA OLIVETANO E I NOVEVIRI». Lo studio prosegue nei numeri di settembre e ottobre della stessa Rivista.

* * *

Mario Bonzi ne «Il Raccoglitore Ligure» di giugno 1933, a proposito d'un quadro raffigurante S. Sebastiano nel Palazzo Bianco a Genova pone la questione «GENTILESCHI O CARAVAGGIO?». Al Gentileschi il quadro fu attribuito in passato, ma il Bonzi espone alcune ragioni che permettono di dubitare e fanno pensare anche al Caravaggio come autore.

* * *

Stefano Rebaudi scrive ne «Il Raccoglitore Ligure» di giugno 1933 su «ANITA GARIBALDI IN LIGURIA» pubblicando lettere da lei indirizzate a persone amiche genovesi o rivierasche.

* * *

«IL CANTIERE DELLA FOCE SOTTO NAPOLEONE» è illustrato da *stella nera* ne «Il Raccoglitore Ligure» di giugno 1933.

* * *

Sotto il titolo «CURIOSITÀ D'ARCHIVIO» e la sigla M. «Il Raccoglitore Ligure» di giugno 1933 pubblica un documento (supplica ai Serenissimi Collegi del 1621) che getta una sinistra luce sui costumi del tempo e rafforzerebbe la convinzione che anche tra le classi alte la criminalità fosse diffusa.

* * *

«IL SUCCESSO MONDIALE DELL'OPERA COLOMBIANA» è rilevato in «Genova» Rivista Municipale del giugno 1933. Lo scritto (senza nome) è una giusta enumerazione dei pregi del volume dedicato alla rivendicazione genovese di Colombo, per volere dell'illustre Podestà e per opera lodatissima di Giovanni Monleone coadiuvato da Giuseppe Pessagno. Del Monleone è ricordato giustamente anche un altro lavoro di valore; la traduzione degli Annali di Caffaro e continuatori.

* * *

V. C. scrive in «Nuovo Cittadino» del 1.º luglio 1933 di «TRE ASTRONOMI LIGURI DEI SECOLI 17º E 18º». Trattasi di G. D. Cassini e dei due Maraldi.

* * *

D'«UNA SOSTA A PORTOVENERE» scrive *Giovanni Descalzo* in «Giornale di Ge-

nova» dell'11 luglio 1933 rilevando notizie storiche e ricordi di personaggi di quell'amenò borgo della Riviera di Levante.

* * *

A. *Daglia* ricorda in «Secolo XIX» dell'11 luglio 1933 «UN EPIGRAMMISTA GENOVESE» ch'ebbe qualche notorietà: Antonio Baratta, della prima metà del secolo scorso.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 12 luglio 1933 S. B. torna a rievocare cose del Vecchio Porto sotto il titolo: «LE CALATE MOBILI» con riferimento anche alle antiche *chiatte*.

* * *

«IL CASTELLO DI LERICI NELLA STORIA DELLA REPUBBLICA GENOVESE» è il titolo d'uno scritto di *Mario Corio* in «Lavoro» del 12 luglio 1933. Lo scritto è continuato nel numero 14 stesso luglio del medesimo Giornale. Utilizza largamente il pregevole volume di Francesco Poggi che illustra il vetusto Castello lericino.

* * *

«AGOSTINO RUFFINI, FEDERICO ROSAZZA E A. MANZONI» intitola un suo breve scritto (in «Nuovo Cittadino» del 16 luglio 1933) A. G. C. Tratta di legami amichevoli tra i due primi e e del rapporto spirituale che all'A. piace istituire tra il bel romanzo inglese del Ruffini e il capolavoro italiano del Manzoni.

* * *

«PATRIOTI E VIVAMARIA» è il titolo d'un scritto di *Vito Vitale* in «Giornale di Genova» del 18 luglio 1933. L'A. guarda, tra la fine del '700 e gli altri dell'800, ai movimenti in favore della libertà che si suscitano un po' dappertutto in Italia per rilevare le inesatte vedute di coloro che pensarono in contrasto il conservatorismo del popolo e le audacie rinnovatrici della borghesia.

* * *

In «Lavoro» del 18 luglio 1933 *Federico Striglia* scrive su «GLI ANTENATI DEI FORESTI» cioè su cittadini d'altri luoghi venuti a visitar Genova in altri tempi. L'A. ha per guida nella sua rassegna uno studio di R. Di Tucci ora pubblicato nella «Riv. di Diritto Internazionale» diretta dal Fedozzi.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 22 luglio 1933 *F. Ernesto Morando* scrive di «GIULIO MICHELET A NERVI».

* * *

Tomaso Pastorino scrive in «Giornale di Genova» del 26 luglio 1933 su «IL TEATRO DELLE VIGNE» aggiungendo interessanti notizie su quel ritrovo della vecchia Genova ormai da tempo sparito.

«QUEL CHE ACCADDE NEL PORTO DI GENOVA LA NOTTE DEL 5 MAGGIO 1860» è narrato da *Alberto Lumbroso* in «Giornale di Genova» del 27 luglio 1933. Lo scritto rileva l'appoggio dato dal Fauchè all'epica spedizione garibaldina.

* * *

Vito Vitale ha in «Giornale di Genova» del 28 luglio 1933 uno scritto dal titolo: «SPOSINE PRECOCI». Narra di parecchi matrimoni celebrati in Genova antica tra patrizi, notevoli per la giovanissima età della sposa, qualcuno anche interessante per aver dovuto vincere seri contrasti.

* * *

Francesco Geraci aduna in «Giornale di Genova» del 29 luglio 1933 «RICORDI GLORIOSI DI MARINA» toccando specialmente del D'Albertis tipico *maind geneise*.

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» di luglio 1933 *Mario Bonzi* scrive di «UN PAESE DI ANTONIO TRAVI». Il quadro, che offre su largo sfondo, un soggetto biblico, appartiene alla Collezione Bruzzo e riproduce un paesaggio secentesco del Genovesato.

* * *

Stella Nera ne «Il Raccoglitore Ligure» di luglio 1933 espone la vita di «UNA FAMIGLIA DELLA PICCOLA BORGHESIA A GENOVA, UN SECOLO FA». Il quadro è assai dettagliato e l'esame minuto offerto dall'A. interessante.

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» di luglio 1933 *Umberto V. Cavassa* espone un caso di possessione nel secolo 17.º col titolo «I QUINDICINALI SPIRITI INFERNALI DI MARIA PARIETTA DA VARAZZE».

* * *

Umberto Zuccardi Merli narra ne «Il Raccoglitore Ligure» di luglio 1933 «IL PELLEGRINAGGIO CINQUECENTESO DI GENOVA A SAVONA D'UN GIURECONSULTO EMILIANO». Lo scritto è ripreso nel fascicolo di settembre e continuato in quello di ottobre della medesima Rivista.

* * *

«UN PAPA GENOVESE E LA TRASFUSIONE DEL SANGUE» è il titolo d'uno scritto di *Giuseppe Portigliotti* ne «Il Raccoglitore Ligure» di luglio 1933. Il Papa è Innocenzo VIII sul quale un medico giudeo avrebbe tentato la trasfusione del sangue per guarirlo da una gravissima infermità.

* * *

Sotto la consueta rubrica «CURIOSITÀ D'ARCHIVIO» *omega* ricorda ne «Il Raccoglitore Ligure» del luglio 1933 «UNA QUESTIONE D'ETICHETTA NEL SECOLO XVII». Trattasi di scegliere, per un donativo da farsi ad un inviato straordinario del Granduca di Toscana, tra un anello e una tabacchiera.

In «Genova» Rivista Municipale del luglio 1933 *Orlando Grosso* offre uno studio vigoroso d'una figura assai notevole e pure poco nota nei fasti della marina ligure e sarda e cioè: «L'AMMIRAGLIO LUIGI SERRA».

* * *

F. Ernesto Morando ha in «Corriere Mercantile» del 2 agosto 1933 un articolo dal titolo «PIAZZA SAULI». Ivi si trovava negli anni 1856-59 la stamperia de «L'Italia del Popolo» e l'A. ne trae motivo per esporre episodi interessanti di quell'età agitata.

* * *

«DI SEBASTIANO CABOTO», dicendolo figlio d'un genovese, scrive *Alfredo Ober-*
tello in «Giornale di Genova» del 3 agosto 1933.

* * *

Di «PAGANINI» nella sua giovinezza umile e nella sua fama superba scrive *Renzo Bianchi* in «Lavoro» del 5 agosto 1933.

* * *

Sotto il titolo: «CEMBALO COLONIA GENOVESE IN CRIMEA» è pubblicato in «Secolo XIX» del 6 agosto 1933 una pagina tratta del recente volume di *L. A. Maggiorotti*: «Architetti e architetture militari nel medio evo».

* * *

In «Corriere Mercantile» dell'8 agosto 1933 (anonimo) è raccontata «UNA CURIOSA AVVENTURA DI PAGANINI A SIENA». Un cagnolino iroso ebbe a lacerare i pantaloni del musicista il quale da Siena a Grosseto ebbe a viaggiare senza quell'indumento.

* * *

Sull'antica «CHIESA DI S. GEROLAMO DEL ROSO» annessa al Palazzo dell'Università ed ora destinata a sede della Biblioteca, scrive *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 9 agosto 1933.

* * *

Giovanni Petronilli in «Lavoro» dell'11 agosto 1933 ha uno scritto ricco di «RICORDI CECCARDIANI». V'è ritratto il Poeta vagabondo dell'Apulia che pure a Genova lasciò largo patrimonio di memorie.

* * *

Fra Ginepro scrive in «Nuovo Cittadino» del 13 agosto 1933 de «IL PRIMO PATRIARCA DI GERUSALEMME» che fu un ligure, Mons. Giuseppe Valerga, di Loano, del quale l'A. intesse un breve elogio.

* * *

Uno scritto anonimo pubblicato in «Corriere della Sera» del 15 agosto 1933 col titolo: «PIONIERI ITALIANI IN BRASILE» ricorda *Antonio Dias Adorno*,

discendente d'uno dei tre fratelli Adorno cacciati da Genova durante le lotte tra Francesco I e Carlo V e stabilitosi al Brasile. Al nome dell'Antonio Adorno è legato lo sfruttamento della *Serra das Esmeraldas*.

* * *

g. ven. scrive in «Corriere della Sera» del 15 agosto 1933 sul volume del Maggiorotti già ricordato. Ricorda le principali di queste opere costrutte all'estero dal genio italiano e tra queste le fortificazioni di Acquemorte, opera del genovese Boccanegra.

* * *

«LA CITTÀ MORTA» è il titolo d'un articolo di *Giuseppe Rizzo* in «Secolo XIX» del 16 agosto 1933. Trattasi d'una città della quale oggi non sopravvivono che il nome, «Luni», e pochi ruderi e della quale l'A. espone le remote origini e le fortunate vicende.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 17 agosto 1933 *F. M. Rossi* descrive «UNA GUIDA ILLUSTRATA DEL 1840». È redatta in francese ed edita dal Gravier, che fu a Genova un libraio colto, intraprendente editore e mecenate, anche, di scrittori ed artisti.

* * *

Ezio Pisani scrive in «Secolo XIX» del 17 agosto 1933 su «VERDI E L'AGRICOLTURA» togliendo dal volume di F. Resasco «Verdi a Genova» una lettera inedita del Maestro dove egli mostra in quanto pregio avesse l'agricoltura oggi rimessa in onore dal Regime.

* * *

Paolo da Milano traccia in «Nuovo Cittadino» del 19 agosto 1933 un buon profilo di «EUGENIO FASSICOMO», sacerdote genovese, istitutore a Genova sulla fine del secolo scorso d'un ricovero per fanciulli derelitti.

* * *

Lazzaro De Simoni sotto il titolo: «VERSO LA BASILICA EUFRASIANA» scrive ancora in «Nuovo Cittadino» del 19 agosto 1933 su i resti sacri dei due martiri finora conservati nella Chiesa di San Matteo ai quali Parenzo, cui saranno restituiti, prepara accoglienze solenni.

* * *

Stella Nera scrive in «Lavoro» del 19 agosto 1933 sotto il titolo «SAMPIERO CONSO» intorno alla monografia di Rosario Russo su «La ribellione di Sampiero Corso» a Genova: 1563-1566. Il volume ridurrebbe d'assai la grandezza del corso ribelle ed attenuerebbe di molto le responsabilità di Genova, finora dipinte come dominatrice crudele dell'Isola.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 19 agosto 1933 *F. Ernesto Morando* scrive

su l'arresto di Garibaldi a «SINALUNGA E LE DIMOSTRAZIONI A GENOVA». Lo scritto continua nel numero 2 settembre 1933 dello stesso Giornale.

* * *

Sotto il titolo «CRISTOFORO COLOMBO VISTO DA UN MARINAIO» *E. Mazza* recensisce in «Nuovo Cittadino» del 20 agosto 1933 un recente volume di Charcot su eguale argomento.

* * *

Nel numero del 20 agosto 1933 de «La Settimana Religiosa» di Genova uno scritto anonimo contiene notizie «SULLA DIMORA DEGLI EBREI IN GENOVA». Vi si accenna com'essi fossero anche obbligati, a dileggio della loro fede, a contribuire a spese di culto cristiano. Ciò per decreto dei Consoli del Comune in data 1134.

* * *

«SULLA PATRIA DI PERTINACE» scrive l'Avv. *Giacomo Mangini* in «Giornale di Genova» del 22 agosto 1933 richiamando tre importanti studi sulla questione, del Rocca, del Della Valle e del Belloro.

* * *

Umberto di Leva completa in «Giornale di Genova» del 23 agosto 1933 «I RICORDI DEL CAFFÈ DEL TEATRO» di cui offerse già varie puntate.

* * *

«IL CASTELLO DEI LEONI» è il titolo d'uno scritto di *Giovanni Descalzo* in «Giornale di Genova» del 25 agosto 1933. V'è riassunta la storia di Castiglione Chiavarese, un borgo dell'entroterra della Riviera Ligure di Levante.

* * *

Il Cap. *Luigi Rimini* ha in «Corriere Mercantile» del 26 agosto 1933 uno scritto dal titolo: «GARIBALDI». E' un'ampia recensione del recente volume pubblicato col titolo medesimo dal Generale Corselli ed edito dalla Libreria Domino di Palermo.

* * *

A firma: *A. R. Scarsella* e sotto il titolo: «PAESI E STORIE DEL GOLFO TIGULLIO» è pubblicato in «Secolo XIX» del 26 agosto 1933 uno scritto che illustra con spunti di storia locale paesetti attorno a S. Margherita Ligure nonché l'antica Badia della Cervara.

* * *

Ida Branca scrive in «Giornale di Genova» del 29 agosto 1933 d'«UN VIAGGIO IN CORSICA» soffermandosi specialmente sulla città di Calvi che conserva di Genova madre tanti ricordi e che mostra all'attonito visitatore anche.... la casa dove sarebbe nato Cristoforo Colombo.

Di *Sandro Cassone* è lo scritto (pubblicato in «Corriere Mercantile» del 29 agosto 1933) dal titolo: «L'ULTIMA SCOLTA DI RODI». Illustra un episodio della difesa di Rodi contro il turco dove i genovesi al seguito del D'Ambusson rifulsero per ardore combattivo.

* * *

Lo scritto (a firma *a. r.*) pubblicato in «Secolo XIX» del 30 agosto 1933 col titolo «TRAMONTO D'UN TEATRO» riguarda il Politeama de La Spezia del quale, prossimo ormai alla demolizione, si rifa indietro la storia. Interessa però anche Genova in quanto tra i teatri che lo precedettero e che vengono ricordati nello scritto è il «Teatro Civico» costruito nel 1840 dall'architetto genovese Ippolito Cremona.

* * *

Lux scrive in «Lavoro» del 31 agosto 1933 su «IL MUSEO DI SANT'AGOSTINO» cioè sulle collezioni d'archeologia ligure che stanno per essere ordinate nella bella chiesa testè restaurata sul colle di Sarzano.

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» dell'agosto 1933 *Giuseppe Pessagno* scrive su «L'ULTIMO TRIONFO NAVALE DELLA VECCHIA REPUBBLICA». Trattasi del combattimento dell'11 agosto 1788 contro i Barbareschi dal quale l'A. prende occasione per un interessante studio sull'ambiente marinaro del tempo. Lo scritto è continuato nel numero di settembre.

* * *

Omega ne «Il Raccoglitore Ligure» di agosto 1933 scrive d'«UNA SPEDIZIONE ARMATA CONTRO IL CAPITANO D'OVADA NEL 1689» toccando del Maresciallo Botta-Adorno e degli Austriaci a Genova nel 1746.

* * *

D'«UN QUADRO SCONOSCIUTO DEL BISCAINO» tratta *Mario Bonzi* ne «Il Raccoglitore Ligure» d'agosto 1933. Il quadro è a Villa Bruzzo sull'altura di S. Erasmo, alle spalle di Genova ed è ricollegato ad un disegno a sanguina (stesso autore e soggetto) conservato nel Gabinetto delle Stampe a Palazzo rosso.

* * *

Sotto il titolo «BENEDETTO ZACCARIA» *g. p.* recensisce ne «Il Raccoglitore Ligure» d'agosto 1933 il recente volume del Lopez dedicato a quell'ammiraglio e allo studio di Genova marinara nel duecento.

* * *

Nel numero di agosto 1933 de «Le opere e i giorni» *O. F. Tencajoli* illustra «L'OPERA CIVILE DI GENOVA IN CORFICA». Lo scritto è continuato ed esaurito nel fascicolo di settembre della stessa Rivista.

* * *

Antonio Cappellini in «Genova» Rivista Municipale di agosto 1933 illustra «LA VILLA BRUZZO SULLE ALTURE DEL PERALDO», ricca di notevoli opere d'arte.

Su «DANIE A GENOVA» scrive *Ernesto Trucchi* in «Genova» Rivista Municipale di agosto 1933.

* * *

Nel fascicolo di agosto 1933 della Rivista «Humana» è pubblicato uno scritto di *G.A. Castellani* dal titolo «GARIBALDI DAL RISORGIMENTO ALLA RIVOLUZIONE». V'è pure una recensione del 3.º vol. degli scritti con trascritto il capitolo nel quale Garibaldi narra la vicenda della Battaglia del Volturno.

* * *

Piero Parisella illustra nel fascicolo luglio-agosto 1933 di «Corsica antica e moderna» le vicende de «IL POETA BINDOCCI PROCESSATO A BASTIA».

* * *

Lo scritto «OPERE DI PACE E DI GUERRA SULLE RIVE MEDITERRANEE» pubblicato in «Secolo XIX» del 2 settembre 1933 a firma *A. M. Livi* recensisce i recenti volumi del Manfroni e del Maggiorotti (Genio italiano all'estero - Architetture militari del Medio Evo) con particolare riguardo alle opere create dai genovesi dai liguri ed all'attività da loro svolta in Levante in opere di pace ed in imprese di guerra.

* * *

«IL DIADEMA STELLATO GENOVESE» è il titolo d'uno scritto di *Alberto Lumbruno* in «Giornale di Genova» del 5 settembre 1933. Recensisce un volume d'egual titolo pubblicato da Fra Ginepro da Pompeiana e dedicato alla storia del culto mariano in Liguria.

* * *

In «Giornale di Genova» del 9 settembre 1933 *Vito Vitale* ha uno scritto dal titolo: «STORICI A CONGRESSO». Trattando della solenne seduta della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Sarde che si terrà a Torino il giorno 17, rileva le benemerenzze della Sezione Ligure ricordando lavori del Pandiani, del Bornate, del Codignola; accenna all'omaggio che la Società Ligure di Storia Patria di Genova fa alla maggior sorella di Torino del recente volume di Grosso e Pessagno e ricorda come oggi la Deputazione abbia per Presidente un ligure illustre: *Mattia Moresco* succeduto al *Boselli*.

* * *

U. di L. chiude con un ultimo articolo in «Giornale di Genova» del 9 settembre 1933 «I RICORDI DEL CAFFÈ DEL TEATRO». Il caffè annesso al Teatro Carlo Felice ebbe una storia ricca di curiosità che oggi sono un poco storiche.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 13 settembre 1933 *Iaddo* scrive su «VERGI A GENOVA».

* * *

F. Ernesto Morando inizia in «Corriere Mercantile» del 16 settembre 1933 un suo studio su «GIUSEPPE RÈVERE E LA GLORIFICAZIONE DI GENOVA». Lo scritto è continuato nel numero del 23 settembre stesso Giornale.

* * *

In «Lavoro» del 16 settembre 1933 *Mario Corio* elenca in lunga fila i «CASTELLI DEL MONFERRATO» accennando in breve a ciascun d'essi o agli avanzi che ne rimangono.

* * *

«QUANDO LA TERRA DEGLI INTEMELII FU ROMANA» è il titolo d'un breve scritto anonimo in «Lavoro» del 17 settembre 1933. Riassume la storia più antica della regione attorno a Ventimiglia.

* * *

Sotto il titolo «UN PADRE - MAESTRO» è ricordato in «Corriere della Sera» del 17 settembre 1933 Giovanni Battista Garassini da Taggia, Scolopio, rettore del celebrato Collegio di Carcare e figura che spicca per patriottismo e benemeranza educativa in un periodo importante del nostro risorgimento, dal '30 al '66.

* * *

«LA CHIESA DEL GESÙ», già detta di S. Ambrogio, è illustrata nelle sue ricchezze artistiche da *Alfredo Bonati* in «Secolo XIX» del 20 settembre 1933.

* * *

Lo scritto «IL SIGNOR BERNARDO» a firma P. in «Secolo XIX» del 24 settembre 1933 ricorda e glorifica il padre dei Ruffini in occasione d'una lapide da inaugurarsi in Finale nella casa ove nacque.

* * *

F. Geraci sullo scritto «L'OPERA DI GIACOMO DORIA» pubblicato in «Giornale di Genova» del 24 settembre 1933 ricorda come al gentiluomo genovese si debba la prosperità maggiore della R. Società Geografica Italiana ora stabilita in Roma.

* * *

Nello scritto «AL COLLEGIO DEVOTO SUL MONTE ZATTA» pubblicato in «Genova» del 26 settembre 1933 a firma A. RA. si evocano ricordi storici d'una memorabile giornata, il 7 giugno 1748 in cui attorno a quel luogo furono sconfitti gli Austriaci afforzatisi su quei monti.

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» di settembre 1933 *stella nera* scrive su «LA QUESTIONE DI ZUCCARELLO E L'OPINIONE D'UN FILOSOFO». Il filosofo è Andrea Spinola il quale ci tenne molto nei suoi scritti a che la Repubblica Genovese possedesse il feudo di *Succarè*.

* * *

Su «LA CORPORAZIONE DEI ZAVATTERI E STRACCIERI» scrive *Umberto Levrero* in «Il Raccoglitore Ligure» di settembre 1933.

Omega ne «Il Raccoglitore Ligure» del settembre 1933 descrive brevemente «UN PRONUNCIAMENTO DI DONNE A PRÈ NEL 1786».

* * *

«IL MUSEO LAPIDARIO A S. AGOSTINO» di imminente apertura offre occasione ad un colto studioso di cose patrie, *Ambrogio Pasce - Maineri*, di illustrare in «Genova» Rivista Municipale di settembre 1933 le più interessanti lapidi da lui stesso trascritte e studiate per incarico della Direzione del Museo.

* * *

Raffaele di Tucci nel fasc. luglio-settembre dell'«Archivio storico di Corsica» — ricco come di consueto di monografie e rubriche varie — tratta de «IL SOGGIORNO DI SAMPIERO CORSO A SCIO».

* * *

Antonio Cappellini benemerito illustratore di cose patrie, scrive in «Genova» Rivista Municipale del settembre 1933 sulla «MUNIFICENZA DI PATRIZI E TOMBE DI DOCI NEL SANTUARIO DEL MONTE». Il Santuario di N. S. del Monte presso S. Fruttuoso fu prediletto dalla nobiltà genovese che vi eresse di frequente le tombe.

* * *

Tomaso Pastorino in «Genova» Rivista Municipale di settembre 1933 scrive (su documenti del tempo) de «GLI ARTISTI GENOVESI NELLE ONORANZE A NAPOLEONE I». L'articolo è ricco di minuti rilievi tutti interessanti la vita del tempo e le speciali condizioni spirituali di quell'ora.

* * *

In «Genova», Rivista Municipale del settembre 1933 *Orlando Grosso* prosegue e conclude il suo pregevole studio su «L'AMMIRAGLIO LUIGI SERRA».

* * *

P. Ernesto Morando ricorda in «Corriere Mercantile» del 2 ottobre 1933 «UN CARICATURISTA E UMORESTA GENOVESE» scomparso da qualche tempo e cioè: Arturo Bruno.

* * *

«LA CHIESA DI S. AGATA» è descritta da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 5 ottobre 1933.

* * *

Amedeo Pescio scrive in «Secolo XIX» del 7 ottobre 1933 di «MARCELLINO DURAZZO», il Doge del tempo in cui Genova cedette alla Francia la Corsica ricevendo in cambio Capraia. L'A. vorrebbe rilevare nel suo scritto che fu un buon affare, specialmente per Durazzo, magnifico e munifico signore che della guerra di Corsica faceva in gran parte le spese.

* * *

Renzo Riccardi scrive in «Corriere Mercantile» del 7 ottobre 1933 su «GENOVA ISPIRATRICE» ricordando scrittori, pittori e musicisti che trassero da Genova motivi di ispirazione per i loro lavori.

In «Nuovo Cittadino» dell'8 ottobre 1933 *Genuensis* ricorda il santo cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano al quale apparteneva la Chiesa di S. Giovanni di Prè, in uno scritto dal titolo: «IL VII CENTENARIO DELLA MORTE DI S. UGO»

* * *

Su «PAGHE E VITA D'ALTRI TEMPI NEL PORTO» scrive S. B. in «Corriere Mercantile» del 10 ottobre 1933.

* * *

Interessante, anche per la curiosa derivazione della voce «barco-bestia», è lo scritto di *Bruno Ziravello* in «Corriere Mercantile» del 12 ottobre 1933 col titolo «LA BIZZARRA ORIGINE D'ALCUNI TERMINI MARINARESCHI».

* * *

Su «L'ANTICO GHETTO» pubblica una pagina (tratta del recente libro di G. Piastra - Luci ed ombre della Superba -) il «Lavoro» del 15 ottobre 1933. Il luogo destinato agli israeliti a Genova v'è identificato nell'antico agglomerato di case tra Piazza Nunziata e Via del Campo. Ne è traccia tuttora in un vicioletto che ha il nome di *Vico degli Ebrei*.

* * *

Sotto il titolo: «UNA MISSIONE DIPLOMATICA» Vito Vitale narra in «Giornale di Genova» del 17 ottobre 1933 un interessante episodio riflettente i rapporti tra Stato e Chiesa a Genova. Trattasi della missione di Pietro Ravaschini inviato da Genova al Papa per comporre il dissidio sorto tra Giulio Giustiniano Vescovo d'Alaiaccio e il Governo genovese di Corsica, attorno al 1587

* * *

In «Giornale di Genova» del 17 ottobre 1933 *Giuseppe Foches* tratta d'un antichissima industria ligure rievocandone anche la storia sotto il titolo: «L'UNIVERSITÀ VITREA DI ALTARE».

* * *

«UN POETA DE LA SPEZIA» è il titolo d'uno scritto di *Lorenzo Viani* in «Corriere della Sera» del 19 ottobre 1933. La figura di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi v'è lumeggiata coll'esposizione brillante di vivaci episodi della sua faticata vita.

* * *

Di «VENTIMIGLIA COLONIA ROMANA» scrive *B. Sabadini di Rovetino* in «Popolo d'Italia» del 20 ottobre 1933.

* * *

In «Corriere della Sera» del 23 ottobre 1933 *Antonio Monti* dà conto della recente pubblicazione de «IL ROMANZO «I MILLE», scritto dallo stesso Garibaldi, pubblicazione curata da Arturo Codignola del quale ricorda la esauriente prefazione premessa al volume.

In «Lavoro» del 25 ottobre 1933 sotto il titolo «STORIA GENOVESE» ed a firma *a* è recensita una recente pubblicazione di Raffaele di Tucci «*La nave e i contratti marittimi - La Banca privata*» nonché un volume testè edito dal Col Costantino Salvi su «*Carlo Emanuele II e la guerra contro Genova*».

* * *

SU «LA FACCIATA DI S. LORENZO COMPLETATA» scrive *Orlando Grosso* in «Genova» Rivista Municipale dell'ottobre 1933 dando conto dei lavori di ripristino e del metodo adoperato per studiarli con sguardo retrospettivo nel passato complesso dell'insigne monumento.

* * *

«L'ACCERTAMENTO DEL CAPITALE DEI PROFESSIONISTI E DEI MERCANTI GENOVESI NEL 1628» è il titolo d'un breve scritto dimostrativo di *Raffaele Di Tucci* in «Genova» Rivista Municipale dell'ottobre 1933.

* * *

Nel suo fascicolo di ottobre 1933 la Rivista Municipale «Genova» pubblica un'accurata bibliografia dovuta ad *Antonio Cappellini* sul recente volume «N. S. DELLA GUARDIA E IL SUO SANTUARIO IN VALPOLCEVERA» del Can. D. Cambiaso.

* * *

A. Ambrosi porta nuova luce sul dramma di «SAMPIERO ET VANNINA» in uno studio pubblicato su la «Revue de la Corse» del settembre-ottobre 1933.

* * *

«LA CHIESA DI SAN GIROLAMO DI QUARTO», cospicuo edificio del sec. XIV di recente ritornata al primitivo splendore per cura della Amministrazione degli Ospedali Civici, è illustrata da *Antonio Cappellini* in «Corriere Mercantile» del 1 novembre 1933.

* * *

In «Secolo XIX» del 6 novembre 1933 *A. R. Scarsella* ha un interessante scritto su «I CORALLARI DI CORTE». S. Giacomo di Corte è un paesino annidato nel seno di S. Margherita Ligure dove la pesca del corallo fu straordinariamente in fiore tra il sei e il settecento.

* * *

Di *Renzo Ricciardi* è uno scritto pubblicato in «Corriere Mercantile» del 7 novembre 1933 col titolo: «GENOVESI NELL'ORLANDO FURIOSO».

* * *

Il *Sac. Giuseppe Galbiati* scrive in «Nuovo Cittadino» del 7 novembre 1933 su «I DINEGRO DE BANCIS IN GENOVA ED IN CERTOSA DI RIVAROLO». Breve ma sostanzioso cenno dell'attività di quella Casata, appoggiato a numerosi documenti.

* * *

In «Corriere della Sera» dell'8 novembre 1933 è un breve scritto (a firma *g. vil.*) su «PAGANINI A NIZZA». Ricorda un aneddoto corrente a Nizza sulle ultime ore del grande musicista.

Luigi Barzini jr. scrive in «Corriere della Sera» del 10 novembre 1933 di «UN LEMBO LIGURE PRESSO LA SARDEGNA» cioè di Carloforte colonia genovese nell'isola della seconda metà del sec. XVIII.

* * *

S. B. in «Corriere Mercantile» del 15 novembre 1933 sotto il titolo «UN NOME CHE NON SARÀ DIMENTICATO» ricorda il Cap. Casimiro Celle valoroso marinaio genovese.

* * *

In «Giornale di Genova» del 16 novembre 1933 *Vito Vitale* sotto il titolo «PER UN PRIMATO» esamina il volume di recente pubblicato da Raffaele Di Tucci sulla economia genovese del sec. XII.

* * *

Spunti di storia e di tradizione riferentisi alla valle ch'ha per centro Cicagna sono raccolti nello scritto di *G. Borgna* «FONTANABUONA O FONTANA DEL DIAVOLO» pubblicato in «Nuovo Cittadino» del 19 novembre 1933.

* * *

Il *Canonico Mussi* ricerca in «Nuovo Cittadino» del 22 novembre 1933 «D'ERA LA CHIESA DI S. LORENZO DE MONTE LIBERO» presso Massa-Carrara giovan-dosi anche degli studi di *Ubaldo Formentini*.

* * *

Bruxo Ziravello scrive in «Corriere Mercantile» del 23 novembre 1933 di «UN VIAGGIO IN AMERICA OTTANT'ANNI FA» cioè espone come viaggiavano i passeggeri sui piroscafi transatlantici d'allora.

* * *

Annunciando (in «Secolo XIX» del 25 novembre 1933) che «IL VECCHIO TEATRO DI CAMOGLI RISORGE», *Renato Comparini* ne ricorda le origini. Cominciato nel 1874 ed inaugurato nel 1876, oggi per vetustà collabente, inizia con opportuni restauri una nuova vita.

* * *

Ancora su «IL TEATRO DI CAMOGLI» ora ritornato a novello splendore scrive *Dario Umberto Razeto* in «Giornale di Genova» del 28 novembre 1933.

* * *

Orsini De' Mari ha in «Giornale di Genova» del 28 novembre 1933 uno scritto dal titolo: «SANGUE LIGURE NEI BONAPARTE».

* * *

Anche *stella nera* ricorda in «Lavoro» del 30 novembre 1933 « IL TEATRO DI CAMOGLI » con un articolo che delinea la storia del teatro antico e bene augura al al rifacimento attuale.

In «Corriere Mercantile» del 30 novembre 1933 *erre* inizia una sua rassegna di «ARCHITETTURA ANTICA E NUOVA». In questo primo scritto esamina la speciale architettura genovese a cominciare dal duecento.

* * *

D'«UN RITRATTISTA GENOVESE DEL 700», il *Mulinaretto*, scrive *Mario Bonzi* in «Genova» Rivista Municipale di novembre 1933.

* * *

In «Genova», Rivista Municipale di novembre 1933 *A. Pesce-Muineri* continua a scrivere su «IL MUSEO LAPIDARIO A S. AGOSTINO».

* * *

Intorno a «IL PALAZZO DEL COMUNE DI GENOVA E LO STUDIO DI GROSSO E PESAGNO» scrive ampiamente *Stella Nera* ne «Il Raccoglitore Ligure» di novembre 1933.

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» del novembre 1933 *Orlando Grosso* prosegue ad esporre «IL GIORNALE PARTICOLARE DELL'AMMIRAGLIO FRANCESCO SERRA» andando dal 1815 al 1830.

* * *

Mario Bonzi illustra ne «Il Raccoglitore Ligure» di novembre 1933 «IL SAN SIRO DI VIGÁNEGO» cioè un quadro di Lorenzo Fazolo conservato nel paesello di Vigánego in Val Bisagno.

* * *

Umberto V. Cavassa ha ne «Il Raccoglitore Ligure» di novembre 1933 uno scritto dal titolo «DALLE CURE IDROTERAPICHE ALLA PESCHERIA NUOVA» dove ricorda uno stabilimento di bagni di settant'anni fa traendo notizie da una «Guida» pubblicata nel 1862 dal dott. Pescetto.

* * *

Stella Nera scrive ne «Il Raccoglitore Ligure» di novembre 1933 su «I FEUDI IMPERIALI DI LIGURIA E LA RELAZIONE DI PAOLO GARZWEILER».

* * *

Nello scritto «S. O. S. PER UNA CHIESA DEL XIII SECOLO» *Ubaldo degli Uberti* ricorda in «Lavoro» del 3 dicembre 1933 la chiesa di Andora presso Laigueglia in Riviera di Ponente propugnandone il restauro.

* * *

Lo scritto «I GRATTACIELI DI PAOLO FOGLIETTA» pubblicato da *F. Ernesto Morando* in «Corriere Mercantile» del 7 dicembre 1933 riaccosta costruzioni del papato con le odierne ed offre una pagina archeologica d'attualità.

* * *

Nello scritto «IL MAESTRO D'UN GRANDE GUERRIERO» pubblicato in «Giornale di Genova» del 9 dicembre 1933 *Vito Vitale* fa alcuni rilievi sul volume del

Generale Guido Foggi intorno al conflitto sardo-francese della fine del secolo 18.o e specialmente sulla guerra svoltasi sulle Alpi Marittime.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 9 dicembre 1933 *Carlo Centurione* scrive su «GIOVANNI GIUSTINIANI ALLA DIFESA DI COSTANTINOPOLI NEL 1453».

* * *

In «Corriere Mercantile» del 9 dicembre 1933 *f. c. m.* pubblica una recensione del recente volume «MEMORIE GARIBALDINE DI ANTONIO BINDA».

* * *

Nello scritto pubblicato da *Luigi Papa* in «Corriere Mercantile» del 12 dicembre 1933 col titolo «PERCHÈ NAPOLEONE FUGGÌ DALL'ISOLA D'ELBA» si dà conto d'una serata al Teatro Sant'Agostino di Genova che ha qualche relazione coll'avvenimento.

* * *

Ipo scrive in «Secolo XIX» del 14 dicembre 1933 su «GUGLIELMO EMBRIACO TESTA DI MAGLIO» rievocando le glorie delle gesta genovesi in Cesarea.

* * *

Lo scritto di *A. Deferrari* in «Corriere Mercantile» del 15 dicembre 1933 col titolo «RIVENDICAZIONE CECCARDIANA» mira a stabilire l'origine genovese del poeta ritessendone minutamente la storia familiare.

* * *

Franco Pertica illustra in un opuscolo l'origine finalese dei Ruffini. Lo scritto «FINALE LIGURE CULLA DEI RUFFINI» è stato distribuito il 17 dicembre 1933 a Finale in occasione della solenne cerimonia dell'inaugurazione di una lapide alla memoria di Bernardo Ruffini.

Arturo Codignola ha tenuto nello stesso giorno al Teatro Albambra il discorso commemorativo.

* * *

G. A. A. scrive in «Il Lavoro» del 19 dicembre su «LE ONORANZE DI FINALE ALLA FAMIGLIA RUFFINI - L'ORAZIONE DEL PROF. ARTURO CODIGNOLA», riassumendo ampiamente il discorso tenuto dal nostro direttore a Finale il 17 dicembre 1933.

* * *

Un ampio resoconto delle cerimonie avvenute in Finale il 17 dicembre in onore dei Ruffini dà «L'Eco della Riviera» di Sanremo del 21 dicembre 1933.

* * *

Augusto Beguinot in «Giornale di Genova» del 21 dicembre 1933 commemora «IL CENTENARIO D'UN GRANDE BIOLOGO LIGURE», Federico Delpino, chiavarese, emerito studioso della riproduzione delle piante.

* * *

In «Secolo XIX» del 22 dicembre 1933 è recensito il recente volume del Prof. Pietro Nurra sotto il titolo «LA COALIZIONE EUROPEA CONTRO LA REPUBBLICA DI GENOVA (1793-96)».

Lazzaro De Simani recensisce in «Nuovo Cittadino» del 22 dicembre 1933 il volume «BALILLA» di *Franco Ridella*.

* * *

«GIULIO GRASSI GENOVESE», il nonno di Paul Valery è ricordato da *erre* in «Corriere Mercantile» del 27 dicembre 1933.

* * *

In «Lavoro» del 28 dicembre 1933 *Ettore Lanzerotto* commemora «FEDERICO DELPINO - FONDATORE DELLA BIOLOGIA VEGETALE» nel primo centenario dalla sua nascita.

* * *

«IL FOLKLORE MUSICALE GENOVESE» è riccamente illustrato da *Mario de Vecchi* in «Nuovo Cittadino» del 28 dicembre 1933.

* * *

SU «LA VENUTA DEI VALDESI A GENOVA» scrive *Italicus* in «Nuovo Cittadino» del 29 dicembre 1933. Lo scritto è in continuazione.

* * *

Di «PRECURSORI GENOVESI DEL REX» scrive *Raffaele Di Tucci* in «Lavoro» del 29 dicembre 1933 risalendo al contritolo portato dal Banco S. Giorgio alla navigazione in Genova antica.

* * *

S. B. racconta in «Corriere Mercantile» del 29 dicembre 1933 «COME OPERAVANO NEL NOSTRO PORTO GLI ARTIERI DEL 700».

* * *

Omega recensisce in «Nuovo Cittadino» del 30 dicembre 1933 il recente volume di Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno «IL PALAZZO DEL COMUNE DI GENOVA».

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» del 31 dicembre 1933 è pubblicato sotto il titolo «I VATICINI PROFETICI» un capitolo del volume postumo di *Giuseppe Portigliotti* «Colombo XPO FERENS».

* * *

Mario Bonzi scrive ne «Il Raccoglitore Ligure» del 31 dicembre 1933 su di «UN POLITICO SMEMBRATO DI NICOLÒ DA VOLTRI».

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» del 31 dicembre 1933 *Giuseppe Pessagno* ha uno scritto dal titolo «NAPOLIONE BONAPARTE ISPETTORE DELLE STRADE E FONTI».

* * *

Di «SUOR TOMASINA FIESCHI SCRITTRICE E PITTRICE» scrive *P. Umile da Genova* ne «Il Raccoglitore Ligure» del 31 dicembre 1933.

Il «Lavoro» del 31 dicembre 1933 pubblica un articolo di *Marbet* dal titolo «LUNIGIANA IGNOTA».

* * *

Fra i più notevoli studi apparsi nel fascicolo ottobre-dicembre 1933 dell'«Archivio Storico di Corsica» segnaliamo quello di *Ersilio Michel* su le «VICENDE DI FILIPPO BUONARROTI IN CORSICA (1789-1794)».

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» di ottobre 1933 *Mario Bonzi* ha uno scritto su «IL S. GIORGIO DI LEVANTO». L'A. illustra una tavola ch'è nella chiesa dell'Annunziata in Levanto che rivendica con solidi argomenti a Pier Francesco Sacchi, pavese d'origine e genovese d'elezione.

* * *

Su «LA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI S. LORENZO» scrive *Orlando Grosso* ne «Il Raccoglitore Ligure» di ottobre 1933. La visione storica che l'A. offre del maggior tempio di Genova attraverso alle sue vicende nel tempo ed ai rifacimenti ch'ebbe a subire è appoggiata ad una documentazione quanto mai precisa ed originale, quale solo uno studioso della tempra del Grosso poteva offrire.

* * *

Giuseppe Portigliotti scrive ne «Il Raccoglitore Ligure» di ottobre 1933 SU L'OSPEDALE DEI FORESTI». L'A. cerca di identificarne la sede dopo averne intessuto la storia, che si deriva dalla antichissima *Consortia de li Forestieri* istituito presso la Chiesa di S. M. dei Servi.

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» di ottobre 1933 si dà conto (a firma F.) d'un «PROCESSO AD UNA STREGA NEL 1630» celebratosi a Genova a carico d'una povera donna rapallese.

* * *

«Il Raccoglitore Ligure» di ottobre 1933 pubblica (togliendolo dal Civico Archivio dei Padri del Comune) una *Nota* riguardante le donne pubbliche che avevano la loro stanza a Montalbano, presso la piazza poi detta delle Fontane Amoroze; oggi ribattezzata (non si sa perchè) *Marose*.

* * *

Nella recente Silloge di studi pubblicata in onore di Alessandro Luzio, la «COSTRUZIONE DI GALEE GENOVESI DURANTE IL DOGATO DI LEONARDO MONTALBANO» è stato oggetto di una monografia di *Raffaele di Tucci*.

Giacomo Gorrini nella stessa Silloge illustra «UN DIPLOMATICO GENOVENE A TORINO: FELICE DI VILLAVECCHIA».

* * *

La benemerita Società Storico-archeologica Ingauna ha pubblicato altri due opuscoli nella sua Collana. Nel 3° *Tomaso Calsamiglia* illustra «L'EPILOGO DI UNA GALEA DIANESE ALLA BATTAGLIA DELLA MELORIA» e nel 5° *Piero Bazocelli* rende conto delle sue «NUOVE RICERCHE DI PREISTORIA NEL TERRITORIO DEGLI INGAUNI».

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

—, *Fra i ricordi di G. Mazzini*, in «Progresso Italo-Americano», New York, 2 luglio 1933.

Si rievoca l'ultima prigionia dell'Apostolo dell'Unità subita a Gaeta nel 1870.

—, *Giuseppe Mazzini*, in «Littorio», New York, 16 luglio 1933.

In brevi capitoletti sono riassunti i capisaldi della dottrina dell'Apostolo, a scopo di propaganda.

G. T., *Quando Giuseppe Mazzini viveva in Londra*, in «Corriere d'America», New York, 20 agosto 1933.

L'a. illustra una delle pagine più belle della vita dell'Apostolo, quando, in principio del 1837 giunto a Londra, conquistò con l'interesse della sua vita e con l'altezza del suo genio il freddo abitante dell'Inghilterra.

FOLCO TESTENA, *Nel primo centenario della Giovine Italia*, in «Il Giornale d'Italia», numero straordinario, Buenos Ayres, 20 settembre 1933.

Il numero straordinario è in gran parte dedicato ad illustrare il primo centenario del glorioso sodalizio mazziniano, con una sicura ed appassionata competenza.

—, *Modern Italy: A Short History*, in «The Times» Londra, 28 settembre 1933.

Ampla recensione della monografia sulla storia d'Italia dettata da G. B. McClellan che ripete il titolo dell'articolo. L'a. pone in risalto l'opera compiuta dal Mazzini.

—, *Mazzini*, in «Corriere degli Italiani», Sidney, 11 ottobre 1933.

Breve nota di carattere divulgativo.

JULES GARSOU, *Un signalement de Mazzini*, in «La Flandre liberale», Gand, 4 novembre 1933.

L'a. pubblica, illustrandola, una lettera del Comandante della pubblica sicurezza di Gand al governatore della provincia di Lussemburgo, richiedente in data 31 agosto 1835, di far ricerca del Mazzini che si supponeva entrato con passaporto falso in Belgio. Rende noti i connotati e prega di procedere all'arresto dell'Apostolo ed al sequestro dei documenti che eventualmente portasse con sé. E' noto che il Mazzini in questi mesi, pur essendo perseguitato dalla polizia, non s'era mosso dalla Svizzera.

- , *Mazzini, maestro de energia*, in «Idea», Parana, 20 novembre 1933.
L'a. esalta la figura dell'Apostolo e rintraccia in particolar modo nei *Doveri dell'uomo*, le fondamentali direttive del suo pensiero.
- , *Cimeli mazziniani*, in «Unione», Tunisi, 26 novembre 1933.
Si rende noto che la signora Carlotta Cesia ha donato al Museo del Risorgimento di Genova dei preziosi cimeli mazziniani e non poche lettere autografe dell'Apostolo, di sua madre e di Emilia Ashurst Venturi.
- Mazzini's policy and fascism*, in «Birmingham Post», 29 novembre 1933.
Succinto resoconto della conferenza tenuta dal Rev. G. Griffith sull'argomento enunciato nel titolo dell'articolo.
- , *Bortragsabend der Deutsch - Italienischen Gefellschaft*, in «Berliner Börsen Zeitung», Berlin, 14 dicembre 1933.
Succinto resoconto della conferenza tenuta in Berlino dal prof. Gabelli, direttore dell'Istituto Italiano di studi germanici, su i riflessi del pensiero europeo nella dottrina nazionale di G. Mazzini.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

- NAZARENO MEZZETTI, *Mazzini visto con cuore fascista*, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1933.
La monografia premiata nel concorso bandito da «Pensiero e Azione», cui s'è più volte accennato, è un'interpretazione, in qualche punto, assai ardita del pensiero mazziniano.
Le divagazioni, talvolta superflue, non infirmano però la buona preparazione che il M. possiede; e l'ardore poi con cui tratta l'argomento rende la lettura dell'opera assai avvincente.
- GUGLIELMO BILANCIONI, *Giacomo Mazzini, padre del grande patriota, studioso di anatomia patologica*, Roma, Pozzi, 1933.
Il B. è stato indotto a studiare il pensiero di Giacomo Mazzini dalle sue ricerche sul sordo-mutismo, ed ha esteso le sue indagini sino a darci una vivace rievocazione dell'ambiente nel quale nacque l'Apostolo dell'Unità.
- A. BALDACCI, *Giuseppe Mazzini, Notizie della sua vita, con una lettera di Lincoln a Melloni, tradotta e postillata dal Vate e illustrata da A. B.*, Milano, Ediz. di «Adriatico nostro», 1933.
In questo opuscolo, che fu distribuito quest'estate ai Piccoli Milanesi della Colonia di Zara «Adriatico Nostro», il Baldacci ripubblica commentandola e facendola precedere da succinte notizie sulla vita dell'Apostolo, la lettera di Lincoln a Melloni, ben nota.
- MERCURIO MOZZATI, *La Giovine Italia e Andrea Vochieri*, Milano, «Athena», 1933.
La figura di questo martire della *Giovine Italia* è brevemente tracciata in questa monografia storica.

GENNARO CASSIANI, *Il «Nuovo Patto Sociale»*, Biblioteca Tribunali Calabresi, Cosenza, 1933.

In questo opuscolo nel quale l'a. studia le caratteristiche fondamentali del Fascismo, un capitolo è dedicato a «Il pensiero di G. Mazzini».

ANTONIO GIAVESU, *Saggi critici*, Roma, Maglione, 1933.

Fra gli altri è notevole il saggio dedicato al Mazzini, ispirato a sensi di una critica equilibrata.

ELIGIO POMETTA, *I mazziniani nella Svizzera italiana - I processi Clementi Grillenzoni-Cassola*, in «Archivio Storico della Svizzera italiana», Milano, luglio-dicembre 1932.

Il Pometta ha rintracciato nella Cancelleria dell'Alto Tribunale federale di Losanna un ricco inserto contenente i processi intentati a Ludovico Clementi di Trento, a Carlo Cassola ed a Giovanni Grillenzoni, implicati nei moti milanesi del febbraio 1853.

Il benemerito autore fa precedere la pubblicazione dei documenti da un breve cenno illustrativo.

ERSILIO MICHEL, *Una lettera di Pietro Boccheciampe a Giuseppe Mazzini*, in «Archivio Storico di Corsica», luglio, 1933.

Il Michel ha rintracciato in un giornale italiano, pubblicato in Atene, una lettera del Boccheciampe nella quale tenta una difesa contro l'accusa di tradimento lanciategli dal Mazzini nel noto opuscolo sui Fratelli Bandiera.

L'illustre storico la ripubblica facendola precedere da un opportuno ed esauriente commento.

ZAMA PIETRO, *Giovanni Pianori contro Napoleone III*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1933.

Il dotto bibliotecario di Faenza traccia in questo volume una biografia del Pianori, che sino ad oggi mancava. L'attentato del P. è qui considerato sotto i più vari aspetti e, contro le affermazioni del Comandini e del Luzio, lo Zama afferma — basandosi però su documenti già noti — la probabile complicità del Mazzini con lo sregiudicato romagnolo.

G. MAZZINI, *Scritti politici e letterari*, con introduzione e note di Luca De Regibus, Milano, Vallardi, 1933.

E' un'altra antologia, che si aggiunge alle molte già edite. Il D. R. ha però bene assolto il suo compito.

GINO TOMAJOLI, *Le ripercussioni fra i Veneti del tentativo di Sarnico e le misure della polizia austriaca*, in «Bollettino del Museo civico», Padova, 1933.

Su documenti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia l'a. ricostruisce con accuratezza tutto il lavoro di organizzazione compiuto nella Venezia prima del tentativo di Sarnico, da Garibaldi e dal Mazzini.

UMBERTO BESECHI, *Mazzini e il movimento insurrezionale nel Veneto*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, gennaio 1933.

Il B. pubblica, brevemente illustrandole, cinque lettere inedite di Mazzini a Giovanni Mazzaldi ed una ad Enrico Pontoli riferentisi ai tentativi di far insorgere il Veneto prima della spedizione di Aspromonte.

GIORGIO FALCO, *Una lettera di Mazzini e il moto livornese del 1857*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, aprile 1933.

Il Falco, sulla scorta di nuovi documenti rintracciati nell'Archivio di Stato di Torino ricostruisce con precisione il tentativo rivoluzionario avvenuto in Livorno nel 1857, che avrebbe dovuto insieme a Genova ed all'Italia meridionale, dove si era recato Pisacane, far insorgere l'intera penisola.

I nuovi documenti — in particolar modo i rapporti del console sardo a Livorno, Giuseppe Magnetti — permettono di reintegrare l'esatta dizione di una lettera del Mazzini e la parte presa al moto da vari congiurati.

—, *Il mandato di cattura contro Giuseppe Mazzini*, in «Tramway», Milano, 19 agosto 1933.

Si pubblica integralmente il mandato per arrestare il Mazzini emesso dal Commissario Superiore Klantz di Trento il 9 agosto 1852.

Il documento originale si conserva nell'archivio storico del Comune di Riva di Trento.

Articoli vari in Riviste e Giornali

A. BOSELLI, *Gianni Pianori contro Napoleone III*, in «L'Archiginnasio», Bologna, maggio 1933.

Succinta recensione della monografia dello Zama già segnalata. Il Boselli concorda con l'a. nel ritenere Mazzini complice del Pianori nell'attentato contro Napoleone III. La stessa monografia è recensita dal «Corriere Padano» di Ferrara del 21 settembre 1933.

ROMUALDO ROSSI, *Il pensiero nazionale di Mazzini* in «Corriere Emiliano» 16-18 giugno 1933.

Ampia recensione della monografia di Nazareno Mezzetti, già segnalata. Lo stesso volume è stato recensito anche dal «Corriere Adriatico» di Ancona del 15 luglio.

BIANCA RAVÀ PERGOLA, *In memoria di Jacopo Ruffini*, in «Regime Fascista», Cremona, 18 giugno 1933.

Sagace, ben informata, rievocazione del protomartire della *Giovine Italiana* e dell'amico del core di G. Mazzini.

—, *Un cospiratore del 1833, G. B. Cariolo*, in «Sentinella d'Italia», Cuneo, 20 giugno 1933.

Il Cariolo fu tra i processati per aver appartenuto alla *Giovine Italia*; si salvò dal castigo, ma dovette prendere la via dell'esilio. L'a. ne rievoca in brevi cenni la vita.

ANTONIO COJAZZI, *Il orolo di una menzogna*, in «L'avvenire d'Italia», Bologna, 22 giugno, 5 e 12 luglio 1933.

La menzogna è la massoneria. Il C. sulla scorta dei ben noti volumi del Luzio afferma che il Mazzini mai non appartenne alla setta.

L'a. conchiude: «Converrà quindi che anche i cattolici modifichino il loro giudizio sul Mazzini: egli non fu massone, e non fu neppure, anche come credente, un cristiano, almeno, in ogni tempo della sua vita».

L'ultima parte della III puntata fu ripubblicata dal «Nuovo Cittadino» di Genova del 7 luglio 1933.

INNOCENZO CAPPA, *Il 22 giugno 1833*, in «Sera» Milano, 22 giugno 1933.

Succinta recensione della monografia di Mercurio Mozzati su «La Giovine Italia e Andrea Vochier», già segnalata. E. MAZZA scrive sulla stessa opera ne l'«Eco di Bergamo» del 24 agosto e AVANCINO AVANCINI in «Il Corriere delle Maestre» di Milano dell'8 ottobre 1933.

—, *Dalla conferenza del prof. A. Galletti su L. Ariosto* in «Altius», Roma N. 23, giugno 1933.

Dagli appunti della Signora M. Petitbon stralciamo questo giudizio su Mazzini e Ariosto: «Mazzini affermava che la grande strada della poesia l'aveva aperta per prima Dante; se non che gli italiani l'avevano persa subito durante il rinascimento, periodo che, secondo lui, meglio sarebbe chiamarlo del decadimento. L'Ariosto era così travolto nella condanna insieme con la rovina morale del suo secolo. E invero, considerandola sotto certi aspetti la poesia italiana del rinascimento indurrebbe a dare ragione al Mazzini. Solo in Dante il Mazzini vede l'artista perfetto il latore di un grande messaggio. Nell'animo sacerdotale del Mazzini l'ideale poetico rappresentato da Dante è quello vero».

DE VECCHI DI VAL CISONO, *Il «Senso dello Stato» nel Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento». Roma, aprile giugno 1933.

Il Quadrumviro illustrando la concezione unitaria dello stato realizzata dal Fascismo, accenna con queste parole alla figura del Mazzini:

«Giuseppe Mazzini non fu certamente liberale... Si può certamente dire di Mazzini che fu anti-liberale e anti-socialista, come fu certamente profetico nell'antivedere la funzione dell'Italia nel mondo quando questa avesse trovato colla indipendenza la perfetta unità. Quale poteva essere il cemento della perfetta unità? Quale perfetta unità degli italiani se non lo Stato? Dio e Popolo». «Il popolo» di Mazzini non è la plebe: è lo Stato».

ANTONIO CUOCO, *Una pagina inedita su Mazzini*, in «La Rondine», Roma, giugno 1933.

Continuazione e fine dell'articolo già segnalato.

—, *Introduzione a «I Mille» di Garibaldi*, in «Camicia Rossa», Roma, giugno 1933.

La ben nota rivista ripubblica quasi integralmente la introduzione al III volume dell'Edizione Nazionale degli scritti di Garibaldi, dettata da A. Codignola, relatore della Commissione editrice. Vi si tocca dei rapporti fra Garibaldi e Mazzini.

Una recensione al volume, che riproduce in gran parte l'introduzione è stata pubblicata da P. Pantaleo in «Regime Fascista» di Cremona del 13 luglio; da Bruno Romani in «Vita Nova» di Bologna del luglio; da * in «Giornale di Sicilia» di Palermo del 29 agosto. Si parla di questo volume e del successivo, d'imminente pubblicazione anche nella «Corrispondenza» di Roma del 31 ottobre; nel «Mattino» di Napoli, nel «Corriere del Tirreno», nella «Stampa» di Torino, ne «Il Resto del Carlino» di Bologna, ne il «Regime Fascista» di Cremona del 1.º novembre; nel «Popolo di Brescia», nella «Provincia» di Padova, nel «Corriere Adriatico» di Ancona, ne la «Vedetta Fascista» di Vicenza, nella «Nazione» di Firenze del 2 novembre e nel «Giornale d'Oriente» di Alessandria d'Egitto del 19 novembre 1933.

L. P., *Un pugno d'eroi contro un Impero*, in «La cultura e il libro», Milano, giugno 1933.

Succinta recensione della monografia di G. Cassi, già segnalata.

TERESA BERTOLOTTI, *La religione di Mazzini*, in «Fede Nuova», Roma, giugno 1933.

Poche pagine commosse ed entusiastiche, ma prive di senso critico.

LUIGI FIORENTINO, *A G. Mazzini*, in «Gazzetta Letteraria», Vitoria. 2 luglio 1933.

E' un'ode al Mazzini: se l'argomento è degno di lode, non lo è davvero la poesia, che è intessuta esclusivamente di luoghi comuni.

GIANNETTO BONGIOVANNI, *Emilio Celano il «carceriere di Mazzini»*, in «La Voce di Mantova», 2 luglio 1933.

L'a. rievoca la figura e l'opera svolta dal Celano durante la prigionia del Mazzini a Gaeta. E' lo stesso argomento trattato da A. Cuoco nell'articolo già segnalato e da Arnaldo Cervasato nell'articolo «La prigionia di Mazzini a Gaeta» pubblicato nella «Vita Italiana» di Roma del settembre 1933.

F. ERNESTO MORANDO, *I volumi LXI e LXII degli scritti di G. Mazzini*, in «Corriere Mercantile», Genova, 4 e 11 luglio 1933.

Sagace ed ampia recensione degli ultimi volumi dell'edizione nazionale degli Scritti di Mazzini (il 36.º dell'Epistolario ed il 21.º della Politica), curati con il consueto amore e con precisa informazione da Mario Menghini.

—, *L'ora di lettura*, in «Giornale delle donne», Milano, 6 luglio 1933.

Succinta recensione della monografia di A. Errera, già segnalata.

LEONARDO LAGORIO, *Ancora sul covo mazziniano del 1833 a Porto Maurizio*, in «Giornale di Genova», Genova, 14 luglio 1933.

Il L. ritorna sull'argomento della diffusione della *Giorine Italia* in Porto Maurizio, soffermandosi ad illustrare particolarmente le figure di G. E. Benza e di Napoleone Ferrai.

—, *Mazzini antimassone?* in «Liguria del Popolo», Genova, 15 luglio 1933.

Fiera nota polemica contro le affermazioni del Cojazzi. Dopo aver ripubblicato la pagina del Mazzini riferentesi alla sua iniziazione alla Carboneria, l'anonimo autore si chiede: «Don Cojazzi premetteva un primo titolo al suo articolo: Il crollo di una menzogna. A questo punto, è lecito domandare: di quale menzogna?»

A. O., *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, in «Critica», Napoli, 20 luglio 1933

L'Omodeo porta il suo sagace esame sulla monografia del Rosselli, più volte segnalata, mettendone a nudo con intelletto d'amore i pregi e le mende.

F. ERNESTO MORANDO, *A proposito dell'ultimo dissidio fra Mazzini e Garibaldi*, in «Camicia Rossa», Roma, luglio 1933.

La monografia del Fonterossi *Garibaldi e l'Internazionale* dà modo al Morando di portar nuova luce sull'ultimo dissidio fra i due grandi fattori del Risorgimento, rievocando figure e fatti poco noti o addirittura ignorati.

—, *Maria Mazzini*, in «Rivista storica italiana», Torino, luglio, 1933.

Succinta recensione della monografia di L. Ravenna, già segnalata. La stessa opera è recensita da ERSILIO MICHEL in «Italia Letteraria» di Roma del 12 novembre 1933.

MARIO PUCCONI, *Palazzo Vecchio sede della Camera dei Deputati*, in «Firenze», luglio 1933.

Il P. illustra succintamente le sedute della Camera dei deputati tenutesi in Palazzo

Vecchio durante la breve permanenza in Firenze del Parlamento e ripubblica dall'originale la ben nota lettera inviata dal Mazzini al Presidente della Camera il 7 febbraio 1867, nella quale declinava il mandato parlamentare.

VITO VITALE, *Leggende dure a morire* in «Giornale di Genova», 11 agosto 1933.

L'insigne nostro collaboratore prende lo spunto dalla polemichetta suscitata da *Fede Nuova*, che ha rinnovato le accuse di traditore a G. B. Castagnolo, per fare opportune considerazioni sul modo con cui ancor oggi viene straziata la viva dottrina dell'Apostolo dell'unità da parte di sedicenti mazziniani.

MARIO PACOR, *Mazzini e noi*, in «Popolo di Trieste», 17 agosto 1933.

Succinta recensione della monografia di Nazzareno Mezzetti, già segnalata. La stessa opera è stata pure recensita da R. S. in «Avvenire di Tripoli» del 1 ottobre 1933.

—, *Lo Stato e Mazzini*, in «L'Opinione», La Spezia, 21 agosto 1933.

Si segnala, commentandola, l'importanza dell'articolo già ricordato di S. E. De Vecchi di Val Cismon.

—, *La vita eroica del Tirteo italiano*, in «Telegrafo», Livorno, 23 agosto 1933.

Ampia recensione della monografia del Fabietti sul Mameli, già segnalata. Scrive, fra l'altro, l'autore: «Gli ha spianato la via Arturo Codignola col suo ampio, fondamentale lavoro sulla vita e gli scritti di Mameli, a cui il Fabietti frequentemente si riferisce». La stessa opera fu pure recensita da i «Diritti della Scuola» di Roma del 30 luglio da «Il Resto del Carlino» di Bologna del 19 agosto e da «L'Italia» di Milano del 1 novembre 1933.

A. E. MARESCOTTI, *La Colonia milanese «Adriatico nostro» a Zara*, in «San Marco», Zara, 23 agosto 1933.

Il Marescotti, fervido e costante assertore dell'italianità della Dalmazia, dà fra l'altro notizia dell'opuscolo del Baldacci distribuito ai piccoli milanesi raccolti nella colonia di Zara.

Si accenna a tale opuscolo anche dal «Gazzettino» di Venezia, dal «Grido d'Italia» di Genova e da «Il soleo fascista» di Reggio Emilia del 10 settembre; dalla «Sesia» di Vercelli del 12 settembre, dal «San Marco» di Zara e dal «Popolo di Pavia» del 13 settembre; dalla «Provincia di Bolzano» e da «L'altra sponda» di Milano del settembre 1933; dalla «Gazzetta del Popolo della Sera» di Torino del 2 ottobre; da «Il Lavoro Fascista» di Roma del 5 ottobre; dal «Popolo biellese» del 16 ottobre; dall'«Idea fascista» di Pisa del 22 ottobre e dal «Popolo di Trieste» del 22 ottobre 1933.

LUCIANA VALLI, *Mazzini e le donne*, in «Grido d'Italia», Genova 13, 27 agosto 1933.

Articolo divulgativo.

DOMENICO SPADONI, *I Corsi e la repubblica romana del 1849*, in «Archivio storico di Corsica», Roma, agosto 1933.

Lo Spadoni rievoca, opportunamente commentando l'indirizzo inviato da una gruppo di Corsi residenti a Bastia il 25 marzo 1849 ai rappresentanti della Repubblica romana e la risposta del Mazzini.

INNOCENZO CAPPA, *Il padre di Giuseppe Mazzini*, in «Sera», Milano, 30 agosto 1933.

Con l'ausilio del saggio di Guglielmo Bilancioni, già segnalato, l'a. rievoca la figura di Giacomo Mazzini.

La stessa monografia è stata recensita da G. Andreoni in «Nicia» di Milano, dell'ottobre 1933.

A. G. C., *Italiani e Polacchi in Svizzera*, in «Nuovo Cittadino», Genova 30 agosto 1933.

L'a. rievoca i rapporti esistenti fra gli emigrati italiani e polacchi in Svizzera un secolo fa: in particolar modo si sofferma ad illustrare l'opera del Mazzini ivi espiata ed i rapporti d'amicizia intercorsi fra G. Ruffini e Karl Mathy.

L'ADULA, *La profezia di Mazzini e l'Italia d'oggi*, in «L'Adula», Bellinzona, 31 agosto 1933.

La profezia è quella contenuta in una lettera del 2 ottobre 1833 dell'Apostolo al Melegari, nella quale afferma la sua ferma fede di veder «l'Italia alla testa per la terza volta dei destini europei»; ciò che l'a. vede oggi realizzato.

FELICE CHILANTI, *L'associazione mazziniana*, in «La Stirpe», Roma, agosto 1933.

L'a. illustra il concetto dell'associazione nella teoria mazziniana, in un saggio breve ed efficace.

GIUSEPPE COCCHIARA, *Profezie di un esule parmense*, in «Corriere Emiliano», Parma, 18 agosto 1933.

Il C. rievoca la figura di Antonio Gallenga e si sofferma ad illustrare i suoi rapporti col Mazzini.

BRUNO BRUNELLO, *Cultura fascista*, in «Vita Nova», Bologna, agosto 1933.

Succinta recensione della monografia di G. Fonterossi su *Garibaldi e l'Internazionale*, già segnalata.

EGIDIO CURI, *Giuseppe Mazzini*, in «Adolescenza fascista», Milano, 20 agosto - 20 settembre 1933.

Appassionato e limpido scritto sulla vita e la dottrina dell'Apostolo.

—, *Il corso Boccheciampe tradì i fratelli Bandiera?* in «Corrispondenza», Roma, 4 settembre 1933.

Succinta recensione della monografia di E. Michel, già segnalata, che è stata pure riassunta dalla «Gazzetta del Lunedì» di Bari del 4 settembre; dai «Corriere del Tirreno» di Livorno del giorno successivo; dalla «Provincia di Como», dal «Telegrafo» di Livorno del 6 settembre e dalla «Voce del Mattino» di Rovigo del 10 settembre 1933.

VINCENZO PASTORE, *Il dissidio Marx-Mazzini*, in «Libro e Moschetto», Milano, 16 settembre 1933.

Con buona preparazione l'a. esamina i contrasti fondamentali che di isero il pensiero e l'azione dell'Apostolo dell'Unità dall'autore del Capitale.

GIUSEPPE CAPOZZI, *Una lettera di Mazzini ad Antonio Lanzirotti*, in «Ora», Palermo, 22 settembre 1933.

L'a. illustra la figura del patriota di Caltanissetta e ripubblica una lettera diretta dal Mazzini il 4 luglio del 1864, già edita nella «Rivista popolare» del 31 luglio 1918.

GIOVANNI MAIOLI, *Giovanni Pianori*, in «Corriere Padano», Ferrara, 19 ottobre 1933.

Sagace ed ampia recensione della monografia di Pietro Zama già segnalata.

M. C., *La Edizione Mazziniana e la cooperativa Galeati*, in «Corriere Padano», Ferrara, 21 ottobre 1933.

L'a. prende argomento delle recenti traversie della benemerita casa editrice Galeati di Imola, per deplorare il fatto che gli scritti mazziniani siano pochi diffusi.

ANTONIETTA PREZIOSI, *Wagner, Mazzini, Verdi*, in «Cimento», Napoli, 21 ottobre 1933.

Si rievocano i concetti fondamentali espressi dal Mazzini nella *Filosofia della musica*, e si illustra l'influenza ch'essi ebbero sul grande musicista tedesco e su G. Verdi.

MARIA CONCETTA MARTINES, *Il più grande amore di Giuseppe Mazzini*, in «Cordelia», Bologna, ottobre 1933.

Ancora sui rapporti fra il Mazzini e la Sidoli.

EZIO PISANI, *Per i morti e per i vivi*, in «Secolo XIX», Genova, 2 novembre 1933.

Si ripubblica, nella ricorrenza del dì dei morti, una lettera consolatoria scritta dal Mazzini il 17 ottobre 1867 al suo amico inglese John Adam per consolarlo di gravi sciagure che lo avevano colpito.

ITALO ROSA, *Gli ospiti dell'Hotel de la Navigation di Ginevra*, in «L'avvenire d'Italia», Bologna, 15 novembre 1933.

Si rievoca l'incontro avvenuto in Ginevra cent'anni or sono fra il Mazzini ed il Gallenga allo scopo di attentare alla vita di Carlo Alberto.

—, *Preziosi cimeli mazziniani donati al Comune di Genova*, in «Stampa», Torino, 15 novembre 1933.

Si dà notizia del dono fatto dalla sig. Carlotta Celesia al Museo del Risorgimento di Genova di documenti e cimeli mazziniani appartenuti a Carolina Celesia.

—, *Studi inglesi su Mazzini*, in «...e chi non sa su' danno», Pisa, 20 novembre 1933.

L'effemeride pisana scrive: «Lo scrittore inglese Gwilym O. Griffith ha pubblicato di recente (Hodder and Stoughton, London), un notevole volume intitolato *Mazzini: Prophet of moderne Europe*, che ebbe già una edizione americana, e sta per essere tradotto in francese ed in italiano. Lo stesso studioso del pensiero mazziniano ha ora condotto a termine un lavoro teatrale i cui protagonisti sono Mazzini ed i coniugi Carlyle, un «period play» come dicono gli inglesi: produzione biografico-storica».

LUIGI PESCHETTI, *Lettere inedite di Ferdinando Martini a Celestino Bianchi*, in «L'Italia Letteraria», Roma, 26 novembre 1933.

Fra le gustose lettere del Martini che pubblica il P. una accenna argutamente alla fiera della vanità osservata dallo scrittore in Pisa all'indomani della morte di Mazzini, con queste parole:

«Caro Celestino, spero che a nessun Mazzini verrà più l'idea di morire a Pisa; e la città ritornerà nel suo sonno, perchè altrimenti finisce che m'ammuso io per la bile».

Il «Popolo d'Italia» di Milano del 26 novembre segnala questa lettera, sotto il titolo ECHI MAZZINIANI, ed altrettanto l'«Adriatico» di Pescara del 3 dicembre 1933.

TULLIO PANIZZA, *La cospirazione mazziniana nel Trentino nel 1864*, in «Brennero», Trento, 28 novembre 1933.

Si rievocano le origini e lo sviluppo della cospirazione mazziniana orbita nel Trentino dal Bezzi nella primavera del 1864.

EUGENIO KASTNER, *Lettere inedite di Mazzini a Francesco Pulszky* in «Rassegna Italiana», Roma, novembre 1933.

Il K. ha rintracciato nel Museo Nazionale Ungherese di Budapest un gruppo di lettere assai importanti inviate dal Mazzini al grande esule ed archeologo magiaro Francesco Pulszky dal 22 febbraio 1850 al 27 novembre 1862.

In questo articolo il Kastner le pubblica, ampiamente commentandole. La «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari del 1 dicembre 1933, trae argomento dalle lettere mazziniane dirette al Pulszky per dimostrare come «Il socialismo settario» sia stato «condannato da Mazzini nel 1852».

—, *Giuseppe Mazzini profeta della nuova Italia*, in «Il Piccolo», Alessandria, 2 dicembre 1933.

Si dà l'annuncio della conferenza che con tale titolo tenne Alfredo Aigardi all'Istituto fascista di cultura di Alessandria il 6 dicembre.

Si dà il resoconto dell'esito brillante di questa conferenza in «L'Informatore» di Alessandria del 7 dicembre 1933.

—, *Letteratura*, in «L'Esperanto», Torino, 15 dicembre 1933.

Si dà notizia della traduzione in esperanto dei *Doveri dell'Uomo* di Mazzini.

—, *Maria Mazzini*, in «La Piccola Italiana», Milano, 24 dicembre 1933.

Succinto profilo della madre di G. Mazzini.

Una lettera di Giuseppe Mazzini al lecchese avv. Enrico Corti, in «Nei paesi manzoniani», Lecco, dicembre 1933.

L'a. fa conoscere una lettera dell'Apostolo diretta al Corti il 4 ottobre 1866 per affidargli l'incarico di «cooperare più attivamente che mai all'opera organica, che sotto la bandiera spiegata nel manifesto dell'Alleanza Repubblicana, egli va tentando».

GINO CUCCHETTI, *Avanti Magiari!*, Casa Editrice Brennero, Bolzano, 1933.

In questa raccolta d'articoli il C. rievoca opportunamente l'atteggiamento tenuto dal Mazzini di fronte al Kossuth nei riguardi del problema dinastico in Ungheria.

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI

S. A. INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA — BERGAMO — MILANO

INDICE ANNATA 1933

INDICE

MEMORIE

ALFREDO OBERTELLO - Agostino Ruffini a Edimburgo	<i>pag.</i> 1, 94
NINO LAMBOGLIA - Significato ed importanza dell'indagine toponomastica nelle riviere liguri	<i>pag.</i> 12
UBALDO FORMENTINI - L'Abbazia di S. Salvatore di Linari e le sue strade	<i>pag.</i> 16
GIULIA SURRA - Rodinella mito e nella storia	<i>pag.</i> 21
ANDRÉ E. SAYOUS - Les valeurs nominatives et leur trafic à Gênes pendant le XIII siècle d'après des documents inédits de ses Archives Notariales	<i>pag.</i> 73
FERRUCCIO SASSI - Treguani de Lunexana	<i>pag.</i> 85
MARIO BATTISTINI - Lettere inedite di Mazzini e Garibaldi	<i>pag.</i> 112
ITALA CREMONA COZZOLINO - Costanza Casella Glioli e il suo tempo	<i>pag.</i> 161
MARIO G. CELLE - Jacopo Bracelli e l'Ecloga IV di Virgilio	<i>pag.</i> 113
DISCUSSIONI E COMMENTI	<i>pag.</i> 241
RENATO GIARDELLI - Saggio di una bibliografia generale della Corsica	<i>pag.</i> 38, 116, 251
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA	<i>pag.</i> 42, 121, 258
SPIGOLATURE E NOTIZIE	<i>pag.</i> 52, 134, 272
APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA	<i>pag.</i> 65, 148, 291

← manca!

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

*Il Giornale si pubblica a Genova in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una Bibliografia Mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60

Un fascicolo separato Lire 7.30 - Doppio L. 15